



**HAL**  
open science

# Le "cœur, le talent et la doctrine" de Pietro Giordani dans la formation de Giacomo Leopardi

Mario Fernando Franco

► **To cite this version:**

Mario Fernando Franco. Le "cœur, le talent et la doctrine" de Pietro Giordani dans la formation de Giacomo Leopardi. Littératures. Université Paul Valéry - Montpellier III; Université de la Manouba (Tunisie), 2014. Français. NNT : 2014MON30076 . tel-01241290

**HAL Id: tel-01241290**

**<https://theses.hal.science/tel-01241290>**

Submitted on 17 Dec 2015

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

# THÈSE

Pour obtenir le grade de  
Docteur

Délivré par **UNIVERSITÉ PAUL-VALÉRY  
MONTPELLIER 3**

Préparée au sein de l'école doctorale ED 58 (Langues,  
Littératures, Cultures, Civilisations)  
Et de l'unité de recherche LLACS (Langues, Littératures,  
Arts et Cultures des Suds)

Spécialité : **DOCTORAT ÉTUDES ROMANES, Spécialité  
Études italiennes**

Présentée par **Mario Fernando FRANCO**

## TITRE DE LA THESE

**Le «cœur, le talent et la doctrine» de  
Giacomo Leopardi dans la formation de  
Pietro Giordani**

Soutenue le Mardi 9 décembre 2014 devant le jury composé de :

Mme Myriam CARMINATI, Professeur, Université Paul-Valéry Montpellier 3,  
Co-directrice

Mme Rawdha RAZGALLAH, Professeur, Université de Carthage, Tunis,  
Co-directrice

M. Ahmed SOMAI, Professeur, Université La Manouba, Tunis, Président

Mme Silvia FINZI, Professeur, Université La Manouba, Tunis, Rapporteur

M. Antonello PERLI, Professeur, Université de Nice Sophia Antipolis, Rapporteur

M. Alfredo LUZI, Professeur, Université de Macerata, Membre

M. Bernard URBANI, Maître de Conférences Habilité, Université d'Avignon, Membre

## RINGRAZIAMENTI

La mia gratitudine è rivolta innanzitutto alle mie relatrici la Professoressa Rawdha Razgallah dell'Università di Cartagine e la Professoressa Myriam Carminati dell'Università Paul Valery di Montpellier 3 che con competenza e grande disponibilità mi hanno sostenuto in tutto il percorso.

Ringrazio i colleghi, gli amici e le persone care che, nei tre anni necessari alla redazione di questa trattazione, mi hanno incoraggiato o che hanno speso parte del proprio tempo a leggere le bozze del lavoro.

Un ringraziamento particolare va a Elide, la mia amica di una vita, che con pazienza e accuratezza mi ha aiutato a rivedere l'impianto grafico della tesi.

Vorrei dedicare il mio lavoro di dottorato ai miei studenti universitari tunisini di lingua e cultura italiana che, come tanti giovani in ogni parte del mondo, non sono rimasti immuni dal fascino leopardiano e dall'attualità delle sue riflessioni sulla fragilità dell'essere umano.

L'interesse di giovani studenti di un'altra cultura per la sensibilità insofferente di Leopardi, devo confessare, mi ha emozionato e si è rivelato come un continuo motore di energia, l'incitamento che cercavo per andare avanti nella mia ricerca e nei miei studi.

A loro va il mio pensiero perché sono stati, inconsapevolmente, il sostegno e il nutrimento necessario per raggiungere questo importante traguardo in Tunisia, un paese che da subito mi ha accolto con amore e che oggi non sento più straniero.

## INDICE

INTRODUZIONE	p. 4
--------------	------

### PRIMA PARTE

#### GLI ATTORI

1. LEOPARDI EPISTOLOGRAFO	p. 9
1.1 <i>L'epistolario come fonte di conoscenza</i>	p. 9
1.2 <i>L'epistolario leopardiano: questioni e problemi</i>	p. 19
2. PROFILO DI PIETRO GIORDANI	p. 30
2.1 <i>La personalità di Giordani</i>	p. 30
2.2 <i>Giordani e il suo tempo</i>	p. 49
2.3 <i>Le idee "audaci" di Giordani</i>	p. 59

### SECONDA PARTE

#### TRA ISTANZE DOTTRINALI ED ESIGENZE DEL CUORE

3. «DI RECANATI NON MI PARLI».	p. 70
3.1 <i>L'odiata Recanati</i>	p. 70
3.2 <i>L'ambiente culturale circostante</i>	p. 77
3.3 <i>Dagli anni della giovinezza al 1817: il Giovane Leopardi, dall'erudizione all'apertura al mondo</i>	p. 88
3.4 <i>Lo scambio epistolare: alla ricerca di un amico</i>	p. 95
3.5 <i>Urgenze intellettuali e urgenza umana di una relazione</i>	p. 104
4. «VOGLIO UN MONDO CHE M'ALLETTI E MI SORRIDA».	p. 114
4.1 <i>Questioni di metodo</i>	p. 114
4.2 <i>Tra affetti e idee nelle prime lettere di Giordani</i>	p. 117
4.3 <i>Le due malinconie</i>	p. 129

### TERZA PARTE

#### DALL'INGEGNO E DOTTRINA AL PRIMATO DEGLI AFFETTI

5. «DALL'ANIMO MIO E DALLE LETTERE VOSTRE»	p. 148
5.1 <i>Una corrispondenza di dolorosi sensi</i>	p. 148
5.2 <i>Il «perfetto scrittore italiano»</i>	p. 166
5.3 <i>Il procedere sul sentiero della poesia</i>	p. 181
6. «UN VERO AMICO A QUESTO MONDO»	p. 188
6.1 <i>La lingua del cuore</i>	p. 188
6.2 <i>L'incontro</i>	p. 203

QUARTA PARTE  
I CUORI SI ALLONTANANO

7. «LA SOLA FINESTRA CHE MI POTEVA DARE ALQUANTO D'ARIA E DI LUCE»	p. 212
7.1 <i>Dopo la partenza di Giordani</i>	p. 212
7.2 <i>Giordani promotore di Leopardi</i>	p. 225
7.3 <i>Gli echi giordanianiani nei temi civili e patriottici</i>	p. 231
7.4 <i>La tentata fuga</i>	p. 235
8. «ADDIO, ADDIO, SENZA FINE...»	p. 248
8.1 <i>L'inizio della fine</i>	p. 248
8.2 <i>Motivi e ipotesi sul distacco leopardiano</i>	p. 267
8.3 <i>Epilogo: Giordani ripensa Leopardi</i>	p. 272
CONCLUSIONI	p. 279
1. <i>Un'amicizia d'importanza capitale</i>	p. 279
2. <i>Simmetrie del cuore</i>	p. 282
3. <i>Limiti e prospettive</i>	p. 290
4. <i>Un'ultima riflessione</i>	p. 292
BIBLIOGRAFIA	p. 294
INDICE DEI NOMI	p. 302
ANNEXE - Abstract de la thèse	p. 306

*Da cotesta solitudine che vi ha formato sì grande uscirete e col nome e  
colla persona grande e maestoso, come un Sole.*

Pietro Giordani a Giacomo Leopardi, Piacenza, 5 febbraio 1819

## INTRODUZIONE

Negli scritti di Giacomo Leopardi anche il lettore più distratto può intravedere l'attualità di alcune geniali e commoventi riflessioni sull'estraneazione dell'essere umano e sulla sua eterna ricerca del senso della vita e della felicità.

A questo straordinario personaggio, grande poeta, scrittore, filosofo e filologo ottocentesco è dedicata una sconfinata bibliografia che continua ad arricchirsi e a cui oggi, sull'onda di un rinnovato interesse mondiale nei confronti dell'autore recanatese, si aggiunge il recente film di Mario Martone *Il giovane favoloso*, presentato all'ultimo festival di Venezia. Il film è destinato a sorprendere chi ancora conserva nella memoria l'idea scolastica del povero ragazzo ingobbato dallo studio «matto e disperatissimo» e dal destino segnato da un'inesorabile "infelicità genetica". Infatti, il regista raffigura Leopardi con valenze letterarie e tratti di personalità che cercano di abbattere ogni stereotipo, stimolando nello spettatore l'immagine di un pensatore moderno, ribelle, anticonvenzionale nei rapporti sociali e con l'ambiente culturale del suo tempo.

Il pensiero del giovane Leopardi pur nella sua marcata originalità si affina e prende forma però con il supporto di interlocutori maturi e collaudati come Pietro Giordani, un affermato classicista che Leopardi conosce in modo fortuito prima solo per lettera poi di persona. Le confidenze tra i due autori presenti nel loro fitto scambio epistolare hanno un grande significato pedagogico e ci mostrano le notevoli suggestioni che Giordani esercitò sull'acerbo Leopardi.

Giordani rimase affascinato dallo stile delle lettere di Leopardi piene di slancio e furore che lasciavano presagire nel giovane una nobiltà d'animo e una passione spiccata nei confronti della letteratura anche se, a quel tempo, Leopardi non aveva ancora scritto una prosa o una poesia degne di nota. Fu il suo colpo di genio, l'unico forse della sua carriera, poiché sentiva di aver scoperto il più grande scrittore del secolo.

Alla base dell'interesse da me maturato nei confronti del rapporto tra Giacomo Leopardi e Pietro Giordani vi è stato, fin dall'inizio, il desiderio di conoscere quanto la densità di tale rapporto avesse potuto incidere sulla formazione del poeta recanatese nell'età della giovinezza. Il presupposto di partenza del presente lavoro di ricerca è stato dunque quello di esaminare con attenzione come l'articolarsi di questa relazione determinò nel sommo poeta ottocentesco una crescita culturale, letteraria ed umana. Si voleva verificare se grazie anche all'influsso giordaniano, Leopardi si sia trasformato da *enfant prodige* della filologia e dell'erudizione in un intellettuale capace di vivere nella realtà del suo tempo, interpretandola criticamente e dando voce anch'egli a quegli ideali e aneliti di libertà che si stavano affermando in quel tempo.

La loro relazione, come è noto, è legata in grandissima parte al fittissimo scambio epistolare che procede dal 1817 e, seppure con modifiche sostanziali nell'intensità e nella frequenza, arriva sino alla morte di Leopardi, nel 1837. Le lettere divengono quasi l'esclusivo e privilegiato terreno di incontro tra i due letterati; non solo terreno di confronto sui temi letterari e civili, ma anche luogo delle consonanze più intime, specie per il giovane Giacomo che, nell'amicizia con Giordani, poté cogliere l'occasione tanto attesa di varcare, almeno col pensiero e col cuore, i confini ristretti di Recanati.

Prendendo spunto da un passo di una delle prime lettere di Leopardi a Giordani (*O quante volte, carissimo e desideratissimo Sig.<sup>r</sup> Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore d'ingegno e di dottrina straordinario*)<sup>1</sup> ho ipotizzato che si potesse analizzare la relazione tra i due letterati, non solo sul piano fino ad oggi prediletto dalla critica, ossia quello letterario e civile, ma anche su quello del "cuore" ossia sugli aspetti affettivi, intimi ed esistenziali di questa relazione. Proprio i concetti di «*cuore, ingegno e dottrina*» mi hanno fornito l'ispirazione per il titolo del progetto di dottorato e mi hanno indicato il territorio su cui procedere per mettere in evidenza che questo sodalizio non fu solo letterario ma si trasformò nel tempo in un profondo e duraturo rapporto di amicizia. I due autori, come a più riprese dimostra l'accento passionale del loro epistolario, si veneravano e avevano coscienza di aver trovato quello che da tempo

---

<sup>1</sup> *Lettera a Giordani del 30 aprile 1817*, in G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Boringhieri, 1998. p. 88. D'ora in poi l'*Epistolario* verrà indicato con la sigla E.

aspettavano. Leopardi vedeva in Giordani “l’orecchio” e “il cuore” e Giordani con grande intuito gioiva per aver finalmente trovato quel «*perfetto scrittore italiano*» che tanto cercava. Un legame sincero poiché i due amici non persero mai di vista l’obiettività dei loro giudizi, spesso anche severi, e comunque sempre capaci di instaurare una dialettica *construens* anche sulle rispettive convinzioni letterarie.

L’obiettivo principale della ricerca è stato, dunque, quello di dimostrare che l’incontro di queste due personalità aveva dato il via allo spirito creativo di Leopardi liberando autonome e sorprendenti energie intellettuali accompagnate da un talento poetico fino ad allora imbrigliato in un formalismo di maniera.

Il poeta nelle lettere dedicate a Giordani sperimentava una nuova lingua che arrivava dal profondo del cuore ed enfatizzava, forse per la prima volta, la passione, l’espressione fisica dei sentimenti e degli stati d’animo. Leopardi in queste pagine compie le sue riflessioni, parla delle sue debolezze e descrive la sua vita inquieta mettendo a nudo la sua anima ferita che prende forma diventando un tutt’uno con la scrittura.

Per poter affrontare un lavoro del genere ho creduto che a fianco ad una raccolta di materiali critici, alla lettura degli scritti di Leopardi e di Giordani – seppure circoscritti al tema in oggetto – si dovesse procedere soprattutto alla disamina del carteggio, dove cogliere tutti gli spunti e gli atteggiamenti, le aspettative, gli sviluppi dei due personaggi; una vera e propria analisi in *itinere*, dove in particolare a risaltare fosse la crescita e maturazione del giovane Leopardi. Ed in effetti, questo percorso ha offerto via via una mole di indizi che da un lato hanno soddisfatto il motivo di partenza di fondo, dall’altro mi hanno costretto, in qualche modo, a rettificare la prospettiva iniziale, specie nella rigida tripartizione del “cuore”, “ingegno” e “dottrina”. Poiché, se a livello progettuale avevo creduto di poter separare nettamente le tre dimensioni in distinte aree di ricerca (i motivi affettivi da un lato e quelli intellettuali e letterari dall’altro), dallo studio dei materiali è emersa gradualmente l’arbitrarietà di una tale suddivisione. Il rischio era quello di frammentare un discorso che, invece, andava tenuto unitario, qual era quello di un rapporto che si è costantemente nutrito di affetti e, allo stesso tempo, di passioni dottrinali, letterarie e civili.

Dunque, piuttosto che riferirmi a specifiche aree di indagine di tipo tematico, ho scelto di mantenere un ordine puramente cronologico nello sviluppo



della loro relazione, così che essa potesse emergere, come qualcosa che vive di vita propria, nella sua evoluzione, dalla nascita alla sua crescita sino alla sua parabola finale discendente. Dal punto di vista metodologico, l'andamento cronologico è sembrato alla fine la strategia di lavoro più opportuna, proprio per cogliere la dimensione umana di questa amicizia.

Sempre dal punto di vista metodologico, oltre ad esaminare quanto più possibile la vastissima letteratura critica sul giovane Leopardi, sui suoi anni di formazione, nonché sul profilo di Pietro Giordani, ho partecipato a Recanati a un seminario intensivo dal titolo *Amore e Morte nella Poesia di Giacomo Leopardi* condotto con grande professionalità e passione dal Prof. Alfredo Luzi, ordinario di Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea all'Università di Macerata.

Vivere, anche se per un breve periodo, i luoghi leopardiani è stata una esperienza unica che ha messo insieme, nello stesso piano, poesia e vita dell'autore e che credo abbia finito con l'offrire un prezioso arricchimento alla mia preparazione, rendendola inevitabilmente più intensa e vibrante sul piano emotivo.

PRIMA PARTE

**GLI ATTORI**

## Capitolo primo

### LEOPARDI EPISTOLOGRAFO

#### 1.1 *L'epistolario come fonte di conoscenza*

Tenendo in considerazione uno dei più validi contributi sul carteggio Giordani-Leopardi, qual è quello di Spaggiari<sup>2</sup>, si può essere d'accordo con lo studioso sul fatto che questo carteggio risulti come «uno dei più importanti dell'età della Restaurazione, per la vastità delle implicazioni e il rilievo degli interlocutori»<sup>3</sup> come pure si è decisamente d'accordo con chi ha affermato essere «il carteggio più bello ed intenso della nostra letteratura»<sup>4</sup>. Esso si compone di oltre novecento lettere e probabilmente rappresenta, dopo i *Canti*, la più corposa testimonianza della spiritualità di Leopardi.

Nell'*Epistolario* la corrispondenza con Pietro Giordani domina non tanto sul piano della consistenza materiale, quanto su quello delle tematiche, dei risvolti umani e intellettuali e dell'intensità emotiva che questa relazione epistolare ebbe sull'esistenza di ambedue i personaggi.

Prima di affrontare analisi e implicazioni del carteggio tra Leopardi e Giordani risulta comunque opportuno mettere in rilievo alcuni fondamenti teorici e critici sul genere epistolare. La critica letteraria si è spesso soffermata sulla forma epistolare, interrogandosi con non poche difficoltà circa una sua collocazione dentro la cornice della tradizione letteraria. La scrittura epistolare mette in crisi, in un certo senso, una idea di letteratura “pura” ossia una letteratura di “finzione” (prosa o poesia). In tal senso, tra le forme della letteratura (o “quasi-letteratura”), essa risulta da sempre essere una delle forme più ricche ma al contempo più fragili in virtù di quella sua dimensione molto spesso frammentaria che la connota. La lettera è, infatti, “frammento” di un discorso più esteso il quale, nel suo complesso, quand'anche risultasse tra i più esaurienti, non sarà mai specchio fedele del *sentire* della relazione tra i corrispondenti. E questo per una serie di ragioni che ne denotano e rafforzano,

---

<sup>2</sup> W. Spaggiari, *Il carteggio Giordani-Leopardi*, in *Giordani Leopardi 1998: Convegno nazionale di studi: Piacenza, Palazzo Farnese, 2-4 aprile 1998*, a cura di Roberto Tisconi, Piacenza, TIP.LE.CO., 2000, pp. 405-429.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 405.

<sup>4</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, Firenze, Le lettere, 2000, p. 34.

appunto, la frammentarietà. In primo luogo, alle lettere conosciute di un epistolario si devono aggiungere tutte quelle andate smarrite nel tempo: brani perduti che si tenta di colmare su più versanti, dal filologico all'affettivo, ma che, in ogni caso, obbligano i lettori a procedere per vie ipotetiche. Ma anche tutte quelle che, per varie ragioni, specie nei tempi passati, non giungevano al destinatario, ponendosi come tessere mancanti, sospensioni di un dialogo, se non fonte di incomprensioni fra i corrispondenti. Ed inoltre vanno considerate le lettere non spedite, dimenticate e così via. Tessere che vengono a mancare di un discorso che i posteri tentano di colmare a livello interpretativo, alla luce cioè di quanto conosciamo degli autori ma anche alla luce di quanto loro stessi hanno comunicato.

Vi è chi, in tal senso, a partire da questa «*frammentarietà del discorso epistolare*», inquadra il genere in questione in una prospettiva in cui i soggetti corrispondenti quasi si confrontano dentro una specie di schermaglia che in quanto tale implica un continuo svelarsi e nascondere la propria soggettività:

La scrittura epistolare (ove si connoti nelle forme del letterario, codificato o non codificato che sia) è tra quelle che più richiedono alla lettura, immediata e lontana, un'attenta sensibilità per modulazione del tono; è forse quella che più assomiglia alla scrittura ad alta voce di cui parlava Barthes in *Le plaisir du texte*: non vocalità influenzata dalle modalità esterne del discorso (come avviene nella comunicazione verbale), ma piuttosto da quel misto di timbro e linguaggio che costituisce il corpo stesso, immediato, di colui che dice<sup>5</sup>.

La lettera, se mette in contatto due individui che corrispondono, non è mai pienamente corrispondenza *tout court*; non lo è perché la relazione a due è forse “illusoria” dal momento che chi scrive è solo con se stesso, come lo è, del resto, colui che leggerà in seguito la lettera.

Il “silenzio” nella relazione epistolare è in realtà la somma di tanti silenzi, l'uno diverso dall'altro; un silenzio oggettivo, materiale, concreto, e più che silenzio potrebbe esser definito “lontananza” in senso materiale. Poi, il silenzio del non detto, del non svelato, dettato dal pudore, dalla ritrosia, dall'assenza di un certo grado di confidenza necessaria; e poi ancora il

---

<sup>5</sup> A. Dolfi, *Premessa*, in A. Dolfi (a cura di), “*Frammenti di un discorso amoroso*” nella scrittura epistolare moderna, Roma, Bulzoni, 1992, p. 10.

silenzio che in qualche modo “parla” pur non facendolo concretamente, per cui l’altro “legge” nelle righe quanto è taciuto se non, in fondo, legge il silenzio stesso come messaggio. La relazione epistolare dunque è:

scrittura della contraddizione tra detto e nascosto, tra assenza e presenza, così come, ovviamente, tra qualcuno che parla e qualcun altro che tace, la lettera si sviluppa ogni volta nell’inarrestabile avvicinarsi di parole e silenzi<sup>6</sup>.

L’epistolario appare allora come “la maglia mancante” tra opera e biografia, luogo in cui “la vita si fa verbalizzazione” dove la parola estende il suo dominio sulla fisicità del corpo e della voce, alle volte svelando, celando o deviando il *voler dire*.

Le componenti dialogiche, relazionali e le caratteristiche intimamente esistenziali della scrittura epistolare la rendono una parente prossima della biografia e dell’autobiografia, del diario privato e delle memorie e confessioni di vario genere, arricchendo quello che può essere definito il misterioso mondo letterario delle scritture dell’io. Soprattutto la lettera, passando da scrittura privata a testimonianza pubblica, comunica di primo impatto l’immagine del mittente e la costruzione autobiografica del suo personaggio.

Tuttavia, qualcuno nota che tra la forma epistolare e quella di una autobiografia in senso stretto oppure di un diario, vi sono delle differenze marcate come anche dei nessi profondi che per essere compresi si devono inquadrare dentro un percorso che va dal Settecento illuminista all’Ottocento romantico, vera e propria “rivoluzione” epistolografa. In tal senso, la cultura illuministica aveva visto la diffusione capillare della lettera privata quale strumento non letterario di comunicazione fra individui dando ad esso il ruolo di genere più idoneo a riflettere la nuova dimensione comunicativa circa gli affetti, le esperienze personali e i rapporti familiari. In un periodo storico in cui si accelera il progresso della società, i viaggi diventano più frequenti, le comunicazioni più frenetiche, fiorisce quindi lo scambio epistolare come strumento di relazione riservato ed elegante, originariamente limitato a un pubblico selezionato di interlocutori: amici, familiari, conoscenti.

---

<sup>6</sup> A. Dolfi, *Premessa*, cit., pp. 12-13.

In particolare, il genere epistolare vive nel Settecento una evoluzione e una sorta di “presa di coscienza” circa l’importanza di una sua “apertura” pluridisciplinare. In altri termini, ci si accorge che la lettera, dagli affetti alla cronaca, poteva benissimo rendere servigi in un contesto multitematico, legato alla riflessione filosofica, letteraria, all’impegno civile, alla divulgazione di scoperte scientifiche, ai resoconti di viaggi ed esplorazioni. Fino a giungere ad una sua metamorfosi in cui la lettera diviene parte costituente di un nuovo genere letterario, ossia il romanzo epistolare.

Insomma, nell’età dei Lumi, la lettera svela il suo carattere “ubiquitario” divenendo forse uno dei segni più caratteristici di quel periodo<sup>7</sup>. Avviene così che anche i confini tra la dimensione letteraria ed extraletteraria dell’epistola si fanno più tenui<sup>8</sup>. Lo scrittore, alle prese con la lettera, imparerà ad elaborare nuovi modelli di corrispondenza privata dove il grado diverso di intimità giustificherà il vario livello di partecipazione affettiva, emotiva, oppure il carattere analitico<sup>9</sup>.

L’Ottocento sarà inaugurato proprio da un’esperienza “limite” di quella commistione tra letterarietà ed extraletterarietà del genere epistolare, qual è l’*Ortis* di Foscolo la cui prima edizione è, appunto, del 1801.

Lo sperimentalismo che aveva caratterizzato l’uso dell’epistola in senso propriamente “illuministico” dove l’afflato intimistico si mescolava alla divulgazione di idee, lascia il posto al convenzionalismo, come nelle lettere di contenuto filologico o di altra natura. Convenzione e cerimonialismo di circostanza che solo più tardi lasceranno da parte la ritualità per divenire più aderenti alla sfera del “privato” così come si evidenzia nell’epistolario giovanile leopardiano. Anzi, come è stato notato:

Proprio qui possiamo riconoscere, trasposta, la cifra più idiomantica dell’epistolario “privato” di Leopardi, dove tanto più originalmente si esercita il suo travaglio stilistico: voglio dire, il

---

<sup>7</sup> F. Brioschi, *Le lettere di Giacomo Leopardi; problemi di genere e scelte di stile*, in AA.VV., *Lingua e stilemi Giacomo Leopardi. Atti dell’VIII Convegno internazionale di studi leopardiani. Recanati 1991*, Firenze, Olschki, 1994, p. 324.

<sup>8</sup> Cfr. sull’argomento: M. Barengi, *L’Io e la memoria*, in F. Brioschi, C. Di Girolamo (a cura di), *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, Vol. III, Torino, Boringhieri, 1997.

<sup>9</sup> F. Brioschi, *Le lettere di Giacomo Leopardi; problemi di genere e scelte di stile*, cit., p. 324.

modo autobiografico e quella raffigurazione di sé che impronta la corrispondenza con gli amici e i famigliari<sup>10</sup>.

Brioschi vede nel passaggio dal Settecento razionalista all'Ottocento romantico e spirituale un acuirsi della relazione tra scrittura epistolare e scrittura autobiografica visto che, come avviene nell'epistolario leopardiano, oltre ad offrire una mole di informazioni biografiche, le lettere svelano una loro natura auto-rappresentativa che finisce per dare una inclinazione inconfondibile al dialogo intessuto epistolarmente.

Tuttavia, sarà bene ricordare differenze e analogie tra epistola e autobiografia. In tutti e due i casi la parola di chi scrive «è *parola propria*» nel senso che essa è attribuita all'autore «*senza condizioni*» e sotto un vincolo di sincerità e autenticità; ed, anzi, questo vincolo è parte integrante del patto con il lettore poiché esso «*costituisce il presupposto su cui codesto lettore modellerà la sua ricezione*»<sup>11</sup>. Tuttavia, l'autobiografia presenta un tratto caratteristico in una forma narrativa dove il *narrare* è differenziato dall'*atto narrato* dando per già avvenuto ciò che si narra. Nella scrittura epistolare (come in quella diaristica) si hanno più atti di narrazione i quali solo visti in prospettiva danno l'idea dell'intreccio. Inoltre laddove l'autobiografia considera un destinatario anonimo e collettivo (i lettori), il diario non ne richiede affatto. Al contrario la scrittura epistolare ha comunque sempre un destinatario e dunque si pone in una trama individualizzata in cui forti sono i comuni riferimenti tra i corrispondenti. La lettera, ricorda infine ancora Brioschi, non *narra* solamente atti biografici ma *crea* atti nella misura in cui è essa stessa evento biografico; ne sarebbe chiaro esempio la nota lettera della “fuga” di Leopardi indirizzata a Monaldo nel 1819<sup>12</sup>.

Nel discorso sull'epistolario come fonte di conoscenza, vi è poi un altro versante significativo su cui occorre soffermarsi ed è quello del rapporto tra

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 324.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 325.

<sup>12</sup> La lettera (senza data) sarebbe stata scritta verso la fine del luglio 1819. Leopardi scrive al padre cercando di rompere il silenzio che si era creato tra i due dopo la tentata fuga a Roma, sventata in *extremis* da Monaldo. In essa Leopardi rivendica con forza la propria autonomia di figlio/persona. La lettera è comunque rispettosa nei toni ma struggente nei contenuti e sferzante in chiusura «se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui (di questo suo figlio), non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori». *Lettera a Monaldo fine luglio 1819*, E, 325.

l'autore "pubblico" e l'autore "privato". In un autore-poeta, qual è Leopardi, la questione è estremamente complessa poiché il crinale che separa l'autobiografismo dalla produzione poetica è assai incerto.

Molto banalmente, si potrebbero prendere ad esempio una miriade di passi delle sue lettere e ritrovarli, trasfigurati poeticamente, nei *Canti*. In effetti, come già a suo tempo aveva notato Bigi, il punto di vista più comune è quello di leggere gli epistolari dei poeti considerandoli più che "opere" o documenti, "tracce" di una «*complessa vita di sentimento e di pensiero*» dentro le quali esse affondano le loro radici, invece «*capolavori che quella vita trasfigurano nei ritmi e nelle immagini della poesia*»<sup>13</sup>:

Ora infatti si colgono nelle lettere spunti di poetica che potranno guidare alla comprensione delle intime leggi che governano l'opera d'arte, ora abbozzi di motivi psicologici che si incarnaeranno in personaggi o situazioni fantastiche, ora e più spesso i segni di qualcuna almeno delle infinite esperienze culturali e sociali, affettive e magari paesistiche, a cui la personalità dello scrittore, durante la sua vita, ha dovuto positivamente o negativamente reagire<sup>14</sup>.

Tuttavia, sarebbe difficile negare la legittimità di una prospettiva d'indagine siffatta dal momento che soprattutto nell'epistolario "moderno" si ravvisa quella che è stata già vista come l'evoluzione da un modello settecentesco di "saggio" letterario, destinato ad un pubblico più o meno allargato, ad una scrittura che si fa più intimista, sovente "sfogo" privato. In tal senso, afferma ancora Bigi:

Nessuna meraviglia dunque se anche nel caso di Leopardi gli studiosi, dal De Sanctis in poi, si siano rivolti al suo ricco epistolario soprattutto per trarne spunti e conferme biografiche, indicazioni cronologiche, accenni al metodo di lavoro e mille altri elementi per una più vasta e approfondita comprensione della storia spirituale da cui sorgono i *Canti* e le *Operette*<sup>15</sup>.

Del resto, però, lo stesso Bigi metteva in guardia sul rischio di trapassare con troppa facilità dalle conclusioni biografiche a quelle critiche

---

<sup>13</sup> E. Bigi, *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. 183.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 183.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 183.



poiché una eventuale sopravvalutazione delle dichiarazioni dello scrittore relativamente alla propria opera, per quanto sincere, possono fuorviare l'analisi critica se prese come affermazioni perentorie del suo stato d'animo e del suo "gusto" di poeta. Semmai, ancora suggerisce Bigi, tali dichiarazioni epistolari possono offrire comunque degli indizi.

In effetti, certe affermazioni che possono essere colte qua e là nel suo lungo epistolario, sono state spesso accolte come "definitive" circa gli umori e le tappe stilistiche del poeta recanatese. Ad esempio, è nota la questione sulla preferenza di Leopardi per la poesia rispetto alla prosa, questione che emerge in particolare nella famosa lettera a Giordani dell'aprile del 1817<sup>16</sup>. In realtà, una troppo rigida accettazione di quanto egli esprime all'amico rischia di essere fuorviante dato che nelle missive successive, come pure nelle pagine dello *Zibaldone*, tale preferenza sembra attenuarsi se non scomparire del tutto. Dunque, come qualcuno ipotizza, queste affermazioni del 1817 devono essere ricomprese dentro una cornice specifica qual è quella di un Leopardi tutto preso dal "furore" lirico al quale, probabilmente, la prosa in quel dato momento non appariva adeguata. Dunque, da qui a dichiarare la presunta incapacità di Leopardi di *prosare* poeticamente o, addirittura, di giudicare negativamente sotto l'aspetto della poeticità le *Operette*, vuole dire non afferrare il vero valore e la sostanza di quelle affermazioni giovanili.

Piuttosto l'esempio della lettera del 1817 conduce ad un ulteriore piano problematico qual è quello della contestualizzazione nel tempo e nello spazio di quanto Leopardi ci rivela nelle sue lettere. In tal senso, l'epistolario offre, nella sua scansione cronologica, un quadro evolutivo, dinamico dell'uomo, dei suoi gusti e anche dei gradualissimi attraversamenti che il poeta compie nell'arco della sua esistenza, passaggi in avanti, accelerazioni, ritorni, interruzioni; in fondo, sono quei famosi "atti" per cui l'epistolario non è solo mera cronaca di sentimenti, giudizi e stati d'animo, ma rappresenta un coacervo di testimonianze e tappe "attive" del suo percorso esistenziale e intellettuale.

Ma soprattutto l'epistolario può divenire testimonianza preziosa solo laddove si riesca a "leggere" il suo messaggio in una dimensione in cui il filo conduttore e la lente di tale interpretazione siano la storia personale e

---

<sup>16</sup> Lettera a Giordani del 30 aprile 1817, E, 88-89.

intellettuale dell'uomo Leopardi. In altre parole, prendendo ancora un ulteriore esempio qual è quello delle lettere tra il 1821 e il 1824 (particolarmente le epistole inviate a Giordani il 30 marzo 1821 o al fratello Carlo il 22 gennaio 1823) nelle quali Leopardi confessa una certa aridità poetica «*sentimentale e fantastica*»<sup>17</sup>, tale confessione andrebbe piuttosto interpretata e “letta” come il travaglio e il distacco che il poeta compie dalle prime poesie in direzione di un poetare più “riflessivo” e “pacato”. Dunque, la sola strada percorribile appare quella di una lettura dell'epistolario come testimonianza di qualcosa permanentemente *in fieri*.

Senza nulla anticipare di quanto si approfondirà più avanti circa gli aspetti più importanti messi in luce dalla critica che si è occupata dell'epistolario leopardiano, si vuole però riprendere il filo del discorso attorno al rapporto tra l'autore-poeta e il personaggio privato.

Come notò già a suo tempo Momigliano, la scrittura di Leopardi ha in certe lettere la forma e la sostanza che caratterizzerà «*i canti più belli*»: intimità e severità che fanno di questi passaggi epistolari un magico intreccio fra autobiografia e poesia. Così, in una lettera spedita da Roma al fratello Carlo, Leopardi produce la notissima e toccante descrizione della tomba del Tasso al Gianicolo:

Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma [...] È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perché in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è sufficiente ad interessar e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della

---

<sup>17</sup> E. Bigi, *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, cit, p. 184.

quale o non si domanda neppur il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento<sup>18</sup>.

È probabile che il pellegrinaggio di Leopardi alla tomba del Tasso sia avvenuto negli stessi mesi in cui il poeta ha avuto tra le mani il *Lament of Tasso* di Byron (1817), che egli deve aver letto in una traduzione francese delle opere complete edita in quegli anni<sup>19</sup>. Comunque sia, il passo, scrive Momigliano, prende le mosse da un piccolo e umile particolare, da quella “pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo” per poi assurgere ad una grandezza in cui il poeta non va ricercando alcunché di “eroico” o “maestoso” ma, semmai, approfondendo un senso di “grandezza”, in una prospettiva che evoca la visione del “passero solitario, di una siepe, della donzella che vien dalla campagna”, in una elevazione poetica in cui Leopardi tocca con mano la caducità della vita umana: «*della giovinezza del poeta che si dilegua senza un giorno di sole*» fino alla amara e rassegnata considerazione «*sulla realtà che è sempre inferiore alla speranza*»<sup>20</sup>. È una pagina, continua Momigliano, di «*autobiografia e poesia*» dacché, apparentemente oggettiva, parla in realtà della sua vita non meno di quanto facciano le più personali fra le sue liriche; ma, soprattutto, il passaggio di questa epistola assume un valore e una ricchezza tali da poter essere paragonato ai suoi canti più belli:

Il solo frutto della dimora romana del Leopardi fu questa pagina, grave, densa di motivi e semplice come nessun'altra delle sue prose, e grande come i suoi canti. È una pagina di autobiografia e poesia, e lascia nel lettore la più solenne immagine della figura morale del Leopardi. Quella del poeta isolato nella sua meditata grandezza<sup>21</sup>.

Se qui siamo su di un piano, per così dire, “metapoetico”, dove sono le “idee” e i temi della poetica leopardiana e percorrere (o precorrere) i *Canti*, in altri passaggi vi si trovano evidenti le tracce di quella che sarà la forma poetica degli stessi. Come, ancora, nel passaggio della stessa lettera in cui il poeta si sofferma a parlare della stradina che porta al suddetto sepolcro:

---

<sup>18</sup> Lettera a Carlo, 20 febbraio 1823, in *Epistolario*, cit., p. 653-654.

<sup>19</sup> L. Geri, *La figura del Tasso nel genere dialogico tra Guarini e Leopardi*, intervento al Convegno *Il personaggio scrittore nella letteratura italiana*, Roma, giugno 2006 e ora sul web: <http://www.disp.let.uniroma1.it/fileservices/filesDISP/auctor%20geri.pdf>

<sup>20</sup> A. Momigliano, *Il carteggio di Leopardi*, in *Cinque saggi*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 171.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 171.

È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisionomie e le maniere della gente che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione<sup>22</sup>.

Non è qui ancora il luogo per affrontare i sentimenti del poeta rispetto a Recanati; tuttavia, non si può non rimanere colpiti dalla familiarità che una tale descrizione, fatta su di una stradina romana, possiede con quelli che saranno i motivi del *Sabato*: così, avverte ancora Momigliano, lo «*strepito de' telai*» e il «*canto delle donne*», ci evocano quelle che saranno «*la vecchierella*» che fila, «*lo zappatore*» che «*ritorna a casa fischiando*» e il risuonar nella notte del «*martello*» e della «*sega*» del legnaiuolo che «*s'affretta, e s'adopra di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba*».

Ma sono soprattutto quelle «*fisionomie*» umane e «*maniere*» semplici la cui vita «*si fonda sul vero e non sul falso*», a svelarci tutta l'arcana dimensione di un recupero di quanto, spasmodicamente, veniva rigettato da Leopardi per il lungo tempo in cui egli aveva anelato una fuga dal ghetto della provincia. La lettera romana, dunque, anticipa ciò che la poesia trasfigurerà; ma è essa stessa “atto” poetico, autobiografico e – dunque – esistenziale, dal momento che, non solo vi compaiono quelle «*persone poetiche*» (come le chiama Momigliano), ma perché in essa troviamo l'indizio rivelatore dell'evolversi del sentimento leopardiano.

In tal senso, le lettere del poeta sono, come le chiama ancora Momigliano, “intervalli” senza i quali non si capirebbe lo sviluppo delle sue tematiche poetiche, anche quando esse non possiedono alcun valore poetico<sup>23</sup>. Del resto, prendere in considerazione le sole poche lettere che presentassero un certo valore poetico, rappresenterebbe un forte ostacolo alla comprensione dell'uomo Leopardi, isolandolo dalla cornice dei tempi nonché dagli umori dei

---

<sup>22</sup>Lettera a Carlo, 20 febbraio 1823, E, 654.

<sup>23</sup>A. Momigliano, *Il carteggio di Leopardi*, in *Cinque saggi*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 141.

contemporanei. Al contrario, tutto l'epistolario ci "parla" e ci documenta sui fatti dai quali lentamente sono generate le poetiche.

E questo parlare, evidentemente, esige una capacità di "lettura" a posteriori che interroga chi si accosta all'epistolario in ordine, come si è detto, all'importanza di cogliere i messaggi dentro una cornice esistenziale dinamica in continua elaborazione.

### 1.2 *L'epistolario leopardiano: questioni e problemi*

Anche se precedentemente sono stati citati e ripresi alcuni degli studi critici sul carteggio leopardiano, è forse ora il caso di evidenziare una seppur breve ma più esauriente rassegna di tali studi in ordine ad alcuni temi che in essi vengono proposti e dibattuti. Tutto ciò perché appare necessario, per le successive indagini sul rapporto tra Leopardi e Giordani, mettere in luce i campi di analisi, le possibili prospettive di lettura e di interpretazione al fine di inquadrare nella giusta luce quella relazione che, concretamente – va rammentato – è soprattutto epistolare.

Nelle pagine che seguono si intende suggerire alcuni percorsi attraverso i quali è possibile situare le tappe della critica<sup>24</sup>. Del resto, la letteratura sull'epistolario leopardiano appare intensa ma non foltissima, segno questo che il carteggio del poeta si situa sempre un passo indietro rispetto alla produzione poetica e a quella saggistica dello stesso<sup>25</sup>. Tuttavia, emergono qua e là interessanti indizi e suggestioni per un tentativo di sistematizzazione della

---

<sup>24</sup> Una bibliografia più esauriente sull'argomento la si può trovare in G. Leopardi, *Epistolario*, cit. pp. L-LX.

<sup>25</sup> Si vedano, principalmente, oltre ai già citati F. Brioschi, *Le lettere di Giacomo Leopardi; problemi di genere e scelte di stile*, cit. e A. Momigliano, *Il carteggio di Leopardi*, cit., anche: F. De Sanctis, *Sull'epistolario di Giacomo Leopardi*, ora in *Leopardi*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, Torino, Einaudi, 1960, p. 83 e segg.; G. De Robertis, *Le lettere come storia di un'anima*, in *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Valecchi, 1952; E. Bigi, *Dal Petrarca al Leopardio. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954; A. L. De Castris, *Momenti dell'epistolario leopardiano*, in «Convivium», XXVII, 1959; N. Bonifazi, *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*, Roma, Officina, 1973; A. Dolfi, *Le lettere di Leopardi: l'«absence» e i «diletti de cuore»*, in "Frammenti di un discoso amoroso" nella scrittura epistolare moderna, cit. Tra i più recenti si veda L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, cit.; C. Geddes da Filicaia, *Fuori di Recanati io non sogno: temi e percorsi di Leopardi epistolografo*, Firenze, Le lettere, 2006. Da ricordare che sull'epistolografia non esistono granché contributi in lingua italiana; da segnalare comunque M. Marti, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, *Convegno di Studi di Filologia Italiana*, Bologna, 1961, pp. 203-208.

diverse questioni che l'epistolario leopardiano pone in essere nei confronti dei suoi lettori e critici.

Prima tappa obbligata, nella critica – esulando dagli eventuali studi coevi a Leopardi ancora in vita – è senza dubbio l'articolo di De Sanctis apparso nel 1849 come prefazione alla ristampa dell'*Epistolario* fatta da Rondinella a Napoli (la prima edizione era fiorentina)<sup>26</sup>. Qui De Sanctis, sulla scia della critica romantica, compirebbe una sostanziale distinzione – se non opposizione – tra l'uomo e lo scrittore<sup>27</sup> pur esaltando, nella sua forma ancor grezza, il materiale epistolario come importante per ricostruire l'animo dello scrittore. In effetti, leggendo le prime righe della prefazione desanctiana, traspare tale distinzione:

Chi ha letto le poesie e le prose di Giacomo Leopardi, aprirà con desiderio questo libro [*L'epistolario*], vago di conoscer l'uomo, conosciuto lo scrittore. E troverà quello che lo scrittore dettò aver l'uomo pensato, sentito e fatto: qualità rara, nella quale è posta la verità e la dignità dell'arte<sup>28</sup>.

Tuttavia, non sembra però ravvisare nelle parole del critico alcuna "opposizione" tra l'uomo privato e lo scrittore, almeno non nel senso conflittuale che tale termine potrebbe indurre a pensare. Semmai, al contrario, De Sanctis parla di "conformità":

Or questa severa conformità del pensiero e della vita rende difficile, a chi voglia esaminare queste lettere, il separarle dalle altre opere dell'autore. Se non che, leggendo le lettere, ti stringe il cuore tanto privato dolore; leggendo le opere, tu pensi a' dolorosi destini del genere umano, l'anima di un uomo fattasi anima dell'universo<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> E ora in F. De Sanctis, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, in *Saggi critici* vol. I, Bari, Laterza, 1972. Tuttavia, Benedetto Croce rileva come, in realtà, né l'edizione napoletana del 1852 (sempre di Rondinella), né quella del 1854 (curata invece da Pellizzone) e né quella del 1869 (di cui non compare però l'editore), conservano la prefazione di De Sanctis. Probabilmente, suggerisce Croce, la soppressione della premessa fu motivata «a cagione dei sensi patriottici che vi sono così chiaramente manifestati» (B. Croce, *Pagine sparse di Francesco De Sanctis. La Prefazione all'«Epistolario» del Leopardi (1850)*, in «La Critica», X, 1912, p. 142).

<sup>27</sup> Questo è il parere di N. Bonifazi, *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*, cit., p. 121.

<sup>28</sup> F. De Sanctis, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., p. 1.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 1.

Il Leopardi che fuoriesce dalla penna del critico è, in fondo, perfetta figura “romantica” nella quale la corrispondenza fra le pene dell’uomo e la tragedia dell’universo intero non può che volare “alto” in quella prosa in cui:

la parola s’innalza all’altezza di lui, e prende la faccia e il colore e le attitudini e quasi il più intrinseco e segreto del suo pensiero (...) di maniera che il pensiero cominciato sulla carta pare si continui nel suo animo. Così ei non si rivela mai tutto<sup>30</sup>.

Non a caso, sul finire della sua *Premessa*, De Sanctis afferma di voler sorvolare su quella parte dell’epistolario «*prosaica e volgare*», riguardante la “quotidianità” dello scrittore, i suoi affanni materiali e le «*facezie*»:

Anzi, poiché è ormai tempo, vo’ concludere il mio dire, senza far parola di quest’ultima materia delle lettere, che è quasi la parte prosaica e volgare; le imprese letterarie, la stampa delle sue opere, e i consueti uffici e convenevoli della vita comune, e gli affari e le commissioni particolari, e facezie e scherzi, a cui egli inchinò talora l’animo austero<sup>31</sup>.

Quasi a voler suggerire che, in fondo, si tratta di una parte, seppure considerevole, dell’epistolario sulla quale non varrebbe la pena appuntare l’attenzione, anche se lo stesso De Sanctis si affretta a sostenere la volontà mossa dall’affetto di Pietro Giordani «*che volle tutto raccogliere del suo Leopardi*». Anzi, nella versione che poi De Sanctis pubblicherà nei suoi *Saggi Critici*<sup>32</sup> egli sembra confermare questo suo giudizio negativo su tale parte dell’epistolario affermando che:

Le lettere di cui la materia è umile e comune, sono da lui scritte con superba negligenza: diresti ch’ei sdegnava d’indorare il fango, ubbidente all’usanza per quella stessa necessità per la quale l’uomo assennato segue le mode, che in suo cuor reputa stolte e ridicole<sup>33</sup>.

Tuttavia, va notato che è proprio nella separazione così netta tra il Leopardi epistolare “alto” e quello «*prosaico e volgare*» che si rintraccia, per

---

<sup>30</sup> Questo è uno degli stralci rimossi dal De Sanctis di cui parla Croce (cfr. nota X) ora in F. De Sanctis, *Saggi critici*. Vol. III, Bari, Laterza, 1957, p. 335.

<sup>31</sup> F. De Sanctis, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., p. 7.

<sup>32</sup> F. De Sanctis, *Saggi critici*. Vol III, cit.

<sup>33</sup> Citato in B. Croce, *Pagine sparse di Francesco De Sanctis*, cit., p. 144.



così dire, un limite oggettivo della critica romantica la cui analisi in fondo spurga di tutta la materia “bassa” gli scritti leopardiani per presentarci un poeta nobilmente tragico che si muove nelle sole sfere dell’universo. E qui, forse, rinveniamo quella contrapposizione di cui s’è accennato prima fra il Leopardi “privato” e lo scrittore. Non già nel separare due esistenze (quella di vita e quella creatrice) quanto nel tenere distinte – per non “macchiare” la prima – la sfera “alta”, “nobile” della tragicità leopardiana da quella “bassa”, “volgare” dell’esistenza e dei crucci quotidiani. Una idea prettamente romantica, dunque, che vuole Leopardi assiso in una solitudine “cosmica” e “tragica” e, allo stesso tempo, distaccato dalle cose del mondo.

Se si persegue un tale filo interpretativo si finisce, però, con lo svilire la dimensione “umana” dell’individuo Leopardi, e con essa, la dimensione affettiva dei suoi rapporti umani, primo fra tutti quello con Giordani. In altri termini, porre Leopardi sul piedistallo della tragicità solitaria, dipingendolo sdegnoso nei confronti di quanto rappresentava la bassa quotidianità delle cose, finisce per inaridire quel magico connubio che lega la sua poesia con la vita, che fa, appunto, di Leopardi, un sottilissimo interprete del malessere esistenziale di cui tutte le sue opere sono più o meno pervase. Un malessere esistenziale che nasce – e non può essere altrimenti – dalla vita quotidiana e che, in Leopardi, si sublima in qualcosa di universale che conduce l’uomo a desiderare un piacere materialistico e sensistico che risulta impossibile da conseguire nella finitezza della vita e della realtà. D’altro canto, è proprio De Sanctis ad aver affermato che *«leggendo le lettere, ti stringe il cuore tanto privato dolore»* e che *«leggendo le opere, tu pensi a' dolorosi destini del genere umano»* e che dunque in quelle lettere vi è *«l’anima di un uomo fattasi anima dell’universo»*.

Un secondo studioso che si è accostato all’epistolario leopardiano e del quale s’è già citato in parte il pensiero è Momigliano. Anch’egli insiste, in fondo, su di una sostanziale diversità di valore tra le pagine “alte” e quelle “basse”; anzi, in Momigliano troviamo una quasi esatta corrispondenza tra le categorie “alto” e “tragico” e “basso” e “quotidiano” per cui, come egli scrive:

Contrariamente a quello che potremmo credere, le sue lettere confidenziali non sono moltissime: e sono queste sole le belle. I



volumi più interessanti sono il primo – quello dello sboccio e della pensata fuga -, il secondo – quello della delusione romana – e il sesto – quello degli ultimi tentativi di collocarsi e del preludio della morte – . Gli anni più tranquilli sono, naturalmente, quelli delle lettere più scialbe<sup>34</sup>.

Così Momigliano, in un già più volte citato saggio, enuclea quelli che sono i passaggi essenziali nell'epistolario leopardiano. Tuttavia, se prendiamo in considerazione non solo le lettere come palese manifesto o testimonianza di eventi interiori e di stagioni esistenziali, allora molta più parte dell'epistolario ci si svela come rivelatrice di una trama complessa, nella quale anche l'apparente banalità del "quotidiano" concorre a costruire quella "cornice" dei tempi e quegli "umori" di chi con lui corrispondeva e di Leopardi stesso.

Momigliano, come faranno anche molti critici successivi, procede a distinguere le lettere di Leopardi in base ai destinatari, così componendo una costellazione di affetti nei quali spiccano quelli famigliari (Monaldo, Carlo, Paolina e gli zii Ferdinando Melchiorri e Carlo Antici<sup>35</sup>) e quelli d'amicizia (Giordani e Ranieri) nonché «*pochissimi altri che formano il chiaroscuro della sua vita affettiva*»<sup>36</sup>. Restano fuori i corrispondenti con i quali Leopardi intrattiene rapporti, per così dire, unicamente o quasi "professionali"; resta fuori, verrebbe da dire, tutto un segmento della sua vita che non è di poco conto. Ma, per evitare di ripetere quanto già osservato a proposito del saggio di De Sanctis, si può tentare di interpretare questa prospettiva di indagine critica come mossa da intenti ancora "romantici" da un lato e, dall'altro, dalla volontà di disegnare un ruolo "funzionale" all'epistolario quale fonte preziosa per comprendere meglio l'universo della poetica e dell'ideologia leopardiana. Così che, ad esempio, le stesse lettere indirizzate a Pietro Giordani, divengono un vero "spaccato" di tracce che ci muovono dentro tale universo in tutta la loro portata emotiva e intellettuale. Il Leopardi bisognoso di ricevere e dare affetti è, in fondo, il precursore dell'uomo "della *Ginestra*", ossia colui che

---

<sup>34</sup> A. Momigliano, *Il carteggio di Leopardi*, cit., p. 156 (i volumi ai quali Momigliano si riferisce sono quelli del Moroncini).

<sup>35</sup> Di Carlo Antici si avrà modo di parlare più avanti; Ferdinando Leopardi Melchiorri, unica sorella di Monaldo, sposa il marchese Pietro Melchiorri. Amante delle lettere e con una discreta cultura intratterrà una significativa relazione epistolare col nipote Giacomo. Morì ai Bagni di Nocera Umbra proprio due mesi prima che il poeta partisse per Roma dove lei stessa lo aveva invitato a recarsi nel tentativo di far uscire il caro nipote dal doloroso stato di prostrazione in cui era caduto.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 142.

cerca nel prossimo quella solidarietà umana indispensabile ad andare avanti nella vita; la sua insoddisfazione verso le cose del mondo, così anelate prima e così frutto di delusioni dopo, sono, in fondo, i motori di quelle tematiche così ben esposte nei *grandi Canti*.

In tal senso, all'occhio critico di Momigliano, divengono funzionalmente preziose le lettere scambiate tra Giacomo, Carlo e Paolina, dove «*l'assillo dell'amore accomuna i tre fratelli nella tristezza*» e dove la loro smania di fuga si focalizza in un sordo rancore verso quella «*rigida custodia*» paterna o verso quel «*prudente interesse dei genitori*». Così, anche le «*frasi da trivio*» che costellano la corrispondenza tra Carlo e Giacomo assurgono ad una funzione che supera la più banale dimensione di rapporto fraterno e complice tra i due. Dunque, se Carlo scrive di una ramanzina da parte dei genitori, Giacomo, terminando la lettera con «*ti mando questa in maniera economica [...] perché gli annunci che rompono i c... non vanno pagati tanto cari*», anche le parole di risposta di Giacomo al fratello acquistano una “coloritura” particolare, quasi a dare prova «*della sua virilità messa a cemento*»<sup>37</sup>.

Anche la solitudine “materiale” si trasfigura in «*solitudine morale*» che, anzi, è «*il tema dominante delle lettere e della vita del Leopardi*» come pure è cosa «*che dà senso a tutta la sua vita e vita a tutta la sua poesia*»<sup>38</sup>; da qui la constatazione che, in fondo, le lettere in cui egli esprime il suo affetto ai parenti e agli amici nulla sono a confronto di quelle in cui egli parla di sé. Tuttavia, pure in questo caso si avverte una sorta di eroismo che se fondamentalmente esatto per comprendere la dimensione poetica di Leopardi, finisce per porre l'uomo ancora una volta come in “funzione” dell'artista, quasi “sacrificato” sull'altare della poesia. Cosa questa che, in un certo senso, finisce per mettere in penombra quel complesso e ramificato sistema di correlazioni tra vita e poesia, tra dolore privato e tragedia universale, tra i tratti umanissimi del bisogno di relazionarsi con gli altri e la carica che, anche da questi tratti, si sprigiona nel suo mondo poetico.

---

<sup>37</sup> A. Momigliano, *Il carteggio di Leopardi*, cit., p. 145. Scrive ad esempio Leopardi al fratello Carlo: «Io non conosco le puttane d'alto affare, ma quanto alle basse, vi giuro che la più brutta e gretta civettina di Recanati vale per tutte le migliori di Roma» (*Lettera a Carlo, 16 dicembre del 1822*, E, 592).

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 157.

Tappa obbligata della critica all'*Epistolario*, nel porre in rapporto esperienza e poesia, è il soggiorno romano di Leopardi. Le lettere che da Roma egli invia ai famigliari e ai conoscenti sono la testimonianza della crescita del suo senso di solitudine che, a contatto con Roma, si evolve in una visione in cui la grande città appare un "deserto" nel quale gli individui faticano ad intrecciare una relazione umana, quasi a voler anticipare un senso di alienazione urbana *ante litteram*. Ma, soprattutto, a colpire la critica, sono le lettere che illustrano la preparazione della sua fuga da Recanati, fuga che egli architetta idealmente attorno al '19 ma che concretamente trova realizzazione proprio nel disincanto del soggiorno romano, di fronte a qualcosa che, anelato in un modo, si è rivelato ben altro. Così, in questa ottica, l'epistolario leopardiano segue un percorso che si sviluppa, anche sotto il profilo dello stile e dei temi, da una prima fase giovanile, classicheggiante, aulica e densa di eloquenza, ad una fase di "lotta" per poi, successivamente, passare ad una fase titanica in cui i valori della vita si riveleranno illusori. Soltanto il disprezzo delle illusioni può innalzare l'uomo ad un livello eroico di «impassibilità» nella «aspettazione del nulla d'oltretomba»<sup>39</sup> come afferma Leopardi, nella notissima lettera al Peticari dell'aprile del 1821:

Era un tempo ch'io mi fidava della virtù, e dispregiava la fortuna: ora dopo lunghissima battaglia son domo, e disteso per terra, perché mi trovo in termine che se molti sapienti hanno conosciuto la tristezza e vanità delle cose, io, come parecchi altri, ho conosciuto anche la tristezza e vanità della sapienza [...] Al vostro caro e pietoso invito rispondo eh' eccetto il caso di una provvisione, io non vedrò mai cielo né terra che non sia recanatese, prima di quell'accidente che la natura comanda ch'io tema, e che oltracciò, secondo natura, avverrà nel tempo della mia vecchiezza: dico la morte di mio padre. Il quale non ha altro a cuore di tutto ciò che m'appartiene, fuorché lasciarmi vivere in quella stanza dov'io traggo tutta quanta la giornata, il mese, l'anno, contando i tocchi dell'oriuolo<sup>40</sup>.

Immagine di reclusione quest'ultima che, come qualcuno ha notato, vale assai più di interi capitoli de *Le mie prigioni* del Pellico e che, ancora una volta, è possibile ritrovare evocata in quei versi de *Le ricordanze* (*Vien il*

---

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 160.

<sup>40</sup> Lettera a G. Peticari, 9 aprile del 1821, E, 499.

*vento recando il suon dell'ora / della torre del borgo...)*<sup>41</sup>. Oppure quando, negli anni successivi, la sua prosa epistolare diviene rarefatta lasciando il posto ad una atmosfera di attesa immota, dove, come suggerisce Momigliano, la sua voce «*ha più somiglianza di silenzio che di parola*» e dove «*la malinconia ha diffuso intorno a sé un'aura di così triste e nobile fascino*»<sup>42</sup>.

Più recente, il saggio di Bonifazi offre una panoramica esaustiva della “infedeltà” epistolare (nel senso di una non sempre corrispondenza con la realtà che è trasfigurata nella lettera) non solo del poeta recanatese ma anche di altri due celebri autori di epistolari, Ariosto e Manzoni<sup>43</sup>. Intanto, rispetto ai testi critici fin qui esaminati, quello di Bonifazi è di mole assai maggiore, trattandosi di un vero e proprio studio, che inaugura un percorso di analisi specifico della personalità leopardiana a partire proprio dal suo epistolario, dove questo viene assunto in tutta la sua centralità di testimonianza e di fonte, ma anche considerato in quella che è stata definita «*indicibilità ambigua*» che sarebbe tipica «*dello spessore semantico di ogni scrittura letteraria*»<sup>44</sup>.

In altre parole, vi è, insomma, una doppia tensione che si rivela nella lettura delle lettere: da un lato, l'ambiguità di senso dell'epistola e la sua «*canalizzazione*» che deriva dall'esigenza di rendersi accettabile prima a colui che scrive » («*o meglio, che è scritto*») e poi al destinatario; dall'altro, vi è la tensione che si rivela nella lettura a posteriori dove viene provocato, per dirla con De Sanctis, quel «*diletto avido*» della lettura. In tal senso, la scrittura leopardiana riesce nel suo intento non solo con i corrispondenti immediati ma anche con chi, lettore postumo, vi si accosta.

Riacciandosi alla lezione desanctiana, Bonifazi, intravede nell'epistolario tutto un mondo che è *in fieri* e che si rivelerà come poesia solo dopo che i modi di espressione leopardiani avranno subito un processo di sintesi matura e di equilibrio. A partire da ciò, tuttavia, quei modi epistolari finiscono per essere «*il luogo più interessante, la scena che si sta componendo*

---

<sup>41</sup> Cfr. M.Scherillo, *La vita del poeta narrata di su l'epistolario*, in *I Canti di Giacomo Leopardi*, Milano, Hoepli, 1907, p. 5.

<sup>42</sup> A. Momigliano, *Il carteggio di Leopardi*, cit., p. 163, 164.

<sup>43</sup> N. Bonifazi, *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*, cit.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 121.

*con i suoi vari modi di somiglianza»* attraverso i quali si può indagare la scrittura leopardiana in quel suo «*grado minimo, rischioso e scoperto*»<sup>45</sup>.

La lettera, diviene luogo nel quale l'occasione materiale che essa può esprimere si confonde tra «*pulsioni e conflitti interiori*» da una parte, e «*realtà esterna*» del destinatario nonché «*azione accattivante*» dall'altro. Tutto ciò comporta, secondo Bonifazi, un graduale avvicinamento dell'autore ad una «*maschera*» di sé che, seppure rischia di non corrispondere alla realtà, resta l'unico modo in cui comporre un equilibrio tra quello che si vuole comunicare di sé e il suscitare diletto in chi scrive<sup>46</sup>.

Il versante sul quale si incammina lo studio di Bonifazi non è scevro da un certo psicologismo o da un linguaggio e metodiche che a tratti sembrano riprendere le analisi proprie della semiotica, soprattutto nel campo dello studio della significazione. Tuttavia, egli non si discosta da una idea di fondo che assume fin dalle prime pagine, che è quella di una presenza più riposta e segreta, non facile da individuare, nelle lettere, di un linguaggio celato che è il linguaggio dell'indicibile che solo approssimativamente traspare nell'opera leopardiana. Non a caso egli rievoca le parole di *A Silvia* («*lingua mortal non dice – quel ch'io sentiva in seno*») per sottolineare tale indicibilità, impossibilità a “dire” e, di conseguenza, la costante tensione che pervade la parola leopardiana, anche quando essa è di circostanza e d'occasione, verso un disperato equilibrio e una pacificazione tra “dentro” indicibile e il “fuori” della letteralità. Per cui, come in un processo quasi metaforico, lo stile e il modo dei *Canti* è quello funebre, discorso letterale che si accosta ai temi della morte (in un campo semantico che va dalla noia al dolore, dalla disperazione alla privazione), ma che, nel suo profondo, può essere trasformato in «*significazioni più complesse e contrastanti*»<sup>47</sup>.

Allo stesso modo, le lettere, che contengono ad un livello primitivo tutti gli aspetti decisivi dello stile dei *Canti* e delle *Operette*, presentano tratti differenti come sono diversi i destinatari. Ma tali volti sono gli stessi che si riproporranno nelle sue opere poetiche, in una forma più compiuta e in un equilibrio finalmente raggiunto tra “intimo” e “letterale”.

---

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 123.

È qui, tuttavia, che si avverte forse uno psicologismo nell'interpretazione delle poetiche leopardiane. Così, Bonifazi osserva che la parola «*disperata*» dell'infelicità, che è un pianto (e già consola chi la esprime) la si ritrova nella corrispondenza con Pietro Giordani il quale «è il padre che sa capire» e che «soffre insieme», «conforta e quindi può adattarsi a un rapporto ideale tra figlio e padre»<sup>48</sup>. Oppure la voce leopardiana che infrange un silenzio doloroso nelle tante interrogazioni alla luna, alle stelle o alla natura, che andrebbe riferito al silenzioso rapporto con la madre verso la quale il poeta esprime richiesta d'amore e di comprensione, ma anche rabbia del divieto e «*paura della colpa*». O, ancora, la sintassi chiusa e conflittuale che si riallaccia al rapporto con Monaldo, a metà tra bisogno d'affetto e rivolta contro l'autorità. Ed ancora il discorso più confidenziale e realistico con Carlo (che avranno eco nella predisposta partecipazione «*umana*»), il rapporto tenero e scherzoso con Paolina («*che è quello che tenta di consolare le donne morte dei Canti*») e, da ultimo, la «*scrittura di sostituzione, di pietà*» nel carteggio con Ranieri il quale evoca il sacrificio dell'amor proprio e il rifugio nella fraternità universale.

Tralasciando per il momento il rapporto con Giordani, colpisce, nelle lettere ai famigliari, ad esempio, la relazione di Leopardi con la madre che a livello epistolare si riduce a pochissime lettere ma nelle quali l'intensità di Leopardi si rivela potente pur in quel gioco ambiguo del “dire” e “non dire”. Ecco la nota lettera scritta da Roma nel gennaio 1823:

Cara Mamma. Io mi ricordo ch'Ella quasi mi proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che pian piano, Ella si scordasse di me. Per questo timore rompo la sua proibizione e le scrivo, ma brevemente [...] S'ella non mi vuol rispondere di sua mano, basterà che lo faccia fare, e mi faccia dar le sue nuove, [...] Ma soprattutto la prego a volermi bene, com'è obbligata in coscienza, tanto più ch'alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch'Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, il che non potrei fare in Recanati. E con tutto il cuore mi protesto Suo figlio d'oro<sup>49</sup>.

Scrivono Bonifazi, che questa è una pagina «*agghiacciante*», rivelatrice di un profondo malessere che Leopardi doveva aver sviluppato nei confronti di una

---

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>49</sup> *Lettera alla madre*, 22 gennaio 1823, E, 631.

madre anaffettiva, descritta da Leopardi stesso nello *Zibaldone* come una donna severa e bigotta, ossessionata dalla religione fino al punto di estremizzarne precetti e morale. Una madre che seppur vissuta come dispotica e distante risulta onnipresente a livello fantasmagorico nella mente del poeta<sup>50</sup> tanto che, in una delle lettere a lei rivolte, si intravede in modo nitido quanto Leopardi andrà sviluppando attorno al concetto di natura e alle implicazioni del suo “silenzio”. E così:

Di fronte a una madre che è senza mano, né per scrivere, né per baciare, e cioè senza mani che confortino con il «bene», Leopardi è come di fronte a un silenzio imposto, a un segreto insondabile, a un'accusa di colpa, che lo precipitano nel nulla, nella noia e nella morte: questa è la madre vera, è il *vero* secondo le norme pseudocivili della società, è la natura vista dalla ragione<sup>51</sup>.

Tuttavia, dentro l'epistolario, per Bonifazi, vi è sempre e comunque una dinamica degli opposti la cui origine, in una chiave seppur troppo incline ad una lezione quasi psicoanalitica, lo studioso rintraccia in una radice «insondabile», oscura e vaga, «*indefinibile e contraddittoria*» riposta nel profondo del poeta e che ha il sapore del rimorso infantile, di colui che aspirava all'amore ma che amore non ha ricevuto. Ed è nell'epistolario che è possibile intravederne una indicibilità più coerente, “materiale” e concreta, che scompare dentro un universo di immagini appena sensibili, quando si eleva in poesia.

---

<sup>50</sup> Belle in tal senso sono le parole usate da Citati nel descrivere Adelaide Antici Leopardi; P. Citati, *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2010: «La madre appare come un idolo grandioso, tenebroso e incomprensibile, una macchina atroce e sconosciuta [...]. Nella madre un mostruoso cristianesimo si alleava con una ragione egualmente mostruosa. Non c'era dubbio: spesso la madre diceva ai figli la nuda verità. Ma Leopardi preferiva l'amabile velo che la sua vera madre, Monaldo, distendeva dolcemente davanti ai suoi passi» (p. 18).

<sup>51</sup> N. Bonifazi, *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*, cit., p. 203.

## Capitolo secondo

### PROFILO DI PIETRO GIORDANI

In queste pagine si farà luce sul carattere di Giordani e sul ruolo che egli ebbe nella cultura del suo tempo, in particolar modo sul suo atteggiamento di “guida” paterna nei confronti, oltre di Leopardi, anche di altri giovani letterati e intellettuali. In secondo luogo, si cercherà di ricostruire una sorta di ideale parallelo tra l’universo interiore di Giordani e quello del poeta di Recanati, alla ricerca di quell’*idem sentire* che tanto ha contribuito alla nascita e al fiorire della loro amicizia. Il proposito è quello di analizzare in particolare il rapporto con la famiglia e gli amici, limitandosi però ai primi venti anni di vita, cioè alla giovinezza di Giordani, poiché da un lato, è plausibile che è in questa fase si sviluppino alcuni tratti fondanti della personalità e dall’altro, l’esplorazione degli eventi biografici del “primo” Giordani ci consente di scoprire e proiettare idealmente in uno schermo parallelo alcune suggestive analogie con la vita del giovane Leopardi.

#### 2.1 *La personalità di Giordani*

Una ricca quantità di informazioni sulla vita di Pietro Giordani, sul suo temperamento e le sue attitudini, le fornisce lo stesso Giordani nelle numerose lettere, nelle quali, come scrive Ferretti «egli versava con tanto abbandono tanta parte di sé»<sup>52</sup>. Lo stesso Ferretti aveva indicato nella prefazione della biografia del letterato piacentino il suo proposito di narrare il periodo della sua giovinezza «con una simpatia che voleva conseguir come risultato la comprensione senza però giungere all’apologia» nonché «con una linearità che rischiava di farmi cader nella cronaca ma che non voleva esser mai pura cronaca»<sup>53</sup>. Notizie utili si trovano anche nella articolata premessa che

---

<sup>52</sup> G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, Roma, Ediz. Storia e Letteratura, 1952, p. 9, n.1.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 8. A proposito dell’opera di Ferretti vale la pena riportare quanto osservato da Timpanaro: «Il libro (...) rimane una delle opere più valide e più caratteristiche di questo studioso, che impersonava un tipo raro di erudito con schiette doti di narratore e simpatia umana per i propri personaggi» (S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, in *Classicismo e illuminismo nell’Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, p. 41).



Antonio Gussalli<sup>54</sup> ha apposto all'edizione dell'*Epistolario* come anche in numerosi saggi apparsi nel tempo specialmente nelle opere collettive curate dalla Biblioteca Storica Piacentina<sup>55</sup> e in altri lavori apparsi a partire dalla seconda metà dell'Ottocento<sup>56</sup>.

La famiglia di Giordani era originaria del parmense, precisamente di Pessola in Val di Ceno dove dal '500 era proprietaria di quasi tutte le terre del circondario. Il casato guadagnò prestigio grazie alla presenza di notai e praticanti della professione forense che, a partire dal '600, sarà una costante tra gli avi di Pietro. La famiglia Giordani, tuttavia, non si elevò mai più di tanto sia sul piano economico che di prestigio sociale, se si eccettua proprio il padre di Pietro, che riceverà un titolo nobiliare dal duca Ferdinando di Borbone nel 1794. Lo stesso Giordani definirà più tardi la sua condizione familiare come caratterizzata dalle «*fatiche della mediocre, cioè della più civile e onesta fortuna*»<sup>57</sup>.

Pietro nacque da Giambattista Giordani e Teresa Sambuceti, il primo di gennaio del 1774 nel Palazzo Pollastrelli di Piacenza, primogenito di cinque figli di cui solo altri due sopravvissero all'infanzia. Fin da piccolo dimostra una rara capacità negli studi e a Parma frequenta i corsi di legge e filosofia. Nel 1797 decide di entrare nel convento benedettino di San Sisto a Piacenza, tuttavia, anche a causa il suo spirito ribelle, non prenderà mai gli ordini uscendone nel 1800. Tale esperienza favorì in lui la nascita di uno spiccato anticlericalismo, caratteristica del suo pensiero successivo. Nel 1807, durante le vicende napoleoniche, si mostrerà favorevole a Bonaparte (compilando il

---

<sup>54</sup> Antonio Gussalli (1806-1884), è stato il curatore delle opere di Giordani del quale fu discepolo e strenuo difensore del classicismo.

<sup>55</sup> In particolare: *Giordani Leopardi 1998: Convegno nazionale di studi*, cit.; *Giordani letterato. Seconda giornata piacentina di studi*, Piacenza 20 maggio 1995 (a cura di G. Panizza), Piacenza, Tip.Le.Co., 1996.

<sup>56</sup> Di valore anche se datati vanno ricordati: G. Romani, *Della vita e delle opere di Pietro Giordani*, Mantova, 1868; G. Chiarini, *Pietro Giordani e due amici suoi*, in «Domenica letteraria», 4 marzo 1883; G. Chiarini, *Pietro Giordani a Firenze*, «Domenica letteraria», 4 marzo 1883; G. Chiarini, *Pietro Giordani, i primi anni e i primi scritti (1774-1809)*, in «Nuova Antologia», XXI, 1885; G. Chiarini, *Pietro Giordani, i primi anni e i primi studi*, in «Nuova Antologia», LXIII, 1885; G. Capasso, *La giovinezza di Pietro Giordani*, Torino, 1896; G.P., Clerici, *Episodi della vita di Pietro Giordani*, Parma, Battei, 1907.

<sup>57</sup> P. Giordani, *Prefazione ad una raccolta poetica di congratulazioni a Mons. Ludovico Loschi*, in P. Giordani, *Scritti editi e Postumi*, a cura di A. Gussalli, Milano, 1857, Vol. IV, p. 37.

noto *Panegirico*<sup>58</sup>) ottenendo, l'anno successivo la carica di protosegretario dell'Accademia di Belle Arti a Bologna che manterrà fino al 1815, quando, dopo la Restaurazione, sospettato per le sue idee, verrà allontanato. Nel 1817 muore suo padre e l'eredità che questi gli lascia gli garantisce una certa sicurezza economica. Nel 1824 viene esiliato da Piacenza a causa di alcune espressioni utilizzate nei confronti della duchessa Maria Luisa e sebbene l'esilio viene quasi immediatamente revocato, Giordani preferisce stabilirsi a Firenze. Nel 1830 lo troviamo a Parma dove nel 1834 subisce una breve prigionia per motivi politici. In quegli anni, muovendosi in diverse città italiane, si mostrerà assai impegnato nel dibattito letterario e politico collaborando con diverse riviste dell'epoca, come ad esempio l'«*Antologia*» a Firenze, conoscendo personalità come Capponi e Colletta. L'esperienza milanese alla *Biblioteca italiana* lo porta a contatto con Vincenzo Monti e Giuseppe Acerbi e si conclude quando quest'ultimo punta a ottenere le simpatie e i favori degli austriaci che sostenevano finanziariamente la rivista con l'intento di rendere la produzione letteraria subalterna alla politica. Negli ultimi anni lo troviamo a Parma dove, nel 1848, poco prima di morire, appoggia convintamente i moti di rivolta scoppiati in Italia.

Se queste sono, a grandi linee, le vicende biografiche di Giordani, converrà ora approfondirne anzitutto la personalità a partire dalle prime esperienze di vita familiare. Suo padre, Giambattista, unico figlio di Carlo Antonio, il quale si era stabilito a Piacenza dove la famiglia possedeva una casa fin dagli inizi del '700, aveva seguito le orme paterne, come consuetudine, nella tradizione forense, non mostrando, tuttavia, «*i talenti paterni*» poiché «*bonario e galantuomo era però privo di energia e di personalità*»<sup>59</sup> qualità alle quali sopperì il nonno di Pietro il quale, finché visse (morì nel 1785), cercò di organizzare e amministrare al meglio il patrimonio di famiglia in modo tale da garantire a suo figlio e ai discendenti una rendita e una esistenza tranquilla. L'inefficienza paterna spingerà Giordani a più riprese, come si vedrà, a farne un ritratto che, sotto una formale deferenza, celava una

---

<sup>58</sup> Il *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone* venne scritto da Giordani nel 1807 e rimane uno dei suoi scritti d'occasione più noti.

<sup>59</sup> G. Fiori, *La famiglia di Pietro Giordani*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di Studi, 16-18 marzo 1984*, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1974, p. 356.

disistima di fondo nei confronti di un padre che aveva rischiato di compromettere il patrimonio di famiglia con la sua incapacità negli affari, tanto che ad un certo punto fu costretto a vendere tutte le sue proprietà, compreso il palazzo avito e a vivere in affitto fino alla morte, sopravvenuta nel 1817. Giordani, in numerosi passi delle sue lettere esprime un misto di ansia e di amara considerazione sulla personalità del padre. Così, se in una lettera del 1795 lo descrive «*uomo da sbrigare molto bene gli affari suoi*», in un'altra lettera dello stesso anno aggiunge «*se penso ai domestici affari vedo ostinatamente succedersi le disgrazie, non solo per impedirci di arrivare a uno stato migliore, ma per farci temere di peggio*»<sup>60</sup>.

Riguardo a sua madre, Giordani avrà sempre nei suoi confronti un sentimento di ammirazione misto a compassione dato che Teresa Sambuceti è colei che in famiglia ha maggiore polso seppure più impulsiva del marito, con «*troppo cuore*» non sempre accompagnato da «*buon criterio*». Colpisce, tra le altre, questa testimonianza scritta da Giordani su di lei:

Se penso a mia madre, veggio una povera donna, dal più bel cuore possibile, travagliata nella salute più ancora di me, nient'altro essere maggiore dei dolori che ella soffre, fuorché la sua mirabile pazienza; non aver altra consolazione che quella della sua virtù: io non poter far niente per lei, anzi rammaricarla, o se le esagero i miei dolori, o se le do a vedere lo sforzo che mi costa il nasconderli<sup>61</sup>.

Più tardi, di sua madre, l'ormai anziano Giordani, avrà modo di dire che era «*aliena d'ogni bontà, piena di tutti i pregiudizi del tempo*», e di suo padre che invece era «*molle dell'animo, e affatto ligio alla moglie*»<sup>62</sup>. Ma anche Chiarini si era espresso nei confronti dei genitori di Giordani il quale aveva avuto la sventura di aver «*genitori che non ti amino e non t'intendano*» nonché una madre «*donna d'animo duro e tirannico, religiosa ed avarissima*»<sup>63</sup>. Tale giudizio l'ha posta, non poche volte, proprio accanto ad Adelaide Antici Leopardi, come si può leggere in questo passo di Clerici:

---

<sup>60</sup> *Lettere a Rosa Milesi del 25 luglio 1795 e del 23 agosto 1795* (cit. in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, Roma, Ediz. Storia e Letteratura, 1952, p. 10).

<sup>61</sup> *Lettera a Rosa Milesi del 23 agosto 1795* (cit. in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 11).

<sup>62</sup> A. Gussalli, *Premessa all'Epistolario di Giordani*, cit., vol. I, p. 8.

<sup>63</sup> G. Chiarini, *Pietro Giordani, i primi anni e i primi studi*, cit., p. 226.

così a lui come al suo grande amico Giacomo Leopardi, era miseramente mancato l'affetto della madre, donna fredda, arcigna, bigotta, la quale peggiorando con gli anni, fu l'ostacolo odioso e irremovibile all'assetto economico di lui<sup>64</sup>.

Tuttavia, Ferretti, decenni dopo, sembra spezzare una lancia in favore della Sambuceti, rovesciandone la tradizionale immagine quando commenterà l'atteggiamento della madre nei confronti del figlio quando seppe di una sua relazione nascosta con una donna (di cui si parlerà più avanti):

La reazione della povera donna, che pure è, dopo Adelaide Antici, la più maltrattata, da una tradizione biografica senza discontinuità, tra le madri degli scrittori di cui la posterità si sia in qualche modo dovuta occupare, era d'una discrezione che più non si potrebbe pensare. Era gelosa dell'idolo al quale il suo figliuolo sacrificava la sua serenità di spirito, com'era gelosa di tutti quelli che, facendosi voler bene da lui, le portavano via un po' del suo cuore: gelosa ma rassegnata<sup>65</sup>.

Del resto, al ritorno a Piacenza, dopo il conseguimento della laurea, sembra che né il padre né la madre fecero pressioni a Pietro a proposito del suo futuro professionale e gli lasciarono libertà di scelta. Se il padre lo sognava nell'esercizio dell'avvocatura nell'ambiente tranquillo e familiare della propria città, in una professione che, come afferma lo stesso Giordani, era «*onorata, utile*» e «*indipendente*», la madre, più saggiamente, voleva solo «*che il figliolo fosse contento*».

Tuttavia, rivolgendo per un momento l'attenzione agli studi, vale la pena ricordare l'insofferenza che ebbe nei confronti del diritto; Giordani, in una lettera al Papi<sup>66</sup> diversi anni dopo, sottolineerà, oltre che la responsabilità paterna nel decidere del suo futuro, un suo forzato eclettismo formativo che però non aveva approdato a nulla:

Mi piacquero infinitamente le matematiche; e mi credetti fatto per esse; e mio padre me ne tolse nel più bello: posemi alle leggi, che

---

<sup>64</sup> G.P., Clerici, *Episodi della vita di Pietro Giordani*, cit., pp. 8-9.

<sup>65</sup> G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 31.

<sup>66</sup> Lazzaro Papi (1763-1834), eclettico uomo di cultura, al quale si devono importanti scritti sulle Indie orientali, è anche stato il primo e forse migliore traduttore de *Il paradiso perduto* di Milton. Da ricordare anche l'epigrafe scritta da Giordani e apposta sul monumento funebre a S. Frediano a Lucca: *lodato scrittore di versi e di storia ... in tenace fortuna per molta prudenza e bontà ... riverito e amato*.

non potei mai digerire, benché le studiassi fedelmente; e di queste due cose, le sole che io abbia più studiate, ne so meno di ogni altra; cioè qualche cosa meno di niente<sup>67</sup>.

Ma in questa lettera siamo di fronte ad un Giordani ormai maturo, mentre converrà tornare alla sua giovinezza. Al di là delle presunte esagerazioni, è il caso di tenere a mente la possibilità di un parallelo interessante tra Giordani e Leopardi a proposito di una relazione quanto mai complessa con le rispettive madri (e padri). In tal senso, per il momento ci si limiterà a questi pochi cenni sulla famiglia di Giordani poiché l'argomento vale la pena essere ripreso più avanti nel tentativo di cogliere nelle relazioni che il nostro ebbe con i suoi genitori qualche indicazione che possa essere d'aiuto per comprendere il suo atteggiamento nei confronti del mondo degli affetti e quella speciale passione "paterna" che Giordani sembra aver infuso nella relazione con Leopardi.

Giordani, come ricorda lui stesso, fin dalla nascita, ebbe a soffrire non poco a causa della salute malferma («*La mia complessione fu debolissima e nacqui moribondo*») scriverà a Leopardi<sup>68</sup>) e di una predisposizione d'animo alla "malinconia". Della sua fanciullezza, lui stesso ebbe a scrivere al suo amico Lazzaro Papi:

Tutta la puerizia e l'adolescenza fui continuamente infermo, e quasi moribondo, e malinconichissimo. Nel principio della gioventù balestrato dalla fortuna, per non aver potuto sopportare le strettezze della soggezione domestica. Sempre debole di salute, incapace di fatica, malinconico, senza la quiete e il vigore che agli studi bisogna<sup>69</sup>.

A colpire non è tanto la condizione fisica quanto proprio l'accento su quell'essere "malinconicissimo" che sarà caratteristica non solo della fase giovanile ma di tutta la sua esistenza. Come è noto, "malinconia", o più propriamente "melanconia" o "melancholia" è termine che un tempo era riferito a ciò che oggi viene definito come stato depressivo<sup>70</sup>. Proprio in questa

---

<sup>67</sup> P. Giordani, *Lettera a Lazzaro Papi del 28 gennaio 1813*, in Pietro Giordani, *Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, a cura di A. Mazzarosa, Lucca, Tip. Baccelli, 1851, p. 4.

<sup>68</sup> *Lettera di Giordani del 16 maggio 1817*, E, 102.

<sup>69</sup> P. Giordani, *Lettera a Lazzaro Papi del 28 gennaio 1813*, in Pietro Giordani, *Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, cit., p. 4.

<sup>70</sup> Si veda in proposito il saggio di G. Minois, *Storia del mal di vivere. Dalla malinconia alla depressione*, Bari, Dedalo, 2005.

eventuale “depressione” si colgono i tratti di un universo di infelicità costante che egli condivide con il suo giovane amico recanatese.

Di sé Giordani ha affermato di essere stato così tanto malinconico da credere di finirne «pazzo» o di rimanerne «stupido», come scriverà a Leopardi («Io sono intenditissimo di malinconie e ne ebbi tanta nella puerizia e nell'adolescenza»<sup>71</sup>); o, ancora, di aver accentuato questa malinconia «*dacché ho cominciato a pensare*»<sup>72</sup>. Conseguenza della sua malinconia è poi l'idea costante della morte che sembra accompagnare l'esistenza di Giordani; una idea che si materializza alle volte in un vero e proprio convincimento circa l'approssimarsi della fine da un momento all'altro; sempre a Leopardi egli confiderà che «*sin dopo i vent'anni non potei mai promettermi due settimane di vita*»<sup>73</sup>. Una sensazione che finirà per avvolgere e condizionare la sua esistenza, alle volte vissuta e rievocata con rimpianto, quasi che alla fatica della vita Giordani avesse preferito il riposo della morte. Così avrà modo di scrivere ad un amico per consolarlo della morte d'un bambino:

Ebbi nella prima gioventù una lunga e mortal malattia; della quale non so bene perché io campassi: io che disamavo già molto la vita, e m'era caro il morire: però non morii. Ora ripasso tutta la vita che m'è corsa d'allora in qua. Io non ci trovo una minima ragione perché non sia stato meglio il non morire allora. Così io abbraccio e bacio nella mia mente quel caro bambino, e con meno dolore lo lascio andar fuori di questo miserabil mondo<sup>74</sup>.

Come si vede, se è il «*miserabil mondo*» che spinge Giordani, in età matura, a desiderare la fuga nella morte, nella sua fanciullezza già dovevano concorrere probabilmente diversi fattori sia interiori, fisici che esterni a plasmare una personalità così “disamorata” della vita.

A pesare oltre alla salute cagionevole, era anche il clima familiare, in modo particolare la severità e la disciplina domestica, la sorveglianza dei genitori e i divieti che essi imponevano ai figli. L'educazione ricevuta verrà descritta come «*cattivissima*» e ad essa Giordani, fin da piccolo, contrappose

---

<sup>71</sup> Lettera di Giordani del 16 maggio 1817, E, 101-102.

<sup>72</sup> Lettera a Rosa Milesi del 4 ottobre 1795 (cit. in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 12).

<sup>73</sup> Lettera di Giordani del 16 maggio 1817, in E, 102.

<sup>74</sup> Lettera a Ferdinando Grillenzoni del 1 giugno 1832, in P. Giordani, *Epistolario*, cit., vol. VI, pp. 144-145.

un'indole decisamente ribelle che lo portava spesso a chiudersi in sé rispetto ai suoi famigliari. Del resto, i contatti con il fratello Antonio e la sorella Livia non furono mai particolarmente intensi: con il fratello i rapporti si allentarono nel momento in cui questi, appena undicenne, lasciò la casa paterna per frequentare il collegio dei padri Benedettini; con la sorella, invece, non vi fu praticamente possibilità di una relazione nella quale Giordani potesse sfogare la sua ribellione dato che Livia era «una creatura tutta dolcezza, incapace di reazioni» e «succube di tutti in famiglia»<sup>75</sup>. Del resto, la sua poca dimestichezza alla confidenza con gli altri è, ad esempio, additata da Gussalli come causa delle poche notizie attorno all'infanzia di Giordani: «Ma de' principj suoi ben poco si sa: avendo egli costantemente sfuggito, come da rimembranza amara, il ragionarne fino co' più dimestici e più privati»<sup>76</sup>.

Anche per questo, come nota Ferretti, Giordani fin da piccolo avvertì un forte desiderio di allacciare relazioni di amicizia al di fuori della sua cerchia familiare, in particolar modo con le persone più grandi di lui forse per trovare un confidente a cui finalmente comunicare le proprie angosce, esprimere i propri interrogativi e sfuggire a quel forte senso di solitudine e incertezza che lo caratterizzava e che continuò a pervaderlo anche in età matura.

È il caso forse di prestare attenzione a questa propensione nel ricercare l'amicizia soprattutto tra i non coetanei, quasi si trattasse di un sostituto di quella relazione paterna che, come si è visto, appare tiepida, formalmente deferente ma per nulla intima.

Tra gli amici più cari fin dall'infanzia vanno ricordati, oltre ai coetanei Gaetano Dodici, Giuseppe Veneziani (che diverrà un noto studioso di fisica), Giuseppe Gervasi (che lui definirà un «*ingegno senza confini*»), soprattutto le persone più grandi di età, tra i quali spicca Giuseppe Taverna (1764-1850) che fu suo maestro per un certo periodo della sua infanzia. Con il Taverna, più grande di Giordani di dieci anni, nascerà una amicizia destinata a durare per tutta la vita anche se essa rischierà di interrompersi quando il suo maestro, accusato di giansenismo, sarà licenziato dall'incarico di censore nel collegio

---

<sup>75</sup> G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 12.

<sup>76</sup> A. Gussalli, *Premessa all'Epistolario* di Giordani, cit., vol. I, p. 8.



di San Pietro e la famiglia di Giordani, proibirà al giovane Pietro la frequentazione di questo ecclesiastico con pericolose idee antipapali.

Tuttavia, Giordani, pur all'apparenza docile (di lui Taverna nei suoi ricordi dirà che era «*piccolo, magrino, di color olivigno, sparuto nella persona e mingherlino*»<sup>77</sup>), era capace di sfoderare un carattere molto caparbio con il quale, senza arrivare mai a disobbedire formalmente, riusciva quasi sempre negli obiettivi che si era proposto. In questo caso, come in altri, egli dimostrò come tra lo scegliere il rispetto dell'autorità familiare e i legami di amicizia, preferisse senza dubbio i secondi. Come lui stesso afferma in una lettera «*Io amo ben più gli amici che i miei (e i miei stessi me ne hanno sempre fatto rimprovero)*»<sup>78</sup>.

La preoccupazione circa le frequentazioni di Giordani spinse ad un certo punto i suoi genitori a spedire nel 1787 il ragazzo a Parma per proseguire gli studi. Ma, come ricorda Ferretti, ciò servì a poco poiché Giordani, ritornato a Piacenza, riprese i rapporti con il Taverna e con tutti gli altri amici che erano stati colpiti dall'ostracismo della sua famiglia. Egli, dopo nove anni, come scrisse, era ritornato ai suoi amici «*affettuoso come prima*».

Sul rapporto di amicizia con il Taverna sarà bene soffermarsi perché è sicuramente illuminante sull'aspetto della formazione del giovane Giordani, non solo sul piano culturale ma anche spirituale.

Giuseppe Taverna era rimasto subito colpito dalla capacità del giovane di apprendere la lingua latina e di tradurla in un bellissimo italiano appreso direttamente da Monsignor Della Casa<sup>79</sup>. Anche con il greco Giordani sembrava avere una predisposizione eccellente, tanto da riuscire a tradurre oralmente i *Vangeli* e per iscritto gli *Atti degli apostoli*.

Per quanto riguarda le idee di Taverna e la loro influenza su Giordani, anzitutto andrebbe ridimensionata la sua adesione al giansenismo<sup>80</sup> tanto più

---

<sup>77</sup> *Ibid*, vol. I, p. 9.

<sup>78</sup> Lettera a Ferdinando Rossi, 1 dicembre 1797 (riportata in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit. p. 256).

<sup>79</sup> Cfr. G. Cecioni, *Lingua e cultura nel pensiero di Pietro Giordani*, Roma, Bulzoni, 1977, p. 16. L'affermazione sull'italiano di Giordani va riferita al fatto che Giovanni della Casa, letterato vissuto nel XVI secolo, autore del noto *Galateo, ovvero de' costumi* (una sorta di manuale sui buoni costumi e regole per una vita armonica e semplice), era anche conosciuto per la sua raffinatezza linguistica.

<sup>80</sup> Il giansenismo fu un movimento teologico, religioso e politico che prende nome dal teologo olandese Giansenio (1585-1638), i cui scritti furono condannati dall'Inquisizione come ereticali



che un anno dopo l'uscita delle proposizioni antipapali (che egli avrebbe esposte nel 1788 in presenza di alcuni prelati e subito comunicate da questi al vescovo locale) viene ordinato sacerdote proprio dallo stesso vescovo Cerati che era stato il suo accusatore. Del resto lo stesso Taverna fu sempre avulso da ogni forma di fanatismo preferendo posizioni moderate nella sfera religiosa. È probabile che, invece, Taverna fosse accusato di giansenismo a causa della sua decisa opposizione nei confronti dei gesuiti, allora dominatori della vita religiosa nel piacentino. Era una avversione, la sua, contro qualsiasi forma esteriore e "trionfante" della chiesa cattolica, preferendo la chiesa del *clero povero* che egli aveva conosciuto nella contrada in cui era nato. A partire da questo atteggiamento del maestro, si deduce che, in realtà, Taverna non ha avuto comunque particolare influenza sulla formazione religiosa di Giordani poiché i due, in tali questioni, appaiono su posizioni assai diverse anche se, qualcuno ha notato una comunanza di ideali:

Maestro e scolaro erano presi dal vivo desiderio di ricondurre il sentimento religioso a primitiva semplicità, e pur essendo nel Taverna il desiderio molto più contenuto entro i termini di un'opera riformatrice morale, l'interesse per il razionalismo illuministico e l'atteggiamento giansenistico era comune ad entrambi<sup>81</sup>.

Se è vero che Giordani fosse vicino ai principi razionalistici e illuministici, non si può dire altrettanto circa una sua eventuale adesione al giansenismo. Infatti, fin da giovane, egli sembra rifiutare l'idea di un ritorno al cristianesimo *primitivo*, tanto che in uno dei suoi primissimi scritti intitolato *Alcune annotazioni sopra la prima parte di un'opera intitolata Difesa degli Ordini Regolari* (1797), Giordani, oltre a criticare aspramente l'autore («cervello eteroclito») critica anche una idea di un cristianesimo riportato alle origini poiché gravemente antisociale specie nelle sue espressioni del monachesimo e del celibato; Giordani, qui, prende invece posizione accanto a

---

circa le sue posizioni sulla grazia e sul libero arbitrio, sul peccato universale e sulla redenzione. Il forte accento sulla predestinazione, sul rigore morale hanno fatto sì che tale movimento si accostasse ben presto al calvinismo, diffondendosi soprattutto in Francia, Belgio e Olanda. Centro del giansenismo fu Port-Royal dove operò tra gli altri Pascal. Da ricordare che molto vicino al giansenismo in Italia fu Alessandro Manzoni.

<sup>81</sup> G. Berti, *Atteggiamenti del pensiero italiano nei Ducati di Parma e Piacenza dal 1750 al 1850*, vol. II, Padova, Cedam, 1958, p. 351.

Grozio<sup>82</sup> e a «Puffendorfo»<sup>83</sup> decretando che la società «è la regola dell'onesto» e condannando la solitudine come irrazionale e brutale dacché «l'uomo nasce per vivere in società»<sup>84</sup>.

Giordani poté forse avere un punto di contatto con il giansenismo solo a partire da una comune convinzione sul valore della libertà dato che il suo spirito appare assai distante da problematiche quali la grazia, la salvezza e il libero arbitrio. La sua vena polemica contro l'oscurantismo della Chiesa fa parte del bagaglio illuministico italiano dove i collegamenti ideali con il giansenismo sono evidenti ma limitati a considerazioni d'ordine generale e non squisitamente teologiche<sup>85</sup>. Se Giordani è mai stato simpatizzante del giansenismo lo fu solo perché tale corrente era perseguitata dalla chiesa romana, ossia in nome di una battaglia contro le persecuzioni e il fanatismo.

Invece, sono da rimarcare i comuni interessi di Giordani e Taverna circa la letteratura e gli studi di linguistica. Taverna era rimasto colpito dalla «proprietà della lingua e nettezza de' costrutti» del giovane Giordani quando questi era alle prese con la traduzione dal latino e dal greco in una lingua che era propria dei «nostri classici». Taverna si rifaceva alla grande stagione del purismo trecentesco, contro le contaminazioni umanistiche che, secondo lui, avevano ostacolato il vero progresso della lingua italiana, la quale, ora, soggiaceva in un «brutto divorzio infra la lingua e il cuore» causa del decadimento di tutti i campi del sapere mancando «un linguaggio capace di sostenere gli sforzi dell'analisi e della speculazione»<sup>86</sup>. Giordani, per tutta la vita, ebbe un vero e proprio culto per gli autori trecenteschi, da lui considerati modello di purezza linguistica mai più raggiunta; mentre altrettanto nota è la sua antipatia per la prosa di autori come Boccaccio la quale aveva finito con l'influenzare negativamente la tradizione italiana imponendole una caratteristica latineggiante e artificiosa. È forse probabile che il maestro abbia influenzato in parte il pensiero del giovane Giordani in proposito, specie incoraggiandolo a coltivare lo studio della lingua e della letteratura antica.

---

<sup>82</sup> Giusnaturalista olandese, noto per essere tra i primi ad aver gettato le basi del diritto internazionale moderno.

<sup>83</sup> Si tratta del giusnaturalista tedesco Samuel von Pufendorf.

<sup>84</sup> Trovasi in P. Giordani, *Scritti editi e Postumi*, a cura di A. Gussalli, cit., vol. VIII, p. 21.

<sup>85</sup> Sui rapporti tra giansenismo e illuminismo cfr. E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, III vol., 1966, p. 958.

<sup>86</sup> Cit. in G. Cecioni, *Lingua e cultura nel pensiero di Pietro Giordani*, cit., pp. 20-21.

Un altro campo di interesse comune tra i due è quello pedagogico. È nota la premura che Giordani ebbe sempre nel sostenere una visione della cultura polemico-umanistica che contrastasse le odiate censure dei preti, principi ed altri oppressori del popolo attuate attraverso un controllo monopolistico dell'istruzione. Si tratta, secondo alcuni, di un retaggio:

della sua cultura prevalentemente illuministica, ma anche prova della sua sensibilità ad uno dei problemi fondamentali che i tempi nuovi, con i primi fermenti risorgimentali, proponevano: vale a dire la necessità di diffondere fra gli italiani, la conoscenza del valore nazionale delle proprie tradizioni culturali, fine raggiungibile soltanto con un grande sforzo di educazione collettiva, come primo passo verso l'unità politica<sup>87</sup>.

È altamente probabile che molte impressioni in tal senso gli fossero pervenute dal rapporto con il Taverna, a cui deve essere assegnato un posto rilevante nella storia della pedagogia italiana ottocentesca, specie per le energie che egli spese nella battaglia per l'insegnamento della lingua materna ai bambini<sup>88</sup>.

Tornando all'affetto che lo legava al Taverna, va rilevato che la fedeltà all'amicizia fu per Giordani un elemento molto importante lungo tutta la sua esistenza; di questa sua dote egli andò sempre fiero ritenendola una qualità essenziale dell'uomo, come comunicò a Ferdinando Rossi:

Tredici anni fa, io presi d'amicizia d'alcune persone: mi fu vietato più volte; di lì ad alcuni anni fui mandato a Parma specialmente per allontanarmene. Io stesso ho cambiato le opinioni puerili, e ho dovuto stimar meno quelli che prima ammiravo: ma ad onta di ogni cosa non li ho amati meno: e mi rendono questa giustizia, che migliore amico non hanno né avran mai<sup>89</sup>.

Amicizie profonde e altrettanto profonde "inimicizie" appaiono in Giordani due aspetti speculari di un'unica personalità nella quale, come osserva Timpanaro, anche la gran parte della produzione intellettuale deve essere ricondotta alle sue origini biografiche. Tuttavia, così come i suoi scritti,

---

<sup>87</sup> G. Cecioni, *Lingua e cultura nel pensiero di Pietro Giordani*, cit., p. 21.

<sup>88</sup> Si veda C. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1998, pp. 143-164; ma anche G. Chiari, *Giuseppe Taverna, pedagogista, letterato e filosofo piacentino*, in «Rivista pedagogica», ottobre 1908.

<sup>89</sup> *Lettera a Ferdinando Rossi, 20 ottobre 1795* (riportata in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit. p. 256).

anche il suo rapporto con gli altri deve essere ricondotto, accanto a motivi ideali, al difficile carattere dell'uomo (sebbene, aggiunge il critico, «*anche sulla sua nevrastenia e ombrosità si sia molto esagerato*»<sup>90</sup>).

Pure all'affetto che gli altri nutrivano per lui, Giordani prestò sempre molta attenzione fin dalla giovinezza ed anche in ciò colpisce come tale affetto sia ricercato al di fuori della cerchia familiare.

Oltre a Taverna, è il caso di ricordare Domenico Santi<sup>91</sup> il quale si era affezionato al giovane Pietro, colpito soprattutto dalla sua «*malinconia morbosa*»<sup>92</sup> dietro la quale il professore avvertiva però «*un grande, inespresso bisogno di tenerezza*»<sup>93</sup>:

Maestro e allievo fecero amicizia, si può dire, immediatamente, avendo il Santi ben compreso, da buon educatore, qual'era il tasto al quale il malinconico Giordani era sensibile, quello cioè dell'affetto e della comprensione<sup>94</sup>.

Di lui Giordani scrisse:

Quell'uomo mi ama veramente, perché mi ha conosciuto, e mi ama per compassione. Egli mi ha confessato più d'una volta che si è mosso ad amarmi dopo che ha trovato in me un cuor così debole: ha sempre mostrato di compatirmi nelle pene che il mio cuore mi fa soffrire<sup>95</sup>.

Colpisce nel letterato piacentino la propensione a dare su di sé la "colpa" di questa incapacità a cogliere qualsiasi piacere dalla vita: «*come ci sono uomini privi del senso di vedere e dell'udire, così sono io privo del senso del piacere*»<sup>96</sup>.

Taverna, Santi ed altri erano stati buoni e affettuosi docenti che lo avevano sostenuto nello studio scorgendo in Giordani una notevole capacità all'apprendimento accompagnata da una formidabile curiosità intellettuale che

---

<sup>90</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 42.

<sup>91</sup> Domenico Santi (1746-1835), docente di filosofia morale a Parma (dove Giordani studiò tra il 1788 e il 1793 e poi nel 1795 ultimando il corso di filosofia e di legge).

<sup>92</sup> G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit. p. 16.

<sup>93</sup> *Ibid.*.

<sup>94</sup> G. Cecioni, *Lingua e cultura nel pensiero di Pietro Giordani*, cit., p. 27.

<sup>95</sup> *Lettera a Rosa Milesi dell'8 ottobre 1795* (cit. in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 17).

<sup>96</sup> *Ibid.*

lo spingeva ad approfondire diversi campi del sapere sempre con l'intenzione di arricchire la sua primigenia formazione che essendo foggata secondo i canoni tradizionali dell'epoca e sotto l'accorta vigilanza dei genitori sentiva ristretta e di scarso respiro e che con l'impeto che lo contraddistingueva intendeva colmare con studi da autodidatta. Per questo motivo, in gioventù, il letterato si consacrò ad una lettura disordinata tra classici e contemporanei, tutto ciò che gli «*capitasse tra le mani*» veniva divorato con avidità. Come nell'atteggiamento verso l'autorità paterna, anche nei confronti dello studio egli si rivelò personalità ribelle: alla costrizione dell'apprendimento del latino (che, comunque, gli riusciva con una estrema facilità) egli oppose una capacità notevole nella padronanza dell'italiano (la lingua materna così cara al pedagoga Taverna), come pure il desiderio di studiare quelle nozioni che «*più importano alla vita*» piuttosto che piegarsi ai tradizionali *cursus* scolastici. Allo stesso tempo, con Taverna amava intrattenersi e lo andava spesso a trovare quando questi fu nominato censore al Collegio di San Pietro.

Allo stesso modo, l'amicizia con Domenico Santi fu proficua non solo sul piano affettivo ma anche formativo. Il «*professore*», come lui amava chiamarlo, ricorda Ferretti, gli venne incontro in ogni modo: aprendo le porte della sua biblioteca dove il giovane Pietro ebbe modo di trovare gli amati libri di filosofia e di storia. Ma, soprattutto, egli gli fu vicino nei momenti più difficili, quando la malinconia lo assillava. E qui, vale la pena riportare un passo in cui Giordani ricorda la “compassione” del suo professore:

Egli cercava è vero di consolarmi con consolazioni comuni; ma rigettandole io, egli si contentava di compatirmi. Molti altri segni mi ha dato di conoscere il mio cuore; e dovrebbe essere d'animo ben duro chi non mi compatisse, e per compassione non mi amasse, dopo avermi ben conosciuto<sup>97</sup>.

Sembra qui rintracciare quei tratti che ritroveremo sotto forma di rimprovero anche nei confronti di Leopardi, quando questi deciderà di allentare la relazione con Giordani, antepoendo, secondo il piacentino,

---

<sup>97</sup> *Ibid.*

questioni di presunte rivalità del recanatese, all'amicizia che sa accogliere anche i difetti o gli eventuali errori dell'amico<sup>98</sup>.

Tuttavia, si finirebbe in errore se ci si limitasse a descrivere Giordani come persona chiusa in sé, morbosamente preso dalle sue crisi malinconiche. Piuttosto, fin dagli anni parmensi, a parte la stima e l'affetto da parte dei docenti, Giordani si muoveva dentro un ambiente particolarmente vivo qual era quello della cittadina universitaria. In verità, egli si recava di rado alle lezioni preferendo la frequentazione della casa di un suo compagno di studi, Ferdinando Rossi, dove viveva una zia di questi, Rosa Milesi, donna ancora piacente di circa quindici anni maggiore di Giordani, separata dal marito e con un burrascoso passato, la quale ben presto diverrà il suo idolo. È a lei che in molte lettere del periodo giovanile Giordani sembra aprire il suo cuore<sup>99</sup>; così, quando egli scrive «*Io sono sì assuefatto a farvi vedere ogni mio pensiero*» si può credere senz'altro che da parte di Giordani si trattasse di vero amore.

La Milesi, dal canto suo, in verità, come ci suggerisce Ferretti, sembrava comportarsi con lui, come “il gatto col topo”: «*le premeva tenerlo legato a sé, ma non voleva ammettere di amarlo a sua volta*»<sup>100</sup>. Comunque sia, da questa relazione (in parte condotta attraverso lettere e in parte fatta di ripetuti incontri), si deduce come Giordani si buttasse in qualche modo a “capofitto” nelle relazioni, sia esse d'amicizia che d'amore. Il suo epistolario con Rosa Milesi (il quale, assieme a quello con suo nipote Ferdinando Rossi è oggi conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma<sup>101</sup>) ne è forse un esempio: più di una passione amorosa si può parlare di una dedizione totale dove il desiderio fisico sembra essere sempre celato dietro il più forte bisogno di confessare alla donna una sorta di adorazione resa tormentata dall'atteggiamento alle volte crudele di lei. E non deve apparire una esagerazione se si confronta questa adorazione amorosa con l'impeto di affetto che Giordani mostrava talvolta nelle sue amicizie, come suggerisce Ferretti:

---

<sup>98</sup> Cfr. più avanti il par. *Motivi e ipotesi del distacco leopardiano*.

<sup>99</sup> Sulla relazione epistolare con Rosa Milesi si veda G.P. Clerici, *La giovinezza di Pietro Giordani e due raccolte di sue lettere giovanili*, in «Giornale Storico di Letteratura Italiana», LXXV, 1920.

<sup>100</sup> G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 21.

<sup>101</sup> Ampi stralci di questo epistolario si possono comunque leggere in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit.

Il Giordani, che anche nell'età matura prese delle cotte – non violente come questa, ma violente, amò sempre così, per quanto i suoi amici non credessero sempre al suo disinteresse sentimentale. Gli è che i suoi amori partecipavano molto dell'amicizia, come le sue amicizie, a giudicare dalle esuberanze espressive, partecipavano molto dell'amore<sup>102</sup>.

Ed è questa una considerazione che già potrebbe aiutarci a far luce sull'intensità della relazione con Leopardi ma anche metterci in guardia sull'esclusività della stessa relazione poiché Giordani, lungo tutta la sua vita, ebbe più volte modo di dimostrare un particolare impeto affettuoso nei confronti di diversi suoi amici. Poco importa, poi, se questa partecipazione amorosa denotava, secondo alcuni, un «cuore» assai poco «virile» («*io ho il cuor così femmineo*») confessava alla sua amata in alcune lettere dell'ottobre 1795), portato facilmente ad ogni sorta di «*sdilinquimenti*»<sup>103</sup>.

Più apparentemente grave per le possibili conseguenze materiali, anche se con un tocco di commedia melodrammatica, la crisi della relazione con la Milesi. Contrastato in famiglia, messo alle strette dalla stessa donna amata che esigeva una scelta (o lei o la tranquilla vita a Piacenza presso i propri genitori), combattuto tra il suo desiderio di fuggire ed un sotterraneo impulso a non deludere i propri genitori, Giordani finisce per cadere in depressione nell'estate del 1795. In quei mesi, lo incontra una conoscente che rimane scossa dal suo stato e colpisce come Giordani riporta l'episodio:

Ieri ebbi un curioso complimento, e l'ebbi da una signora che la non avrebbe creduto di vedermi vivo ancora, sì le parvi moribondo in quest'estate: una macilenzia e sparutezza di volto cadaverico, un occhio abbattuto, le labbra bianche: mi fece tal dipintura di me, ch'io n'ebbi paura<sup>104</sup>.

Ora, siccome trattasi di un passo scritto alla donna amata, è probabile che questa descrizione così accentuata e macabra (da sembrare scritta da qualche autore di romanzi gotici inglesi di primo Ottocento) fosse anzitutto un

---

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>103</sup> Tuttavia, l'Anelli, nelle sue memorie, scrive che egli «fu amatore caldissimo di belle e onorevoli donne, cruccioso e bilioso che, se esse ambivano, godevano e studiavano di aver a mantenersi un adoratore in lui, volgessero il cuore ad altri» (in A. Ottolini, *G. Montani, lettere e ricordi inediti*, in «Archivio Storico lombardo», XLII, 1916, p. 648).

<sup>104</sup> *Lettera a Rosa Milesi del 29 novembre 1795* (cit. in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 38).

tentativo fatto per impietosire ulteriormente la corrispondente. Tuttavia, a colpire è quel senso di compassione che sembra Giordani voglia produrre attorno a sé, come avveniva quando descriveva l'atteggiamento nei suoi confronti del "professore" Santi. Anzitutto la ricerca di compassione prima che di affetto quasi si trattasse di un essere indegno d'amore. Eppure, a ben vedere, a non riuscire ad amarsi era proprio lui stesso:

S'io sapessi amare me stesso una metà solo di quel che ho amato gli altri [...] avrei schivato tante ingiuste tacce<sup>105</sup>.

Interessante è anche la considerazione che Giordani compie a proposito dell'invito fatto da sua madre – sinceramente preoccupata di vedere il proprio figlio in quelle condizioni – di passare un po' di tempo in villeggiatura a distrarsi:

Non mi par bene di comparire presso mia madre pendente in ogni cosa da' suoi cenni. Io ho con mia madre molta confidenza; e mia madre non ignora ch'io l'amo assai, ma non crede a questo segno e forse è bene che non creda<sup>106</sup>.

Significativa quella frase, «*forse è bene che non creda*» riferita all'amore che egli nutre per lei; colpisce, nel complesso, questa esposizione pur sintetica dei sentimenti di Giordani che pareva, da quanto detto fin qui attraverso le fonti dirette (lettere), non particolarmente legato alla figura materna. «*Strano figliolo*» afferma Ferretti: da un lato i genitori accortisi della sua crisi non osavano contrastarlo nel suo proposito di abbandonarli anche se ne soffrivano rassegnati; dall'altro Giordani stesso, alla fine, sembra soffrire più che del suo silenzio sulla questione, di quello dei suoi genitori:

Il suo tormento era di non potersi sfogare, e che non si sfogassero i suoi; la loro ostinata serietà, diceva «m'è più dolorosa che tutti i furori de' più furiosi uomini o donne»<sup>107</sup>.

---

<sup>105</sup> Lettera a Ferdinando Rossi, 25 novembre 1797 (contenuta in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 244).

<sup>106</sup> Lettera a Rosa Milesi del 18 agosto 1795 (cit. in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 39).

<sup>107</sup> G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 39.



Comunque sia, nell'autunno la situazione si fa più tesa e basta uno sfogo improvviso di sua madre, che lo paragona ad un «*giovane dissoluto*» di Piacenza, per far sì che la situazione precipiti nella mente del giovane Giordani. Rimasto solo a Piacenza comincia a meditare il suicidio. Si reca in campagna, dove suo padre è impegnato, e lì prova a togliersi la vita ingerendo del veleno. Per fortuna sbaglia probabilmente la dose e non muore, anzi, sdraiatosi sul letto in attesa «*e con grandissima tranquillità*» del momento fatale, non riesce neppure a dormire e rimane per lunghe ore a letto fino a che il padre lo convince a far ritorno in città. «*Sin la morte mi ha fuggito*» dirà più tardi e a quel punto si «*rassegna a vivere*» anche se sembra cadere nella più cupa malinconia.

Su questo tentativo di suicidio di cui anche i genitori erano all'oscuro cala un velo nelle successive corrispondenze di Giordani ed esso rimase per tutta la vita un segreto indicibile, qualcosa da dimenticare per sempre.

Dopo questo fatto, tuttavia, Giordani continuò a restare invischiato in una situazione in cui era evidente la sua mancanza di risolutezza: restare a Piacenza o partire per Parma con il sogno di una cattedra all'università. A dire il vero, e la cosa è interessante se consideriamo l'ideale parallelo fra la sua giovinezza e quella di Leopardi, sua madre ad un certo punto si adopera affinché salti un progetto di trasferimento di Giordani a Parma, in vista di una possibile cattedra di geometria. A quel punto, Giordani avverte la sua permanenza a Piacenza come quella di un condannato e «*tutte le volte che si raccomandava agli amici*» lo faceva con formule in cui parlava di «*aprire un buco*» per «*scappare dalla prigione*»<sup>108</sup>. Con le dovute differenze, questo episodio non può non ricordare il tentativo di fuga di Leopardi da Recanati del 1819, sventato, in questo caso, dal padre del poeta.

Alla fine, la “fuga” di Giordani, se così si può chiamare è invece rappresentata da una decisione che, in una personalità come quella del piacentino, colpisce soprattutto perché inaspettata: quella di entrare in un monastero benedettino. Non che fosse un fulmine a ciel sereno, poiché, nonostante i frequenti accenti da «*mangiapreti*» che si possono rintracciare

---

<sup>108</sup> Lettera a Rosa Milesi del 10 dicembre 1795 (cit. in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 226).

nelle sue lettere, in realtà si trattava di un proposito che andava maturando molto lentamente, almeno fin dal 1794 quando ne aveva scritto al Santi. Proposito verso il quale all'epoca sua madre, disperata, lo aveva supplicato di rinunciare ma che, alla fine, Giordani realizzerà, appena convalescente dopo una lunga malattia.

Nel 1797, anno in cui entra in monastero, Giordani ha 23 anni. Alla sua stessa età, nel 1821, Leopardi aveva già compilato una cospicua parte della sua produzione poetica (le *Canzoni "civili"* del 1818; gli *Idilli*, scritti tra il 1819 e il 1821; le *Canzoni* composte tra il 1820 e il 1823). Per Giordani, al contrario, si dovrà attendere il 1806 per avere un primo scritto di una certa importanza (*Descrizione del Foro Bonaparte*). È pur vero che, dopo, egli sarà un "fiume in piena"<sup>109</sup>, colpisce, tuttavia, questa enorme differenza nel percorso intellettuale. Ma ciò che preme sottolineare (da qui la scelta di limitare al 1797 la ricostruzione biografica di Giordani) è una certa simmetria tra le due esistenze, nelle rispettive fasi giovanili o quanto meno una complessa serie di elementi comuni che non possono sfuggire all'attenzione di chi voglia indagare in profondità i moti che sottostanno all'amicizia tra i due.

Alcuni grandi cambiamenti nella vita di Giordani sono successivi; ma è in questa prima fase della sua esistenza che si delineano certi tratti caratteristici della sua personalità (d'altro canto, è cosa nota che soprattutto l'infanzia è determinante nella formazione di un individuo e, accanto ad essa, l'adolescenza e la giovinezza). Irrequietezza, "malinconia", caparbia ed un senso di amarezza nei confronti di ciò che lo circonda misto ad un sotterraneo moto di ribellione sembrano essere i tratti della personalità giordaniana. Ma anche, e forse soprattutto, l'evidente difficoltà a districarsi dalle maglie affettive rappresentate dal complesso rapporto con sua madre (e assai meno con suo padre), relazione in cui traspare una battaglia che Giordani combatte dentro di sé, tra desiderio di "fuga" (forse, più che da Piacenza, da sua madre) e impossibilità a sganciarsi del tutto dalla famiglia; impossibilità probabilmente neppure vissuta consciamente ma che Giordani sembra

---

<sup>109</sup> Tanto che Gussalli raccoglierà i suoi scritti (editi e postumi) in una edizione in 14 volumi (7 voll. dell'Epistolario e altri 7 delle opere).

razionalizzare addossando del tutto la responsabilità alla volontà “egoista” della famiglia a decidere sulla sua vita, a volerlo tenere in “prigione”.

Verrebbe da pensare che, più tardi, nell’amicizia con Leopardi, Giordani trasferisca in qualche modo (oltre al grande bisogno di amare e farsi amare) anche la sua esperienza di “figlio”, forse proiettandola nell’esistenza del suo più giovane amico, alle prese, come è noto, con una intricata ragnatela di affetti famigliari, con un rapporto tormentato con il padre e ancora più drammaticamente lacerante con sua madre.

## 2.2 *Giordani e il suo tempo*

Abbandonato il Giordani “privato” e passando a quello “pubblico, per cogliere il senso di come la sua figura ebbe importanza nel suo tempo, converrà porgere l’attenzione a come egli è stato descritto nelle biografie ufficiali che ebbero modo di svilupparsi a partire dalla sua morte (1848), cominciando a rileggere il necrologio compilato da Luciano Scarabelli<sup>110</sup>:

In troppe cose fu distinto, in troppe e varie dotto, e riservato in molte, spiegatosi quasi unicamente nello scrivere italiano[...], udii dire dalla bocca stessa del Mai, il dì ch’ebbi il piacere di contemplare quel volto: non aveva nella nazione dopo il Leopardi competitore nessuno. Erudito non noiò i lettori colla pompa delle cognizioni, ma istrui col sentenziare vibrato, ch’era frutto delle meditazioni e delle sperienze<sup>111</sup>.

Come è facile notare in queste poche righe che introducono il *Necrologio* a lui dedicato si possono individuare i caratteri fondamentali che hanno contribuito a costruire l’immagine di Pietro Giordani nell’Ottocento: eclettico negli studi, quasi che questi servissero a perfezionare una visione generale del mondo e delle cose, soprattutto della vita civile di una nazione; eccellente scrittore nella nostra lingua in un periodo in cui essa risulta impoverita, specie nella prosa; istruttore ed educatore, punto di riferimento e indomito stimolo intellettuale per le nuove generazioni di italiani che incitava

---

<sup>110</sup> Scrittore, storico e politico, nonché discepolo e caro amico di Giordani.

<sup>111</sup> L. Scarabelli, *Necrologio*, in *Archivio Storico Italiano ossia Raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d’Italia. Appendice*, Firenze, Gab. Vieusseux, 1848, pp. 435-448.

a farsi avanti per diventare attori protagonisti e consapevoli dei cambiamenti della società del suo tempo. Giordani, muore nel 1848, quando in Europa sembrano sul punto di esplodere le questioni nazionali e, collateralmente, emergono le prime rivendicazioni delle masse lavoratrici. È di quell'anno la cosiddetta "primavera dei popoli" che sostanzialmente rappresentò l'epilogo della politica concepita a tavolino al Congresso di Vienna dalle potenze che avevano sconfitto Napoleone. Per l'Italia, il 1848 fu quindi uno dei momenti più importanti del processo risorgimentale in cui un'intera civiltà in subbuglio si ritrova a scontare il prezzo di quella «*scioperataggine*» e «*mollezza*» dei costumi civili e politici contro le quali tanto ebbe a polemizzare Giordani. Questi è eletto vate in un momento in cui la forza del pensiero va a mescolarsi a quella dell'azione: se alla forza della mente, prosegue il *Necrologio*, avesse corrisposto «*un fisico aitante*» nonché una «*ambizione*» personale, ebbene, «*niuno più di lui sarebbe stato capace di sollevare la nazione contro i suoi tiranni*». E, i suoi nemici furono tanti, almeno tutti quelli che intendessero mantenere lo *status quo* politico e culturale, dai «*re nemici e percotitori*» ai «*traffickanti di religione*» i quali «*ingrassando dell'ignorante e superstiziosa credulità della plebe, non potevano patire sì rumoroso ed applaudito predicatore*» per cui «*inabili a mentirlo, spesso lo caluniarono*».

Questi elementi spiegano, dunque, in parte, la fortuna di Giordani nel suo tempo ma specialmente negli anni immediatamente successivi, quando il *pantheon* dei padri della futura patria riunificata si andava edificando e vi era bisogno anche di figure "nobili" che non fossero solo di rilievo politico. Altro è il discorso che, invece, riguarda il Giordani più strettamente letterato nei confronti del quale, come è noto, si è sviluppata quasi una leggenda fra gli studiosi su una sua presunta "dittatura" che si trovò ad attuare quand'era in vita tra gli scrittori a lui coevi, definendo gli indirizzi e i programmi di una intera stagione culturale qual era quella a cavallo tra il classicismo e l'illuminismo settecentesco e il romanticismo del secolo successivo.

Come si sa, il concetto di “dittatura letteraria” fu coniato da Ildebrando della Giovanna<sup>112</sup> nel 1882 ma Cingolani ai nostri giorni prova a spiegare questa “dittatura” a partire proprio dallo sfatare tale mito:

In primo luogo va detto che Pietro Giordani non ebbe nulla, per personalità e attitudini, del dittatore della cultura, dello stile e delle arti: la perenne incertezza sulle proprie qualità di scrittore, la continua, ossessiva revisione delle proprie opere (che ai suoi occhi non apparivano mai perfette e compiute), la cronica incapacità di portare a termine i lavori di largo respiro, la propensione a sostenere le imprese altrui piuttosto che a perseguirne di proprie<sup>113</sup>.

Ma, prosegue Cingolani, se queste non sono certamente caratteristiche proprie di un “dittatore”, tuttavia, Giordani ebbe modo di esercitare una forte influenza ma per ragioni che esulano forse dalla sua volontà e sicuramente dal suo carattere. Queste, invece, andrebbero ricercate nella complessa situazione in cui versano gli studi e la cultura letteraria in Italia nella prima metà del XIX secolo. Il classicismo, che aveva trionfato nel secolo precedente, pare ora reggersi, nella sua forma più valida, sul lavoro di pochi, specie su quello di Vincenzo Monti, dato che a condurre la polemica antiromantica si attardavano soprattutto polemisti di basso livello<sup>114</sup>. Dunque, prosegue Cingolani, Giordani si rivela come un valido appiglio per cercare di ristabilire il prestigio di una scuola classicista:

Giordani, ad uno schieramento oggettivamente in difficoltà offriva una prosa dignitosa e alta, uno stile che, se da un lato era nuovo e personale, dall’altro, affondando le proprie radici nella tradizione italiana e fondandosi su un severo apprendistato letterario, rispondeva a regole chiare e trasmissibili<sup>115</sup>.

Ma, soprattutto, il suo non era uno sterile esercizio retorico e nostalgico: Giordani recava con sé idee nuove capaci di rinverdire le antiche glorie del pensiero illuministico e classico ma in una forma che non era solo omaggio sterile ma programma proiettato nel futuro. Tutto questo avviene,

---

<sup>112</sup> Letterato piacentino (1857-1916), noto soprattutto per i suoi studi su Dante e attento osservatore delle vicende letterarie italiane dell’800.

<sup>113</sup> G. Cingolani, *L’officina di Pietro Giordani*, Piacenza, Tip.Le.Co, 2009, pp. 201-202.

<sup>114</sup> Sulla polemica antiromantica si veda: AA.VV., *Discussioni e polemiche sul Romanticismo: 1816-1826* (a cura di E. Bellorini), Bari, Laterza, 1943.

<sup>115</sup> G. Cingolani, *L’officina di Pietro Giordani*, cit., p. 202.

suggerisce ancora Cingolani, suo malgrado in quanto Giordani non andò affatto cercando il ruolo che alla fine gli venne affidato. E su questo non si può che concordare se si pensa al temperamento dell'autore piacentino che, tranne alcune brevi parentesi, visse sostanzialmente in provincia, tra Piacenza e Parma, senza nessuna ansia di stabilirsi a Milano o Firenze che all'epoca erano i centri culturali più prestigiosi e attivi del paese.

Dello stesso avviso è Donato Valli che vede Giordani ricoprire sostanzialmente un ruolo di sintesi e di orientamento delle espressioni culturali perché egli si trovò a rappresentare una guida in un momento di transizione e di crisi<sup>116</sup>. Tuttavia, a differenza di altre "guide" che si sono succedute nel tempo (si pensi a un Manzoni o a Benedetto Croce), in Giordani la sua "autorità" deve essere ricercata nell'atteggiamento fondamentalmente paterno e non certamente autoritario, con il quale egli non ha mai preteso di compiere alcun indottrinamento. Nelle risposte o nei pareri che egli offriva, scrisse una volta il letterato, vi si potrà trovare *«sdegno, o malinconia, o tenerezza»* ma mai *«beffe»* poiché, egli scrive, *«io non posso sopportare i beffardi»* e *«quando avessi a contraddire qualche opinione, sempre mostrerei gran rispetto a chi pensa in contrario, e sincera persuasione che il vero potesse trovarsi tanto dall'altra parte che dalla mia»*<sup>117</sup>.

Più che "dittatore", dunque, Giordani presenta una autorevolezza che gli deriva, forse, anche dai modi con i quali si approcciava alle idee degli altri: suggerire piuttosto che imporre; accompagnare anziché indirizzare; contrastare ma sempre con massimo rispetto, accettando anche di essere lui stesso il primo ricettore di idee nuove se valide. E, allora, afferma Valli, è opportuno ricercare i motivi della sua influenza sui letterati non su di un piano intrinseco alla sua volontà, bensì a partire da una serie di fattori *«estrinseci ed occasionali»*. Non certamente a partire dalla sua opera e dal suo pensiero poiché essi risultano quanto mai:

frammentari e dispersivi, concentrato di intenzioni, di possibilità  
non espresse, continuamente minacciati da una crisi ch'era

---

<sup>116</sup> D. Valli, *Il patriarcato letterario di Pietro Giordani (attraverso lettere inedite)*, in *Pietro Giordani nel II Centenario della nascita*, cit., p. 112.

<sup>117</sup> P. Giordani, *Lettera a Giovanni Tamassia* del 18 settembre 1819, in P. Giordani, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, Bari, Laterza, 1937, vol. 1, p. 169.

costituzionale perché connessa con l'incapacità di pacificare l'aspetto formale con quello sostanziale, intimamente corrosi da una tal quale esistenziale insoddisfazione proveniente dall'accertamento e dalla coscienza dell'insanabile divario tra forma e idea, tra urgenza della nuova realtà e inadeguatezza degli strumenti operativi a disposizione, tra cui, ovviamente, quelli tecnici e linguistici<sup>118</sup>.

Ma tale «*crisi costituzionale*» che alberga in Giordani e sembra essere la principale causa della frammentarietà della sua produzione letteraria, potrebbe anche risultare essere un primo motivo che spiegherebbe il suo ruolo di “autorità” dato che, forse, meglio di altri, egli vive la lacerazione tra realtà e pensiero, tra pensiero e azione, ossia gli elementi di una crisi che avvolge per intero la stagione culturale in cui si trova a vivere; crisi che non tutti riescono ad intravedere perché troppo coinvolti dentro di essa. Egli invece tale crisi non solo la vive, ma la incarna totalmente nella sua produzione e la percepisce nelle sue incertezze e nella sua dispersività.

Non è azzardato, allora, pensare a Giordani come un intellettuale che si pone sul crinale tra pensiero e azione in un momento di trapasso delicato in cui (rielaborando pur caoticamente la lezione e la sostanza illuminista e razionalista, in una forma, quella classica) egli risulta essere un perfetto punto di riferimento in virtù del suo essere proprio la dimostrazione “vivente” di questo trapasso. Forse incapace di coordinare le sue energie e convogliarle in un'opera che desse compiutezza al suo pensiero, Giordani finisce per scegliere, volutamente o meno, una strada, quella che Valli chiama la «*testimonianza pratica dell'esistenza*» come perfetta sintesi di chi rappresenta su di sé la crisi:

Giordani era condannato a scontare nella prassi il dramma della labilità delle sue costruzioni formali, a pagare di persona la contraddizione tra il suo pensiero e la concretezza progressiva delle sue certezze prammatiche, delegando di conseguenza non alla compiutezza e alla vigoria d'un'opera d'arte o di pensiero, l'efficacia del suo magistero, ma alla testimonianza pratica dell'esistenza trasfusa negli sfoghi epistolari, nelle cordialità e vivacità della conversazione, nella necessità delle amicizie, nella predisposizione verso una dedizione senza limiti<sup>119</sup>.

---

<sup>118</sup> D. Valli, *Il patriarcato letterario di Pietro Giordani (attraverso lettere inedite)*, cit., p. 113.

<sup>119</sup> *Ibid.*, pp. 113-114.

Anche per questo Giordani appare prezioso compagno di strada di personalità come quella di Leopardi e, aggiungiamo, poco o nulla a questo punto ne può scalfire l'importanza qualora lo si ponga forzatamente su di un piano di paragone con, ad esempio, proprio Leopardi. Completamente fuori misura risultano allora affermazioni come quella, assai nota, di De Sanctis, quando scriverà «*Veggio il giovane [Leopardi] sulla cima della piramide, e Giordani strisciare tra la moltitudine*»<sup>120</sup>.

Egli neppure amava definirsi letterato, piuttosto, parlava di sé con molta modestia come di uno «*scrittorello*» divenuto tale «*per caso, senza mia voglia, e quasi senza saperlo*», che aveva messo su carta «*alcune poche cosucce*» in cui trasfondere una «*intenzione del buono*» e «*un odio delle barbarie che c'inonda*»<sup>121</sup>. E quasi a schernirsi su quanto egli andava producendo, scrive al Papi:

Ma io disamo la fatica (la quale non potrei sostenere), sono insensibile affatto alla lode e al biasimo: onde non solo di comporre, ma ne anche di molto studiare mi brigo; contento di trarre da superficialissimi studi un po' di narcotico, onde garantirmi da' noiosi pensieri<sup>122</sup>.

Insomma, l'uso del «*poco felice*» termine di “dittatura” fu dettato, come afferma Timpanaro, sostanzialmente, dallo sforzo che Giordani compì per «*sprovincializzare*» la cultura italiana «*mantenendola tuttavia nel solco dell'illuminismo, per svecchiare e liberalizzare l'educazione*» e per «*diffondere l'educazione nel popolo*»<sup>123</sup>. Se si può parlare di Giordani come “autorità” (in senso di autorevolezza), le fonti di essa, dunque, non vanno ricercate nelle sue opere quanto nella fitta ed estesa corrispondenza che egli ha intessuto lungo tutta la sua vita. Se egli è stato, come qualcuno ha scritto «*arbitro riconosciuto del gusto letterario presso i suoi contemporanei*»<sup>124</sup> ciò dunque non lo si deve tanto a quelle sue «*quotazioni di scrittore*» che, col tempo, inevitabilmente andarono scemando, quanto a quella funzione di

---

<sup>120</sup> F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana nel secolo XIX*, IV, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 64.

<sup>121</sup> P. Giordani, *Lettera a Lazzaro Papi del 28 gennaio 1813*, in Pietro Giordani, *Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, cit., pp. 4-5.

<sup>122</sup> *Ibid.*, p.5.

<sup>123</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 63.

<sup>124</sup> *Ibid.*



intellettuale che gli studiosi successivi hanno sempre valorizzato a partire specialmente proprio dai suoi carteggi<sup>125</sup>. Anche qui, però, a rimarcare, ancora una volta, la scarsa indole e propensione di Giordani a voler vestire i panni dell'autorità letteraria vi è la sua frequente volontà a sminuire l'importanza dei suoi scritti e dei suoi giudizi nonché a voler evitare che, ad esempio, le sue corrispondenze fossero rese note al pubblico<sup>126</sup>. Sulla questione sono note le sue posizioni:

È cui piace vedere un uomo in camicia, o anche senza camicia: e questo piacere non è forse assurdo. Ma nudo o in camicia l'uomo dee mostrarsi a pochissimi. È quand'anche avesse corpo senza mende (che appena è possibile) ripugna al delicato pudore. Bene è anche vero che addobbarsi da nozze o da corte, per mostrarsi non solo agli amici, ma al comune mondo, è un'altra sciocchezza<sup>127</sup>.

Tuttavia, il carteggio giordaniano può essere idealmente diviso in due parti. Da un lato le lettere private, dall'altro gli scritti ufficiali sotto veste di lettere apparse a stampa. Si tratta, in questo ultimo caso, di lettere che potremmo definire "aperte", ossia scritte su di uno stesso argomento ed inviate a più corrispondenti e, alle volte, da questi, ricopiate a mano o stampate in più copie, spesso "clandestine" (dato il ferreo controllo della censura poliziesca su Giordani). È attraverso questo epistolario che Giordani, dunque, riuscì, come ricorda Timpanaro, a diffondere una sua azione politica e spirituale, al di là della sua frammentaria produzione letteraria ufficiale. Ed anche il suo isolamento fisico viene in qualche modo abbondantemente compensato da questa attività epistolare che gli consente di far circolare il suo pensiero e attivare vere e proprie "campagne" come, ad esempio, nel 1839, contro i gesuiti di cui si parlerà più avanti<sup>128</sup>.

È il caso, allora, di ricordare seppure di sfuggita le corrispondenze, su temi di politica culturale e sui problemi della letteratura, con il marchese

---

<sup>125</sup> L. Melosi, *In toga e in camicia. Giudizi letterari di Pietro Giordani nelle opere e nell'epistolario*, in G. Tellini (a cura di), *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, Roma, Bulzoni, 2002, p. 119.

<sup>126</sup> Quando Ferdinando Grillenzoni, nipote del Romagnosi, propose a Giordani di pubblicare la corrispondenza a lui indirizzata, questi si oppose fermamente asserendo che «furia e stile non possono stare insieme».

<sup>127</sup> Lettera a F. Grillenzoni dell'8 giugno 1832, in P. Giordani, *Epistolario*, cit., vol. VI, p. 149.

<sup>128</sup> S. Timpanaro, *Ancora su Pietro Giordani*, in *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, Ets, 1982, pp. 142-143.

letterato Pompeo dal Toso morto in giovane età, con il letterato italo-greco Antonio Papadopoli, il poligrafo Giuseppe Bianchetti, l'abate Giuseppe Roberti, Antonio Gussalli, con il già citato Grillenzoni, e, naturalmente, con Giacomo Leopardi. Si tratta, spesso di personalità più giovani di Giordani che a lui si rivolgevano come «*maestro nell'arte dello scrivere*» e negli studi classici e moderni; corrispondenze che stanno sicuramente a testimoniare la sua predisposizione didattica nei confronti dei giovani letterati e pensatori<sup>129</sup>.

Il riconoscimento a Giordani di una sua autorità letteraria ed estetica arriva, comunque, abbastanza tardi, quando cioè, attorno agli anni Venti, egli riesce finalmente a liberarsi dalle pressioni a carattere finanziario che lo avevano assillato fino a quel momento e, dunque, può dedicarsi con calma ad affinare i suoi scritti e il suo pensiero, formalizzando finalmente le sue idee in materia letteraria. Gli anni milanesi di Giordani furono molto importanti per il consolidamento della sua fama di letterato e retore anche grazie alla possibilità di collaborare in imprese di primo piano. Sono gli anni in cui si rafforza l'amicizia con Monti e Mai ma, soprattutto, è il periodo in cui la sua collaborazione con la "Biblioteca Italiana" farà emergere, non senza contrasti e polemiche, la sua figura di letterato "moderno", non più legato ad una immagine settecentesca di dotto erudito ma di persona molto più coinvolta nelle vicende della società. S'è detto della preoccupazione di Giordani, rilevata da Timpanaro, circa l'educazione del popolo italiano. Ebbene, proprio l'esperienza alla *Biblioteca Italiana* con tutti i limiti imposti dal clima della Restaurazione, risulta essere lo sforzo maggiore che Giordani compì in questa direzione: tentare di fare della rivista uno strumento di diffusione delle sue idee innovatrici, cercando di far sì che essa non fosse solo indirizzata ai soli intellettuali ma ad un pubblico più vasto, come scrive lui stesso in uno dei suoi ultimi articoli apparsi su quel periodico:

Né credo un giornale si debba indirizzare ai dotti, che l'Italia ha pochi e grandissimi; ma ai molti uomini che ha dotati d'ingegno e non troppo esercitati a studiare. Quanto a me i lettori ch'io desidero e quelli cui scrivo, sono quelli che non professano dottrina profonda, e non amano l'ignoranza; che tra i venti e i trent'anni sono capaci di ricevere il vero,

---

<sup>129</sup> L. Melosi, *In toga e in camicia. Giudizi letterari di Pietro Giordani nelle opere e nell'epistolario*, cit., p. 123.

e non radicati così nelle opinioni loro che ricusino di mutarle se ne trovino di più probabili. A questi io intendo scrivere<sup>130</sup>.

È altresì vero che proprio dall'esperienza milanese maturerà la successiva scelta di "isolamento" di Giordani, una scelta, come qualcuno nota, dettata essenzialmente dalla sua «*mancata integrazione*» in «*qualsivoglia delle consorterie culturali*» che prosperavano nell'Italia degli anni Venti e Trenta, «*avverso sia ai romantici sia ai classicisti più ortodossi*»<sup>131</sup>. Non si tratta però di un isolamento totale, semmai è un appartarsi fisicamente lontano da cenacoli letterari nei confronti dei quali Giordani avvertiva un certo disagio legato anche ad una componente caratteriale piuttosto incline ad evitare la mondanità. Si fanno, invece, più fitti i suoi carteggi attraverso i quali, come si è detto, Giordani diviene punto di riferimento soprattutto per le giovani generazioni di intellettuali.

Un chiaro esempio di ciò è la nota lettera *A un giovane italiano* compilata nel 1821. Si tratta di una tipica lettera "aperta" recante il sottotitolo *Istruzioni per l'arte dello scrivere*, che Giordani indirizza ad un giovane che egli sceglie, non a caso, di chiamare Eugenio (nome il cui significato letterale è, come viene osservato, "ben nato", quasi ad intendere «*un soggetto ideale per la verifica delle tesi sul perfetto scrittore*»)<sup>132</sup>. In queste righe, Giordani pone nero su bianco le sue personali convinzioni su quale deve essere l'ideale canone letterario già espresse in un articolo della *Biblioteca Italiana* del 1816<sup>133</sup>. Quello che segue è l'*incipit* della lettera:

Eugenio, che io non conosco ed amo, vuoi darti all'arte di scrivere? Il tuo desiderio è buono; perché in quest'arte troverai piacere quanto in nessun'altra; e dilettevolissima è la stessa fatica di impararla. Con quest'arte potrai giovare agli uomini, quando con verun'altra: da questa potrai quanto o più che da ogni altra acquistar gloria che si diffonda e duri<sup>134</sup>.

---

<sup>130</sup> P. Giordani, *La pastorizia di Cesare Arici*, in «Biblioteca Italiana», Aprile 1816, pp. 186-187.

<sup>131</sup> G. Cingolani, *L'officina di Pietro Giordani*, cit., p. 39. Va ricordato che nel soggiorno milanese Giordani, oltre ad essere tra i fondatori e animatori del periodico "Biblioteca Italiana", ebbe una strettissima collaborazione con l'editore Silvestri e lavorò intensamente alla compilazione dell'edizione della monumentale *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* promossa da Vincenzo Monti.

<sup>132</sup> L. Melosi, *In toga e in camicia. Giudizi letterari di Pietro Giordani nelle opere e nell'epistolario*, cit., p. 123.

<sup>133</sup> P. Giordani, *Frammenti Platini e Terenziani, le Orazioni d'Iseo e di Temistio pubblicate dal Mai*, in «Biblioteca Italiana», 1816.

<sup>134</sup> P. Giordani, *A un giovane italiano. Istruzione per l'arte di scrivere*, 15 agosto 1821, in P. Giordani, *Scritti editi e Postumi*, cit., Vol. IV, p. 8.s

Ed ancora si legge, nella stessa pagina, che quella dello scrivere è «*arte nobilissima, bellissima, trionfatrice delle tirannidi e dell'oblio*». Ma ciò che colpisce è sicuramente la riflessione che Giordani conduce attorno ad un concetto di educazione quale coscienza critica e ad una idea di letteratura come strumento di elevazione dello spirito in antitesi alla tirannia e al dispotismo delle menti. L'arte dello scrivere è strumento di riflessione attraverso il quale ci si può opporre a coloro che oggi sembrano essere gli unici a detenere il monopolio della comunicazione («*in questi tempi si concede solo ai preti e ai ciarlatani di parlare in pubblico*»). Ma contro i “ciarlatani” si può scrivere, afferma Giordani, e così «*passare alla posterità*». Così, l'arte di scrivere diviene arte di «*ben pensare*» e «*ben esprimere i nostri pensieri*» poiché se gli strumenti («*i pensieri e la lingua*») sono «*comuni a tutti gli uomini*», il «*pensare bene non è di molti*» e «*il far pensare altrui è di pochi*». Il contenuto della lettera prosegue poi attraverso una serie di esortazioni alla formazione culturale e letteraria mediante lettura degli “antichi” «*oggi dismessi*» ma indispensabili, oltre che ai «*libri che i moderni possano leggere volentieri*» affinché «*si rimetta in vigore il legittimo linguaggio italiano*».

Si giunge poi alla parte centrale della lettera dove Giordani illustra l'importanza della lingua, argomento ovviamente a lui tra i più cari, poiché lingua e cultura sono elementi per lui indissolubili nell'educazione delle coscienze e nel rendere viva la letteratura. Un appropriato studio della lingua deve, per Giordani, partire da «*quelli che la seppero buona e copiosa*», ossia i suoi amatissimi “trecentisti”. Come osserva Timpanaro, questa ricerca della “vera” e genuina lingua italiana, ha una esigenza «*russoiana*»<sup>135</sup> che si potrà ravvisare anche in Leopardi e che, in ambedue, «*cercava la voce della natura vergine e incorrotta*» anche se all'imitazione di quei modelli si accompagna la consapevolezza di una nostalgica «*irraggiungibilità*». Dirà Giordani, in proposito, che tornare «*alla dicitura del Trecento*» è cosa impossibile dacché ogni nazione ha una «*età di bellezza vergine e adolescente*» che non è

---

<sup>135</sup> Sono note le idee di Rousseau sullo *stato di natura*, visto come ideale orizzonte conosciuto da una umanità ancora pura e incorrotta dalla civiltà.

possibile recuperare<sup>136</sup>. Qui si intravede una componente importante del pensiero di Giordani: il tentativo che perdura tutta la vita di conciliare il suo speciale purismo, che è amore del «*primitivo*» con l'esigenza di un linguaggio come strumento di comunicazione chiaro e adeguato alla complessità del pensiero moderno. Due esigenze figlie allo stesso modo di una sensibilità illuministica ma apparentemente antitetiche. È certo che sia in Giordani che in Leopardi, come ravvisa sempre il Timpanaro, vi è costante un atteggiamento antisettecentesco che si traduce in una ostilità verso la Francia, non come iniziatrice del movimento illuministico, quanto come corruttrice del gusto letterario. Tuttavia, lo stesso Giordani faticherà inutilmente a trovare una quadratura del cerchio, tentando di conciliare un atteggiamento purista con l'esigenza di una letteratura moderna. Egli accuserà i puristi di aver mancato del tutto l'obiettivo di ricostituire una lingua nazionale, evidenziando un «*paralitico desiderio di rifarsi italiano: come se dal belletto e non dal sangue venisse l'aspetto di sanità*»<sup>137</sup>.

Comunque sia, accanto alla *Lettera ad un giovane italiano* va ricordato il naufragato “programma” su di una “scelta di Prosatori” che Giordani annuncia in una lettera al Capponi del gennaio 1825<sup>138</sup>, programma che in parte riprende gli argomenti della *Lettera* e che avrebbe voluto essere una raccolta di testi da lui ritenuti imprescindibili per una formazione letteraria; testi che, nelle intenzioni dell'autore, dovevano essere accompagnati da una premessa esplicativa e giustificativa. Purtroppo di tale progetto resta solo la lettera a Capponi in cui espone a grandi linee la sua idea di una ideale formazione letteraria del giovane scrittore.

Ma, a parte la corrispondenza con Leopardi (che ovviamente andrà trattata separatamente), Giordani, anche nelle lettere più private, appare come un'instancabile guida per chiunque volesse accostarsi alle arti della scrittura.

---

<sup>136</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 68.

<sup>137</sup> Cit. in S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 70.

<sup>138</sup> Il toscano Gino Capponi è stato politico, storico e scrittore, amico tra gli altri anche di Leopardi.

### 2.3 Le idee “audaci” di Giordani

Anche se nei prossimi capitoli si avrà modo di sviscerare in modo più puntuale alcune delle idee e prese di posizione che Giordani sviluppò nel corso della sua vita, ponendo queste in collegamento con la relazione tra lui e Leopardi, occorre ora offrire già qualche spunto per completare il quadro descrittivo del suo profilo.

Oltre alle linee precettistiche sulla letteratura, lingua e stile, Giordani, lungo tutta la sua vita, portò avanti una serie di opinioni che allargavano il suo orizzonte ad altri campi del sapere ma soprattutto a questioni di vita civile, della politica, dell'educazione. Non sempre gli fu possibile sistematizzare tali idee in opere compiute; anzi, il più delle volte, di esse troviamo traccia nei suoi carteggi piuttosto che nella mole frammentaria dei lavori. Si tratta di idee che Timpanaro ha definito “audaci” perché, spesso, contrastanti con la morale corrente ma, soprattutto, in opposizione a quanto poteva essere riferito all'ordine costituito del quale era ferreo controllore la censura governativa. Per questo la critica ha posto in evidenza una sorta di “autolimitazione” che Giordani dovette esercitare su se stesso per evitare noie e problemi con le autorità, soprattutto nella compilazione delle sue opere pubbliche.

Non manca accanto alla questione della censura, l'assenza di una vera e propria “sistematicità” che non consentì all'autore di realizzare tutto ciò per il quale egli si sentiva preparato in qualità di scrittore. Per questo, se in una lettera al Brighenti, egli motivava il perdurare in alcuni suoi scritti di un eccessivo formalismo stilistico con la necessaria reticenza cui lo aveva costretto la censura («*Se avessi potuto stampare tutto quello che penso...*»<sup>139</sup>), in altri momenti egli riconosceva con rammarico di non esser riuscito a raggiungere la «*limpidezza e trasparenza di concetto*» da lui ammirata in Leopardi, seppure affrettandosi ad aggiungere che «*forse l'avrei anche conseguita, se per iscappare come Ulisse investito in pecora dalle branche di Polifemo Censore non fossi stato obbligato a studiare di coprire anziché illuminare il pensiero*»<sup>140</sup>. La censura opera contro Giordani al pari, suggerisce Timpanaro, di Alfieri, per cui se l'uomo Giordani era «*nato per agire*» restava

---

<sup>139</sup> Cit. in S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 44.

<sup>140</sup> Lettera a Ferdinando Grillenzoni del 22 maggio 1841, in P. Giordani, *Epistolario*, cit., Vol. VII, p. 24.

imbrigliato a causa della «*iniquità dei tempi*» che lo costringeva al «*vuoto formalismo*»<sup>141</sup>. Ma, al di là delle questioni censorie, in Giordani permane una scontentezza di fondo che lo spingerà ad affermare che:

Certo nella mia povera testa è una gran massa di pensieri: e, che peggio è, battaglia di pensieri; i quali andranno sotto la terra, col cranio che gli racchiude, ugualmente ignorati<sup>142</sup>.

Per cui, come osserva ancora Timpanaro, Giordani ora si vede acclamato e al centro del mondo letterario («*considerato un'autorità infallibile*»), ma non per le sue idee quanto per il suo stile, ossia «*alla parte di lui che egli sentiva più caduca*».

Come è noto, Giordani ebbe a subire più volte persecuzioni da parte delle autorità governative a causa delle sue idee politiche. Pur non avendo mai partecipato a rivolte e moti rivoluzionari, egli fu, nell'ordine: privato dell'impiego a Bologna subito dopo la Restaurazione, esiliato dal ducato di Parma nel 1824 e dalla Toscana nel 1830, messo in prigione dal governo di Parma nel 1834, messo al bando dal Lombardo Veneto e costantemente spiato dalla polizia austriaca che solitamente intercettava le sue missive.

Tuttavia, fa sorridere che, in realtà, i suoi principi politici erano tutt'altro che rivoluzionari: anzi, in lui si poteva scorgere la netta posizione di un fautore del dispotismo illuminato tipicamente settecentesco e non certamente un profilo di liberale o democratico. Essenziale, per lui, non era il raggiungimento di un costituzionalismo garantista delle libertà e di forme di parità e uguaglianza, piuttosto l'esigenza di un dispotismo illuminato che spazzasse via l'oscurantismo clericale, favorendo il progresso e la difesa del popolo. È noto che, con il suo *Panegirico* composto in onore di Napoleone<sup>143</sup>, egli avesse creduto, al pari di tanti altri, in quest'uomo non come capo ma come riformatore (ai suoi occhi non tanto dissimile dal despota illuminato settecentesco); successivamente appuntò le sue speranze in Carlo Alberto e addirittura in Pio IX (seppure considerando il fatto che questo papa fu spinto sulla strada delle riforme dal popolo romano assai più «*bravo e assennato*» del

---

<sup>141</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 71.

<sup>142</sup> Lettera a Luisa Kiriaki Minelli del 6 gennaio 1844, in P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, cit., p. 400.

<sup>143</sup> *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone Bonaparte* (1807).



papa stesso). Da leggersi quanto scrive in tarda età a proposito delle delusioni giovanili e dei tardi entusiasmi senili:

Io sono sbalordito di questo Papa: per Dio Santo è un gran bravo uomo davvero. È la seconda volta che divento fanatico per un Principe. In gioventù mi scaldai la testa per *principii* di Napoleone. Ora vecchio e parendomi di conoscere più questo mondaccio porco, ammiro di più questo prete (Pio IX)<sup>144</sup>.

Alla fine, come osserva ancora Timpanaro, le delusioni susseguitesì l'una all'altra, condussero Giordani a considerare la monarchia assoluta come un male necessario. In tal senso, nell'Alfieri che si scagliava contro i tiranni vedeva solo un atteggiamento anacronistico; come pure dannoso ed esibizionista era secondo lui l'atteggiamento di Foscolo, nei confronti del quale egli ebbe a nutrire sempre una antipatia assai forte e non senza una qualche ragione personale data l'invettiva che il poeta lanciò contro i cosiddetti *panegiristi* dell'imperatore<sup>145</sup>.

È pur vero che la veemenza con la quale si scagliava contro quei "ministri" che, alla corte dei monarchi, si comportavano non come illuminati ma come reazionari, finisce per far sì che, nella pratica, egli superasse le sue posizioni teoriche settecentesche sul dispotismo illuminato, approdando nell'alveo di una contestazione radicale del sistema politico: del resto è lo stesso Giordani che a poco a poco comprende come, dopo l'esperienza della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, difficilmente ci si potesse aspettare dai governi restaurati un ritorno convinto alle pratiche del dispotismo illuminato. Dal canto loro, le autorità capiscono che la sottile distinzione tra "principe" e "ministro" (dove il primo è saggio e illuminato e il

---

<sup>144</sup> Lettera a Gertrude Manzoni del 30 luglio 1846, in P. Giordani, *Alcune lettere inedite di Pietro Giordani concernenti in parte gli studi italiani e l'educazione*, Genova, 1852 pp. 148-149. Tuttavia, soltanto un mese prima aveva scritto: «Di questo paese che debbo dirvi? Siamo un armamentario di pecoroni in mano a un asinone furibondo, degnissimo di esser papa» (Lettera a Paolina Manzoni Versari del 24 giugno 1846, in P. Giordani, *Alcune lettere inedite di Pietro Giordani concernenti in parte gli studi italiani e l'educazione*, cit., p. 148).

<sup>145</sup> Aveva scritto Foscolo a proposito del *Panegirico* di Giordani «E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studi e alla patria si accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità. Ma vili ed ignoranti ad un tempo hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria» (U. Foscolo, *Lezioni, articoli di critica e di polemica*, vol. VII delle *Opere*, Firenze, 1933, p. 34).

Si veda in proposito G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 116



secondo, in qualità di consigliere, può essere reazionario) fosse un espediente di Giordani per combattere una forma di assolutismo *tout court*. A questo punto, nota Timpanaro, la scissione tra la forza viva della nazione e i governi assoluti è definitivamente compiuta. Si accentuano così, soprattutto a partire dall'esperienza della carcerazione del 1834, gli attacchi ai governi, alla stolta tirannide che palesemente non aveva più alcun appoggio nell'opinione pubblica. Tuttavia, seppure sempre più convinto di una conclusione fallimentare delle politiche illuminate, egli non riuscì mai a mostrare simpatie per i movimenti rivoluzionari in atto, specie nei confronti di quelle società segrete che caratterizzarono la prima fase del Risorgimento italiano<sup>146</sup>. Una posizione che, in fondo, lo evidenziava, anche sul piano della cultura, come una specie di “conservatore-innovatore”, difficilmente preda di entusiasmi dissacratori contro quella che era la tradizione più valida: si pensi, all'avversione contro il romanticismo e all'attaccamento all'eredità illuministico-razionalista e al classicismo, come pure ad una tradizione ancora più antica di purezza letteraria individuata nei Trecentisti; ma, al tempo stesso, capace di giudizi anche radicali contro le mode letterarie del suo tempo, contro lo stesso uso stanco dei canoni classicisti e del vuoto razionalismo. Un animo inquieto, insomma, che, ad esempio, in politica, mostrava una posizione abbastanza curiosa, forse anche indicativa di un atteggiamento caratteristico della sua personalità: quella di restare fondamentalmente al bivio tra un attaccamento al passato, “all'ordine”, a una ricetta essenzialmente moderata e una segreta speranza di ribellione, di novità anche radicale. Un permanere al bivio che, forse, finisce anche per caratterizzare la sua prosa, ironicamente caustica, diretta contro i suoi tempi («*la triste condizione*») e contro quel «*mondaccio porco*» in cui non riusciva a orientarsi.

Evidentemente, da “libero pensatore” prima di tutto, Giordani ebbe sempre a cuore l'esigenza di una libertà di pensiero. In tal senso, il suo atteggiamento, seppure forse contraddittorio in politica e nei confronti delle questioni sociali (come anche nel campo della letteratura), fu invece chiaro laddove la battaglia si svolgeva contro qualsiasi forma di oscurantismo che ostacolasse il progresso educativo del popolo. Di conseguenza, la sua lotta

---

<sup>146</sup> Come ad esempio la “Carboneria” o, più tardi, la “Giovine Italia” fondata da Giuseppe Mazzini.

doveva per forza dirigersi contro il clericalismo piuttosto che contro l'assolutismo reazionario o i privilegi sociali, poiché il clero era visto come il principale responsabile dell'arretratezza della società italiana. Ma anche qui, si deve fare attenzione, non si tratta di una battaglia puramente "laica" poiché Giordani, in diversi scritti, propone in modo accorto una riforma religiosa di cui si sentiva necessità in Italia<sup>147</sup>. Di fatto il dominio clericale si espandeva dal controllo delle scelte politiche da parte dei governanti (timorosi delle riforme al punto di correre a ripararsi sotto le vesti dell'oscurantismo clericale come unica difesa possibile dei loro troni), all'educazione reazionaria dei giovani, vittime di un'ignoranza nemica del "vero". Così, in una polemica che arriverà a coinvolgere anche il reazionario Monaldo Leopardi, attorno a quelle *«forze che avevano oppresso Galileo tuttora operanti»*, Giordani si scaglia contro i *«condensatori di tenebre»* che ancora in quel tempo tentavano di ricacciare la verità quasi si fosse tornati indietro di secoli<sup>148</sup>.

Tuttavia, anche in questo caso, alla legittima battaglia contro il clericalismo più passatista si associa un anacronistico e ingenuo atteggiamento giordaniano per cui egli intravede, in opposizione ai "preti", una speranza nella classe dei nobili italiani, *«molti beni potrebbe l'Italia rivedere dai Nobili: e infiniti danni ha ricevuto e riceve dai Preti»*<sup>149</sup>; l'idea è quella di riuscire a separare la classe nobiliare da quella clericale poiché i primi possano essere il vero motore della rinascita spirituale del Paese. Ma è solo, appunto, una speranza vana della cui inconsistenza Giordani si renderà conto subito (*«In Italia colpa della tirannia de' preti e de' principi è sempre stato piccolo il numero di chi sappia e possa leggere»*<sup>150</sup>); e così, pur apprezzando l'appartenenza nobiliare del suo amico, il "contino" Leopardi, Giordani si produrrà non poche volte in apprezzamenti feroci sul clero e sui nobili. Ecco un passo di una lettera a Cicognara:

La nostra società di lettura può ben guardarsi come cosa misera e ridicola: ma è l'unico raggio di luce in quel paese bujo; è l'unica

---

<sup>147</sup> Cfr. lo scritto *Della religione in Italia*, in P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, vol IV: «ne' paesi dove sono cattive o imperfette le leggi ha molta importanza la religione» (p. 25).

<sup>148</sup> La polemica investe probabilmente uno scritto di Monaldo Leopardi in cui l'autore augurava la venuta di un nuovo antigalileo che «restituisse alla terra l'antico onore, mettendola nel centro dell'universo e liberandola dal fastidio di tanti moti» (cfr. G. Piergili, *Notizia della vita e degli scritti del conte M. Leopardi*, Firenze, 1890).

<sup>149</sup> *Della religione in Italia*, in P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, vol IV, cit., p. 34.

<sup>150</sup> *Ibid.*, p. 29.

particella di civiltà in quel paese scitico o africano: e ci è costata non poco travaglio per la guerra perfida di que' nobilacci, e di que' pretacci; ivi anche più che altrove perfidi e maligni; i quali non vogliono assolutamente che l'uom legga né sappia leggere»<sup>151</sup>.

Ed ancora, la “passione anticlericale” si rivela soprattutto quando egli sfodera la sua feroce ironia, come questo irriverente tentativo di classificazione zoologica dei preti:

siccome voi nella natura vegetante siete del regno animale, di Classe *Vertebrati*, di Ordine *Mammali*, di Genere *Umani*, di Specie *Preti*; che è degenerazione d'uomo<sup>152</sup>.

Anche i fermenti del cattolicesimo progressista e liberale della prima metà dell'Ottocento finivano inevitabilmente nel calderone delle feroci critiche giordaniane, per cui, ad esempio, uno Chateaubriand era definito come «*idolo degli sciocchi e degli ipocriti*»; mentre i cattolici più illuminati, come Rosmini, erano trattati da lui alla stregua di «*nuovi apostoli del cristianesimo più decrepito*».

Ma, come si è già detto, la polemica giordaniana contro il clericalismo non tocca con la stessa intensità la dimensione della religiosità: tanti furono i religiosi con i quali mantenne ottimi rapporti di amicizia ed è nota la sua ammirazione per i *Promessi sposi* in cui egli lodava una religiosità innocente, non inquinata dall'oscurantismo ed aperta al mondo moderno:

Vorrei che fosse letto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria. Se lo guardate come libro letterario, ci sarà forse poco da dire; secondo la varietà de' gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare; bisognava cominciare dal poco) messo in dramma; mi pare stupendo, divino. Oh, lasciatelo lodare: gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice, e quasi minchione: ma minchione a chi? agl'impostori e agli

---

<sup>151</sup> Lettera a Leopoldo Cicognara del 24 maggio 1829, in P. Giordani, *Epistolario*, cit., Vol. VI, p. 33.

<sup>152</sup> Citazione da *Peccato impossibile*, satira sulla credenza nel concubinato diabolico compilata nel 1838 ma pubblicata da Gussalli a Londra nel 1862 (e non inserita nell'edizione completa delle *Opere* curata dallo stesso Gussalli per timore di incorrere in censure anche da parte del neonato Regno d'Italia), una pagina molto amata da Carducci (cfr. S. Timpanaro, *Giordani, Carducci e Chiarini*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, cit., pp. 119-132).

oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh, perché non ha l'Italia venti libri simili!<sup>153</sup>.

Nei prossimi capitoli si avrà modo di proseguire il discorso sulla religione, approfondendo la questione dell'ateismo di Giordani con la conseguente "accusa" di "traviamento" del suo giovane amico recanatese. Resta il fatto che, al di là del suo anticlericalismo "militante", questo atteggiamento mostrava dei limiti oggettivi sia di natura ideologica che di formazione. Giordani e lo stesso Leopardi non ebbero possibilità e forse volontà di approfondire alcune tematiche, ad esempio, di natura filosofica, per cui ad un Giordani che, fermo sostanzialmente a Voltaire e al sensismo, disprezzava Kant, faceva eco un Leopardi che condannava in *toto* tutta la filosofia tedesca. Tuttavia, questa posizione che rifuggiva da qualsiasi cenno al trascendente, finiva per porre proprio Giordani, al pari di Leopardi, in una dimensione laica e assai più avanzata di tanti pensatori della loro epoca<sup>154</sup>.

E questa posizione fortemente progressista la si può incontrare, ad esempio, sui temi pedagogici ed educativi. S'è già detto più volte che se si vuole parlare di "autorità" giordaniana questa deve essere intesa come autorevole e spesso premurosa attenzione rivolta ai giovani letterati; un agire che, del resto, proietta nel Giordani maturo quelle che erano state le esperienze della sua giovinezza, a contatto con maestri che, oltre alla loro scienza, gli offrirono a suo tempo sostegno e affettuosa amicizia. Egli, com'è noto, rifiutava assolutamente la qualifica di "maestro", «*parola che mi fa nausea ed ira*». Nei giovani cercava sempre «*compagni nella ricerca della verità*» e a Leopardi il quale aveva qualche timore a comunicargli alcune obiezioni ai suoi scritti aveva risposto «*che è di molti il voler quasi apparire infallibili*», tuttavia, «*errore goffissimo*» è «*non l'errare, cioè il pensare male, che disonori; ma il non aver forza di pensare*»<sup>155</sup>. Gli insegnamenti del Taverna mescolati a una sensibilità di partenza, posero poi in Giordani le basi per un'attenzione particolare verso i problemi dell'educazione in senso lato, ossia non direttamente riguardante gli studi di letteratura. Egli criticava senza remore il vecchio sistema scolastico che perdurava sin dai tempi della

---

<sup>153</sup> Lettera a Francesco Testa del 25 dicembre 1827, in P. Giordani, *Epistolario*, cit., Vol. VI, p. 15.

<sup>154</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 90.

<sup>155</sup> *Lettera di Giordani del 17 dicembre 1817*, E, 168.

Controriforma e che il letterato aveva avuto modo di sperimentare personalmente in due occasioni, durante la prima giovinezza e durante l'esperienza in monastero, quando, di fronte ai metodi severi e ai maltrattamenti che i padri superiori infliggevano ai novizi, egli prese le difese di questi incitandoli alla ribellione. È però del 1819 la prima presa di posizione sistematica contro i sistemi educativi, in particolar modo contro quel «*infame ed esecrabile abuso di battere crudelmente i ragazzi*», una presa di posizione che si manifesta in quel documento dal titolo *Causa dei ragazzi di Piacenza* indirizzato al Podestà di Piacenza:

è certo che la carne umana va trattata meglio che quella de' porci: i quali si ammazzano una volta, per uso; non si straziano continuamente per ludibrio[...]. Qui si tratta solo di frenare la ferocità di poca vivissima e ignorantissima canaglia; alla quale improvvidissimamente è lasciata in balia da tormentare e da pervertire la porzione più rispettabile del genere umano, la puerizia<sup>156</sup>.

Non solo Giordani denuncia gli abusi di una metodologia educativa punitiva e costrittiva ma evidenzia in più occasioni come questione cruciale fosse il monopolio dell'istruzione in mano ai religiosi - e in particolare criticava i gesuiti che erano contrari all'educazione dei giovani provenienti dalle classi sociali più povere - e, dunque, fosse assente del tutto un'istruzione pubblica di cui invece si avvertiva la forte necessità. La sua battaglia contro la pedagogia del suo tempo e i suoi vetusti sistemi didattici (in primis, era contrario allo scrivere in latino e all'assimilazione e imitazione acritica dei classici) intese estendere anche al popolo i principi della cultura illuministica. Tali convinzioni lo resero però invisibile ai strenui difensori della tradizione, alla cerchia di intellettuali oscurantisti che a difesa della tradizione rigettavano l'idea di qualsiasi forma di progresso educativo e sociale.

Di grandissimo interesse è anche la sua campagna per la promozione degli asili d'infanzia nonché per sollecitare una educazione di tipo creativo non finalizzata alla "predestinazione" dei fanciulli ma a lasciar loro sviluppare liberamente le proprie attitudini e la creatività. Idee, le sue, che trovano eco nelle posizioni più avanzate della pedagogia del primo Ottocento, ponendolo a

---

<sup>156</sup> *Causa dei ragazzi di Piacenza*, in P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, vol IV, cit., p. 288.

livello di personalità come l’Aporti, il Lambruschini e il Capponi<sup>157</sup>. Tre sono gli aspetti salienti che si possono ricavare da questa idea di una “scuola attiva” *ante litteram*<sup>158</sup>: porre al centro non più le esigenze della società in rapporto a quelle dell’infanzia (per cui il bambino doveva essere educato a vivere in *quella* determinata società) bensì il bambino stesso, i suoi bisogni e le sue capacità. Il secondo aspetto è concepire l’apprendimento come esperienza pratica ancor prima che teorica, per cui tutti i ragazzi, anche quelli che avrebbero continuato gli studi dovevano, secondo, Giordani, imparare un mestiere; infine, un apprendimento basato non tanto sui saperi codificati e sullo studio a memoria, bensì su di una concezione creativa.

Basterebbe, per sintetizzare la sua idea di educazione, riportare l’epigrafe che Giordani scrisse per una scuola di mutuo insegnamento:

Entrate lietamente o fanciulli / qui s’insegna non si tormenta / non  
faticherete per bugia o vanità / apprenderete l’utile per tutta la  
vita.

---

<sup>157</sup> Ferrante Aporti (1791-1858) è stato uno dei pionieri dell’educazione infantile in Italia, fondatore e ideatore del primo asilo d’infanzia; Raffaello Lambruschini (1788-1873) assieme al già citato Capponi diedero un importante contributo al progetto di educazione nazionale e popolare condotto attraverso il cenacolo del Gabinetto Vieusseux a Firenze.

<sup>158</sup> Le scuole attive, sviluppatasi attorno alla fine del XIX secolo, furono fondate attorno alla pratica “del fare” che rimarrà uno dei cardini dell’azione e della teoria pedagogica almeno fino alla metà del secolo ventesimo, connotandosi come la pedagogia per eccellenza delle società democratiche. Al primato del “fare” attivo si affiancava una idea nuova della scuola quale ambito caratterizzato da un forte afflato libertario, non solo sotto il profilo della sperimentazione ma, soprattutto, sotto quello che potremmo definire di “ideologia” della nuova scuola (cfr. F. Cambi, *Le pedagogie del Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 2005, p. 14 e segg.).

SECONDA PARTE

**TRA ISTANZE DOTTRINALI ED ESIGENZE DEL CUORE**

## Capitolo Terzo

«DI RECANATI NON MI PARLI».

### 3.1 L'odiata Recanati

È molto difficile introdurre un discorso sull'infelicità leopardiana, specie pensando agli anni giovanili di crisi e al biennio 1816-1817 con l'annessa "scoperta" dell'amico Giordani, senza fare i conti con quello che era l'ambiente in cui il giovane poeta si trovava a vivere, più o meno forzatamente, convivenza che lo spingeva a ricercare al di fuori di esso una rete di rapporti umani e culturali che lo gratificassero.

In tal senso, Recanati ha sempre avuto un posto privilegiato quale oggetto di studio e di analisi da parte della critica. Del resto, è lo stesso Leopardi, lungo quasi tutto il corso della sua esistenza, a testimoniare, specie attraverso l'epistolario, un'insofferenza e un fastidio verso la sua città natale tali da sfiorare la repulsione "fisica". Non a caso, frequentemente si citano certi passaggi delle sue lettere da cui emerge proprio tale avversione mista a un sentimento di rassegnazione profonda. Così, scrive nell'aprile del 1817 a Giordani: «*Qui, amabilissimo Signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità*»<sup>159</sup>; a Vieusseux<sup>160</sup> nel febbraio del 1824: «*vivo qui segregato dal commercio, non solo dei letterati ma degli uomini (...) In un verissimo sepolcro dove non entra un raggio di luce da niuna parte, e donde non ho speranza di uscire*»<sup>161</sup>; all'amico storico e teologo Karl Bunsen, conosciuto a Roma, nel settembre 1829: «*Condannato per mancanza di mezzi, a quell'orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e ad ogni speranza, non vivo che per patire, e non invoco che il riposo del sepolcro*»<sup>162</sup>.

Il tema della "reclusione" recanatese è, come noto, un *leitmotiv* nell'epistolario leopardiano; tuttavia, come qualcuno ha rilevato, paradossalmente, se non vi fosse stata Recanati, quale perno della sua infelicità, quale terreno in cui germinasse il dolore e tutta la gamma di

---

<sup>159</sup> Lettera a Giordani del 30 aprile 1817, E, 90.

<sup>160</sup> Ginevrino trapiantato a Firenze fonda il Gabinetto Letterario e Scientifico che porta il suo nome e la rivista «L'Antologia», una delle più attive e interessanti riviste del periodo della Restaurazione

<sup>161</sup> Lettera a Vieusseux del 2 febbraio 1824, E, 785.

<sup>162</sup> Lettera a Bunsen del 5 settembre 1829, E, 1686-1687.



sentimenti che si rispecchiano nella sua poetica, non avremmo avuto probabilmente il Poeta che oggi conosciamo<sup>163</sup>. D'altro canto, non si può dissociare l'immagine del borgo natio, con la sua quasi proverbiale "arretratezza" e "chiusura" culturale, dal tema, forse più preponderante, del rapporto con la sua famiglia, al punto che ben presto, l'inveire di Leopardi contro la sua Recanati, com'è stato osservato, era «*l'espressione di un bisogno interiore di razionale rifiuto di vincoli incompatibili*» con la sua indole, quali furono quelli con Monaldo, sua madre e la cerchia famigliare<sup>164</sup>.

Comunque sia, Recanati – e tutto l'universo che poteva esprimere l'intera provincia settentrionale dello Stato pontificio, da Roma a Bologna – rappresenta per Leopardi un asfittico mondo che finisce con l'incarnare una limitatezza e un'arretratezza culturale senza pari nel panorama della Penisola agli inizi dell'Ottocento. Se, per lui, "epicentro", per così dire, di questa arretratezza è la Marca Pontificia, come si vedrà in seguito, non risparmierebbe certamente bordate critiche al clima che si respirava non solo a Roma ma anche nella più "colta" Bologna. Del suo universo angusto, rozzo e provinciale scrive, nella già citata lettera a Giordani del 1817:

Quanto agli amatori della buona lingua, se di questa parlassi ad alcuni qui, crederebbero che s'intendesse di qualche brava lingua di porco[...] Che crede Ella mai? Che la Marca e il mezzogiorno dallo Stato Romano sia come la Romagna e il settentrione d'Italia? [...] Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale[...] Come Ella crede che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? Come la gemma nel letamaio<sup>165</sup>.

E di Bologna scriverà a Melchiorri:

Qui gli studi archeologici e filologici sono in uno stato che fa pietà, anzi non esistono affatto. Non si sa altro che far sonetti, e letterato e sonettistica sono sinonimi<sup>166</sup>.

---

<sup>163</sup> Queste ed altre considerazioni sulla valenza "poetica" di Recanati in S. Scarocchia, *Leopardi e la Recanati analogia*, Milano, Unicopli, 2001.

<sup>164</sup> F. Foschi, *Nubiana in provincia di Valdivento. La Recanati di Leopardi*, Roma, Bulzoni, 1986, p. 25.

<sup>165</sup> *Lettera a Giordani del 30 aprile 1817*, E, 90.

<sup>166</sup> *Lettera a Melchiorri del 18 gennaio 1826*, E, 1053.

E con Bunsen rincara la dose lamentando che nella città dotta scarseggiano gli intellettuali appassionati ed esperti di studi filologici e classici:

Ma Ella non può credere che miseria sia quella di Bologna e di Milano in genere filologico [...] La filologia è nome affatto ignoto in queste parti. In tutta Bologna, città di 70m. anime, si contano tre persone che sanno il greco, e Dio sa come<sup>167</sup>.

Giudizio, quello sulle Marche, confortato, pare, anche qualche anno dopo da un giovane nobile dedito agli studi e alla letteratura. In una lettera a Vieusseux evidenzia con sconforto come in tutto lo Stato Pontificio vi sia una desolante condizione culturale che frustra gli animi più sensibili:

[...] in questi Paesi tutti attendono al commercio non ai libri e i Preti, che non trafficano, hanno abbastanza del Liguori e de' Libri Ecclesiastici. Oh! vedesse che miseria di Studi – Aveva ben ragione di dire quel che ha detto il povero Conte Giacomo, parlando di Recanati; ma Recanati non è che lo specchio delle Marche. Nelle quali o non si attende a studio che di far denaro, o chi ama gli studj umani non ha un quattrino da spendere [...] Non vi parlo delle Biblioteche pubbliche che sono in miserie, e in abbandono<sup>168</sup>.

Ma, naturalmente, è la sua città natale a rappresentare per lui cuore pulsante di tale arretratezza al punto che, come si nota dalle date delle lettere appena citate, il sentimento d'insofferenza leopardiano permane costante e immutato nella sostanza lungo tutta la sua vita. Ancora nel 1830 Leopardi, in una lettera a Vieusseux, parla di Recanati come «*centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea*»<sup>169</sup>. È bene, però, precisare che questa gamma di sentimenti evidenzia qualcosa che va oltre il semplice rigetto dell'arretratezza culturale della provincia per approdare in quella dimensione filosofico-

---

<sup>167</sup> Lettera a Melchiorri del 18 gennaio 1826, E, 1053.; Lettera a Bunsen del 1 febbraio 1826, E, 1063.

<sup>168</sup> Da una lettera di Giuseppe Ignazio Montanari a Gian Pietro Vieusseux del 1857 riportata in P. Magnarelli, *Non "more nobiulim"*, in AA.VV. (a cura di Gianfranco Tortorelli), *Educare la nobiltà. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Perugia, Giugno 2004*, Bologna, Pendragon, 2005, p. 197. G.I. Montanari è stato un erudito classicista, membro del Collegio Campana di Osimo. Su Montanari ma anche sulla scuola marchigiano-romagnola si veda: P. Palmieri, *Non m'arrischio di scrivergli il primo: Leopardi, Cassi, Perticari e la scuola classica romagnola*, in E. Carini, P. Magnarelli (a cura di), *Quei monti azzurri, Le Marche di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 363-388.

<sup>169</sup> Lettera a Vieusseux del 21 marzo 1830, E 1719-20.

esistenziale che caratterizza il pensiero di Leopardi nella sua tragicità nei confronti dell'esistenza umana. In tal senso, com'è stato osservato acutamente, in Leopardi è presente sempre una certa insofferenza verso tutti i luoghi visitati, fossero piccoli centri o grandi e medie città; tuttavia, nei confronti di Recanati la situazione si fa tragica quale impossibilità sua a vivere in una realtà così claustrofobica che veniva accentuata a dismisura dalle condizioni storico-culturali della società del suo tempo. La crisi ideologica dell'illuminismo, l'atmosfera chiusa e retriva della Restaurazione soffocavano ogni slancio vitale e ogni aspirazione alla grandezza e alla conquista di una vita indipendente, libera e creativa come facevano sperare le riforme napoleoniche e la fiammata rivoluzionaria. Recanati però «*al di là di una condizione di isolamento culturale e geografico, si prospetta fortemente diversa dalle varie località in cui il poeta visse*»<sup>170</sup>. A differenza di altri luoghi, ove Leopardi aveva scelto di soggiornare, la cittadina marchigiana, dove egli visse i primi ventiquattro anni della sua esistenza contro la sua volontà, gli doveva apparire come la conferma di quella «*assoluta crudeltà della natura*» nei confronti degli esseri umani i quali, costretti a patire le grandi affezioni della vita, inaugurano le loro sofferenze proprio nel luogo natio. Luogo che, come qualcuno osserva:

per ulteriore beffa della natura matrigna, risulta essere in assoluto il più inadatto al carattere della persona che vi vede la luce, fatta salva la possibilità di sfuggire al dolore in qualsiasi luogo [...] Se poi si considera come più volte Giacomo associ nelle sue opere l'idea della nascita a quella della morte, in quanto quest'ultima costituisce un rischio intrinseco al parto, ma anche in quanto opzione preferibile alla vita, si chiarisce come il senso dell'assimilazione tra città natale e sepolcro sia sì riferita alla sensazione di claustrofobia indotta da Recanati, ma sia anche frutto di una riflessione ben più complessa e meno legata a mere circostanze oggettive<sup>171</sup>.

Una tale osservazione spiega quella sorta di intolleranza che Leopardi mostra in ogni luogo in cui egli si trova a vivere. Paradossalmente però, il paese natio diviene la fonte d'ispirazione per il poeta proprio dal fatto che essa rappresenta la trasfigurazione del dolore che egli avverte dentro di sé. Solo a

---

<sup>170</sup> Geddes da Filicaia C., *Fuori di Recanati io non sogno: temi e percorsi di Leopardi epistolografo*, cit., p. 100.

<sup>171</sup> *Ibid.*, p. 101.

distanza, Leopardi, sarà convinto di poter amare il luogo in cui nacque poiché riesce a guardarlo non come un attore nel suo palcoscenico ma come uno spettatore che guarda la scena e l'arricchisce con la nostalgia del ricordo. Solo un taglio netto dalla causa della sua sofferenza potrà aiutarlo a rivolgere lo sguardo a Recanati in modo più obiettivo e con un corredo di toccanti sentimenti (come scrive a Giordani «*A questo modo amerò ancor io la mia patria, quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perché vi sono dentro*»<sup>172</sup>).

Del resto, viene ancora fatto osservare, Recanati e il suo paesaggio circostante, rappresentano per Leopardi fonte di ispirazione poetica in molte delle sue liriche. Dalla contemplazione del panorama recanatese si producono versi come quelli contenuti nel *Sabato del villaggio* in cui il poeta declama la vita pulsante sulla piazza su cui si affaccia la sua casa natale o ancora alla Torre del "Passero solitario" o al colle de "L'infinito" sul monte Tabor, poesie in cui assume indubbia rilevanza «*l'incidenza poetica dell'ambiente recanatese*»<sup>173</sup>. Recanati rappresenta, dunque, il "qui e ora" dell'urgenza poetica di Leopardi, un piccolo borgo circoscritto e forse troppo protetto, ma bello e dai contorni paesaggistici intensi capaci di non restringere il suo orizzonte e di proiettare la sua giovane anima verso il mondo, in una libera dimensione di pensiero senza più vincoli né strettoie, come traspare nella stessa lettera al Giordani:

Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi specialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia; dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti, e la mente sarà più fredda, o certo meno calda che non è ora<sup>174</sup>.

Il sentimento nostalgico per Recanati è sempre presente nel cuore del poeta e alcune volte, incontrollato, irrompe nelle sue liriche quasi a gridare al mondo quanto sia duro vivere in un esilio, seppur volontario, che lo costringe

---

<sup>172</sup> Lettera a Giordani del 30 aprile 1817, E, 90.

<sup>173</sup> Geddes da Filicaia C., *Fuori di Recanati io non sogno: temi e percorsi di Leopardi epistolografo*, cit., p. 102.

<sup>174</sup> Lettera a Giordani del 30 aprile 1817, E, 95.

lontano dai propri affetti, quanto sia lacerante non avere più un contatto fisico o condividere la quotidianità con i propri cari ai quali, contrariamente a quanto la critica prevalente asserisce, si sentiva profondamente legato.

L'insofferenza leopardiana per il borgo natio, come abbiamo già visto, riguardava principalmente la chiusura mentale dei suoi concittadini, ma il poeta non mise mai in dubbio la bellezza dei luoghi, la facilità dei rapporti umani, a differenza, invece, delle città più grandi da lui sperimentate nel suo continuo vagabondare.

In particolare, si osserva, che la tanto odiata Recanati pare nascondere il segreto delle sue «*divagazioni*» poetiche e «*oniriche*» (come scrive a Paolina: «*Io non sogno di te perché tu sai che fuori di Recanati io non sogno mai (cosa che mi fa meraviglia, però verissima)*»<sup>175</sup>), prova questa di un legame molto forte tra Leopardi e la sua terra la quale, anche rinnegata, rimane «*indelebile a livello inconscio*» a dimostrazione che il periodo recanatese ha lasciato dietro di sé le tracce profonde nella vita psichica dell'autore che sono diventate determinanti per il suo sviluppo ulteriore di uomo e della sua valenza poetica.

Tuttavia, tralasciando per il momento questo tema, converrà ritornare invece a quello che era il reale clima culturale che circondava il giovane poeta per poter quindi indagare sulle ragioni di quella sua disperata “ricerca” di “cuori”, “ingegni” e “dottrine” al di fuori di Recanati. Fuori del palazzo Leopardi, il borgo di Recanati appare tristemente selvaggio confinato in uno degli stati più arretrati d'Italia - quello pontificio - con strutture sociali ancora di tipo medioevale e del tutto tagliato fuori dalle correnti più vive della cultura europea dell'illuminismo e del nascente romanticismo. È perciò palese che Giacomo trascorra l'infanzia, l'adolescenza e gli anni della sua formazione in un ambiente familiare, culturale e sociale ben diverso dalla Milano napoleonica e dai circoli culturali francesi frequentati, ad esempio, da Manzoni.

Dai passaggi delle epistole prima citati, Recanati appare quindi respinta senza appello con un giudizio negativo arricchito da quella che è stata definita una «*costellazione semantica*» che si caratterizza per tale negatività in modo radicale con l'utilizzo di termini quali: morte, sepolcro, sonno, miseria, stoltezza, ignoranza. Vi è chi, allora, si è domandato se si tratti di giudizi

---

<sup>175</sup> Lettera a Paolina del 1 marzo 1826, E, 1092.

«*ispirati da un'inclinazione al catastrofismo*» e da una tendenza innata «*a selezionare gli aspetti più fallimentari*» e a estremizzarli, oppure se, invece, sono frutto di una capacità di osservazione e lettura eccezionali della realtà in cui vive il giovane Leopardi<sup>176</sup>.

In effetti, tutto il territorio dello Stato pontificio nel periodo della Restaurazione, considerato sotto una prospettiva culturale, appare assai miserevole sul piano intellettuale. Binni ha definito questo mondo segnato da una «*prospettiva umanistica, gesuitica, provinciale e arretrata, conservatrice e retorica*», alla quale egli ascrive come modello in particolar modo la figura di Monaldo<sup>177</sup>. È alla cerchia familiare di Leopardi che, allora, ci si deve riferire per inquadrare l'ambiente intellettuale in cui cresce Leopardi. Se in esso appare rilevante la presenza di parentele anche significative, seppure alle volte lontane, con, ad esempio, Terenzio Mamiani, Giuseppe Melchiorri (primogenito del Marchese Piero e di Fernanda Leopardi, sorella di Monaldo), Francesco Cassi (cugino di Monaldo), fino ad arrivare a Giulio Perticari<sup>178</sup>, è interessante notare come lo scenario complessivo appaia però notevolmente vivace, considerando che ci si muove all'interno della dimensione provinciale e periferica rispetto ai grandi centri culturali della Penisola italiana.

D'altro canto, vi è chi spiega questa fioritura di letterati in periferia come dettata proprio dal clima sociale ed economico chiuso, caratterizzato dall'assenza di una borghesia imprenditrice e da uno scarsissimo dinamismo produttivo, elementi questi che sembrano condizionare l'immobilismo generalizzato del territorio molto più di quanto avesse potuto fare il controllo censorio e politico dello Stato pontificio<sup>179</sup>. In tal senso, specialmente alle famiglie più altolocate, e in particolare alla piccola nobiltà di provincia, non restava altro che orientare spesso i propri rampolli verso la vocazione letteraria, intesa come «*una delle poche alternative offerte, per atavica tradizione*»; vocazioni, dunque, quasi «*obbligate*» per poter anche impiegare

---

<sup>176</sup> N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Ponte Alle Grazie, 1996, p. 26.

<sup>177</sup> W. Binni, *Lezioni leopardiane*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 9.

<sup>178</sup> Genere di Vincenzo Monti, fu letterato ed erudito.

<sup>179</sup> A. Giuliano, *Leopardi e la Restaurazione*, Napoli, Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 1994, p. 32 e segg.

«*un tempo lungo e dilatato*» ricavandone almeno un certo prestigio se non proprio «*una fonte di investimenti per successo e sistemazioni*»<sup>180</sup>.

In fondo, anche Giacomo Leopardi potrebbe apparire perfettamente come un “tipico” figlio di quest’ambiente, considerando le premure di Monaldo e quelle dello zio Carlo Antici affinché il giovane potesse avviarsi a una carriera intellettuale, seppure improntata profondamente su quei costrutti conservatori o reazionari così acutamente sintetizzati nella precedente citazione di Binni. Tuttavia, si farebbe torto alla verità storica se, in qualche modo, si desse pienamente “ragione” al giudizio radicale di Leopardi sul clima culturale in cui si è trovato a formarsi e a vivere. Anzitutto perché, oggettivamente, la periferia rappresentata dai territori marchigiani e in generale da quelli pontifici, non era granché diversa, a livello intellettuale, da quella di gran parte del resto dell’Italia negli anni della Restaurazione. Secondariamente, se è vero che i centri cittadini hanno spesso rappresentato nel corso dei secoli (ad eccezione di Roma agli inizi dell’Ottocento<sup>181</sup>) i nodi attraverso i quali passava la maggior parte della vita culturale, la provincia, dal canto suo, ha sempre tentato con ogni mezzo, di riuscire a dimostrarsi vivace seppure con i limiti oggettivi dell’essere, appunto, provincia. Non dimentichiamo, per restare in tema, che un personaggio come il Giordani, come abbiamo visto in precedenza, a un certo punto della sua esistenza, preferì eleggere proprio la provincia a sua dimora ideale.

### 3.2 *L’ambiente culturale circostante*

Le due figure essenziali di riferimento per il giovane Leopardi furono suo padre Monaldo e lo zio Carlo Antici. Monaldo rappresenta nell’universo leopardiano la doppia figura di padre e guida culturale che si caratterizza per le sue idee profondamente conservatrici e critiche della filosofia illuminista che sono evidenziate nei suoi numerosi scritti religiosi, storici, letterari, eruditi e filosofici. Monaldo guardava con sospetto la stampa rivoluzionaria,

---

<sup>180</sup> N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, cit., p. 27.

<sup>181</sup> Seppure sarebbe il caso di non limitarsi al classico luogo comune che vuole la Roma pontificia come una città arretrata. Si veda: V. E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Bologna, Cappelli, 1971; O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell’Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1977.



sempre più diffusa, ritenendo che fosse necessario e persino etico per un intellettuale del suo tempo ricondurre gli uomini alla ragione ristabilendo nella società la supremazia dei fondamenti della religione, della giustizia e della verità. Egli riflette i sentimenti di un intellettuale di provincia: l'ansia e il continuo senso d'impotenza di chi, pur godendo di un pubblico riconoscimento, avverte comunque che il suo campo d'azione era limitato ad una piccola cerchia intellettuale, emarginato dalle vere correnti culturali dell'epoca, lontano da tutti i centri che le esprimevano. Così Monaldo si sfogava con suo cognato Carlo Antici:

Piantato dalla natura in cima a questa Roccia ove mancano Maestri e Uomini, conviene travagliare solo [...] uno che è, e deve essere sempre Recanatese non ha altra scelta che fra l'essere un Repertorio Superficiale di tutte le scienze, e il divenire Teologo [...]. A voi, grande e ricco, e Romano, può darsi che convenga la scienza della corte, a me piccolo, povero montigiano più e forse solo conviene il sapere de' Frati<sup>182</sup>.

Invece Carlo Antici, seppure visse a Roma e avesse soggiornato diversi anni anche all'estero, compiendo studi a Monaco di Baviera e presso l'Università di Heidelberg, era rimasto molto legato alla sua Recanati. Rispetto a Monaldo Leopardi è un intellettuale più "aperto" non certamente sul piano delle idee quanto sulla concezione del proprio "mestiere" di studioso in una prospettiva "produttiva" e secondo quasi una moderna "logica di mercato" culturale. Così rispondeva a Monaldo che si lagnava:

Svegliatevi amico [...] conoscete le vostre forze intellettuali e la vostra originalità [...] scrivete, scrivete romanzi storici, giacché il secolo li brama [...] Quello di Manzoni ha riscossi suffragi[...]

---

<sup>182</sup> Lettera del 14 marzo 1803 a Carlo Antici, in F. Moroncini, *Casanostra. Strenna Recanatese*, (1 Gennaio 1932), p. 3. Nonostante la bibliografia su Monaldo Leopardi sia consistente lacunosi appaiono gli studi e le raccolte del suo vasto epistolario. Una raccolta della corrispondenza con Carlo Antici è quella solo parziale in A. Avoli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, Roma, Befani, 1883; notizie su Monaldo e sul suo epistolario si possono anche trovare in C. Muscetta, *Monaldo l'inalterabile*, in *Letteratura e vita militante*, Firenze, Parenti, 1953 e poi ripubblicate in C. Muscetta, *Leopardi. Schizzi, studi, letture*, Roma, Bonacci, 1976 (pp. 19-27). Importanti per conoscere la figura di Monaldo anche M. Leopardi, *Autobiografia e dialoghetti*, a cura di A. Briganti, Bologna, Cappelli, 1972; F. Leoni, D. De Napoli, A. Ratti, *L'integralismo cattolico in Italia (1789-1859)*, Napoli, Guida, 1981.



con questa produzione si è aperta per l'Italia una nuova carriera per lo scrivere [...] <sup>183</sup>.

E, a proposito dell'avvenire di Giacomo, suggeriva a Monaldo:

Egli (Giacomo) farà più qui (a Roma) in un anno [...] di quello che potesse fare con doppia e logorante fatica costì in dieci anni [...] Tutto quello che sa e saprà Giacomo, deve servire non per farne uno squallido compilatore e commentatore, ma un gran Prelato e un gran Cardinale <sup>184</sup>.

Da questi passi si capisce come i due fossero profondamente diversi e rappresentanti di due modi diversi di concepire la cultura; Monaldo è un personaggio di vecchio stampo, legato a un modo di far cultura aristocratico, ove si trae gratificazione anzitutto per se stessi, ma passivo e rassegnato rispetto al suo esilio forzato in provincia. Carlo Antici, assai più spigliato e dinamico, convinto come un moderno imprenditore che le “lettere” possano fruttare come investimento. Nel mondo dei letterati di “provincia”, lo studio pare essere l'unico sbocco non solo come “diletto” o “professione” per un aristocratico ma anche un rifugio sicuro rispetto alle sommosse rivoluzionarie che stavano toccando anche le remote province. Si considerino allora le forti scosse provocate dagli eventi verificatisi in quell'arco di tempo, caratterizzati anche per i repentini mutamenti di governo (si pensi al succedersi degli eventi che toccano da vicino lo Stato pontificio: dalle occupazioni francesi, alla loro sconfitta e al ritorno delle truppe pontificie, fino al tentativo di Gioacchino Murat del 1815) <sup>185</sup>. Il caotico divenire degli avvenimenti, anche in coloro che solo per un breve tempo avevano confidato nel cambiamento, aveva finito col causare una sorta di “riflusso”, una chiusura e un rientro silenzioso nei ranghi,

---

<sup>183</sup> Stralcio di una lettera di Carlo Antici a Monaldo Leopardi (senza data) citata in N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, cit., p. 27.

<sup>184</sup> Lettera di Carlo Antici a Monaldo Leopardi (probabilmente del 1813), in *Carteggio inedito di Varii con Giacomo Leopardi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1932, pp. 472-473.

<sup>185</sup> Gioacchino Murat (1767-1815), cognato di Napoleone Bonaparte, dopo aver acquistato grandi meriti nelle guerre napoleoniche diviene re di Napoli e nell'arco di pochi anni attua profonde riforme nel Mezzogiorno con l'obiettivo di svecchiare le strutture socioeconomiche e la classe dirigente. Dopo la ritirata in Russia stringe segreta alleanza con l'Austria e l'Inghilterra pur senza rompere con Napoleone nel tentativo di staccare il destino del regno di Napoli da quello dell'Impero ormai al tramonto. Tuttavia, la minaccia di perdere il regno e la diffidenza dei nuovi alleati lo spingono a riprendere le armi tentando invano di raccogliere attorno a sé il consenso degli italiani con il famoso proclama di Rimini (1815) in cui promette unità e indipendenza. Viene sconfitto a Tolentino dagli austriaci, si rifugia allora in Corsica e tenta una nuova avventura nel Mezzogiorno ma viene catturato e fucilato dalle truppe borboniche.

nel quale, appunto, lo studio diveniva l'unico rimedio per «*occultare il senso di colpa per un passato impegno politico, per quanto moderato*». <sup>186</sup>

Tipico profilo, in tal senso, è quello di Francesco Cassi (1778-1846), lontano cugino di Leopardi, che partendo da giovanili aspirazioni riformatrici, seppure connotate da un forte moderatismo, vede con entusiasmo l'arrivo dei francesi a Roma prima e l'avventura di Gioacchino Murat dopo, fino al distacco dalla politica e al ritorno agli studi letterari dopo il tramonto delle speranze di riforma. Di lui ha tracciato un interessante profilo Sebastiano Timpanaro in cui si evidenzia proprio un percorso ideologico contrassegnato da un lato dall'entusiasmo per qualsiasi cosa abbia il sapore della riforma dello *status quo*, dall'altro, dal permanere di un fondamentale moderatismo che, suggerisce Timpanaro, gli permette di non pagare nulla per le reiterate disobbedienze al potere costituito e per gli entusiasmi rivoluzionari <sup>187</sup>.

Dunque, anche Recanati rientra in qualche modo in quell'universo di centri provinciali in cui comunque si produce una attività culturale e letteraria, con tutti i limiti dati dalla circolazione delle idee, figlia sia del clima politico tormentato che caratterizza le vicende tra Sette e Ottocento, sia, successivamente, della Restaurazione. L'attività culturale e letteraria si estrinseca anzitutto nelle “*Accademie*”. Di queste realtà scriverà lo stesso Leopardi nel suo *Zibaldone*:

Questo era ben altro stimolo che quello di una piccola società tutta di persone coltissime e istruitissime dove l'effetto non può essere mai quello che si fa nel popolo, e per piacere ai critici si scrive: 1. con timore di cosa mortifera; 2. si cercano cose straordinarie, finenze, spirito, mille bagattelle <sup>188</sup>.

Quello delle Accademie è un mondo che era nato soprattutto per soddisfare un'istanza socializzante e comunicativa tra i soci ma rappresentava anche, con sostanziali differenze a seconda delle particolari situazioni territoriali, un raggruppamento esteso in tutta la penisola e non certamente

---

<sup>186</sup> N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, cit., p. 28.

<sup>187</sup> S. Timpanaro, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 81-105.

<sup>188</sup> G. Leopardi, *Zibaldone*, ed. a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, I, p. 147.

riguardante solo i centri maggiori<sup>189</sup>. Nella sola area marchigiana tra il 1500 e la metà dell'Ottocento a Fermo sono presenti ben dodici Accademie, nove a Pesaro, sette sia a Macerata che Urbino, sei a Senseverino, cinque ad Ancona e Ascoli Piceno, quattro a Fano e tre a Recanati<sup>190</sup>. L'accademia, scrive Quodam, ha le sembianze di un centro di "conversazione" in cui alcune persone, spesso nobili e letterati, si riuniscono il più delle volte a casa di chi la promuove. Il dato più interessante che va rilevato sulla loro "essenza" è quello di porsi spesso come luogo dell'assoluto primato del "conversare" secondo un modello in cui "cultura" equivale a "virtù" ma in un contesto altamente autoreferenziale<sup>191</sup>. Insomma, sono luoghi che nell'Ottocento, come osserva Bellucci, «*si pongono come specchi di situazioni culturali chiuse dentro un ambito provinciale/cittadino*» in cui sovente «*la ritualità si sostituisce al senso*» non riuscendo più a rappresentare quel ruolo centrale che avevano avuto le grandi Accademie settecentesche, come l'Arcadia<sup>192</sup> che cercò di diffondere i valori e gli ideali dell'*élite* intellettuale attraverso il culto dell'arte, stimolando a livello nazionale il gusto popolare per il teatro, il melodramma e la commedia.

Nello specifico territorio attorno a Recanati sono numerose le Accademie tra le quali andrebbero ricordate almeno quella savignanese e, soprattutto la Rubiconia Simpemenia dei Filopatridi promossa nel 1801 da Girolamo Amati, Giulio Peticari, Bartolomeo Borghesi e di cui furono soci alcuni tra i più noti letterati d'area romagnolo-marchigiana di inizio secolo (Gaetano Marini, Dionigi Strocchi, il già citato Francesco Cassi e lo stesso Monaldo Leopardi). Del resto, anche Leopardi fu membro onorario di parecchie Accademie (Viterbo, Forlì, Ascoli Piceno, Roma ed altre)<sup>193</sup>, tuttavia, l'autoreferenzialità di questi spazi di cultura non poteva che destare prima o poi un certo fastidio al giovane recanatese nel momento in cui esse si

---

<sup>189</sup> A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, Vol. I *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 886-890.

<sup>190</sup> *Ibid.*, p. 887.

<sup>191</sup> *Ibid.*, p. 832.

<sup>192</sup> N. Bellucci, *Giuseppe Leopardi e i contemporanei*, cit., p. 28.

<sup>193</sup> Altre notizie sul mondo accademico marchigiano-romagnolo si possono trovare in G. Gasperoni, *Sugli albori del secolo decimonono: tra accademie accademici cultori del classicismo*, in *Nel solco delle grandi memorie. Problemi di cultura in Romagna*, Milano, Garzanti 1955, pp. 234-255.

rivelavano ai suoi occhi come ambienti essenzialmente “chiusi” e refrattari a qualsiasi forma di novità.

Stesso discorso, suggerisce Bellucci, deve essere fatto a proposito dell’altro “luogo” di produzione culturale, ossia le pubblicazioni come i giornali e i periodici che, a livello locale, proliferano quasi quanto le Accademie appena citate. Tuttavia, all’ingente numero di esse fa riscontro un livello qualitativo improntato alla mediocrità e alla scadente qualità dei contenuti<sup>194</sup>. Indicativo è, poi, il fatto che molte pubblicazioni prodotte nel circondario marchigiano (edite tra Faenza, Loreto e Macerata) hanno la forma degli “almanacchi” e “lunari” evocando, evidentemente, la nota pagina leopardiana nelle *Operette morali* sul *venditore di almanacchi*. È certo, e cosa più importante, che la ricca biblioteca paterna che conteneva più di 20.000 volumi, la maggior parte raccolti e ordinati dal padre di Giacomo, poteva garantire al giovane poeta anche la consultazione di alcune importanti riviste italiane e straniere che Monaldo aveva cura di procurarsi in abbonamento. Tuttavia, il punto non è tanto sulla quantità e disponibilità “materiale” di riviste da leggere in casa Leopardi quanto sul fatto che, l’attività editoriale periodica poteva rivelarsi uno stimolo efficace per incontri e dibattiti culturali.

Ultimo ambito istituzionale dell’attività letteraria sono, infine, le “occasioni” o “circostanze” sociali: si pensi, ad esempio, alle celebrazioni per le nozze o la nascita di qualcuno appartenente ad una famiglia aristocratica. In questi casi si componevano miscellanee celebrative che però si rivelavano prodotti spesso di scarso valore, perlopiù intrisi di manierismi di gusto classicistico tipico dei primi dell’Ottocento. Vale la pena citare l’omaggio collettivo per le nozze di Giulio Perticari con Costanza Monti, ideato da Bartolomeo Borghesi, raccolta intitolata *Agli dei consensi. Inni*, della quale si ricorda lo «*squisito gusto mitologico*» che la pervade<sup>195</sup>.

---

<sup>194</sup> Notizie in tal senso si possono ricavare da A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, in *La stampa italiana dal Risorgimento*, Bari, Laterza, 1979, pp.1-246.

<sup>195</sup> Bartolomeo Borghesi (1781-1869), epigrafista e numismatico sanmarinese, soprattutto noto per aver fondato la moderna scienza numismatica, in realtà si diletta di letteratura e poesia ed era molto attivo tra i letterati romagnoli di primo Ottocento (C. Luppi, *Vite di illustri Numismatici Italiani - Bartolomeo Borghesi*, in «*Rivista italiana di numismatica*», III, 1891).

Se, insomma, s'insiste sull'esistenza di una presunta "scuola romagnola" o "marchigiano-romagnola"<sup>196</sup> lo si fa esclusivamente per registrare un debole segnale di vita culturale anche in quell'area in un periodo particolare come era quello della Restaurazione. I temi sui quali tale scuola indirizza i suoi interessi sono, infatti, improntati alla sostanziale difesa del patrimonio letterario del passato e, per questo, più rassicurante rispetto a pericolose "novità". Le scelte sono di stampo classicista e si caratterizzano, tuttavia, per una solida preparazione e competenza anche se con punte integraliste ed anche «*impegno nelle traduzioni ma senza profondi interessi teorici*»<sup>197</sup> al punto che, come ricorda Massimo D'Azeglio, con un materiale di questo tipo ci sarebbe voluto un «*bel talento*» per scoprirvi una qualsiasi tendenza sovversiva dato che si trattava dei soli studi possibili sotto il governo dei preti<sup>198</sup>. È un ambiente letterario che riesce anche ad essere prolifico, specie nel versante della poesia (in cui abbondano i versi d'occasione), oppure particolarmente acceso, quando si tratta di partecipare a qualche controversia (come, ad esempio, a quella che vede schierati i classicisti contro i romantici, oppure sul romanzo manzoniano)<sup>199</sup> ma resta ambito di puro esercizio letterario, incapace di offrire contributi validi e originali.

Sul piano più propriamente politico e ideologico va rilevato, invece, che le posizioni predominanti sono quelle orientate al conservatorismo con punte oltranziste e reazionarie assai diffuse. Tra gli esponenti di rilievo spicca, com'è noto, proprio Monaldo, strenuo difensore del Trono e dell'Altare ma, quantomeno, persona erudita e preparata. Di tenore più smaccatamente controrivoluzionario, abbiamo personaggi come don Giuseppe Baraldi che con la sua opera *Memorie di Religione, Morale e di Letteratura* (1822) diventa un paladino del conservatorismo in tutti i campi del sapere, lettere comprese.

Meno nostalgici, più realisti e di matrice filo-europea appaiono poi gli scritti di Carlo Antici, comunque sempre imbevuti di atteggiamenti reazionari,

---

<sup>196</sup> Ricco di informazioni in proposito è G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1934; si veda poi M. Petrucciani, *Introduzione ai poeti della scuola romagnola*, Roma, Ed. Sciascia, 1962. Sui rapporti tra Leopardi e questa scuola si veda invece: G.M. Emiliani, *La cultura romagnola e G. Leopardi*, in «Studi romagnoli», X, 1959.

<sup>197</sup> N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, cit., p. 29.

<sup>198</sup> M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, 1949, p. 152.

<sup>199</sup> Ne sono esempi gli articoli pubblicati su «Il Giornale Arcadico», come quello di S. Betti, «Il Tambroni, ossia de' classici e de' romantici», (1826) o quello dal titolo «Due parole di Paolo Costa allo scrittore anonimo delle due parole intorno ai classici e i romantici» (1833).

quali *Lo spirito del tempo* pubblicato nel 1826 e presto considerato il “manifesto” della controrivoluzione italiana.

Carlo Antici si rivela un personaggio di un certo interesse nelle vicende biografiche leopardiane. Investito del ruolo di zio preme insistentemente affinché il giovane Giacomo intraprenda una sicura e brillante carriera ecclesiastica in quella Roma in cui egli risiedeva. Antici appare come uomo il cui attivismo è improntato a un pragmatico realismo e la cui attività letteraria appare molto apprezzata specie nel campo della traduzione di scritti controrivoluzionari di lingua tedesca<sup>200</sup>. Le stesse idee sul nipote, come si è visto in precedenza, erano sostanzialmente orientate a far di lui non uno studioso “puro” (ossia, “inutile” ai suoi occhi) bensì uno studioso “militante”, meglio ancora se d’idee sanfediste<sup>201</sup>. Come ha osservato bene Pestelli, la figura di Antici non è solo interessante come saggista, traduttore di opere della Restaurazione cattolica e di collaboratore a numerose riviste controrivoluzionarie, né come personaggio “dinamico” e “carrierista” nella Roma papalina che vuole spingere il suo adorato nipote a una carriera onorata in ambito ecclesiastico. Infatti, sussiste in lui un forte legame con quella corrente ideologica del romanticismo di natura conservatrice che può essere rintracciata negli scritti di Chateaubriand, Lamennais, De Maistre. La sua ideologia s’incarna, poi, in una sorta di utopia legata a una concezione profondamente teocratica del potere politico e in una rinnovata visione di una alleanza medievale tra Impero e Papato<sup>202</sup>. Nei confronti di suo nipote, tuttavia, non va dimenticato quel rapporto fatto di suggerimenti e di letture destinate ad essere poi rielaborate autonomamente da Giacomo specie per quanto riguarda gli autori classici greci e i francesi di cui s’è detto poc’anzi.

---

<sup>200</sup> L’articolo «Lo spirito del tempo», apparso sul «Giornale ecclesiastico», l’organo del ultramontanismo italiano (ossia quella dottrina che metteva il papa al centro del potere quale fonte della dottrina e della legge), altro non era che la traduzione di un analogo scritto apparso sul giornale degli ultramontanisti tedeschi *Der Katholik* nel 1825 e a firma di G. Pflizster (cfr. A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione*, cit., p. 102).

<sup>201</sup> Si veda in proposito S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza, 1978, p. 101. Com’è noto il sanfedismo fu un movimento popolare (al quale si unirono anche elementi della classe colta e aristocratica), a carattere clericale e reazionario, sorto nel Napoletano come reazione alla Repubblica napoletana del 1799. In quell’occasione alcune bande si sollevarono contro gli invasori francesi in difesa della “santa fede” e dello status quo. Anche nello Stato pontificio, dopo la Restaurazione del 1815, sorse un movimento analogo per contrastare il pensiero liberale.

<sup>202</sup> C. Pestelli, *Carlo Antici e l’ideologia della Restaurazione in Italia*, Firenze, University Press, 2009.

Tornando al clima culturale di Recanati, la presenza di personalità di un certo livello con cui comunicare è scarsa, soprattutto per quanto riguarda gli anni giovanili del poeta. Solo negli anni successivi emergono alcuni nomi, in particolare quello di Francesco Puccinotti, con cui Leopardi aveva intrecciato un'amicizia culturalmente stimolante<sup>203</sup>. Tuttavia, come si è affermato, si tratta di un'amicizia che riguarda Leopardi maturo, poiché i due si erano conosciuti a Roma e Puccinotti, solo quando si trasferì a Recanati, cominciò a frequentare casa Leopardi. Anche la figura di Luca Mazzanti, il rappresentante del governo pontificio a Recanati, pare suscitare un certo interesse documentato dallo scambio epistolare tra i due<sup>204</sup>. Un altro nome è quello di Giulio Podaliri, anche lui scrittore di cose mediche, citato proprio da Puccinotti in una lettera a Maurizio Bufalini<sup>205</sup>. Questa lettera è, tra l'altro, un documento prezioso perché offre un giudizio "alternativo" a quello di Leopardi sul clima culturale di Recanati:

Qua non dico che troverete una società colta come ci avete in Cesena; Me nel governatore Mazzanti, nel dottor Giulio Polidori e in qualche altro trovereste dottrina, amore alle buone lettere e un tratto leale e ameno. Vi trovereste poi quel mirabile ingegno del conte Giacomo Leopardi<sup>206</sup>.

Curioso e degno di rilievo che Puccinotti non citi tra i possessori di "dottrina" e amore per la letteratura anche Monaldo Leopardi; a incidere sull'omissione è probabile che vi fosse un giudizio politico relativo alle note convinzioni reazionarie di Monaldo e non solo il fatto che la fama del figlio iniziava a oscurare quella del padre.

Come annota Bellucci, questo era comunque l'universo letterario "naturale" dove Leopardi, al debutto della sua parabola di studioso, cercò «confronti, assicurazioni, scambi». Il legame con esso andò però

---

<sup>203</sup> Puccinotti, un medico che sarà destinato a compiere una brillante carriera nel campo accademico, d'idee liberali tanto che nel 1831 nominato rappresentante del Comitato rivoluzionario di Macerata decise a malincuore di lasciare la cattedra. Amante della letteratura, ammiratore soprattutto di Byron e Goethe coltivò anche studi filosofici. Su Puccinotti si veda F. Mariotti, *La sapienza di Francesco Puccinotti*, Roma, Fornari, 1884.

<sup>204</sup> E. Bigi, *Leopardi e Recanati*, in AA.VV., *Le città di Giacomo Leopardi. Atti del VII Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati 16-19 novembre 1987)*, Firenze, Olschki, 1991, p. 14.

<sup>205</sup> Qualche cenno su Podaliri si trova in A. Luzi, D. Paci, V. Punzi, *Microcosmi leopardiani*, Metauro, 2000, p. 329.

<sup>206</sup> La lettera è riportata da Moroncini nell'*Epistolario*, cit., vol. III, p. 242.



progressivamente allentandosi sia per la sua crescente inclinazione a guardare il mondo senza paraocchi, sia per le (ormai) raggiunte «*vette di competenza pressoché inarrivabili*» dalle figure che circondavano il giovane Leopardi. Tutto ciò, nell'insieme, contribuì ad allontanarlo inevitabilmente dal modello di letterato «*tipico prodotto intellettuale della provincia pontificia*<sup>207</sup>».

Il suo desiderio di fuga non era dettato solo da ragioni esistenziali, a meno che queste non vengano comprese dentro la cornice di quella “avventura interiore” in cui emozioni e intelletto appaiono intrecciati profondamente. Dunque, seppure siano interessanti le interpretazioni dell'antirecanatismo leopardiano virate sulla prospettiva “psicologista” (il rifiuto della provincia come simbolizzazione di una prigione esistenziale, magari riflesso di quel rapporto con un padre così onnipresente e onnicomprensivo), non devono, tuttavia, far passare in secondo piano la volontà esplicita di “fuga” che nasceva dalla volontà, come nota Carpi, di «*trasformare il proprio destino d'erudito di provincia in quello di letterato nazionale*»<sup>208</sup>.

Per questo, suggerisce sempre Carpi, si potrebbe anche spiegare il suo precoce inserirsi nel dibattito fra classicisti e romantici; dunque «*la stessa insofferenza per Recanati non è motivabile con mere ragioni psicologiche di fobia verso la prigione villereccia*» ma deve essere spiegata in chiave di rifiuto di un «*provincialismo culturale*» e del bisogno di calarsi in una «*società intellettuale*»<sup>209</sup>. Si spiegherebbe così, conclude Carpi, anche il rigetto del “provincialismo” romano che Leopardi avvertirà con insofferenza durante il suo soggiorno nella capitale pontificia (città «*sopravvissuta alla sua decrepitezza*») della quale sottolineerà proprio l'arretratezza culturale<sup>210</sup>.

D'altro canto, com'è stato osservato, anche i giudizi su alcune personalità che appartenevano a quel mondo letterario si modificano nel corso del tempo. Esempio di ciò è l'opinione sul letterato Giulio Perticari la cui amicizia Leopardi aveva desiderato «*ardentemente*» nel 1819, accontentandosi anzi della sola “conoscenza”, poiché l'amicizia, scriveva il poeta, «*deve essere*

---

<sup>207</sup> N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, cit., p. 30.

<sup>208</sup> U. Carpi, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Annali della Storia d'Italia*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1981, p. 439.

<sup>209</sup> *Ibid.*

<sup>210</sup> Si veda anche A. Greco, *Leopardi e Roma*, in AA.VV., *Le città di Giacomo Leopardi*, cit., p. 23 e segg.



*fra gli uguali*». Di lui, poi aveva affermato si trattava di uno di «*quei rarissimi italiani viventi che dalla posterità saranno messi nella gloria delle lettere a pari con gli antichi*»<sup>211</sup>. Nel 1826 il giudizio si trasforma e il valore intellettuale di Perticari viene circoscritto all'ambito della grammatica; anzi, con una punta d'ironia scrive al padre nello stesso anno a proposito del monumento funebre a questi dedicato che, in fondo, non sarebbe un gran danno, «*né per l'anima di Perticari, né per l'Italia, se Perticari, ch'era al più un grammatico, avesse solo due monumenti funebri, e non tre o anche quattro*»<sup>212</sup>. O ancora, l'«*eruditissimo seccatore*» abate Francesco Cancellieri, che Leopardi definirà nel 1822 «*un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra*»<sup>213</sup> anche se questi era stato un punto di riferimento dei primi rapporti romani di Leopardi tramite l'interessamento di Carlo Antici<sup>214</sup>.

Venendo poi alle pubblicazioni accademiche, andrebbe sicuramente ricordato quel «*Giornale Arcadico*», nei confronti del quale nel 1820 accettava di collaborare nonostante «*la sproporzione mi spaventi, e la nobiltà de' compagni debba accrescere l'oscurità mia*»<sup>215</sup>, ma su cui scriverà a Vieusseux una decina di anni dopo «*mi pare che costoro vadano più pettoruti che mai, come di un'opera Europea, di uno strumento della civilizzazione e del perfezionamento dell'uomo*»<sup>216</sup>.

È opportuno prestare attenzione a non ridurre questi mutamenti di giudizi ai soli letterati d'area marchigiana o “provinciale” in genere, poiché è noto il caso forse più clamoroso, ossia il progressivo distacco dall'ammirazione giovanile nei confronti di Vincenzo Monti fino a giungere a negargli il valore di poeta<sup>217</sup>.

---

<sup>211</sup> Lettera a Perticari, 8 febbraio 1819, E, 249.

<sup>212</sup> Lettera a Monaldo, 10 maggio 1826, E, 1158.

<sup>213</sup> Lettera a Carlo, 25 novembre 1922, E, 565.

<sup>214</sup> Francesco Cancellieri (1751-1826), erudito e poligrafo, scrisse numerose opere e trattati e sovrintendette alla romana stamperia di Propaganda. Sul Cancellieri vi è anche un colorito giudizio di G. G. Belli: *L'abate Cancellieri/ Che principiava dal caval di Troia / E finia colle molle pe' brughieri* (cfr. L. Felici, *La luna nel cortile: capitoli leopardiani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 143).

<sup>215</sup> Lettera a Pietro Odescalchi, 3 marzo 1820, E, 378.

<sup>216</sup> Lettera a Vieusseux, 27 ottobre 1831, E, 1838.

<sup>217</sup> In proposito si veda W. Binni, *Monti. Poeta del consenso*, Firenze, Sansoni, 1981; un giudizio che, afferma Binni, è tanto significativo perché esso «matura e si precisa entro un progressivo

Insomma, in Leopardi, che progressivamente va affinando i suoi strumenti analitici e il suo sistema d'idee e la sua filosofia dell'esistenza umana, ciò che poteva offrire in termini culturali quanto sopra descritto non era più sufficiente per chi come lui intendeva ampliare i propri orizzonti e dare respiro alla sua chimerica immaginazione.

### 3.3 Dagli anni della giovinezza al 1817: il giovane Leopardi, dall'erudizione all'apertura al mondo

Il biennio 1816-1817 è di fondamentale importanza nella vita del poeta recanatese e l'*Epistolario* ne registra fedelmente i passaggi e la sua evoluzione spirituale e materiale. Lo spazio riservato agli studi su Leopardi scrittore di lettere è, come si è visto, abbastanza ampio ed è giusto che a questo aspetto della sua produzione letteraria sia stata data la massima rilevanza. Infatti, l'epistolario rappresenta una "concreta" testimonianza di quelli che furono gli sforzi che Leopardi compì lungo tutto l'arco della sua vita per allacciarsi in qualche modo al mondo "esterno" alla sua Recanati. Le lettere evocano con efficacia un percorso di relazioni e una «*ragnatela pazientemente e audacemente intessuta*»<sup>218</sup> fatta di dialoghi a distanza mirati ad un costante aggiornamento che fosse proficuo per la sua attività di letterato.

Nella lunghissima lettera del 30 aprile 1817<sup>219</sup> Leopardi racconta che fu proprio il bisogno di ampliare le sue conoscenze a spingerlo nella prima adolescenza a conoscere Giordani poiché incuriosito dalla sua produzione letteraria. Proprio le parole di apprezzamento di un parente che aveva conosciuto Giordani di persona suscitavano in lui il desiderio sempre più avido di leggere i suoi scritti apparsi sulla *Biblioteca Italiana*. Leopardi giudicò questi articoli molto stimolanti sotto il profilo culturale e connotati da inediti tratti di avanguardia, tanto

---

distacco dalla prima ammirazione (quando Leopardi aveva sentito l'influsso montiano e aveva guardato al Monti come un grande maestro di stile)» (p. 6).

<sup>218</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, cit., p. 31.

<sup>219</sup> Questa lettera rappresenta una precoce testimonianza del concetto di noia intesa come *taedium vitae*, futura pietra miliare della poetica leopardiana: «Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia, e quando io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia».

che lo introdussero all'interno della contemporanea polemica classico-romantica, inducendolo a contattare di sua iniziativa il prestigioso intellettuale.

Il povero Marchese Benedetto Mosca (il quale so che Ella amava) (...). Mi disse dunque di Lei questo solo: che conosceva e, se non fallo, avea avuto maestro il Giordani il quale, soggiunse, (ed io ripeto le sue stesse parole, e la sua modestia sel soffra, per questa volta), è adesso *il primo scrittore d'Italia*.<sup>220</sup> (...). Io avea allora 15 anni, e stava dietro a studi grossi, Grammatiche Dizionari greci ebraici e cose simili tediose, ma necessarie. Non vi badai proprio niente. Ma nel cominciare dell'anno passato, visto il suo nome appié del manifesto della Biblioteca Italiana, mi ricordai di quelle parole, e avuti i volumetti della Biblioteca seppi quali fossero gli articoli suoi prima per conghiettura e poi con certezza quanto a uno o due e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia conversione che era appunto sul cominciare, che gustato quel cibo, le altre cose moderne che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime, che attendea la Biblioteca con infinito desiderio e ricevutala la leggea con avidità da affamato, che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte, che ora che non ci son più<sup>221</sup> mi vien voglia di gittar via i fogli di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me, la sua modestia si irriterà<sup>222</sup>.

Il bisogno umano di corrispondere con chi potesse dimostrare una sincera comunione di sensi e d'intenti si mescola a una precisa strategia di rapporti che, soprattutto negli anni giovanili, mostra una tensione frenetica. Sono note le ansie che prendevano Leopardi quando a una sua lettera tardava la risposta dell'amico:

Stimatissimo Signore, oggi sono cinquanta giorni che il nostro Giordani mi ha scritta la sua ultima lettera, e io in questo tempo gliene ho scritte tre, alle quali non ho risposta da lui (...) Io sono in un'angoscia che non posso esprimere.<sup>223</sup>

Oppure la struggente lettera del 13 febbraio 1818 al Giordani: «*Perché avete lasciato di scrivermi, o carissimo? V'ha forse dispiaciuto qualche cosa nell'ultima mia?*» e ancora, più avanti: «*Ma se anche volete punirmi, punitemi altrimenti che col silenzio, e non vogliate usare con me l'estremo del rigore*».

---

<sup>220</sup> Corsivo dell'Editore.

<sup>221</sup> Pietro Giordani aveva abbandonato la direzione del periodico nel gennaio 1817.

<sup>222</sup> *Lettera di Leopardi a Giordani del 30 aprile 1817*, E, 88.

<sup>223</sup> *Lettera a Mai, 10 novembre 1817*, E, 154-155.

Ben presto, tuttavia la confusa e generica “strategia” epistolare si assesta in una più organica e sistematica ricerca di quei corrispondenti “ideali” che potessero alleviare la solitudine intellettuale che attanagliava il poeta. Vi erano i libri, i classici e le “sudate carte” che però potevano appagare l’avidità del *sapere* e non del *conoscere* nel corrispondere; e non potevano certamente esaudire quel profondo desiderio di mettere alla prova, davanti ad un giudizio altrui qualificato, la validità di ciò che allora andava elaborando. Non ultimo un vago ma costante desiderio di “gloria”, giovanile e legittima esigenza di potersi far conoscere al di fuori della cerchia ristretta e spenta di Recanati e dello Stato Pontificio: da qui il suo “bussare alle porte” dei tanti allora illustri uomini della sua epoca, dal Mai al Monti, all’Acerbi e a Stella<sup>224</sup> e all’inaspettato futuro amico, Pietro Giordani a cui già nelle prime lettere confida, come un fiume in piena, tutto il suo profondo malessere. Tra le righe non traspare mai l’intento di suscitare la compassione del letterato ma gli sfoghi accorati del giovane Leopardi sembrano avere lo scopo di trasmettere all’esterno l’immagine di una persona consapevole della grettezza del suo ambiente e dall’aridità culturale che lo circonda. Il suo sogno è quello di uscire dalla prigione di Recanati grazie al suo impegno e agli anni di studio che gli permetteranno di volare più in alto e come una corazza crede che lo potranno difendere dalle insidie del mondo.

La comunicazione epistolare si configura come il mezzo attraverso il quale Leopardi cerca – e in parte vi riesce – di supplire al vuoto della sua condizione esistenziale: è finito il tempo dell’infanzia e della prima adolescenza sul quale gravava l’ombra affettuosa del padre e la compagnia del fratello e della sorella, durante il quale anche un microcosmo protetto come Recanati poteva benissimo risultare esauriente per le esigenze del piccolo Giacomo. Ora:

la comunicazione epistolare è l’unico mezzo che può forare le pareti di questo microcosmo ormai poco vivibile, l’unica forma di contatto col mondo inteso come brulicare di relazioni sociali, umane e culturali (...) In questi anni, al fianco di un’epistolografia di servizio, le lettere diventano per Leopardi uno spazio di libertà

---

<sup>224</sup> Giuseppe Acerbi (1773-1846), storico e studioso di geografia, direttore della «Biblioteca Italiana» dal 1816 al 1826; Antonio Fortunato Stella (1757-1833), editore e stampatore nonché anche curatore e promotore di alcune riviste uscite a cavallo tra Sette e Ottocento.

e di autenticità ritagliato a margine dell'insoddisfazione quotidiana, una rivincita su di essa, l'unica possibilità di tradurre la sua rinnovata personalità in vita vissuta<sup>225</sup>.

Le lettere rappresentano, dunque, un “vertice” non tanto e solo dal punto di vista letterario quanto perché nel loro tessuto intricato vi si rintraccia il profondo connubio fra vita vissuta, aspirazioni, riflessione e progetto artistico e culturale. Si tratta di un «ingorgo di idee, passioni, sentimenti» che l'immediatezza della relazione epistolare esalta. Le lettere sono luoghi di sfogo, alle volte meditato, altre volte compilato di getto, comunque laboratorio “vivo” di quelle che dovevano essere le urgenze culturali e spirituali di Leopardi.

Nel 1816 e agli inizi dell'anno successivo, nelle sue epistole, tuttavia, la sete di conoscenza è tenuta a freno da una esigenza di modestia e da un genuino bisogno di essere giudicato da parte dei grandi. Così, Leopardi diciottenne scrive nell'agosto del 1816 al filologo Angelo Mai, a proposito di alcuni suoi lavori inviatigli per un parere:

Ben graditissime ed utili sopra modo mi sono riuscite le osservazioni ch'ella non ha sdegnato di fare sopra il mio lavoro; e se io ne abbia cavato profitto, ella ne giudicherà, esaminato il foglio che le acchiudo. Assai mi duole che le siano troppo poche, e più mi dorrebbe se oltre il desiderio grandissimo che ho io di riceverne delle altre, dalle quali possa ugualmente trarre vantaggio, vedessi defraudata la speranza datamene dal sig. Stella, il quale mi ha detto ch'ella andava disaminando più minutamente il mio scritto. Giudice assoluto io la costituisco dell'opera mia...<sup>226</sup>

Ed ancora, ritroviamo l'ansia di un giudizio sui suoi scritti (*la sorte de' suoi figli*) in una lettera all'editore Stella del gennaio 1817:

La prego a darmi qualche buona nuova del secondo libro dell'Eneide speditole il settembre passato. Condoni questa importunità a chi non ha altri pensieri né piaceri in tutta quanta la vita che questi, e tra la speranza e il timore per la sorte de' suoi figli prova tutti i furori e le smanie d'impazienza<sup>227</sup>.

---

<sup>225</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, cit., pp. 31-32.

<sup>226</sup> *Lettera a Mai, 31 agosto 1816*, E, 26.

<sup>227</sup> *Lettera a Stella, 24 gennaio 1817*, E, 52.

In queste prime testimonianze epistolari, accanto all'ossequio doveroso si evidenziano alcuni richiami alla pochezza e alla modestia espressi forse un po' troppo in forma manieristica con i quali Leopardi riferisce presentando il suo lavoro. Così nel febbraio 1817 a Vincenzo Monti:

Stimatissimo sig. cavaliere, se è colpa grande ad uomo piccolo lo scrivere non provocato a letterato grande, colpevolissimo sono io, perché a noi si convengono i superlativi delle due qualità. Né altro posso allegare a mia scusa che la smania incomprendibile di farmi noto al mio principe (poiché suddito le sono io certo, come amatore quale che sia delle lettere) (...) Riceverà per mia parte dal sig. Stella, miserabilissimo dono, la mia traduzione del secondo libro della Eneide, anzi non dono, ma argomento di riso al traduttore dell'Iliade primo in Europa, e al grande amico del grande Annibal Caro. Ed ella rida, che il suo riso sarà di compassione, e la sua compassione più grata ed onorevole a me che l'invidia di mille altri<sup>228</sup>.

In realtà, si tratta di documenti che riescono ad offrire un quadro decisamente veritiero del giovane Leopardi e come è stato osservato, il carteggio di questo primo periodo fa scaturire «*un vero e proprio autoritratto*» il quale se da un lato ha il «*sapore della verità umana e dell'immediatezza*», dall'altro possiede un «*valore programmatico*» e si caratterizza per un «*consistente spessore letterario, per temi e stile*»<sup>229</sup>.

E sempre grazie alle sue lettere, si possono ricavare i tratti salienti della sua personalità, combattuta tra la ricerca del «*commercio co' dotti*» – quale ancora di salvezza nell'arida solitudine recanatese – e la ricerca di una dimensione affettiva e relazionale che andasse oltre la mera comunicazione su argomenti di natura erudita. Per cui, se già qualche anno prima, scrivendo all'abate Francesco Cancellieri, Leopardi sognava quel «*commercio*» con i «*dotti*» come qualcosa non solo di «*utile*» ma di veramente «*necessario*»<sup>230</sup>, nel 1814, rivolgendosi a Terenzio Mamiani, il giovane scriveva:

Il desiderio che m'anima di farmi noti, ed amici gli uomini dabbene, e tutti i saggi, che tentano e s'affatican di accrescere il comune patrimonio dell'arti e delle scienze, per l'intiera Letteraria

---

<sup>228</sup> Lettera a Monti, 21 febbraio 1817, E, 55

<sup>229</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, cit., p. 35.

<sup>230</sup> Lettera a Cancellieri, 15 aprile 1815, E, 12.

Repubblica, furono i primi impulsi e le prime cagioni, che mi spingeano a rendergli manifesti i miei sentimenti<sup>231</sup>.

Siamo lontani, qui, dal formalismo che Leopardi utilizza con altri interlocutori, specie nella fase giovanile<sup>232</sup>. Se si osservano le tracce epistolari che il giovane recanatese ha lasciato si nota come il suo scrivere sia dibattuto tra il legittimo desiderio di “farsi notare” nel mondo letterario del tempo, il sincero bisogno di amicizie e di affetti che travalicassero il chiuso ambiente provinciale, il giusto timore reverenziale nei confronti degli illustri personaggi del suo tempo, misto al timore di poter infastidire con le sue lettere. Su tutte e tre le dimensioni possiamo individuare, in sintesi, le aspirazioni intellettuali e psicologiche di un giovane che vuole “farsi strada” da solo ma che, al contempo, vuole arricchire la sua vita relazionale, alla ricerca di rapporti di “qualità” sia sul piano intellettuale che affettivo. Ricerca, questa, non facile che poteva essere soddisfatta solo nel momento in cui Leopardi avesse incontrato una persona in cui ravvisare la stessa sintonia su di un ampio fronte comune che andava dall’erudizione al culto del bello e al senso dell’esistenza, come avverrà infatti col Giordani.

A muovere Leopardi in questa ricerca vi è, tuttavia, uno sfondo in cui l’esigenza intellettuale si fonde con quella psicologica. È noto come a partire dal 1815 il giovane Leopardi attraversi una crisi profonda in cui egli metterà in discussione quanto fino ad allora aveva maturato nel periodo della sua formazione. Non a caso egli stesso avvertirà il bisogno di far “cominciare” la sua carriera di letterato nel 1816, tralasciando tutte le prove di prosa e poetiche precedenti, le quali, seppure notevolissime, egli intese come forme di

---

<sup>231</sup> *Lettera a Mamiani, 24 ottobre 1814, E, 10.*

<sup>232</sup> Si veda ad esempio il tono smodatamente ossequioso di una lettera al card. Mattei del dicembre 1815: «Eminentissimo Principe. Il fregiare le opere proprie col nome di personaggio illustre fu spesso orgoglio, interesse, costume. L'umiliare all'Em.za v.ra R.ma questo mio componimento è rispetto amore riconoscenza. Rispetto l'augusto e sacro carattere che la veste, amo le virtù somme che ne la rendono degna, e professo devota gratitudine alla parzialità con cui le è sempre piaciuto di riguardare me stesso, e la mia Famiglia. A compatire la piccola opera mia la ecciterà il riflesso alla mia età poco più che trilustre, e a perdonarmi il coraggio di dedicargliela le sarà scorta quella abituale bontà che la rende amabile a tutti. Io chiamerò compensate le primizie dei miei travagli, e fausti gli esordii della mia letteraria carriera, avendone potuta desumere l'opportunità di umiliarmi al bacio della Sacra Porpora, e segnarmi con profonda venerazione. Dell'Eminenza vostra Reverendissima umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi» (*Lettera al card. Mattei, 28 dicembre 1815, E, 16.*)



puro apprendistato letterario-scolastico<sup>233</sup>. Il lavoro condotto fino a quel momento, caratterizzato da entusiasmo sincero, ma anche e soprattutto destinato ad una prestazione di tipo “accademico” (seppure di provincia, come poteva essere la pretesa “Accademia”<sup>234</sup> che Monaldo avrebbe voluto far vivere nel suo palazzo di Recanati) appariva legato ad una educazione squisitamente retorica di tipo tardo settecentesco e dal sapore gesuitico<sup>235</sup>.

Tuttavia, credo che si sbaglierebbe se si intendesse questa prima fase come semplicemente “scolastica” e scarsamente ricca di contenuti. Alle prime prove poetiche si succede, attorno al triennio 1812-1815, una produzione saggistica (e dunque in prosa) rilevante e indicativa di una formazione quale poteva essere quella di un cattolico moderatamente illuminato e riformatore. Uno sviluppo di cui andranno ricordati almeno due saggi compilati tra il 1813 e 1815, la *Storia dell’astronomia* e soprattutto, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* con i quali Leopardi inaugura la sua giovanile stagione “erudita”, nel tentativo di sprovvincializzare la sua cultura attraverso la scelta di campo della filologia. In queste opere di natura antiquaria sono raccolte e ordinate una grande mole di miti e leggende, frutto di primitive superstizioni, che aleggiavano come una cappa sulla prima formazione di Leopardi e che lo stesso intendeva mettere in discussione quasi a dimostrazione di una raggiunta indipendenza intellettuale. Il periodo “erudito”, seppure con tutti i limiti dettati dalla giovane età e dalle conoscenze offerte dalla biblioteca paterna, appare essenziale perché vissuto da Leopardi non in modo pedante, manieristico ma del tutto originale. Attraverso l’erudizione filologica il giovane Leopardi sviluppa una coscienza critica forte, dinamica, nei confronti di quei limiti che non solo la cultura del suo tempo e dei suoi luoghi poteva offrire. Così, questi anni si caratterizzano per la ricerca di una scienza letteraria intesa come battaglia contro il pregiudizio e l’ignoranza, in una prospettiva divulgativa di tipo illuministica, seppure vissuta da cattolico sinceramente progressista (in contrapposizione col cattolicesimo retrogrado di Monaldo, che voleva rimettere copernicamente la Terra al centro dell’universo).

---

<sup>233</sup> Notizia riportata anche da W. Binni, *La protesta del Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 17-18.

<sup>234</sup> Non un progetto preciso di Accademia ma il tentativo di fare di Palazzo Leopardi cenacolo di studiosi ed eruditi.

<sup>235</sup> È ancora Binni a ricordare come il “gesuitismo” fosse una caratteristica della cultura provinciale di inizio secolo nell’area dello Stato pontificio (W. Binni, *Lezioni leopardiane*, cit., p. 9).



A partire da quei saggi sopra citati, si capisce come la sua sia una battaglia per la verità, intesa come conquista attraverso la cultura e la conoscenza, elementi in grado di nobilitare l'uomo. Nel pensiero del primo Leopardi possiamo rintracciare echi non solo alfieriani<sup>236</sup> ma già giordani circa i compiti dello scrittore tanto più libero quanto più "nobile" e non bisognoso di "mercificare" il proprio sapere che possono, forse, aiutare a capire quell'intesa immediata che verrà a sbocciare tra Leopardi e Giordani fra qualche anno.

Come, pure, questa consapevolezza che andava maturandosi (prima della cosiddetta "scoperta del bello", di cui parleremo più avanti), faceva sì che Leopardi si allontanasse gradualmente dai suoi convincimenti cattolici (seppure progressisti) per aprirsi a correnti di pensiero più complesse rispetto alla rassicurante cultura della Restaurazione. Anche sul piano "politico", come si può notare nella *Orazione agli italiani per la liberazione del Piceno* (scritta in occasione della già citata sconfitta di Murat a Tolentino nel 1815), sebbene i temi siano quelli cari alla Restaurazione (antinapoleonici e inneggianti alla restaurazione dei governi legittimi e indipendenti), traspare una forza nell'uso di certe parole (*libertà, indipendenza, antitirannia*) le quali presto troveranno una ben diversa collocazione. In altri termini, il "peso" dell'erudizione, di questa fase iniziale, non impedisce la maturazione di una coscienza critica. Anzi, è proprio lo sforzo filologico-erudito a comportare una apertura a nuove sensibilità per l'animo del giovane Leopardi, ad aprirlo alle nuove esperienze che andavano formandosi negli ambienti romantici, le quali, pur rifiutate in nome di una scelta classicistica, erano comunque pregne di significato e lo spingevano alla "scoperta" dell'idillio poetico come linguaggio dell'anima. Del resto, non è un caso che nell'impegno filologico e di traduzione poetica si può benissimo rintracciare il bisogno di un'espressione poetica personale da parte di Leopardi.

---

<sup>236</sup> Compito dello scrittore per Vittorio Alfieri, come è noto, è soprattutto l'affrancamento del sapere da qualsiasi tirannide del potere.

### 3.4 Lo scambio epistolare: alla ricerca di un amico

Volendo fare un po' d'ordine tra la mole di informazioni che si possono ricavare dalle lettere del poeta in questo periodo sarà bene cominciare dalla citata epistola al Mai del febbraio 1817. Dall'occasione che gli si offre quando pubblica la traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, appunto, nello stesso periodo presso l'editore Stella. L'autore chiede allo Stella di inviare copia ad Angelo Mai, a Monti e a Pietro Giordani, quelle che egli definisce le «*massime autorità*» e i «*principi*» della cultura letteraria nei campi rispettivamente della filologia, poesia e prosa. Le lettere che accompagnano il dono sono di circostanza, molto ossequiose, come abbiamo visto già nel suo stile, con un formulario encomiastico fatto di affermazioni circa la sua «*smania*» e la sua «*audacia*» che lo spinge, pur essendo il nome così «*oscuro*» a rivolgersi a loro facendosi conoscere. Le risposte, pur tutte di incoraggiamento e di lode, sono di taglio diverso, evidenziando anche le caratteristiche di personalità dei tre committenti: Monti «*dall'alto del suo trono*» si rivolge benignamente al giovane autore che sta compiendo i primi passi in una scienza di cui egli si considera il massimo esperto; Angelo Mai, più pratico, dato anche che la loro corrispondenza si era già avviata da qualche tempo, suggerisce a Leopardi di trasferirsi in un «*teatro più degno della sua persona*» senza nulla togliere alla «*gloria*» e «*stima*» di Recanati. Pietro Giordani, infine, appare meno compassato nella risposta (sulla quale ci si soffermerà a parte), rifiuta gli enomi di circostanza a lui rivolti, rivela uno stile meno formale e fin dall'inizio appare più affabile.

In effetti, l'invito di Mai non doveva passare inosservato al giovane Leopardi, tanto più che qualche anno prima l'editore Stella gli aveva fatto notare come la sua residenza a Recanati costituisse un serio ostacolo alla sua collaborazione<sup>237</sup>. Come qualcuno ha notato, Leopardi nelle sue missive porta avanti il tentativo di autocostruirsi un'immagine, qual è quella del giovane letterato recluso e inibito dal fato e dall'ambiente a lui avversi<sup>238</sup>. Questa è la

---

<sup>237</sup> «Se troppa non fosse la lontananza, più facil cosa sarebbe l'andar intesi in questa materia» (*Lettera di Stella, 27 novembre 1816, E, 36*).

<sup>238</sup> V. Melani, *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, in G. Tellini (a cura di), *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, cit., p.179.

ragione che spinge, probabilmente, il Mai, come Stella, ad invitare Leopardi a “staccarsi” da Recanati.

Nulla di tutto questo, però, nella missiva che inaugura il sodalizio con Giordani, il cui *incipit*, oltre a evocare accenti alfieriani richiama il tipico stile encomiastico, ma anche un taglio e un approccio pieni di dignità:

Stimatissimo Signore. Odiando io fieramente il mezzano in letteratura (con che non vengo a odiare me stesso che sono infimo), ben so che appena a due o tre altri potrei rivolgermi in Italia se non mi volgessi a lei<sup>239</sup>.

Non è infatti di circostanza quel «*appena a due o tre altri*» dato che corrisponde a quanto Leopardi effettivamente compie rivolgendosi, oltre che a Giordani, anche a Monti e Mai. Come pure Leopardi ci informa che già da tempo aveva desiderato un contatto col Giordani («*il che è gran tempo che bramo di fare, ma non ho ardito mai, ed ora fo con tema*»); seguono poi le giustificazioni e i modi di “circostanza”, usati da Leopardi per scusarsi dell’intrusione nella vita di quei “grandi” e per sottolineare la sua “pochezza” («*mi perdoni l'audacia di scriverle*», «*Il libro stesso, mostrandole la mia miseria, mi punirà*», «*Tolga Iddio ch'io le ricerchi il suo giudizio*», «*Se le piacerà di non rigettare la mia povera offerta*». Le righe successive, a volte, sono infarcite di circonvoluzioni piuttosto complesse («*Ben le dico quanto si può sinceramente quello che già le sarà notissimo avvenire come a me a molti altri, che io, sapendo sopra qualunque opera letteraria il parere anco di venti letterati, fo conto di non saper nulla quando non so il suo*») e sembrano esageratamente di “maniera”, finendo quasi per “guastare” la dignità di quell’incipit<sup>240</sup>.

In realtà, non è così, o almeno questo emerge dalla reazione di Giordani. A colpire l’attenzione del letterato piacentino, però, non sembrerebbero solo le informazioni che Leopardi fornisce con la sua del 21 febbraio, né il tono o lo stile dell’epistola, piuttosto, e lo ricaviamo dalla sua lettera di risposta del 5 marzo, in cui Giordani appare anzitutto ben informato sull’attività del giovane recanatese:

---

<sup>239</sup> Lettera a Giordani, 21 febbraio 1817, E, 53.

<sup>240</sup> Ancor più di maniera sono i saluti: «Che se mi è lecito chiederle altro favore, la supplico che non isdegni di tenermi sempre per innanzi di lei, stimatissimo Signore, umilissimo devotissimo servitore».

Illustrissimo e pregiatissimo signor Conte. Che VS. Illustrissima fosse ricca d'ingegno e di buoni studi già lo sapevo, non solamente credendolo a molti ma pure a me stesso, per aver letto parecchie delle sue cose, che mi diedero a vedere VS. già molto avanzata per una via, che dal volgo de' nobili e dei dotti è abbandonata<sup>241</sup>.

Ma anche il tono e lo stile giocano evidentemente un loro ruolo nel catturare l'attenzione di Giordani («*Ora l'è piaciuto mostrarmi che una fina e rara cortesia in lei si accompagna alle altre virtù*»). Circa la notorietà di Leopardi nei circoli letterari dell'epoca, va ricordata la sua attività di traduttore che il giovane filologo conduce sulla scia di Monti, il traduttore per "eccellenza" di quel tempo. Leopardi, peraltro giovanissimo, si cimenta (in quelli che saranno i famosi «*sette anni di studio matto e disperatissimo*») nella traduzione in sequenza, della *Batracomiomachia* (1815), degli *Idilli* bucolici di Mòsco di Siracusa (1816), dell'*Odissea* (1816), delle *Iscrizioni greche trioppee* (1816), della *Titanomachia* (1817) e, naturalmente, dell'*Eneide* (1817)<sup>242</sup>. Ma non solo, Giordani, certamente, sapeva delle posizioni di Leopardi circa il dibattito acceso in Italia dopo la pubblicazione del famoso articolo di Madame de Staël *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, pubblicato sul primo numero della *Biblioteca Italiana*, la cui traduzione era stata opera proprio di Giordani, articolo sul quale, l'allora direttore della rivista, Acerbi, aveva invitato i letterati italiani ad una risposta. Tale invito era stato pubblicato sullo stesso numero della rivista che riportava l'articolo di Madame de Staël, rivista che, assieme ad altre (*Lo Spettatore* e alcuni periodici in lingua inglese) arrivava a Recanati inviate dall'editore Stella. Così che Leopardi, cogliendo l'invito, si era subito prodotto in una risposta intitolata *Lettera ai sigg. compilatori della Biblioteca Italiana in risposta a quella di mad. la baronessa Staël Holstein ai medesimi del 18 luglio 1816*<sup>243</sup>. Ma il pamphlet non fu mai

---

<sup>241</sup> *Lettera di Giordani del 5 marzo 1817*, E, 59.

<sup>242</sup> Su Leopardi traduttore e il rapporto con l'attività analoga di Monti cfr. A. Bruni, *Giordani, Leopardi, Monti e la cultura milanese*, in *Giordani Leopardi 1998 : Convegno nazionale di studi : Piacenza, Palazzo Farnese, 2-4 aprile 1998*, a cura di Roberto Tisconi, Piacenza, TIP.LE.CO., 2000, pp. 133-137.

<sup>243</sup> Nella *Lettera* si legge, tra le altre cose «Non vo' già dir io che sia necessario ignorare affatto quello che pensano e creano gl'Ingegni stranieri, ma temo assaissimo la soverchia imitazione alla quale Italia piega tanto, che parmi faccia d'uopo a levarle il mal vezzo usar maniere che sentano dell'eccessivo. Conoscere non porta seco assoluta necessità d'imitare, ma se non costringe, muove, e giunge a tanto da rendere il non imitare poco men che impossibile, ond'è che Metastasio non volle mai leggere *Tragedie Francesi*. E che sia difficilissimo schifare la imitazione di quel che si è letto e ponderato diligentemente, è cosa di che ogni letterato, io penso, per poco, che abbia scritto, può citare in fede la propria speranza. Nutriamoci d'Ossian e d'altri poeti settentrionali, e poi scriviamo se siam da tanto, come più ci va a grado senza usare le loro immagini e le loro frasi. Forse Madama

pubblicato da Giuseppe Acerbi probabilmente a causa dell'antipatia e dell'ostracismo che questi nutriva nei confronti del giovane recanatese, considerato poco più che un *outsider*; del resto lo stesso destino era toccato ad un precedente articolo che Leopardi aveva inviato il 7 maggio dello stesso anno a proposito del volgarizzamento dei classici greci da parte di Bernardo Bellini<sup>244</sup>. Ora, è noto che redattori della *Biblioteca Italiana* erano Monti, Breislak<sup>245</sup> e lo stesso Giordani, del quale sono altrettanto noti i dissidi con il filo-austriaco Giuseppe Acerbi. Nulla toglie di pensare che, venuto a conoscenza degli scritti di Leopardi, pur omessa la pubblicazione, Giordani arricchisse con essi la stima nei confronti del giovane recanatese.

Ma, tornando alla risposta di Giordani, anche in essa scorgiamo ripetuti accenti di modestia («*E veramente non accetto le tante cose che dovrebbero far arrossire anche uno che molto e molto più di me valesse, che sono e sarò e voglio esser nulla*»): «*Io son certo che non ho meritato in alcun modo tal favore da VS.*»), quasi che i due avessero ingaggiato una “sfida” a chi fosse meno di valore fra loro.

---

non sarebbe malcontenta di questo effetto, ma molti Italiani i quali assai frequentemente trovano in quegli scrittori esagerazioni ed immagini gigantesche, ed assai radamente la vera castissima santissima leggiadrissima natura, ne avrebbon grande increscimento. Se mi è lecito, dirò ad esempio di Madama, parlare un momento di me, io come Talete ringraziava il Cielo per averlo fatto Greco, ringrazio di cuore per avermi fatto Italiano, nè vorrei dar la mia patria per un Regno, e ciò non per il potere d'Italia che niuno ne ha, nè per il suo bel clima di cui poco mi cale nè per le sue belle città di cui mi cale ancor meno, ma per lo ingegno degli Italiani, e per la maniera della italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la più affine alla greca e latina, cioè a dire (parlo secondo la mia opinione, ed altri segua pure la sua) alla sola vera, perché la sola naturale, e in tutto vota d'affettazione».

<sup>244</sup> In verità la lettera, del 9 novembre 1816, che Acerbi invia a Leopardi per comunicargli la scelta di non pubblicare la sua *Lettera ai sigg. compilatori* segnalerebbe opportuni motivi, lo stesso dicasi sulla spiegazione circa la non pubblicazione dell'articolo precedente: «Stimatissimo Sig.r Conte. La sua lettera di risposta all'articolo di Madama di Staël in data 18 Luglio p. mi fece conoscere a chi io dovea l'obbligazione di un'altra in data 7 Maggio sottosegnata dalle sole iniziali G.L. Io non feci uso di questa perché trattava di cose piccole e perché conteneva de' confronti e delle lodi di un nostro Collega, le quali avrebbero dato all'articolo un'aria di sospetta parzialità. Non abbiamo fatto uso di quella sopra Madama di Staël perché tali risposte crebbero a tal numero e tutte versavano talmente sulle stesse cose, che noi credemmo opportuno ometterle tutte, e per non offendere l'amor proprio di alcuno e per non abusare della pazienza del pubblico: tanto più che pochi giorni prima fummo prevenuti dalla lettera che qui stampò separatamente certo sig.r Londonio sull'istesso argomento». Anche la risposta di Leopardi sembra convenire su tali motivi: «Scrissi l'altro articolo, mosso ad ira non tanto dalle opinioni della Dama quanto dalla miseria de' suoi nemici. Ma già prevedea che di simili articoli sarebbe stata gran folla, ed Elleno ottimamente hanno avvisato di sopprimere quella quistione che agl'indifferenti veniva in fastidio, e all'Italia non faceva onore. Perciò Ella non ha potuto mandar fuori veruno de' miei articoli, ma molto più per quello che Ella non dice e debbo dir io, cioè che ambedue erano indegni di venire in luce nella sua preclarissima *Biblioteca*» (*Lettera di Acerbi del 5 marzo 1817*, E, 32).

<sup>245</sup> Scipione Breislak (1750-1826), geologo e naturalista di origini svedesi, lavorò nell'amministrazione napoleonica come ispettore e, successivamente fu tra i compilatori della «Biblioteca italiana», periodico notoriamente sponsorizzato dal governo del Lombardo-Veneto.

Giordani, però, nel suo complimentarsi e nello schermirsi da quelli altri, si propone da subito come colui che ama dialogare con i giovani:

Non tarderò a leggerlo: perché tanto ingegno, tanti studi, in cavaliere, e sì giovane, m'innamorano. Leggerò, benché la mia mente, ingombra e stanca di cruciosi pensieri, pochissimo sia atta a ricever bellezze di poetico stile. Del quale poi anche ne' giorni miei meno funesti non sono abile a portar giudizio, non avendoci naturale nè esercizio alcuno. Ma leggerò con gran piacere, come cosa di sì valente e buon signore, che già tanto ha fatto in quella età nella quale degli altri (anche migliori) appena si comincia a sperare<sup>246</sup>.

E l'argomento della giovane età di Leopardi è il motivo di una inaspettata seconda lettera che Giordani invia pochi giorni dopo dalla prima e senza attendere risposta dal committente:

Signor Contino pregiatissimo. Non si meravigli di ricevere così presto una mia seconda lettera. Quando ebbi la sua gentilissima 21 febbraio, sapevo ch'ella era un signore, d'ingegno e di studi raro; ma non sapevo la sua età: però sinceramente credetti che quella lettera o per isbaglio mi fosse inviata dal suo segretario, quando VS. l'avesse destinata ad altr'uomo; o che VS. volesse burlarsi di me. Quindi risposi con animo alquanto sospeso; vergognandomi di riconoscere quelle tante lodi, che o non erano a me dirette, o certamente non mi convenivano. Ma avendo poi saputo la sua gioventù, non ho più dubitato che VS. e a me proprio, e non da beffa scrivesse: avendo io potuto imparare che i giovani sono buoni, leali, e facilmente affettuosi<sup>247</sup>.

Questa seconda lettera sembrerebbe giustificata dal fatto che Giordani aveva creduto la missiva di Leopardi un errore se non una “burla” dato che troppe erano le lodi che venivano espresse nei suoi confronti. Ebbene, afferma ora Giordani, avendo conosciuta l'età del mittente, e confidando nell'onestà e affetto dei giovani, non vi è più da dubitare che quelle lodi fossero rivolte proprio a lui. Qui, la circonvoluzione retorica è elegante e, al tempo stesso sincera e lo stile di chi scrive si confonde con quella “modestia” del letterato che rifuggiva dalle pubbliche lodi, modello questo che la personalità di Giordani incarnava perfettamente<sup>248</sup>.

---

<sup>246</sup> Lettera di Giordani del 5 marzo 1817, E, 59.

<sup>247</sup> Lettera di Giordani del 12 marzo 1817, E, 67

<sup>248</sup> Cfr. L. Melosi, *In toga e in camicia. Giudizi letterari di Pietro Giordani nelle opere e nell'epistolario*, cit., pp. 119 e segg.

La lettera prosegue fornendo una discreta quantità di informazioni più confidenziali, seppure il tono è ancora formale. Del resto, la scoperta della “giovane età” di Leopardi diviene motivo di una apertura d’animo da parte di Giordani in nome di un comune interesse erudito (*«e non dovette parermi nè impossibile nè strano che, essendo per avventura venuto a notizia di VS. che io amo gli studi amati da lei»*), ma anche di sottolineatura della sua posizione di letterato, il cui destino avverso ne ha impedito la conferma attraverso la produzione di scritti (*«e che forse più da una grande malignità di fortuna che da natura fui impedito di fare in essi qualche cosa»*)<sup>249</sup>, per concludere con un ritorno del tema della modestia e delle esagerate lodi dettate, però, dall’affetto che qui è da intendersi sotto il profilo di un comune sentire tutto intellettuale (*«ella mi pigliasse affetto, e coll'affetto stranamente ingrandisse il mio piccolo valore»*).

Giordani passa poi a considerare gli studi di Leopardi, lodandone la capacità ad *«essere in sì pochi anni venuto a sì alto segno di sapere»* e affidando, dunque, al giovane recanatese una speranza, che a lui, grazie alla sua esperienza *«delle cose umane»*, *«giace in mente»* da tempo:

Ella vede a che stato miserabile sono caduti gli studi nella povera Italia. (...) La sola speranza ragionevole è nella nobiltà italiana. Se in ogni parte non pochi signori cospireranno ad abbracciare con forte amore, e promuovere fervorosamente gli studi, non passeranno quindici o vent'anni, che l'Italia ritornerà grande e gloriosa<sup>250</sup>.

In questo passo si intravede che Giordani persegue con convinzione l’obiettivo pedagogico di educazione della gioventù (specie nobiliare) ad una coscienza critica e alla letteratura come strumento contro le “tirannie” e i “dispotismi”. Per cui, lo sperare che le sorti delle lettere possano essere risollevate da *«principi»* appare *«speranza stoltissima»* poiché, o per loro ignoranza, incapacità o calcolata volontà, essi sono anzi coloro i quali desiderano che il “monopolio” sulle menti fosse nelle mani dei “ciarlatani”.

Ora, se prendiamo in considerazione la lettera di Giordani del 12 marzo e la confrontiamo con alcuni estratti di quella *Lettera ai sigg. compilatori della*

---

<sup>249</sup> Seppure di sfuggita è il caso di ricordare come in altre occasioni Giordani avesse insistito nell’affermare di sé che non si trattava di un letterato ma di uno “scrittorello” «per caso, senza mia voglia, e quasi senza saperlo» (cfr. la già citata *Lettera a Lazzaro Papi del 28 gennaio 1813*, in Pietro Giordani, *Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, cit., pp. 4-5).

<sup>250</sup> *Lettera di Giordani del 12 marzo 1817*, E, 67.



*Biblioteca Italiana* che Leopardi aveva scritto nel 1816, come, ad esempio quello in cui il giovane ironizza sull'offrire ai letterati italiani i modelli dello scrivere («fate che leggano gli autori stranieri: questo è mezzo certo per aver novità e cacciare in bando il rancidume»)<sup>251</sup>, nonché sulle invettive contro lo scadimento delle lettere in Italia, vi troveremo un comune sentire con Vittorio Alfieri.

In effetti, considerando le necessità di Leopardi di “rompere” gli steccati che lo imprigionavano fisicamente e mentalmente all'asfittico mondo di provincia, una guida “ideale” egli l'aveva già trovata ancor prima di Giordani ed era quella di Vittorio Alfieri. Basterebbe, in proposito, rileggere quell'*incipit* della prima lettera a Giordani in cui gli accenti alfieriani sono più che evidenti e appaiono veramente sentiti come propri. Che Alfieri fosse un solido punto di riferimento per Leopardi è cosa accertata dalla critica<sup>252</sup>, specie in quella fase evolutiva che attraversa la sua educazione classicista in rapporto all'emergente romanticismo del suo tempo.

In proposito, va sicuramente preso in esame il cosiddetto “titanismo” che può essere desunto dall'atteggiamento fieramente antitirannico di derivazione alfieriana che però in Leopardi assurge a divenire atteggiamento di lotta disperata non contro il potere ma contro l'intero ordine delle cose e del mondo<sup>253</sup>. Va considerato che la “lotta” sovrumana che Leopardi intraprende contro la “necessità naturale” che «è *invincibile per definizione*»<sup>254</sup> può essere ben intesa come lotta di un eroe tipicamente “romantico”. Tuttavia, almeno dal punto di vista storico, non è al romanticismo che ci si deve riferire per questo sviluppo del titanismo leopardiano, quanto alla tradizione alfieriana. Alfieri, ci fa notare Timpanaro, aveva mutuato l'atteggiamento antiteistico e di rivolta

---

<sup>251</sup> Leopardi prosegue: «Vanissimo consiglio! Apriamo tutti i canali della letteratura straniera, facciamo sgorgare ne' nostri campi tutte le acque del settentrione, Italia in un baleno ne sarà dilagata, tutti i poetuzzi Italiani correranno in frotta a berne, e a diguazzarvi, e se n'empieranno sino alla gola (poiché pur troppo ne sono essi andati sempre ghiottissimi)».

<sup>252</sup> Si veda in proposito S. Timpanaro, *Il pensiero del Leopardi*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, cit., pp. 148-150; W. Binni, *Leopardi e la poesia del secondo Settecento*, in AA.VV., *Leopardi e il Settecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi Leopardiani, Recanati settembre 1962*, Firenze, Olschki, 1964, pp. 91-92.

<sup>253</sup> Espressione questa di U. Bosco, *Titanismo e pietà in G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1957. In proposito, osserva Timpanaro come «si parla da tempo di un passaggio del pensiero di Leopardi da un “pessimismo storico” a un “pessimismo cosmico”, così si potrebbe parlare di un “titanismo storico” più vicino alla matrice alfieriana, e di un “titanismo cosmico”, che trova la sua prima espressione compiuta nel *Bruto minore* [...] e poi ha un nuovo slancio e un nuovo arricchimento nell'ultimo Leopardi» (S. Timpanaro, *Il pensiero del Leopardi*, cit., p. 148).

<sup>254</sup> U. Bosco, *Titanismo e pietà in G. Leopardi*, cit., p. 13.



del *Saul* contro la divinità, in particolar modo da Lucano e dalla sua *Pharsalia*<sup>255</sup> in cui la lotta dei difensori della Repubblica contro Cesare assume la dimensione cosmica di uno scontro tra gli uomini e gli dei protettori degli empi<sup>256</sup>. Si ricordi che la traduzione ottocentesca della *Pharsalia* è opera di quel Francesco Cassi, cugino di Leopardi, che, accanto a Giordani, tenne viva la tradizione degli studi lucanei la quale, probabilmente, agì sul poeta recanatese forse più della lettura diretta degli scritti del poeta romano.

Ed ancora, nel giovane Leopardi, gli studi sul classicismo, sulla scia della tradizione settecentesca e alfieriana, dovevano esercitare sicuramente una qualche velata forma di ribellione contro un ordine ancora non del tutto precisato nei suoi contorni (che, posso ipotizzare, potevano andare dalle “tirannidi” politiche a quelle delle oscure forze che si accanivano contro l’uomo, ma anche essere circoscritte alla “prigionia” recanatese o alle catene “più dolci” del giogo di Monaldo e della cerchia familiare).

Alfieri rappresenta per Leopardi la guida spirituale ideale anche per il suo essere rappresentante di quella corrente di pensiero in cui due forze contrarie – pessimismo e progressismo – si sommano in una tensione costante e che possono ricavarsi da gran parte della tradizione settecentesca, specie dall’illuminismo francese. Accanto alla fiducia nella capacità del progresso umano, emerge un pessimismo, già definibile come “cosmico”, ossia relativo al rapporto tra l’uomo e la natura e alla non modificabilità di tale rapporto. Del resto, l’idea che Leopardi matura dentro la dimensione classicistico-filologica della letteratura e dell’erudizione come ricerca della “verità”, ben si associa alla filosofia che Alfieri espone nel trattato *Del principe e delle lettere* (scritto tra il 1778 e il 1786) dove l’autore contrappone l’interesse del letterato a quello del “potere”<sup>257</sup> che esige che i suoi sudditi siano «ciechi, ignoranti, avviliti, ingannati»; al contrario, il letterato deve con i suoi scritti arrecare agli

---

<sup>255</sup> La *Pharsalia*, spesso chiamata Farsaglia in italiano, è un poema epico di Marco Anneo Lucano ispirato alle vicende della guerra civile tra Giulio Cesare e le forze a lui ostili nel Senato.

<sup>256</sup> Cfr. E. Narducci, *Lo sfondo cosmico della Pharsalia*, in AA.VV., *Lucano e la tradizione dell’epica latina, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Fisciano 2001*, Napoli, Guida Editori, 2004, p. 7 e segg.

<sup>257</sup> Cfr. M. Cerrutti, *Dalla fine dell’antico regime alla Restaurazione*, in *Letteratura Italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 395-397.

uomini «*luce, verità e diletto*»<sup>258</sup>. Insomma, l'invito che Alfieri muove quando scrive «*pensa coi classici; coll'intelletto e coll'anima spazia, se li puoi, infra Greci e Romani*»<sup>259</sup> doveva essere stato inteso da Leopardi non certamente come un invito a rifugiarsi nella tradizione ma, al contrario, a irrobustire il proprio senso critico sul mondo a partire dalla lezione della classicità. In tal senso si può rileggere la fase “filologica” e “classicista” leopardiana in cui il giovane poeta elabora ed articola quelle idee che tanto colpiranno Giordani.

Individuata, dunque, in Alfieri una guida “spirituale”, si trattava, per Leopardi, di trovare una persona “concreta”, la quale umanamente fosse presente nel suo percorso, non necessariamente avvertita come “guida” di questioni erudite quanto compagna soprattutto dello spirito. Non avrebbe molto senso, infatti, collocare lo sbocciare dell'amicizia fra Leopardi e Giordani unicamente dentro una cornice caratterizzata dal passaggio leopardiano dall'erudizione al “bello”. Piuttosto, se è vero che la visuale di Leopardi, in quel periodo, accoglie gli influssi delle idee romantiche sulla poesia, il bagaglio di sapere mutuato dai suoi studi filologici e dal classicismo molto più si attanaglia ai possibili interessi in comune con un letterato come Giordani. Del resto, è lo stesso Leopardi a ricordare come al “bello” poetico egli si accostò proprio dentro l'alveo dei suoi studi classicistici:

Le circostanze mi avevan dato allo studio delle lingue, e della filologia antica. Ciò formava tutto il mio gusto: io disprezzava quindi la poesia. Certo non mancava d'immaginazione, ma non credetti d'esser poeta, se non dopo letti parecchi poeti greci [...] Il mio passaggio dall'erudizione al bello non fu subitaneo, ma gradato, cioè cominciando a notar negli antichi e negli studi miei qualche cosa più di prima<sup>260</sup>.

### 3.5 *Urgenze intellettuali e urgenza umana di una relazione*

Se nella relazione epistolare tra Leopardi e Giordani vi è apparentemente una urgenza squisitamente intellettuale, nella realtà, a mio avviso, vi si deve ricercare, un' esigenza, ancora più “vera”, che è quella di un

---

<sup>258</sup> V. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, I, IV, in *Opere*, I (t.3) *Scritti politici e morali*, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 113 e 254.

<sup>259</sup> V. Alfieri, *La virtù sconosciuta*, in *Opere*, I (t.3) *Scritti politici e morali*, cit., p. 275.

<sup>260</sup> *Zibaldone*, ed. a cura di G.Pacella, cit., 1741, 19 settembre 1821.

bisogno tutto umano di corrispondere, una necessità reciprocamente avvertita dai due. Ovviamente, si deve parlare di “esigenza umana” ed in particolare del giovane Giacomo, in cui cultura e vita sono strettamente intrecciate, in cui “cuore” e “ingegno” sono una cosa sola.

Ci si è soffermati sulla seconda lettera di Giordani che egli scrive senza attendere una risposta del giovane Leopardi, quasi avesse la preoccupazione di colmare con toni assai più attenti l'impostazione più distaccata della sua prima lettera («*Mi perdoni la prolissità di queste ciancie; colle quali temo d'averla fastidita, mentre volevo pur mostrarle che non per animo cupo, ma per cautela ragionevole fu meno aperto il mio primo scrivere*»)<sup>261</sup>. Forse è proprio l'urgenza, da parte di Giordani, di corrispondere due volte di seguito, seppure per fugare una cattiva impressione, che finisce per colpire “al cuore” un Leopardi così bisognoso di una relazione che sia umana e intellettuale allo stesso tempo. A testimonianza di ciò vi è il fatto che la lettera di risposta di Leopardi, datata 21 marzo, si compone di ben dieci pagine, e sarà la prima di una serie di lettere lunghissime. In essa, già nelle prime righe, il giovane poeta chiede a gran voce di essere accettato come discepolo dal maestro:

Stimatissimo e carissimo Signore. Che io veda e legga i caratteri del Giordani, che egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi a maestro, son cose che appena posso credere. Nè Ella se ne meraviglierebbe se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea, perché le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti<sup>262</sup>.

La risposta di Leopardi inaugura una stagione nuova dell'epistolario nella misura in cui, forse per la prima volta nella sua vita, Leopardi può finalmente corrispondere in modo sentito con chi offre e chiede amicizia<sup>263</sup>. Fino ad ora non era mai successo se non in forme nelle quali non è facile discernere la sincera profferta di amicizia dalle formule di circostanza. Particolarmente non era mai accaduto con uno dei «*grandi viventi*». Del resto, a stimolare la speranza di Leopardi è proprio il tono delle due lettere di Giordani, il terzo tra i “grandi” ai quali Leopardi aveva rivolto la sua

---

<sup>261</sup> Lettera di Giordani del 12 marzo 1817, E, 67.

<sup>262</sup> Lettera a Giordani, 21 marzo 1817, E, 69.

<sup>263</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, cit., p. 34.

attenzione e la preghiera di un loro interessamento ai suoi scritti. Varrà, allora, la pena soffermarsi sulla risposta dell'8 marzo di uno degli altri due "grandi", Vincenzo Monti (la risposta del Mai è troppo formale per suggerire alcunché<sup>264</sup>). Monti, come si è già accennato, risponde elogiando con sincerità la bravura del giovane Giacomo, ma il tono rimane formale, anzi è volutamente e artificiosamente brillante e ironico, atto a colpire dall'Olimpo della sua grandezza un seppure degnissimo proselita:

Egregio e carissimo Sig.r Conte. Dirò cosa alquanto strana, ma vera. Mi si gela il cuore tutte le volte che mi accade di ricevere il dono di qualche libro, e non so mai trovare la via di rispondere al donatore, perché le novantanove per cento la coscienza è in conflitto colla creanza. Sia lode al cielo, e a tutte le sante Muse che questa volta la creanza è d'accordo colla coscienza, e che ambedue si abbracciano come la Giustizia e la Pace del Salmista. Voglio dire ringraziato sia Dio che posso lodarvi senza gravarmi di alcun peccato<sup>265</sup>.

Monti si affretta comunque a sottolineare il suo ruolo di giudice severo («Dico adunque, e il dico sinceramente, che la vostra versione del secondo dell'Eneide mi è piaciuta e mi piace sopra ogni credere. Né per questo giurerò che ella sia senza difetti: ché anzi non pochi me ne saltano agli occhi, e qualcuno ancora non lieve»). Ad esso segue la dichiarazione di fiducia nella sua capacità ad intravedere i germi della bravura nell'adepto, per cui ai suoi errori provvederà da solo a liberarsi col tempo («col maturarsi degli anni, e coll'internarvi sempre più nei segreti dell'arte voi stesso un giorno vi accorgerete, e vi farete ottimo castigatore di voi medesimo»). Ma è nell'apparente banale saluto finale che va colta la differenza sostanziale tra Monti e Giordani. Ecco come saluta Leopardi:

Intanto siate contento anzi superbo dei primi passi che avete fatti in una carriera che al volgo sembra sì facile, e a chi bene intende è la più

---

<sup>264</sup> In essa si legge: «Caro egregio ornatissimo Sig.r Conte. La di Lei lettera del 21 Febbraio mi è venuta in mano alquanto tardi perché nella soprascritta mancava la direzione alla Biblioteca Ambrosiana. L'ho però ricevuta ieri, e subito ho mandato prendere dal Sig.r Stella il prezioso volumetto ch'Ella, per sua mercé, mi dona. Ieri io guardai tutto il dì il letto per una fortissima infreddatura. Oggi però prima di ogni altra cosa ho fatta la lettura della sua lodevolissima Traduzione, per cui le fo le mie più sincere e dovute congratulazioni. Prudentissima è la Prefazione, se non che pecca alquanto di eccessiva modestia. Ella ha levato qui da qualche tempo fama chiarissima di colto e valente giovane, e di aspettazione meravigliosa» (*Lettera di Mai, 8 marzo 1817, E, 62-63*).

<sup>265</sup> *Lettera di Monti, 8 marzo 1817, E, 64*.

ardua di quante mai possa correre l'umano intelletto. E state sano.  
Vostro Obb.mo Serv.e ed Amico<sup>266</sup>.

Insomma, Monti è cortese e affabile – ma in modo misurato – e, dunque, alla fine risulta “cortesemente” e “affabilmente” distante, specie in quell'augurio finale («*siate contento anzi superbo*») associato alla chiusa («*E state sano*»), la quale, seppure dettata da intenzioni amichevoli, suona decisamente come il formale commiato di un corrispondente occasionale (quale vuole, evidentemente, rimanere Monti).

Di ben altra pasta, s'è visto, è il linguaggio giordaniano, il suo entrare in una dimensione amicale più forte e meno misurata; quasi a volersi scoprire umanamente (ma anche intellettualmente) bisognoso anch'egli di attenzioni sincere. In realtà, appare palese che fra i due vi è una consonanza che attiene alla duplice sfera dei bisogni affettivi e intellettuali. Giordani, nella sua lettera del 12 marzo, da un lato si apre al giovane corrispondente, premiando di lui la fiducia che gli ha accordato con l'invio della traduzione, dall'altro lo rende partecipe delle sue preoccupazioni di letterato circa lo stato culturale del Paese. Giordani sembra quasi voler proporre al giovane Leopardi una “alleanza”, una “battaglia comune” contro il degrado delle lettere in Italia, battaglia che, del resto, con il suo essere da sprone ai giovani talenti letterari, Giordani conduceva da anni. Su questa consonanza duplice si fonda la scintilla che scoppia tra i due. Ed è quasi naturale che ad un livello così alto di impegno comune si accompagni lo sviluppo di un affetto reciproco.

L'incontro tra Leopardi e Giordani è quello tra due spiriti che, in fondo, sembrano essere alla ricerca l'uno dell'altro. Il più maturo Giordani, costantemente alle prese con un sentimento di insoddisfazione il quale si lega, certamente, a vicende personali, ma è anche frutto del suo sguardo pessimista alla società italiana del suo tempo ove cultura e crescita civile sono per lui un tutt'uno. Il giovane Leopardi, nel quale si mescolano le aspettative e i desideri di emergere e di misurarsi, con quell'alfieriano sentimento di disgusto per la piccolezza del tempo presente, di cui egli si sdegnava, pur facendone parte suo malgrado.

---

<sup>266</sup> *Ibid.*, 64.

Allora, per Giordani, le prime opere erudite del giovane recanatese appaiono sicure prove di una serietà intellettuale, condizione necessaria perché si possa sviluppare quel sentimento di civiltà che dall'amore della cultura si allarga all'impegno civile. Giordani, in fondo, è figlio dell'Illuminismo che vede nella cultura, in tutti i suoi aspetti e discipline, un frutto percepibile dell'azione della ragione, il solo mezzo atto all'evoluzione della società. Ed il rapporto tra vita e intelletto appare in lui "totale", nell'ordine di una "missione" civilizzatrice, in cui gli affetti non paiono disgiunti. In quella "scintilla" che scaturisce dalle prime loro lettere, si intravede il "miracolo" in cui cultura, passioni e sentimenti si fondono insieme.

È a questo livello che Leopardi percepisce la possibilità di sperare che Giordani possa fungergli da "maestro" connotandosi non certamente a livello di "noviziato" letterario poiché, seppure giovane, Leopardi mostra un livello di preparazione fuori dal comune. Piuttosto è un rapporto che per forza di cose finisce per configurarsi come immediatamente speciale, come se si trattasse di due "compagni" (nel senso etimologico della parola, dove il *pane* da condividere è quello delle *lettere*).

Anche se, come già detto più volte, non si vuole qui compiere un'analisi dello stile e dei contenuti dell'epistolario leopardiano, è per forza di cose che ad esso ci si deve rivolgere dato che sono le lettere la testimonianza unica della nascita di questa amicizia. Ed allora, va notato che nella prosa di Leopardi si fa strada uno stile meno incolore e impersonale. I tratti della convenzionalità che caratterizzano, in modo spesso elegante e raffinato, la sua scrittura epistolare adesso sembrano diradarsi per lasciare il posto ad una prosa più sentita e umana, lontana da qualsiasi artificio retorico («*le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti*»; «*La mia prima lettera fu opera più del rispetto che dell'affetto, perché questo, grato ed onorevole cogli eguali, spesso è ingiurioso co' superiori*»).

Il bisogno di consonanza tra i due si svela in più aspetti anche se, spesso, gli studi hanno privilegiato la prospettiva del recanatese quasi a voler configurare la loro relazione come tipicamente asimmetrica, ossia fra "maestro" e "discepolo", dove il secondo si evidenzia come desideroso di "seguire" le orme e gli spunti offerti dal primo. In effetti, le prime lettere di Leopardi a Giordani sembrerebbero soddisfare pienamente questa "asimmetria". Anzitutto le prime missive del giovane

appaiono quasi indotte dalle lettere di Giordani, per cui Leopardi, non solo aderisce perfettamente al grado di apertura e di confidenza, offerto dal piacentino, ma si premura di rispondere punto per punto alle osservazioni e ai temi affrontati dal suo corrispondente: le condizioni della letteratura, l'importanza dei classici, il luogo di Recanati, l'importanza dell'opera del traduttore, ecc.

E così, dove Giordani denuncia lo stato «*miserabile*» in cui sono «*caduti gli studi*» italiani, Leopardi, quasi offrendo una delucidazione, risponde attraverso la sua esperienza:

Non so dirle con quanta necessità, stomacato e scoraggiato dalla mediocrità che n'assedia, e n'affoga, dopo la lettura de' Giornali e d'altri scrittacci moderni (chè i vecchi non leggo, facendomi avvisato della piccolezza loro il silenzio della fama) credendo quasi che le lettere non diano più cosa bella<sup>267</sup>.

Ed ancora, a proposito della speranza che «*nella nobiltà italiana*» vi possa essere la futura e fervorosa promozione degli studi, Leopardi risponde, ancora una volta, a partire dall'esperienza e dalle speranze personali:

Quello ch'Ella dice del bene che i nobili potrebbon fare alle lettere, è verissimo, e desidero ardentemente che il fatto lo mostri una volta. Il suo dire m'infiama e mi lusinga: ma io non credo di poter vincere la mia natura e l'altrui. Nondimeno Ella può esser certa che se io vivrò, vivrò alle Lettere, perché ad altro non voglio né potrei vivere<sup>268</sup>.

Al piccolo cenno, poi, di Giordani a Recanati, Leopardi si lascia andare ad uno sfogo che inizialmente è di rifiuto, affermato in modo molto colorito, del suo paese natale, ma poi si estende all'idea della Patria e l'esigenza di raccordare la gloriosa tradizione classica ad un degno futuro letterario:

Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'Odio della patria [...] Ma mia patria è l'Italia per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto Italiano, perché alla fine la nostra letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola figlia legittima delle due sole vere tra le antiche, né certo Ella vorrebbe che la fortuna l'avesse costretto a farsi grande col Francese o col Tedesco, e internandosi ne' misteri della nostra lingua compatirà alle altre e agli scrittori a' quali bisogna usarle; come spessissimo è avvenuto a me, che tanto meno di lei conosco la mia lingua, la quale se mi si

---

<sup>267</sup> Lettera a Giordani, 21 marzo 1817, E, 69.

<sup>268</sup> *Ibid.*, p. 72.

vietasse di adoperare con darmisi pieno possesso di una straniera, io credo che porrei la speranza di divenir qualche cosa nella vera letteratura, e lascerei gli studi<sup>269</sup>.

Insomma, laddove Giordani offre un suggerimento, Leopardi coglie l'occasione per compiere ragionamenti più elaborati che hanno anche il sapore di una confessione, sul proprio *sentire*, del mondo degli affetti e della letteratura; quegli affetti che Leopardi riversa sugli *antichi*, ma che sente il bisogno ancora più forte di riversare sui *viventi*:

Ma io non so come si possa ammirare le virtù di uno, singolarmente quando sono grandi ed insigni, senza pigliare affetto alla persona. Quando leggo Virgilio, m'innamoro di lui; e quando i grandi viventi, anche più caldamente. I quali Ella ottimamente dice che sono pochissimi, e però tanto più intenso è l'affetto diviso fra tre o quattro solo<sup>270</sup>.

Leopardi, pur timoroso di apparire sfrontato, adegua la sua urgenza di corrispondere al procedere argomentativo di Giordani stando attento a rettificare con garbo laddove il piacentino compie un ritratto del recanatese non del tutto corrispondente alla realtà. Leopardi promette assoluta sincerità che prende le mosse dall'affetto che egli nutre verso l'amico e che spera sia corrisposta:

Voglio che a tutto quanto le scriverò ora e poi Ella presti intiera fede, anche alle piccolissime frasi, perché tutte, e le lo prometto, verranno dal cuore. Questo voglio: di tutto l'altro la pregherò [...] Ora che Ella con due carissime lettere me ne dà licenza, sia certa che con tutto l'affetto le parlerò<sup>271</sup>.

Leopardi, dunque, mette a disposizione dell'altro il suo cuore poiché avverte in questi una disposizione d'animo che non è solo una condivisione a livello intellettuale, ma è qualcosa di più sotterraneo, di più profondo, che va a toccare le corde della vita stessa, per cui, nella sua "prima" lettera del "cuore" a Giordani, egli svela tutta la sua persona, faticando non poco per non risultare invadente e prolisso. È un proclama in cui egli asseconda l'andamento tematico proposto dalla missiva di Giordani ma sviluppa gli spunti portandoli entro il recinto delle "sue personali" convinzioni e, soprattutto, dei suoi stati d'animo.

---

<sup>269</sup> *Ibid.*, p. 71.

<sup>270</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>271</sup> *Ibid.*, p. 69.



Leopardi, pur avendo la possibilità, non “bara”<sup>272</sup> sulla sua immagine, che disegna a tutto campo, esprimendo in modo sincero i suoi sentimenti con un elevato grado di autoconsapevolezza nonché con tutto l’ardore di cui è capace<sup>273</sup>.

In tal senso non convince la tesi di chi considera le prime lettere, precedenti a quella del 30 aprile 1817, come epistole in cui prevale il rispetto e l’adulazione quali «*modi di cattura per un bisogno di corrispondenza consolatoria che nutra l’amor proprio e stabilisca una maniera di essere scrittore libero*»<sup>274</sup>. È probabile che l’elemento adulatorio sia presente senza dubbio nella prima lettera, quella in cui Leopardi “offre” il suo prodotto letterario ad un illustre personaggio. Ma quando questi, a sua volta, “offre” a Leopardi qualcosa di più di una rispettosa attenzione d’intelletto, il poeta libera le briglie del suo animo e “incarna” i temi offerti da Giordani con la sua esperienza viva di uomo e di letterato.

Così, come abbiamo visto, dopo la *salutatio* adulatoria («*Che io veda e legga i caratteri del Giordani [...] son cose che appena posso credere*»), giunge la prima dichiarazione di qualcosa che appartiene alla profondità dell’animo («*Ella presti intiera fede [...] perché tutte, e le lo prometto, verranno dal cuore*»). È certamente “alfieriano”, il piglio col quale Leopardi “esige” di essere creduto («*Questo voglio: di tutto l’altro la pregherò*»). È un affetto che, prosegue Leopardi, si fonda su di una conoscenza squisitamente intellettuale («*Del quale Ella ben s’appone che sia stata causa la sua eccellenza negli studi amati da me*» poiché continua il giovane «*Di Lei non mi ha parlato altri che i suoi scritti*»), tuttavia, la notizia diviene subito spunto utile per un primo cenno sulla sua personale “solitudine letteraria” («*perché qui dove sono io, non è anima viva che parli di Letterati*»). Gli affetti leopardiani si muovono, in un primo tempo, sull’unico terreno disponibile del confronto epistolare con Giordani, quello del reciproco amore per le lettere al quale però corrisponde, naturalmente un affetto per la persona («*Ma io non so come si possa ammirare le virtù di uno, singolarmente quando sono grandi ed insigni, senza pigliare affetto alla persona*»). Così, prosegue Leopardi, leggere, ad esempio Virgilio, vuole dire *amare* colui che è l’autore di quanto si legge e, ovviamente, tanto si ameranno i classici, che però sono morti, ancor di più si ameranno i *vivi*. Ancora accenti alfieriani nella scelta

---

<sup>272</sup> V. Melani, *Ritratto d’autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, cit., p. 180.

<sup>273</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull’epistolario di Leopardi*, cit., p. 38.

<sup>274</sup> N. Bonifazi, *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*, cit., p. 135.

delle parole che disegnano una fiera opposizione interiore contro la mediocrità del suo tempo («*stomacato e scoraggiato dalla mediocrità che n'assedia, e n'affoga*») e nell'invettiva contro la cattiva letteratura presente («*la lettura de' Giornali e d'altri scrittacci moderni*») che si risolve nella luminosa consolazione («*co' i quali principalmente mi consolo*») del rivolgersi al «*Classici tra i morti*» e «*a Lei e a' suoi grandi amici tra i vivi*»).

In ordine alle tematiche proposte da Giordani e riprese da Leopardi, sarebbe bastato a quest'ultimo il riproporle in forma rispettosa, sostenendo giudizi e le opinioni del suo illustre corrispondente. Ma a Leopardi, desideroso di una relazione che vada oltre il formalismo d'occasione, non basta. E così, egli, come s'è detto, le “incarna” di “vita vissuta” attraverso non solo opinioni ma anche esposizione continua di sentimenti e sensazioni. Come, ad esempio, si spiega quella digressione proprio sull'Alfieri, in cui Leopardi cerca un motivo comune alla “ostinazione” con la quale egli aspira ad un giudizio severo ma che sia qualificato («*E quando qualche cosa che a me piace non va a gusto ai pochi ai quali la fo leggere, appello alla sentenza di Lei e dell'amico suo, e per vero dire sono ostinato; né quasi mai è accaduto che alcuno in fatto di scritture abbia cangiato il parer mio*»). Prosegue Leopardi, pensando ad Alfieri («*Spesso m'è avvenuto di compatire all'Alfieri, il cui stile tragico, in quei tempi di universale corruzione, pareva intollerabile, né so cosa sentisse quel sommo italiano, vedendo il suo stile condannarsi da tutti, i letterati più famosi disapprovarlo*»). L'incomprensione che circonda Alfieri è la stessa che riserva Recanati a Leopardi e nei confronti della quale si deve tener “duro” («*Certo quel trovarsi solo in una sentenza vera fa paura, e a noi medesimi spesso la costanza par caponaggine, la noncuranza degli sciocchi giudizi, superbia, il credere d'intenderla meglio degli altri, presunzione. Buon per l'Alfieri che tenne duro, se non l'avesse fatto, ora sarebbe di lui quel ch'è de' suoi giudici*»).

Non è certo adulazione ma un personalissimo miscuglio di sincero e umano («*grandissimo, forse smoderato e insolente*») desiderio di gloria che caratterizza la lunga divagazione che Leopardi compie sulla pochezza dei suoi scritti, infarcita di continue critiche non solo alle sue opere ma anche, curiosamente, a chi le giudica positivamente (dunque, male). Un desiderio di annullarsi che forse nasce dal volersi sentire “piccolo” di fronte ai “giganti” del passato (vedi Alfieri) e del presente (citati sono Giordani e Monti, molto meno Leopardi cita Mai), affinché

“azzerando” qualsiasi pretesa di somiglianza manieristica dei suoi scritti, questi possano presentare un barlume di valore. Così le affermazioni di modestia si sprecano *«non posso soffrire che le cose mie che a me non piacciono, siano lodate»*; ed ancora la rassicurazione *«E perché mi perdoni la pazzia d'averle messe in luce, le dico che quasi tutto il pubblicato da me, non si rivedrà mai più»*.

La lettera si chiude con un bel rimando al saluto di Giordani, il quale nella sua precedente aveva parlato di *«prolissità di queste ciance»* riguardo al suo dilungarsi. Ebbene, quasi ad imitarlo convinto di una “complicità” fra i due circa l’esigenza di dilungarsi nello scrivere, anche Leopardi utilizza lo stesso registro (*«Tanto ho ciarlato che le avrò fatto venir sonno»*); d’altro canto, è proprio la disponibilità del piacentino ad aver messo in moto la speranza che egli faccia da “maestro” al giovane poeta (*«Le sue Lettere m'han dato animo. Ho veduto ch'Ella è un signore da sopportarmi, e da acconciarsi anche ad istruirmi»*).

Si tratta di una speranza ben riposta: ben due lettere di Giordani seguono a quella di Leopardi del 21 marzo, una datata il *«dì di Pasqua»* e l’altra il 15 aprile. Ma a questo punto converrà iniziare un tentativo di analisi non solo di tipo cronologico relativamente allo scambio epistolare e, dunque, all’evoluzione del loro rapporto, quanto anche di tipo contenutistico, o legato a quei grandi “temi” che hanno caratterizzato la loro amicizia.

## Capitolo Quarto

### «VOGLIO UN MONDO CHE M'ALLETTI E MI SORRIDA»

#### 4.1 Questioni di metodo

L'intreccio tra aspetti dell'intimo e motivi letterari di cui si compone l'amicizia tra Leopardi e Giordani consente di seguire l'evoluzione di tale rapporto, attraverso il corrispondente confronto epistolare (e, assai più raro, confronto *vis à vis*), anche se ciò potrebbe portare alcune difficoltà in ordine alla disposizione dei temi e degli spunti che, via via, la lettura delle lettere offre. In un continuo gioco di rimandi e di incroci di notizie, dettato anche dalla "naturale" strutturazione della forma comunicativa epistolare (per cui l'uno spesso evoca o "rimanda" a quanto affermato dall'altro nella sua ultima lettera), il dipanarsi dei temi appare così frammentato, in un processo *in fieri* che corre il rischio di far perdere il quadro d'insieme, specie in relazione ad alcuni "temi" di ampia portata (ad esempio, il contributo giordaniano alla maturazione intellettuale di Leopardi). Tuttavia, è un rischio che vale la pena di "correre" poiché la divisione dei contenuti dei loro dialoghi dentro delle dimensioni tematiche distinte finirebbe per rendere ancora più disorganico il discorso unitario del loro rapporto.

Ma vi è una ragione più profonda nel non voler "spezzare" tematicamente la storia di questa relazione. Il loro è un rapporto che potremmo sinteticamente definire di "letteratura" e di "affetti": nel primo termine vi rientrano quella "dottrina" e quell' "ingegno" evocati da Leopardi nella lettera del 30 aprile; nel secondo termine vi è il "cuore" (di cui parla il poeta nella stessa lettera). Si tratta di tre cose preziose che Leopardi è sicuro di aver trovato nel letterato piacentino ma anche, se vogliamo, di quei tre ingredienti fondamentali con i quali è possibile imbastire una amicizia vera, significativa e duratura fra due personalità del genere. Seppure per ragioni pratiche si dovrà distinguere il momento del "cuore" con tutte le sue implicazioni di carattere emotivo-sentimentale che saranno dominanti soprattutto nella prima fase più acerba del rapporto tra i due autori da quello della "dottrina" come questi dall' "ingegno" che possiamo amalgamare come sfere interdipendenti di reciproco arricchimento intellettuale che si rinforza con l'evolversi e la maturazione della

relazione. Nello svolgersi delle argomentazioni dell'epistolario, si dovrà però tenere conto di una loro intrinseca indissolubilità che nasce da quel già citato "patto" che Giordani sembra voglia stipulare con il giovane amico per una missione letteraria e allo stesso tempo civile. Una missione che necessita di cultura ma soprattutto di affetti, cioè del "cuore", ossia del "sentire" (inteso come *sentimento*) nel più profondo tale impegno (culturale-letterario per Giordani, poetico-civile per Leopardi) a partire da una comunione di intenti, interessi e attenzioni reciproche.

Non ci si deve meravigliare allora che, a fianco a questioni "alte" di letteratura o a temi eminentemente "civili", troviamo la più prosaica quotidianità nelle preoccupazioni di Giordani per la salute dell'amico, per le reciproche vicende personali, per le noie, i successi e le incombenze di tutti i giorni. Ma è sullo sfondo di tale quotidianità, di vita "vissuta" riportata nelle loro lettere, che si proietta quella indissolubilità tra il pensiero "alto" della letteratura e della poesia e l'altrettanta elevatezza degli affetti.

Del resto, non deve apparire ovvio ribadire il fatto che nell'*idem sentire* tra Leopardi e Giordani vi è sottesa una componente fortemente emotiva, propria di coloro i quali avvertono una piena consonanza a partire dall'amore comune per la letteratura. Giordani legge gli scritti di Leopardi e rimane affascinato dal talento del ragazzo, lo incoraggia a proseguire, ad affinare questo suo dono e ne diventa il complice inconsapevole.

Tuttavia, bisogna non idealizzare troppo un tale intreccio tra affetti e letteratura, né mitizzare eccessivamente una relazione che è pur sempre tra due esseri umani, con le loro debolezze e limiti. Per cui, oltre all'epilogo della loro amicizia che, come vedremo, sarà caratterizzato, in parte, da un raffreddamento proprio degli affetti (e conseguente raffreddamento degli interessi letterari comuni), basterà ricordare le lamentele che Leopardi muoverà ad un certo punto all'amico perché questi lo tiene all'oscuro delle sue tribolazioni ed altre innumerevoli circostanze di vita "minuta".

Sottolineata, dunque, l'importanza di perseguire una strada "temporale" nella loro relazione, piuttosto, sarà bene precisare una suddivisione cronologica ideale dell'amicizia fra i due letterati, una ripartizione che risponde sicuramente meglio ad una esigenza di accompagnare l'evoluzione del loro rapporto. Va

precisato, poi, che tale evoluzione coincide quasi perfettamente con l'evoluzione del loro epistolario e, anche se non ve ne fosse bisogno, va ribadito ancora una volta che seppure non si vuole qui fare una "storia" del carteggio Leopardi-Giordani, a tale carteggio, alla fine, ci si dovrà riferire, dato che lì si trova la "materia" viva della loro relazione.

La storia del loro rapporto può dunque idealmente essere divisa in quattro periodi, almeno attenendosi al versante leopardiano<sup>275</sup>: una prima fase che corrisponde al periodo che va dall'esordio del febbraio 1817 al primo incontro del settembre 1818; una seconda fase che arriva alla tentata fuga da Recanati da parte di Leopardi nell'estate del 1819; una terza fase che arriva sino alla fine degli anni Venti; e un'ultima fase che corrisponde al soggiorno fiorentino ed è caratterizzata dal diradarsi dei contatti tra i due (sino all'ultima lettera che Leopardi scrive all'amico, nel settembre del 1832). È anche vero che ai quattro momenti che scandiscono la relazione fra i due dal versante di Leopardi, corrispondono analoghi momenti importanti della vita di Giordani: il distacco da Milano e dalla redazione della *Biblioteca Italiana*<sup>276</sup> nel 1817; il prolungato periodo a Piacenza; l'esilio fiorentino del 1824-1830; la definitiva e ultima sistemazione a Parma. Da questo parallelismo se ne ricava, tuttavia, che se per Giordani la "storia" della loro relazione si sviluppa in una fase della sua vita in cui, pur trovandosi al "centro" la sua permanenza a Piacenza, egli continua a muoversi, a viaggiare, e può vivere la sua esistenza di studi tranquillamente grazie anche all'eredità paterna, per Leopardi, tale storia si iscrive quasi totalmente sotto il segno dell'odiata Recanati. Tanto che, questa amicizia può benissimo figurare come "antidoto" alla tormentosa condizione esistenziale del giovane poeta.

---

<sup>275</sup> Così fa, ad esempio, Spaggiari (*Il carteggio Giordani-Leopardi*, cit., p. 412).

<sup>276</sup> Periodico milanese, di cui s'è già fatto cenno, fondato nel 1816, sotto il patrocinio dell'Austria, da Acerbi che lo diresse, che ebbe a disposizione come redattori Monti e lo stesso Giordani che però lasciarono quasi subito la rivista per forti incomprensioni dovute alla sempre più marcata impronta filo-austriaca della rivista. Nel primo numero fu pubblicata la lettera di Madame de Staël sull'utilità delle traduzioni letterarie straniere moderne, che viene ricordata come l'esordio della disputa tra romantici e classicisti in Italia. In seguito, con il rafforzamento e diffusione delle dottrine romantiche, la rivista assunse una più netta inclinazione classicista. Le pubblicazioni terminarono definitivamente nel 1859.

#### 4.2 Tra affetti e idee nelle prime lettere di Giordani

Il rapporto tra Leopardi e Giordani è parte essenziale nel romanzo di formazione del giovane poeta ed esso si presenta come un *tour d'horizon* letterario<sup>277</sup> caratterizzandosi come forma di apprendistato letterario, seppure nell'alveo del classicismo di cui Giordani era alfiere, scuola che mostrava ormai di essere al tramonto, avendo in qualche modo esaurito le sue ragioni d'essere innanzi al romanticismo prossimo al trionfo.

È un rapporto che, come si tenterà di evidenziare, si situa tra la dimensione delle idee e quella degli affetti: amicizia tanto segretamente anelata da Leopardi che, tra il 1815 e il 1816, sosterrà attivamente e proficuamente il giovane Leopardi nella scoperta della sua vocazione poetica. Tale conversione letteraria fu comunque accentuata da profondi turbamenti interiori derivanti dall'angoscia per il peggioramento del suo stato di salute, dalla paura della morte, dalla triste consapevolezza di giovinezza mai pienamente vissuta e già percepita come fatalmente caduca<sup>278</sup>, accompagnati tra l'altro dall'ansia impaziente di liberarsi dalla prigionia di Recanati.

In effetti, non solo la sfera dell'amicizia e del privato, ma anche quella del continuo scambio di pareri con Giordani attorno alle questioni letterarie, finirà per consentire a Leopardi di sistematizzare ed ordinare meglio le sue idee e produrre il suo credo letterario attorno allo spirito del componimento lirico, quale via per esprimere al meglio non solo la filosofia che egli stava maturando ma anche quell'insieme di passioni, tormenti e dolori interiori che premevano per rivelarsi.

Il tutto, dentro un quadro di relazioni che esaltano sia la deferenza affettuosa che il discepolo deve al maestro, ma ancor di più la forte impronta d'autonomia che si sprigiona dal carattere del giovane Leopardi.

Nel capitolo precedente avevamo visto come Giordani risponde alla lettera di Leopardi del 21 marzo con due missive (la prima del dì di Pasqua e la seconda del 15 aprile). Ben sappiamo come Giordani aborrisse il ruolo di "maestro". Tuttavia, egli in queste missive introduce gradatamente, proprio tale ruolo, anche senza averne coscienza piena. Ed è su questo ruolo, che si misura l'interessante confronto tra le idee dell'uomo maturo e quelle del giovane discepolo il quale

---

<sup>277</sup> E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, Napoli, Liguori, 2004, p. 60.

<sup>278</sup> Nella cantica *Appressamento della morte* (1816) tutti questi stati d'animo appaiono in controtuce e sono espressi dal giovane poeta con toni tumultuosi e intensamente personali.

spesso mostra una spiccata e non poche volte azzardata “autonomia” di pensiero. Insomma, in un gioco delle parti, Giordani finisce per essere ciò che non vuole essere (il maestro) e Leopardi finisce per non essere affatto ciò che dice di voler essere (il discepolo). In questo confronto vivace e non lineare si può rintracciare il cuore più riposto degli insegnamenti giordani a Leopardi dato che la loro relazione non si identificherà in un mero rapporto di “discepolanza” dove se vi è una “trasmissione” di saperi da Giordani a Leopardi, questa è semmai di “esperienze” più che di studi.

A questo punto non si può essere d'accordo con chi ha parlato di “fallimento” della “pedagogia letteraria” del “dittatore piacentino” inteso come tentativo di «*incanalare l'esaltazione e il fervore di rinnovamento del giovane*» dentro la «*la precettistica classicistico-purista*» in «*ossequio all'astratto ideale del perfetto scrittore italiano*»<sup>279</sup>. Poiché, seppure le intenzioni pedagogiche, più o meno volontarie di Giordani, potevano essere di questa natura, è proprio invece nella dimensione sospesa tra affetti e idee che si situa il cuore del loro rapporto, al di là di manifesti letterari, di adesione o meno a scuole di pensiero.

Ma, andando con ordine colpisce, anzitutto, nelle due missive, al di là del tono (che in Giordani essenzialmente non muta) il repentino accostarsi del piacentino ai problemi di salute di Leopardi, l'irrompere, insomma, da subito nel “vivo” dell'intimità del giovane poeta:

Ho dunque temuto che VS. abbia dalla natura una complessione delicata, senza che non potrebbe avere così fino ingegno: ed ho temuto che a questa delicatezza abbia VS. poco rispetto con un soverchio di fatiche. Per quanto ell'ha di caro al mondo, contino mio, e per questi medesimi studi ne' quali è innamorato, si lasci pregare e supplicare da un suo affezionatissimo: per carità di sé e di tutti quelli che già l'ammirano, e tanto aspettano da lei, riconosca e senta e osservi la necessità di moderarsi nello studio. Chi vuol esser liberale, non dee gittare il patrimonio, e distruggere i mezzi della liberalità. Poich'ella si nobilmente si è dedicato agli studi, pensi a poter sempre studiare. Ma s'ella si rovina, come potrà poi continuare? e quando non potrà più studiare, come potrà sopportare la vita? Il soverchio studio rintuzza l'ingegno, e lo fiacca; distrugge la sanità. S'ella in questa giovinezza studia più di sei ore al giorno, mi creda che fa male, e male grande. Ella verrà presto in cattivo stato<sup>280</sup>.

---

<sup>279</sup> È l'opinione di E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, cit., p. 60.

<sup>280</sup> *Lettera di Giordani, il dì di Pasqua 1817*, E, 76.



Giordani conosceva lo stato di salute di Leopardi in parte per via del suo intuito, ma soprattutto perché a parlargliene era stato Antonio Fortunato Stella, il quale appena un anno prima, nell'agosto del 1816, di passaggio a Recanati assieme al collega Paolino Tosi, aveva potuto verificare di persona la cagionevole condizione del poeta. Alla preoccupazione seguono poi raccomandazioni che sembrano provenire da una amicizia già consolidata piuttosto che da un rapporto appena avviatosi. Così Giordani "irrompe" con qualcosa che sembra futile e banale, come può esserlo un elenco di attività ed esercizi che *«dando vigore al corpo svegliano la mente: passeggiare, cavalcare, schermire, nuotare, ballare, giocare al pallone, a palla e maglio»*. In fondo, Giordani è un "illuminista", aperto alle scoperte e alle intuizioni della scienza, e da uomo dei Lumi sa benissimo che le attività all'aria aperta sono salutari per il fisico come per lo spirito; il fatto di puntualizzare la pericolosità di passare *«più di sei ore al giorno»* a studiare denota un approccio quasi scientifico e non casuale alla questione. Ma, quello della salute fisica – che sarà connesso a quello della salute spirituale e psicologica – è un aspetto che Giordani avrà modo di riprendere non poche volte nel sodalizio con Leopardi.

Intanto non dobbiamo dimenticare che il piacentino ora risponde punto per punto alla precedente missiva di Leopardi. Così, seppure è capace di entrare in intimità con il giovane recanatese a proposito del suo stato di salute (e riguardo alle questioni che lo assillano e che lo distraggono<sup>281</sup>), circa il tema della "gloria" (Leopardi gli aveva scritto del *«grandissimo, forse smoderato e insolente»* desiderio di gloria), Giordani mostra un evidente riserbo che a sua volta, a mio avviso, rivela, magari non consciamente, l'atteggiamento dell'adulto/maestro di fronte al giovane/discepolo, per cui, ove sono utili parole di ammaestramento (sulla salute, le "ore" di studi, per non parlare delle indicazioni "programmatiche" che vedremo poco avanti) Giordani non le lesina certamente; dove invece si toccano corde più sensibili, anche da un punto di vista della storia personale del piacentino, allora Giordani preferisce per il momento sorvolare in attesa che la loro "confidenza" si faccia più matura:

---

<sup>281</sup> «Ho molti imbrogli, dai quali cerco di svilupparmi: e mi si aggiunge per la recente morte del padre il dovermi impigliare di affari domestici, che sono per me insolito e grande fastidio. Spero che l'anno venturo avrò ordinate a maggior quiete e libertà le cose mie».

Dell'amor della gloria non le voglio parlare ora: ché richiederebbe discorso lungo; al quale aspetto una confidenza tra noi più adulta e confermata<sup>282</sup>.

Altro è il discorso sulla “patria” (anche qui ricordiamo cosa scriveva Leopardi: «*Ma mia patria è l'Italia per la quale ardo d'amore*») che, a differenza di una riflessione sull'amore per la gloria, appare più “neutro” e meno personale. Esso è comunque centrale in quel “patto” per la rinascita dell'Italia che i due hanno stipulato e che è alla base della loro amicizia. Allora, sull'Italia, *l'animo* di Giordani può aprirsi, producendosi in un' affascinante e retorica parafrasi dantesca:

Ma dell'amore alla patria sin da ora posso dirle l'animo mio. Grandemente mi consola quella sua nobile parola di aversi riconosciuta per patria l'Italia. Oh se di molti suoi pari fosse questo santo pensiero, già sarebbe l'Italia - donna di provincie, e non bordello - né sarebbe ostello di dolore - e sarebbe nave ben corredata che non temerebbe tempeste<sup>283</sup>.

Ma l'amore per l'Italia non può disgiungersi per Giordani da quello per i luoghi nativi, quasi a rimproverare al giovane Leopardi una vaghezza di sentimenti contraddetti dal rifiuto della propria “vera” patria. Tanto più che Recanati, nel suo essere luogo appartato, pare essere migliore di quelle grandi città che lusingano un giovane di provincia:

Ma parmi che al savio convenga amare il suo luogo nativo; e parmi ch'ell'abbia cagioni di amare il suo Recanati. L'Alfieri, da lei giustamente ammirato, veda che si pregiava di Asti: ne' il Piemonte vale più del Piceno; ne' Recanati meno di Asti. Io ho fatto per tutta l'Italia sperimento di grandi città e di piccole: e mi pare che l'uomo studioso possa vivere forse meglio nelle piccole che nelle grandi. La sua terra natale è posta in sito salubre ed ameno: ell'ha in casa tali comodi per gli studi, che più non potrebbe avere altrove. Ma in Recanati, appunto perchè non grande, ha una felicità della quale in Milano o in Venezia o in Roma o in Napoli sarebbe privo. Ella costì ha pochissimi eguali o niun superiore di nobiltà e di ricchezza: così in Recanati ha un'autorità, una facoltà di far del bene grandissima. I signori in gran parte sono scostumati; e in maggior parte ignoranti e superbi. S'immagini dunque che nelle grandi città quasi tutti i suoi pari disprezzino ciò ch'ella ama: s'immagini che vita farebbe VS. con loro. Ma costì coll'esempio, coll'autorità che le ricchezze e la nascita recan seco, ella può trarre dietro

---

<sup>282</sup> Lettera di Giordani, il dì di Pasqua 1817, E, 76.

<sup>283</sup> Lettera di Giordani, il dì di Pasqua 1817, E, 76. Il rimando dantesco è alla celebre terzina contenuta nel VI canto del *Purgatorio* «Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!».

al suo esempio non pochi de' nobili, può aiutare alcuno degl'inferiori; e in dieci anni può forse VS. conseguire la consolazione e la vera gloria di aver fatto un grandissimo bene, promovendo e propagando i buoni studi: ciò che sarebbe farsi vero dittatore e principe, regnando coi benefizi e la virtù, al proprio paese. Laddove in un'ampia città per non esser disturbata ella da' suoi studi, le converrebbe farsi romito. Consideri, signor Contino mio; gli antichi nobili per amor di regnare stavano nelle loro Castella, e fuggivano le città. Né noi lodiamo quella ferocia, e quel genere di ambizione. Ma un'ambizione savia e lodevole di far del bene, dovrebbe a un savio signore far amare più una piccola città che una metropoli<sup>284</sup>.

Il discorso di Giordani, a dire il vero, non è una difesa di Recanati in quanto tale, piuttosto è la difesa del piccolo centro contro le grandi «*metropoli*». A Recanati, si può trovare quella felicità che Milano, Napoli, Roma o Venezia non possono offrire («*e mi pare che l'uomo studioso possa vivere forse meglio nelle piccole che nelle grandi*»). Ora va immaginato come Leopardi, ventenne ed emarginato in provincia, potesse sentire l'attrazione di quei grandi centri, dove si pubblicano riviste e libri, si discute e si dibatte, e, soprattutto, sembra, vi si faccia la storia. Ma Giordani, da vero "maestro" costringe questa immagine a "luogo comune", soprattutto la rivela come falso miraggio: la città potrà avere cenacoli di eruditi, dibattiti, editori e stampatori, ma è priva della (vera) felicità. E, paradossalmente, sembrerebbe che egli qui risponda, in un certo senso, al tema della "gloria" che era stato sollevato da Leopardi. Insomma, Giordani sottolinea che in Recanati, pochi sono gli «*eguali o niun superiore di nobiltà e di ricchezza*», dunque lì si potrà godere di una autorità ma soprattutto di quella «*facoltà di far del bene grandissima*». Tanto più che dato che solitamente i «*signori in gran parte sono scostumati*» nonché «*in maggior parte ignoranti e superbi*», ne discende che più ve ne sono (nelle città) peggio è la situazione per un animo sensibile come quello di Leopardi. Al contrario, nei piccoli centri, uno come Leopardi, «*coll'esempio, coll'autorità che le ricchezze e la nascita recan seco*», potrà essere da esempio a «*non pochi de' nobili*» e agli «*inferiori*», guadagnandosi così (curiosamente, Giordani quantifica il tempo necessario in «*dieci anni*») «*consolazione*» e «*vera gloria*», che gli deriva dall'aver «*propagando i buoni studi*». In altre parole, Giordani sembra voglia suggerire al giovane provinciale di individuare la gloria dentro una cornice che ha il sapore del buon tempo antico in

---

<sup>284</sup> *Ibid.*, p. 77.

cui la nobiltà (anzitutto, d'animo e di cultura, «*ciò che sarebbe farsi vero dittatore e principe, regnando coi benefizi e la virtù, al proprio paese*») era appartata rispetto al gran frastuono del mondo. Nella «*metropoli*» non è cosa facile riuscire a fare del bene, specie se lo si vuole fare adoperandosi con le lettere; miglior cosa, per raggiungere quella “gloria” (che Giordani non disgiunge mai dal fare, appunto, *il bene*) è la «*piccola città*».

Giordani, infine, non perde occasione, cosa che si ripeterà diverse volte nella relazione con Leopardi, di fare “pubblicità” a scrittori di sua conoscenza:

Ella dice benissimo che il mondo è oggi inondato e ammorbato di cattivi libri. Io ho pensato che il gridare contro i cattivi libri è fatica smisurata, inutile, pericolosa. Però mi sono appigliato ad un più cheto e sicuro benché lento rimedio: di andar divulgando e lodando libri buoni, che per lo più giacciono dimentichi<sup>285</sup>.

Passa poco tempo ed ecco un'altra lettera di Giordani a Leopardi datata 15 aprile. Colpisce la mole di notizie e contenuti che da parte di Giordani si accavallano nelle due lettere inviate al giovane recanatese, senza possibilità, ancora, di verificare la risposta di questi. Stavolta l'*incipit* parrebbe programmatico e Giordani, rispondendo alla richiesta di Leopardi (*che io possa sperare d'averlo ora a maestro*) sottolinea come la sua autorità data dalla fama e dall'età non deve indurre il giovane recanatese a pensare di doversi porre ad un gradino più in basso. Piuttosto, al di là delle “esagerazioni” retoriche tipiche dello stile epistolografico di quel tempo<sup>286</sup>, Giordani intende relazionarsi con il suo interlocutore ad uno stesso livello:

Signor Contino carissimo. Questa le parlerà de' nostri studi: non per *fare il maestro*: ché starei piuttosto eternamente muto: ma per amor di lei e degli studi e di me, giova cercare in comune quali opinioni possono esserci più utili<sup>287</sup>.

I contenuti della lettera ci appaiono, almeno nella prima parte di essa, rigidamente d'argomento “letterario”, come se non si dovesse più perdere tempo con disquisizioni generiche ma procedere alla riflessione attorno ai

---

<sup>285</sup> *Ibid.*, p. 78.

<sup>286</sup> E. Kanduth, *Consolazioni per Leopardi: dalle lettere di Pietro Giordani*, «Quaderni di Retorica e Poetica», 1985, p. 185.

<sup>287</sup> *Lettera di Giordani, 15 aprile 1817*, E, 81.

grandi temi della scrittura e del pensiero. Ed ecco, in tal senso, la prima grande questione sul come divenire scrittori (*prima tradurre che comporre; e prima comporre in prosa che in versi*):

Dico dunque che mi pare che a divenire scrittore bisogna prima tradurre che comporre; e prima comporre in prosa che in versi. Ella vede anche in pittura che prima di comporre si copiano lungamente i disegni e i dipinti de' maestri. La principal cosa nello scrivere mi pare la *proprietà* sì de' concetti e sì dell'espressioni. Questa proprietà è più difficile a mantenere nello stile che deve abbondar di modi figurati, come il poetico, che nel più semplice e naturale, com'è il prosaico: e però stimo da premettere al tentar la poesia un lungo esercizio di prosare. Questa *proprietà* anche nella prosa domanda lunga consuetudine di concepir con precisione, e di trovare a' precisi concetti le parole e le frasi che a punto rispondano. E perciò parmi necessario di aver molto meditato gli scrittori che più furono perfetti; e per appropriarsi la loro virtù farsi loro interpreti. Ella vedrà spessissimo accadere che un debole e mediocre scrittore voleva dire una cosa, e non riesce a dirla; voleva dire una cosa, e ne dice un'altra. E come siam facili ad ingannare volontariamente noi stessi, perché abbiam detto quel che potemmo, crediamo di aver detto ciò che volevamo. Ma chi traduce, ha innanzi il suo originale, che lo convince e lo disinganna; e persevera (se è di buona volontà) finché abbia nettamente e interamente espresso il concetto del suo autore<sup>288</sup>.

La questione qui affrontata (nella “prima lezione” del non-maestro al non-discepolo Leopardi) è per Giordani d'importanza capitale e lo immaginiamo ben felice che il giovane di Recatati l'avesse sollevata (del resto, ricordiamo che era stata questione assai dibattuta, anche con intervento dello stesso Leopardi, dopo il già citato articolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* di M.me de Stael, pubblicato sul primo numero della *Biblioteca Italiana*). Lo studioso piacentino da anni era impegnato in una riflessione attorno all'importanza del tradurre non solo come fonte di conoscenza più appropriata degli scritti in altre lingue (e specialmente di quelle antiche)<sup>289</sup>, ma anche attorno all'idea che la letteratura di una civiltà ha sempre inizio nelle traduzioni («*la nostra letteratura cominciò in gran parte dalle traduzioni*») e lo stesso accade «*a tutte le altre nazioni moderne*»<sup>290</sup>). Insomma, per Giordani, la traduzione è una attività letteraria caratteristica di una civiltà agli albori, ancora non capace di utilizzare al meglio la sua lingua per rivestire i propri pensieri e che, quindi, si esercita, nella traduzione, a modellarla

---

<sup>288</sup> *Ibid.*

<sup>289</sup> Si veda il lavoro sulla traduzione della lettera CXIV di Seneca a Lucilio (G. Cingolani, *L'officina di Pietro Giordani*, cit., pp. 112-117).

<sup>290</sup> P. Giordani, *Lettera CXIV di Seneca a Lucilio*, in *Scritti editi e postumi*, cit., vol. III, p. 323,

sulla tradizione degli antichi. In fondo, Giordani ricorda come i latini, fino a Cicerone, avessero tradotto i greci. Allo stesso tempo, sembra voglia dire il passo della lettera a Leopardi, come i popoli, anche gli individui prima di dedicarsi alla scrittura *«in proprio»* devono passare per l'apprendistato della traduzione e imparare a rendere nella propria lingua il pensiero del passato<sup>291</sup>. Insomma, per la concezione estetico-critica di Giordani (*«Ella vede anche in pittura che prima di comporre si copiano lungamente i disegni e i dipinti de' maestri»*), la traduzione riveste un ruolo fondamentale nella maturazione delle civiltà e del giovane scrittore, poiché la maturazione si ha sempre nel confronto e attraverso di esso il popolo crea una sua tradizione propria, come il singolo scrittore crea un suo mondo di idee e concetti (oltre alla formazione del bagaglio linguistico necessario). Il giovane letterato all'inizio della sua carriera deve seguire la via maestra della traduzione, la quale implica il riconoscimento di una perfezione passata, ossia raggiunta con mezzi espressivi diversi dai nostri ed il tentativo di plasmare la nostra lingua su quel modello esemplare (*«E perciò parmi necessario di aver molto meditato gli scrittori che più furono perfetti; e per appropriarsi la loro virtù farsi loro interpreti»*). Come qualcuno nota, qui si vede come, attraverso il tema della traduzione, l'estetica e gli ideali pedagogici di Giordani *«si chiariscono e trovano la loro perfetta fusione in un maturo e consapevole classicismo»*<sup>292</sup>.

Si giunge poi alla riflessione sulla lingua, antico cavallo di battaglia di Giordani. Il purismo del piacentino (recupero dei trecentisti nella questione della lingua) s'inquadra nell'ideologia rousseauiana del ritorno alla natura che mirava a creare una coscienza nazionale e una lingua depurata dalle contaminazioni settecentesche. Giordani fu nemico giurato dell'imitazione dei classici ma anche di una didattica obsoleta e di una pedagogia oscurantista (ancorata allo scrivere in latino e ai metodi dei gesuiti) che ancora sopravvivevano al suo tempo nonostante l'avvento del pensiero illuminista. Il purismo per Giordani e la sua stessa idiosincrasia nei confronti dei dialetti rappresenta tutto il suo amore illuministico per una lingua trecentesca seppure fu consapevole che tale approccio linguistico

---

<sup>291</sup> G. Cingolani, *L'officina di Pietro Giordani*, cit., p. 115.

<sup>292</sup> *Ibid.*, p. 117.

non fosse idoneo per esprimere e soprattutto divulgare le idee anticlericali e di orientamento progressista.

In particolare, il letterato piacentino si mostra felice della scelta di Leopardi di non «*volersi ingombrare e contaminare la mente con letture moderne di nessuno da un secolo in qua*»; piuttosto, Giordani suggerisce di «*leggere e tradurre de' prosatori greci*», fra i quali cita Erodoto, Tucidide, Senofonte, Demostene, «*che sono candidissimi e ottimi fra tutti*» ma, soprattutto, i trecentisti «*per aver colori da imitare quella loro pittura*». Infatti, aggiunge Giordani «*Spero ch'ella sia persuasa che l'ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con lingua del trecento, e stile greco*», Chi si forma col latino, avrà una lingua meno *fluida, semplice, gentile, tenera, pieghevole, dolce, affettuosa, varia*. La polemica giordaniana sul latino è nota<sup>293</sup>; anche in questa lettera egli ribadisce una serie di concetti che aveva avuto modo di esprimere in altre situazioni<sup>294</sup>:

E poi ella si accorgerà facilmente quanto maggior amicizia e parentela abbia colla nostra lingua la greca che la latina: e dove i latinismi per lo più ci riescono duri e strani, una grandissima quantità di maniere greche ci verrebbero spontanee, naturali, avvententissime. Io ho fatta molte volte questa considerazione: e sonmi meravigliato e doluto che non la facessero nel cinquecento que' tanti che sapevan bene l'una e l'altra lingua, e vollero piuttosto latinizzare, con pochissimo profitto del nostro idioma. Pensi un poco quanta ricchezza di bello, e quanta gloria acquisterebbe chi sapesse mescolare gli spiriti e le grazie greche al nostro sermone; non la dura scorza esterna, come pedantescamente il Chiabrera. Ci pensi un poco: e spero che mi acconsentirà<sup>295</sup>.

Quanto al primato della prosa sulla poesia, intanto è bene ricordare l'estraneità di Giordani dalla poesia, come egli sottolinea in una lettera a Lazzaro Papi del 1813:

E quanto al verso italiano io ho un bel tacere, non essendo io poeta; anzi (con raro esempio) essendo io incapacissimo affatto di poesia. Perché (a far la mia confessione) oltre il non aver io abilità naturale niuna poetica, mi trovo di non aver mai fatto né potuto fare alcuno studio regolato: sicché avendo io malamente visto di parecchie cose, non ne so di nessuna<sup>296</sup>.

---

<sup>293</sup> Si veda, ad esempio, la già citata lettera *A un giovane italiano. Istruzione per l'arte di scrivere*, in P. Giordani, *Scritti editi e Postumi*, cit., Vol. IV, p. 8.s

<sup>294</sup> Vale la pena indicare ancora P. Giordani, *Lettera CXIV di Seneca a Lucilio*, in *Scritti editi e postumi*, cit., vol. III, pp. 236-238.

<sup>295</sup> *Lettera di Giordani, 15 aprile 1817*, E, 82.

<sup>296</sup> P. Giordani, *Lettera a Lazzaro Papi del 28 gennaio 1813*, in Pietro Giordani, *Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, cit., p. 4.



La necessità di far precedere nell'educazione letteraria il «*comporre in prosa*» al «*tentar la poesia*» appare, come qualcuno ricorda, non nuova nella maieutica giordaniana<sup>297</sup> e conforme alle sue idee didattiche di natura purista. Ma è sul componimento *Appressamento della morte* (scritto da Leopardi nel 1816<sup>298</sup>) che le parole di Giordani svelano quell'intreccio fra letteratura e affetti che caratterizza fin da subito la loro relazione epistolare. È fuori discussione che il sodalizio tra Leopardi e Giordani appaia di natura capitale non solo nel percorso umano dei due letterati ma, nel caso di Leopardi, perché stimola nel giovane recanatese una profonda revisione e riconsiderazione critica della propria attività letteraria. Nel momento in cui a Leopardi, balenò la possibilità di poter intrattenere una corrispondenza con un personaggio così importante nel panorama letterario d'Italia di quegli anni, egli chiarì al suo interlocutore che la sua idea di letteratura non si esauriva certamente in quelle poche cose che il piacentino aveva avuto modo di leggere. Leopardi si riferiva alla traduzione dell'Eneide, agli articoli apparsi sullo *Spettatore italiano e straniero*<sup>299</sup> ma anche la lettera rimasta inedita, poiché mai pubblicata, ai *Compilatori della Biblioteca Italiana* circa la polemica antiromantica di cui s'è parlato in precedenza.

Ad evidenziare l'urgenza leopardiana di comunicare all'illustre corrispondente quasi fossero le coordinate *vere* del suo *essere letterato* e del *sentirsi* “organicamente” e “totalmente” *poeta*, vi è questo componimento, seppure acerbo. Per Leopardi esso è anche una sorta di “confessione” circa la crisi psicologica e morale che il poeta stava attraversando in quell'istante, una crisi che certamente avrà a che fare con la sua “conversione letteraria” conosciuta come il passaggio dal “vero” al “bello”:

Addio speranze, addio vago conforto  
Del poco viver mio che già trapassa:

---

<sup>297</sup> E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, cit., p. 35.

<sup>298</sup> «*La scrissi in undici giorni tutta senza interruzioni*» (G. Leopardi, *Tutte le opere*, I, a cura di W. Binni, Firenze, Sansoni, 1985, p. 318). Così scriveva in una postilla alla cantica in terza rima che, in realtà, vedrà la luce solo settant'anni dopo, nel 1880. Cantica che consente, assieme ad altre opere appartenenti alla “preistoria” poetica di Leopardi, di avviare concrete ricognizioni sulla sua formazione giovanile.

<sup>299</sup> Periodico edito a Milano da Antonio Fortunato Stella che si proponeva di raccogliere in una miscellanea recensioni bibliografiche, articoli provenienti da altre riviste (anche straniere), articoli di storia, prose, viaggi e politica.



Itene ad altri pur com'i' sia morto.

E tu pur, Gloria, addio, che già s'abbassa  
Mio tenebroso giorno e cade omai,  
E mia vita sul mondo ombra non lassa.

Per te pensoso e muto arsi e sudai,  
E te cerca avrei sempre al mondo sola,  
Pur non t'ebbi quaggiù nè t'avrò mai.

Povera cetra mia, già mi t'invola  
La man fredda di morte, e tra le dita  
Lo suon mi tronca e 'n bocca la parola.

Presto spira tuo suon, presto mia vita:  
Teco finito ho questo ultimo canto,  
E col mio canto è l'opra tua compita.

[...] Mi copra un sasso, e mia memoria pera<sup>300</sup>.

“Scrivere” di poesia o prosa vuol dire necessariamente parlare dei “contenuti” che dagli esercizi letterari traspiaiono; e questi contenuti, inevitabilmente, “parlano” a Giordani di Leopardi. Così l’*Appressamento alla morte*, al di là del suo valore artistico (sul quale Giordani pare insistere ma solo di sfuggita e senza addentrarsi troppo se non commentando il primo verso<sup>301</sup>), diviene un campanello di allarme per il piacentino che vi legge un legame tanto intrinseco quanto inquietante fra l’idea della morte – intesa come argomento speculativo-filosofico e poetico – e l’aura di malinconia mista alle sofferenze fisiche che pareva promanare dal giovane Leopardi. Non deve stupire, allora, come Giordani, introducendo il tema letterario della cantica, passi subito ad argomento di natura intima, ricollegandosi a questioni già toccate sullo stato di salute del giovane recanatese, quasi, in questo caso, a volergli sottolineare come proprio il trascurare l’equilibrio fisico si finisca poi con andare ad intaccare il benessere della mente:

---

<sup>300</sup> G. Leopardi, *Appressamento della morte*, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, I, cit.

<sup>301</sup> Scrive Giordani: «Nondimeno come uno del popolo dirolle, che questa cantica non mi pare certamente da bruciare; e né anche però la stamperei così subito. Credo che VS. rileggendola dopo alquanti mesi vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità. Il far conoscere quanto ella sia grande straordinariamente di diciott'anni lo ha già conseguito, e già tutti lo sanno. Ora ella può pretendere di non metter fuori se non lavori che non abbisognino non dico di scusarsi ma neppure di lodarsi per la poca età. Ella così presto è giunta a poter intendere ed amare e volere la perfezione; e per pochissimo ch'ella si prenda di tempo VS. l'avrà posseduta. VS. è già a tal segno che parlando con lei dell'arte si può entrare nelle minuzie, senza darle noia, o perder tempo» (*Lettera di Giordani, 15 aprile 1817, E, 83*).

Ho letto la sua cantica; la quale renderò allo Stella: e a VS. ne parlerò sinceramente come a me stesso. Primieramente mi ha molto contristato un timore che la sua delicata complessione abbia patito dal soverchio delle fatiche, e le dia quelle tante malinconie. Le ripeto dunque le preghiere fatte nella mia ultima, e le ripeto con fervidissima istanza; che pensi di acquistiar vigore al corpo, senza il qual vigore non si può gran viaggio fare negli studi: pensi a procurarsi robustezza e giocondità di spiriti, e prontezza di umori, cogli esercizi corporali e coi divertimenti<sup>302</sup>.

Ma è anche il passo successivo ad offrire preziosi spunti di riflessione, specie attorno a quello che si potrebbe definire il delicato rapporto tra “creazione” e “stato d’animo”, per cui un sentimento di eccessiva malinconia non può che essere pernicioso per l’artista mentre Giordani la definisce una «*indole malinconica in atto di allegria*» che può essere un «*temperamento d'ingegno*» produttivo:

È da filosofo non amar la vita e non temere la morte più del giusto: ma fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto spazio quanto ne vuole il componimento di quella cantica, non mi par cosa da giovinetto di diciotto anni, al quale la natura consente di viverne bene ancora sessanta, e l'ingegno promette di empierli di studii gloriosi. Pensi dunque, io la supplico, a rallegrarsi e invigorirsi: e invece di allettare i pensieri malinconici, li sfugga. L'indole malinconica in atto di allegria è quel temperamento d'ingegno che può produrre le belle cose: ma l'attuale malinconia è un veleno, che più o meno distrugge la possa della mente<sup>303</sup>.

In queste righe si passa dal “maestro” all’amico, o forse a qualcosa di più di un amico, quel ruolo che è stato definito da qualcuno come di «*padre accondiscendente e comprensivo*», col quale per Leopardi appare «*piacevole piangere forse più di quanto sia logico*»<sup>304</sup>. Si potrebbe ipotizzare la presenza nella lettera di Giordani di quel naturale atteggiamento di persona matura che tenta di frenare quegli “eccessi” giovanili di un ventenne – nel caso di Leopardi – preda della melanconia. Tuttavia, è la stessa melanconia che Giordani ha ben conosciuto nella sua vita (così gli scriverà più avanti: «*Io sono intenditissimo di malinconie e ne ebbi tanta nella puerizia e nell’adolescenza*»<sup>305</sup>) e quasi certamente gli tornò alla mente anche il suo tentativo di suicidio quando cercò di trovare nella morte l’eterna consolazione alle sue frustrazioni.

---

<sup>302</sup> Lettera di Giordani, 15 aprile 1817, E, 82.

<sup>303</sup> Lettera di Giordani, 15 aprile 1817, E, 82.

<sup>304</sup> V. Melani, *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, cit., p. 182.

<sup>305</sup> Lettera di Giordani del 16 maggio 1817, E, 102.

Tale ricordo lo spinge, attraverso una molla evidentemente più profonda, a rispondere preoccupato al giovane amico. Ecco, allora, anche quel tentativo di “relativizzare” i termini della questione, magari banalizzandoli con consigli assai prosaici e pratici («*Pensi dunque, io la supplico, a rallegrarsi e invigorirsi: e invece di allettare i pensieri malinconici, li sfugga*»). In tal senso, ritengo forse un po’ ingiusta l’osservazione che qualcuno ha fatto<sup>306</sup> circa la maniera con la quale Giordani sembra “liquidare” la cantica giovanile di Leopardi: forse distratto da suoi problemi privati o forse con l’intento di rimuovere le pagine più dolorose della sua esistenza, il piacentino sembrerebbe del tutto non curarsi di ciò che il componimento «*provava a dare figura*», spingendolo a sfruttare l’occasione per fare a Leopardi una lezione sullo stile di quelle che egli impartiva ai giovani letterati, come all’altro sfortunatissimo “contino” Pompeo dal Toso<sup>307</sup>. Ancora più ingiusto è il giudizio di chi ritiene fredda la reazione di Giordani, quale primo lettore della cantica, freddezza dovuta proprio all’afflato autobiografico e all’aurea religiosa che la pervade e che agli occhi di Giordani doveva risultare «*scarsamente consonante con la cultura laica del Risorgimento*» che rifugge la consolazione religiosa, vista come un ripiegamento su se stessi, come rassegnazione contraria all’idea dell’individuo in lotta con il destino e la storia<sup>308</sup>.

#### 4.3 *Le due malinconie*

Alle due lettere di Giordani, segue quella di Leopardi del 30 aprile 1817, in cui il poeta recanatese manifesta, ormai palesemente, la totale apertura del cuore nei confronti di colui che ormai considera un amico. I temi di questa appassionata lettera, in parte sono contenuti in quelle due epistole inviate da Giordani una dopo l’altra. Ma è in quelle lettere, in realtà, che Leopardi intravede una sorta di

---

<sup>306</sup> I. Ciani, *Giordani promotore ed editore di Leopardi*, in *Giordani Leopardi 1998: Convegno nazionale di studi*, cit., p. 217.

<sup>307</sup> Giovane letterato vicentino con cui Giordani, sempre nel 1817 aveva iniziato una corrispondenza epistolare e sul quale, al pari di Leopardi, sembrò appuntare molte speranze ma che, purtroppo, morì giovanissimo nel 1819; famosa l’iscrizione funebre compilata da Giordani per l’occasione in cui si legge della «*Morte acerba*» di colui che «*Dagli studi e dai costumi aveva giusta fiducia di farsi utile e glorioso cittadino*», per cui «*Bramerà la patria che ti somiglino molti*» (*Iscrizioni di Pietro Giordani dal 1806 al 1834*, Parma, Stamperia Carmignani, 1834, pp. 8-9). Alcuni cenni su Dal Toso si trovano in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, cit., p. 193.

<sup>308</sup> E. Ghidetti, *Alle origini della vocazione poetica leopardiana: la cantica “Appressamento della morte”*, in AA.VV., *Leopardi oggi. Incontri per il bicentenario della nascita del poeta. 21 aprile. 23 maggio 1998*, Roma, Vita e Pensiero, 2000, p. 23.

“programma” di intenti affettivi e intellettuali che Giordani quasi naturalmente propone nelle considerazioni e che, dopo, Leopardi entusiasticamente articola in una specie di “manifesto” della loro amicizia. Resta il fatto che quella del 30 aprile è una lettera di “svolta” per l’uno e per l’altro<sup>309</sup>:

Oh quante volte, carissimo e desideratissimo Signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua<sup>310</sup>.

L’avvio della lettera («*Oh quante volte...*») sostituisce le più tradizionali forme di *salutatio* arrivando ad inglobare il nome del destinatario dentro il testo che altro non è che una vibrante invocazione, sincera e al tempo stesso sapientemente calibrata in un gusto retorico rievocante ancora una volta i toni drammatici, dolorosi e pessimistici dell’Alfieri. Anche l’uso di termini chiari a definire la sfera degli affetti («*carissimo, desideratissimo*») partecipano della professione di amicizia che qui appare come palese conferma del sentimento dell’altro («*concedermi l'amicizia sua*»); insomma, Leopardi è felicemente certo che Giordani ha esaudito il suo desiderio di amicizia, precedentemente richiesto dallo stesso recanatese. In questo passo appare chiaro il “progetto” intimo di questa amicizia, dentro quei termini “cuore”, “ingegno” e “dottrina”, termini che evocano una sorta di “programma” affettivo e intellettuale entro il cui perimetro Leopardi sembra voglia accogliere l’amico. È, in fondo, il “miracolo” che Leopardi vede compiersi (con queste tre qualità «*tanto rare a trovarsi ciascuna da sé, appena stimava possibile che fossero tutte insieme*») nel momento in cui in Giordani ravvisa una personalità in cui sono contenute le tre dimensioni più appaganti per lui che era alla ricerca di una amicizia fatta di affetto e comune sentire culturale, ove le due cose, per il giovane poeta, non erano affatto inscindibili. Ed è un miracolo certamente atteso da tanto: «*Oh quante volte [...] ho supplicato il cielo*», che si collega a quanto Leopardi aveva scritto precedentemente a proposito anche di un semplice contatto epistolare, («*Nè Ella se ne meraviglierebbe se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea*»).

---

<sup>309</sup> Cfr. ancora I. Ciani, *Giordani promotore ed editore di Leopardi*, in *Giordani Leopardi 1998: Convegno nazionale di studi*, cit., p. 217.

<sup>310</sup> *Lettera a Giordani, 30 aprile 1817*, E, 88.

La lettera del 30 aprile, si può idealmente dividere in due parti, una prima appare come un desolato bilancio esistenziale, in cui Leopardi, cogliendo gli stimoli ricevuti dalle missive di Giordani, passa in rassegna le sue precarie condizioni di salute, sfodera una dura requisitoria sull'ambiente provinciale di Recanati, proponendo di sé una immagine in cui si sommano le difficoltà dello studio e l'autodidattismo forzato nonché lo scorrere tedioso delle giornate in cui lo studio appare come unico mezzo di evasione. La seconda parte della lettera, invece, introduce le notizie su come Leopardi avesse incontrato il nome di Giordani per poi procedere nel discutere le opinioni letterarie proposte dal piacentino.

Ora, pienamente rinfrancato dalle missive ricevute da Giordani, non è un caso che Leopardi per prima cosa affronti la questione più vicina all'aspetto degli affetti, ossia il suo stato di salute, quasi a mostrare gratitudine per quell'interessamento e allo stesso tempo voler subito rassicurare l'amico circa l'effettiva sua condotta nello studio. E così, riprendendo il sostantivo usato da Giordani (*complezione*), egli scrive:

la mia complezione non è debole ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo, non istudio più di sei ore il giorno, spessissimo meno, non iscrivo quasi niente, fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue in volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente, sì che studio quasi sempre all'uso de' Peripatetici, e, *quod maximum dictu est*, sopporto spesso per molte e molte ore l'orribile supplizio di stare colle mani alla cintola<sup>311</sup>.

Ora, va notato come Leopardi abbia fatto tesoro di quanto Giordani gli aveva scritto a proposito di quella «*indole malinconica in atto di allegria*»: l'arma dell'ironia pungente non è affatto sconosciuta al giovane recanatese e ne dà prova proprio in queste righe, quando al proverbio in latino fa seguire un bell'esempio di parlata popolare («*stare colle mani alla cintola*»)<sup>312</sup>.

---

<sup>311</sup> *Lettera a Giordani, 30 aprile 1817*, E, 88-89

<sup>312</sup> Rivelando, come qualcuno ha annotato, una resa semantica di rara efficacia nel proporre in sequenza l'uso di sintagma "alto" unito con naturalezza al familiare motto popolare che è qui rivisitato con linguaggio illustre (V. Melani, *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, cit., p. 182).

Che il giovane letterato sia un corrispondente esigente, anche grazie alla giovane ed entusiasta età, lo si può notare subito. A Leopardi, infatti, non “sfugge” nulla, come, del resto, l’ideale sintonia con Giordani si dimostra in quel gioco di specchi in cui da questo momento in poi, l’uno risponde all’altro concatenando argomenti, impressioni e tratti personali ed intimi. Ma soprattutto ad evidenziarsi sono le posizioni leopardiane attorno alle questioni sollevate da Giordani.

A cominciare da quella riguardante Recanati. S’è avuto modo di parlare già attorno al tema dell’insofferenza nei confronti del borgo natale poiché trattasi di momento centrale nell’esperienza esistenziale e, di conseguenza, nell’elaborazione letteraria e filosofica del giovane Leopardi. Qui, nella missiva a Giordani, evidentemente pungolato da quanto il piacentino era andato affermando nelle sue lettere, Leopardi evidenzia come tale argomento gli stia molto a cuore; anzi, si tratta di un tema che potremmo dire rappresenta il *focus* di un ben preciso autoritratto che il giovane poeta dipinge nel suo epistolario, ossia nel suo rapporto con l’esterno, immagine esasperata e colorata a tinte fosche, in particolare di quel “nero” della malinconia che non è affatto quel “dolce” sentimento che strugge gli animi ma che *«partorisce le cose belle»*. È evidente che per l’animo di Leopardi toccare il “tasto” rappresentato da Recanati vuole dire molto dato che, come abbiamo avuto modo di dire in precedenza, Recanati è sì una prigione “fisica” e “reale” ma ha anche a che fare con la sfera emotiva e psichica di Leopardi. E, dunque, sul tema lo vediamo rispondere deciso a far valere le proprie idee, ribattendo punto dopo punto alle considerazioni di Giordani:

O chi avrebbe mai pensato che il Giordani dovesse pigliar le difese di Recanati? O carissimo Sig. Giordani mio, questo mi fa ricordare il *si Pergama dextra*. La causa è tanto disperata che non le basta il buono avvocato nè le ne basterebbero cento. È un bel dire: Plutarco, l'Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perché vi son dentro, ché finalmente questa povera città non è rea d'altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori<sup>313</sup>.

È un tono affettuoso (*«O carissimo Sig. Giordani mio»*) ma al tempo stesso molto franco, quasi di rimprovero; alla generica difesa da parte di Giordani, del piccolo centro di provincia innalzato a ideale per il letterato che vuole fuggire il

---

<sup>313</sup> *Lettera a Giordani, 30 aprile 1817, E, 89.*

caos e la volgarità metropolitana, Leopardi ribatte con il “vuoto” della periferia, e, nella fattispecie, di quella periferia che è la Marca ove Recanati rappresenta caso emblematico. È la condizione, non generica del letterato che *sceglie* ove vivere, ma personale ed esistenziale a far provare la repulsione per la sua città natale («*ora dico di odiarla perché vi son dentro*»). Questo essere *dentro* che si evidenzia come paradigmatico di una “condizione” ben precisa nella quale Leopardi si sente invischiato: un essere *dentro* per mancanza di *scelta*. E non è, allora, il caso, sembra dire, di citare Plutarco o Alfieri dato che essi avevano potuto *scegliere*. Tutta questa lettera, a ben vedere, è pervasa da una protesta che Leopardi avanza contro un destino (la provvidenza, che è «*sorella carnale*» del fato o dell’antica *fortuna*) per cui l’essere nati in un posto debba significare la condanna a doverci restare tutta la vita:

Del luogo dove s'è passata l'infanzia è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi. È un bellissimo dire, qui sei nato, qui ti vuole la provvidenza; dite a un malato: se tu cerchi di guarire, la pigli colla provvidenza; dite a un povero: se tu cerchi d'avvantaggiarti, fai testa alla provvidenza; dite a un Turco: non ti salti in capo di pigliare il battesimo, chè la provvidenza t'ha fatto Turco. Questa massima è sorella carnale del Fatalismo<sup>314</sup>.

E venendo al ragionamento che Giordani aveva proposto, circa la fortuna di essere a Recanati un’ autorità, quando in una città più grande sarebbe poco o nulla considerato, egli lo rifiuta quasi sdegnato, usando anche parole decisamente dure (per essere un discepolo a confronto con un maestro):

Ma qui tu sei dei primi, in città più grande saresti dei quarti e dei quinti. Questa mi par superbia vilissima e indegnissima d'animo grande. Colla virtù e coll'ingegno si vuol primeggiare, e questi chi negherà che nelle città grandi risplendano infinitamente più che nelle piccole? Voler primeggiare colle fortune, e contentarsi di far senza infiniti piaceri, non dirò del corpo del quale non mi preme, ma dell'animo, per amore di comando e per non istare a manca, questa mi par cosa da tempi barbari e da farmi ruggire e inferocire<sup>315</sup>.

Circa “l’utilità” del suo ingegno per gli altri – a parte che nella spenta Recanati questi “altri” sono pochissimi – Leopardi rifiuta fermamente la logica del dover «*dar la vita per questi*» e del «*rinunziare a tutto per vivere e morire a pro*

---

<sup>314</sup> *Ibid.*

<sup>315</sup> *Ibid.*



*loro in una tana*» concludendo con la convinzione che «*la natura*» non possa averlo creato per tutto ciò e neppure che «*virtù voglia da me un sacrificio tanto spaventoso*». Tanto più, e qui si passa ad un aspetto successivo della questione, che Recanati (e tutta la Marca) non sono per nulla come il resto delle province dello Stato pontificio. Insomma, se nel Settentrione come nella Romagna, letterati, giornali, accademie, librai e «*conversazioni*» sono in «*grandissimo numero*», e «*le matte sentenze che [si] profferiscono svegliano l'emulazione, fanno disputare parlare ridere sopra gli studi*», ivi «*un grand'ingegno*» riuscirà senza altro ad emergere promuovendo l'utile opera della letteratura, regnando «*coll'ingegno*» quale «*scopo di bella ambizione*». Invece, conclude lapidariamente Leopardi, «*Qui, amabilissimo Signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità*». Tema, come si è detto che sta a cuore a Leopardi: ancora lo vediamo alle prese con l'operazione di “demolizione” del ragionamento dell'amico il quale, evidentemente, non conosce la realtà specifica che vive il poeta il cui ingegno è apprezzato come «*la gemma nel letamaio*». Così che, se è vero che «*gli studi come più sono rari meno si stimano, perché meno se ne conosce il valore*», è ciò che accade «*in Recanati e in queste provincie*», dove «*l'ingegno non si conta fra i doni della natura*». Ma ecco che, quasi a voler essere sicuro di convincere l'amico, Leopardi procede a descrivere nella quotidianità dei rapporti il soccombere di qualsiasi velleità culturale in quel di Recanati:

Io non sono certo una gran cosa: ma tuttavia ho qualche amico in Milano, fo venire i Giornali, ordino libri, fo stampare qualche mia cosa: tutto questo non ha fatto mai altro recanatese a *recineto condito*. Parrebbe che molti dovessero essermi intorno, domandarmi i giornali, voler leggere le mie coserelle, chiedermi notizia dei letterati della età nostra. Per appunto. I Giornali come sono stati letti nella mia famiglia, vanno a dormire nelle scansie. Delle mie cose nessuno si cura e questo va bene; degli altri libri molto meno: anzi le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini e sarebbe aperta a tutti. Ora quanti pensa Ella che la frequentino? Nessuno mai. Oh veda Ella se questo è terreno da seminarci<sup>316</sup>.

A mio avviso, nell'affermazione «*ho qualche amico a Milano*», sembra scorgersi nel giovane Leopardi la tipica dichiarazione che le persone emarginate o costrette da una solitudine forzata fanno a volte per mistificare il proprio stato

---

<sup>316</sup> *Ibid.*, p. 90. *Recineto* era l'antico nome di Recanati.



millantando amicizie inesistenti o facendo assurgere al ruolo di amici dei semplici conoscenti. Si può supporre che il giovane poeta, nonostante racconti come un libro aperto i suoi affanni e le sue ansie al maturo Giordani, abbia in questo caso fatto diventare degli amici conoscenze occasionali o corrispondenti come l'editore Stella con cui aveva rapporti prevalentemente professionali e comunque non paragonabili per intensità e tipo di relazione a quel sentimento di vera amicizia che cresceva sempre di più tra lui e Giordani. L'avverbio "qualche" (amico) sembra quasi che abbia la funzione di far immaginare all'interlocutore l'esistenza di più di una persona cara al poeta in terra lombarda. Non citandone però i nomi, Leopardi decide di restare nel vago e i suoi amici milanesi restano nell'ombra a conferma della consapevolezza di Leopardi che queste relazioni sono segnate da una distanza che non è solo percepita come geografica ma è anche, parafrasando il Foscolo dei *Sepolcri*, assenza di "amorosi sensi", persone quindi non meritevoli, almeno in questa lettera, di uscire dall'anonimato.

Nel complesso, si tratta comunque di una descrizione minuta che, solo per ragioni di spazio, non è possibile riportare per intero, ma che illumina, per esempio, anche sulle difficoltà materiali e quotidiane dell'essere letterati di provincia. Così è per la difficoltà di reperire libri facendoli arrivare da lontano senza avere la possibilità di «*conoscere prima di comperare*», quando non è possibile «*torre in prestito*» e neppure «*andare da un libraio, pigliare un libro, vedere quello che fa al caso e posarlo*». Sottolineando anche come alla fine la spesa per i libri e i giornali sia «*infinita*» e che, specie i giornali, una volta esaminati restino abbandonati e destinati ad impolverarsi nella grande biblioteca senza che nessun concittadino (nonostante la biblioteca sia aperta al pubblico) si mostri interessato a consultarli. Ma, accanto ai problemi materiali, il giovane poeta chiuso da solo nel suo studiolo e con le forze fisiche che sempre di più gli vengono a mancare sente come un macigno la sua solitudine ma ciò che maggiormente lo angustia è l'assenza di confronto con altri letterati:

Ma quel non avere un letterato con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per sé, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel sollazzo? Io da principio avea pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava, lo studio della lingua nostra, tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal Francese, disprezzava

Omero Dante tutti i Classici, non volea leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono<sup>317</sup>? la grazia di Dio ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue che m'erano necessarie? la grazia di Dio. Chi m'assicura ch'io non ci pigli un granchio a ogni tratto? Nessuno<sup>318</sup>.

In questo passo, troviamo molti degli ingredienti di quel “ritratto” leopardiano sospeso tra il titanismo che nasce dalla solitudine – non solo materiale ma anche spirituale – dell’essere “soli” dentro un mondo che non comprende il lume dell’arte e delle lettere, e l’immanente quotidianità in cui si rivela il concreto bisogno di un’amicizia reale e “vera”. Così, non solo è necessario uno scambio intorno alle questioni letterarie, alle letture, alle scelte sugli autori, ecc., ma lo è ancor più necessario per «*pigliare*» quel «*coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza*», perché, ed è qui che emerge una immagine umana del giovane Leopardi, a dispetto delle preoccupazioni di Giordani circa lo strapazzamento della salute compiuto sopra i libri.

Queste pagine appaiono come una testimonianza tra le più sentite di quell’esistenza divisa tra studio, noia e malinconia. Ma, come vedremo più avanti, come in Leopardi ciò che è poesia è quasi istinto irrefrenabile, così la ricerca della felicità, del “bello” è prima ancora che ricerca letteraria, bisogno di volgere lo sguardo al mondo, unica soluzione per combattere la noia e soprattutto la malinconia. Il desiderio di conoscere e di libertà si sommano assieme nel naturale desiderio di “vivere” di un giovane di diciotto anni:

Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere, la terra è piena di meraviglie, ed io di dieciott'anni potrò dire, in questa caverna vivrò e morirò dove sono nato? Le pare che questi desideri si possano frenare? che siano ingiusti soverchi sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati?<sup>319</sup>

Se, Giordani aveva operato la distinzione tra la malinconia che uccide e quella «*indole malinconica in atto di allegria*» che, al contrario, appare persino proficua all’atto creativo, Leopardi propone una distinzione ulteriore, se vogliamo

---

<sup>317</sup> “*Tuono*” evidentemente qui sta per “tono”.

<sup>318</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>319</sup> *Ibid.*

meno “utilitaristica” ai fini della creazione ma, forse, più profonda, quella tra una malinconia negativa ed una positiva:

A tutto questo aggiunga l'ostinata nera orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. So ben io qual è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria, la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, come Ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito<sup>320</sup>.

Dunque, Leopardi distingue la «*orrenda barbara malinconia*» dalla «*dolce malinconia*» che è per lui ancora «*più dolce dell'allegria*». Dove la competizione è tra la dolcezza dell'allegria e la dolcezza di un sentimento così messo in serbo e intimo come la malinconia, Leopardi opta senza dubbio per la seconda e qui, egli sembra prendere, sempre rispettosamente, le “distanze” da quanto Giordani aveva asserito sui possibili “utilizzi” della malinconia.

In tal senso, appare forse opportuno, qui, rilevare l'importanza che, nella costruzione del sistema “poetico” leopardiano, è rivestita dallo stato di salute di Leopardi e dal concetto di malinconia.

Sebastiano Timpanaro sosteneva che le condizioni fisiche precarie del poeta furono un “formidabile strumento conoscitivo”, una sorta di lente di ingrandimento che gli permetteva di osservare in maniera nitida la sua sofferenza con immagini che si riverberavano con assoluta maestria nel suo impianto poetico. Lo stesso Leopardi rifugge però tale visione che trova limitante negando che siano proprio le sue disgrazie a rinforzare il suo pensiero come si intravede in un passo di una lettera a un corrispondente francese<sup>321</sup>.

Oggi le vecchie posizioni della critica, e quella stessa di Leopardi nella lettera appena citata, risultano ribaltate. Ad esempio, il critico letterario Gioanola sfruttando le descrizioni della “psichiatria esistenziale” ricollega il valore del pensiero leopardiano agli atteggiamenti e gli eventi salienti della vita; i concetti fondamentali della filosofia e le figurazioni tipiche della poesia di Leopardi al dato,

---

<sup>320</sup> *Ibid.*, p. 92.

<sup>321</sup> *Lettera a Louis de Sinner, 24 maggio 1832* E, 1913 («*tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité*»).

«insieme patologico e creativo, della malinconia»<sup>322</sup>, quale conseguenza della particolare situazione individuale e ambientale vissuta dal poeta. Figlio di una madre bigotta fino al parossismo che avrebbe voluto che i propri figli morissero in tenera età per godere delle gioie del Paradiso piuttosto che patire le sofferenze del mondo e di un padre despota che aveva congeniato per il suo geniale primogenito una prigionia fatta di solo studio senza svago, Giacomo, che fino a vent'anni indossò l'abito ecclesiastico e usciva di casa solo in compagnia di un prelado, fu vittima di quel funesto connubio fra ragione e religione che ne minò energie e entusiasmo, al quale egli si ribellerà ma dal quale sarà segnato per sempre.

Da allora, tutto nella biografia e nell'opera di Leopardi sarebbe stato determinato o ispirato dalla malinconia seppure Gioanola è convinto che:

la malinconia non spiega Leopardi molto più di quanto l'omosessualità o lo snobismo spieghi Proust. In entrambi i casi una particolarità psichica lascia tracce evidenti, che è utile e interessante indagare, ma che l'opera compiuta trascende da tutte le parti. Non tutti i grandi nichilisti hanno avuto drammi di salute, né tutti i grandi pessimisti un'educazione soffocante. Ma una certa deformazione della visione è forse inevitabile in ogni ricerca che possa vantare una propria originalità, soprattutto se intende ricondurre a un principio unitario elementi tanto vari, complessi e ambivalenti come quelli che costituiscono l'universo di Leopardi<sup>323</sup>.

La malinconia di Leopardi, in un certo qual modo, viene elevata sin da subito a *Weltanschauung*<sup>324</sup> e appare peculiare del suo genio, specie perché essa ha un immediato riscontro nella sua esistenza. Ancora più significativo sarà sottolineare come tali concetti, essenziali nella sua opera poetica e nel suo sistema filosofico, siano presenti nell'animo del giovane Leopardi e di come grazie all'interessamento amichevole di Giordani, essi possano finalmente schiudersi e divenire pensiero coerente.

Intanto, il concetto leopardiano di malinconia, come qualcuno ha sottolineato, proietta il poeta di Recanati dentro una visione del tutto “moderna”:

La malinconia che ha in mente Leopardi è un tutt'uno con il sentimento della modernità, quello che ancora può diversificare le antinomie,

---

<sup>322</sup> E. Gioanola, *Leopardi, la malinconia*, Milano, Jaka Book, 1995, p. 514.

<sup>323</sup> M. A. Rigoni, *Leopardi, o la forza della malinconia*, Recensione al volume di Gioanola apparsa su «Il Corriere della Sera», 7 luglio 1995.

<sup>324</sup> Così è dell'idea R. Gaetano, *Giacomo Leopardi e il sublime: archeologia e percorsi di una idea estetica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 439.

nominarle e mantenerle vive nella concomitante alternanza di luce e buio, di ordine e disordine, di disincanto e utopia<sup>325</sup>.

È un'idea molto interessante quella di collocare l'opera di Leopardi dentro una dimensione complessa che si rivela così moderna in quella idea del "male di vivere" novecentesco, il quale è, in fondo, una filiazione dell'antico concetto di *tedium vitae* approfondito da alcuni filosofi latini Seneca (*De brevitate vitae*) e Lucrezio (III libro del *De rerum natura*) che tentano di chiarire le ragioni dell'inquietudine umana. Nel loro impianto filosofico, con le opportune differenze, l'uomo, al contrario degli altri esseri viventi, è consapevole della sua finitezza ma ha un appetito insaziabile che lo conduce a desiderare sempre qualcosa di più, una felicità che nella sua breve vita non riesce mai ad agguantare del tutto. Questa spasmodica ricerca provoca un dolore indefinibile che pervadendo l'anima risuona in tutto il fisico. La permanente volubilità dell'uomo, anche nelle cose che ama, si trasforma in un peso opprimente, traccia un'esistenza contrassegnata da un continuo peregrinare di cui però si ignorano le cause più profonde. L'uomo sa comunque di non potersi fermare poiché vedrebbe riflessi in uno specchio i contorni esatti e insostenibili della sua impotenza. E allora la distrazione rappresenta una fuga fittizia da se stesso, una valvola di sfogo per dimenticare la sua malinconia almeno per un attimo.

In particolare, la "dolce malinconia" leopardiana, ispirata dagli autori latini, prelude i romantici e si riallaccia al classicismo foscoliano, come alla lezione di Alfieri: atteggiamento eroico, ma venato di quel rimpianto per il *sempre ormai perduto*, vuoi che sia l'isola natia di Foscolo o le gesta eroiche ma così umane degli antichi. Per Leopardi, la malinconia è anzitutto luogo in cui riporre ciò che vi è di prezioso, come i rari momenti di «allegrezza» per preservarli dal mondo esterno. Egli annota nello *Zibaldone*:

Quelle rare volte ch'io ho incontrato qualche piccola fortuna o motivo di allegrezza, in luogo di mostrarla al di fuori, io mi dava naturalmente alla malinconia quanto all'esterno, sebbene l'interno fosse contento. Ma quel contento placido e riposto io temeva di turbarlo, alterarlo, guastarlo, e perderlo col dargli vento. E dava il mio contento in custodia alla malinconia<sup>326</sup>.

---

<sup>325</sup> B. Frabotta, *Premessa*, in Idem (a cura di), *Arcipelago malinconia: scenari e parole dell'interiorità*, Roma, Donzelli, 2001, p. XI.

<sup>326</sup> *Zibaldone*, ed. a cura di Pacella, cit., 1461, 27 dicembre 1820.

Altresi, la malinconia è un elemento essenziale nel bagaglio emotivo leopardiano poiché essa è all'origine del "sentimento", pietra angolare della sua poetica. Ed allora, vediamo come la malinconia sia un sentimento che, altrove egli annoterà, appare cosa «*viva ed energica*» quanto sfuggente come «*un desiderio di non si sa di che, una specie di disperazione che piace*» ma anche una «*propensione ad una vita più vitale, a sensazioni più sensibili*», poiché «*la sensibilità e l'energia delle facoltà dell'anima sia compagna della scontentezza e del desiderio, e quindi dell'infelicità*»<sup>327</sup>. In fondo, come indica Lacan, alla malinconia si addice solo l'infinito, materiale e vuoto<sup>328</sup> e come, allora, non ripensare a quanto tale sentimento sia vero nella poetica di Leopardi.

Infatti, a ben vedere, si può azzardare l'ipotesi che la distinzione fra la malinconia che «*lima*» e «*divora*» e quella che «*partorisce le belle cose*» sembrerebbe camminare parallela a quella conversione letteraria che caratterizza questo momento della sua vita. La malinconia «*nera*» appare senza uscita per lui poiché se essa si alimenta «*collo studio*», senza di esso finisce per accrescersi. Ma, poiché Leopardi afferma di aver provato ma di non provare più l'*altra* malinconia, viene da pensare che unica strada percorribile per la salvezza sia, allora, la poesia: essa diviene il possibile veicolo attraverso il quale l'animo di Leopardi può recuperare quegli stati d'animo che egli aveva avvertito un tempo nell'intimità della sua esistenza ma che ora sembrano persi per sempre. Si tratta, come vedremo tra breve, di quell'istinto alla poesia che Leopardi rivendica con forza di fronte all'invito giordaniano a rivolgersi alla prosa. Al momento basterà verificare come alla base della "difesa" teorica e letteraria della poesia vi sia un sostrato di emozioni, sentimenti e idee che si generano direttamente nel vissuto leopardiano, nella sua quotidianità, in cui una moltitudine di elementi si intersecano, si accompagnano e si scontrano: dall'ardore giovanile della conoscenza del mondo e del desiderio di libertà, ai sentimenti più riposti, quasi ripiegati in sé, dove al fuoco della ribellione si sostituisce la *dolce mestizia* della malinconia.

Molto bella è, poi, la metafora in cui Leopardi oppone il "crepuscolo" della dolce malinconia con la "notte" della malinconia *nera*. Nel primo caso ci si trova di

---

<sup>327</sup> Zibaldone, ed. a cura di G. Pacella, cit., 1584, 28 agosto 1821.

<sup>328</sup> E. Gioanola, *Psicanalisi e interpretazione letteraria: Leopardi, Pascoli, D'Annunzio*, Milano, Jaka Book, 2005, p. 65.

fronte ad una palese immagine evocativa a forti tinte psicologiche: è il crepuscolo, infatti, che nei poeti e negli scrittori appare come il tempo di maggiore sintonia con l'introspezione e con il silenzio interiore, collimando con «*l'attimo della riflessione, del ripiegamento dell'animo su se stesso*»<sup>329</sup>. Ma ancora più attraente è la forza intrinseca posseduta dalla scelta degli aggettivi («*fittissima e orribile*») che descrivono il buio della notte che la malinconia «*orrenda*» evoca. La notte, in questo caso, non ha nulla di poetico ma assume i contorni della condizione patologica del «*veleno*» che corrode («*lima*» e «*divora*») l'animo e la mente. evocando immagini assai “moderne” e vicine alla sensibilità novecentesca (il “buio” della mente, la “notte” intesa come morte, ecc.).

Osservando la possibilità di poter effettuare una digressione così articolata su di un semplice passo di una lettera, si capisce come nel giovane Leopardi vi sia una “tensione” interiore enorme, che non aspetta altro che rivelarsi individuando le strade più consone e che si esplica dentro la notevole “densità” dei termini e dei concetti che egli va esprimendo all'amico Giordani. Egli, quasi involontariamente, provoca nel giovane un'esplosione fatta di confidenze intime ma anche, come vedremo, di decise affermazioni in campo letterario. Ma, ciò che conta ora rilevare è che, ancora una volta, arte e vita sono fuse assieme, non sono affatto scindibili, per cui è puramente arbitrario distinguere, ad esempio in una lettera come quella del 30 aprile, gli aspetti più interiori da quelli letterari.

Chiudendo la parentesi sulla duplice “malinconia” leopardiana, il suo discorso non è più una semplice risposta al corrispondente Giordani, diviene ora anzitutto “sfogo” dell'animo, dove le lagnanze del letterato di fronte ad un ambiente così sordo al bello si trasfigurano in immagini icastiche molto efficaci:

Che parla Ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio la noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia, e quando io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia<sup>330</sup>.

---

<sup>329</sup> M. Modenesi, *Il malinconico incantesimo: la narrativa di Georges Rodenbach*, Milano, Vita e Pensiero, 1996, p. 189.

<sup>330</sup> *Lettera a Giordani, 30 aprile 1817*, E, 92.

Qui lo sfogo si fa ancora più umano e più evidente appare lo iato tra le aspirazioni del mondo e i desideri del poeta, per cui se alle cose mondane ci si deve rivolgere per svagarsi, che queste conservino però, almeno l'illusione della bellezza e dello splendore:

Veggio ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane, ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa) ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore, non un mondo che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi forzi di ricorrere per consolarmi a quello da cui volea fuggire<sup>331</sup>.

Le pratiche “mondane” che Giordani indicava a Leopardi quale necessaria attività da alternare alle fatiche degli studi divengono, dunque, qualcosa di plausibile, auspicabile e desiderabile ma, sembrerebbe, irraggiungibile: colui che aveva potuto affermare poc'anzi che *«unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza»*, come poteva allora sperare di trovare conforto e sollievo in qualcosa d'altro, specie se esso era rappresentato dalla *«noia»* del mondo che lo circondava, che anziché svagarlo lo ricacciava in quella *«nerissima materia»*?

I passaggi della prima parte di questa lettera appaiono, dunque, essenziali per comprendere la psicologia della giovinezza leopardiana, rivelando, in tal senso, proprio la specifica importanza di questa relazione epistolare. Con chi altri, infatti, Leopardi, aveva aperto il suo cuore in questa maniera? Tralasciando il rapporto, forse con Carlo, Giordani è l'unico con cui avverte la possibilità di inaugurare una relazione a tutto tondo e che entra a pieno titolo nel romanzo di formazione leopardiano. Possiamo azzardare allora l'ipotesi (da avvalorare nel corso delle pagine che seguono) che la “soluzione” all'infelicità leopardiana, la quale appare senza sbocchi, data la serie di vicoli ciechi in cui essa si dibatte (lo studio come rifugio e come condanna; il “mondano” come risorsa alternativa ma anche come fonte di tedio, noia e la *«nerissima materia»* dei *«tristissimi pensieri»*) sia proprio una amicizia come quella nascente col Giordani. Lo si vede non solo dall'entusiasmo e dalla tensione di cui sono cariche queste prime lettere ma anche

---

<sup>331</sup> *Ibid.*, p. 92.



da quel voler “contare” sui giudizi e sui pareri dell’amico, forse più su di un piano psicologico e umano che, come vedremo, su di un piano letterario. Lo si vede nel modo con il quale si “chiude” la prima parte della missiva, dove Leopardi mostra di aggrapparsi con disperazione all’invito giordaniano che, però, alla luce dello sfogo del giovane Giacomo, acquista quasi il sapore della banalità o quanto meno dell’ovvietà: partire, viaggiare, vedere il mondo, conoscere paesi, città, gente nuova, in una parola “vivere” (e non “morire” dentro Recanati):

Ma già Ella sa benissimo che io ho ragione, e me lo mostra la sua seconda lettera, nella quale di proprio moto mi esortava a fare un giro per l'Italia, benché poi (e so ben io perché) con lodevolissima intenzione della quale le sono sinceramente grato, abbia voluto parlarmi in altra guisa. Laonde ho cianciato tanto per mostrarle che io ho per certissimo quello che Ella ha per certissimo<sup>332</sup>.

Volgendo lo sguardo alla seconda parte dell’epistola, quella “letteraria”, colpisce subito, l’autonomia” di pensiero che Leopardi dimostra nei confronti delle idee e delle convinzioni di Giordani seppure, a proposito della divergenza di opinioni, invita il più maturo amico a compatirne la debolezza e piccolezza:

Vedo con esultazione che Ella nella soavissima sua del 15 Aprile discende a parlarmi degli studi. Risponderò a quanto Ella mi scrive, dicendole sinceramente quando le sue opinioni si siano scontrate nella mia mente con opinioni diverse, acciocché Ella veda quanto io abbia bisogno ch'Ella mi faccia veramente da maestro, e compatendo alla debolezza e piccolezza de' pensieri miei si voglia impacciare di provvederci<sup>333</sup>.

Si capisce come questa introduzione agli argomenti letterari sia venata da sottile ironia e come Leopardi stesso sia il primo a non essere per nulla “convinto” della necessità di raddrizzare le proprie opinioni. Piuttosto, sappiamo ormai bene che è nel “contrasto” di tali opinioni che si situa la ricchezza di questo scambio epistolare. E dunque, il giovane recanatese dichiara il proprio disaccordo con il “maestro” circa la necessità di anteporre l’esercizio della prosa a quello della poesia. Come abbiamo visto precedentemente, Leopardi in questa lettera rievoca come il primo incontro con il pensiero di Giordani era avvenuto l’anno precedente

---

<sup>332</sup> *Ibid.*, pp. 92-93.

<sup>333</sup> *Ibid.*, p. 94.

sulle pagine della *Biblioteca Italiana* e di come tali letture avessero rinforzato l'adesione del giovane al "verbo" del classicismo e del purismo:

Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia conversione che era appunto sul cominciare, che gustato quel cibo, le altre cose moderne che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime, che attendea la Biblioteca con infinito desiderio e ricevutala la leggea con avidità da affamato, che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte, che ora che non ci son più mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me, la sua modestia s'irriterà<sup>334</sup>.

Da ciò emerge come tale scelta da parte di Leopardi possa essere stata influenzata fortemente dalle teorie che Giordani esponeva nei fascicoli della *Biblioteca Italiana*, scelta che comunque è facilitata dalla naturale predisposizione del giovane agli studi filologici e alla traduzione dei classici. Se però così è nelle linee generali della questione purista e classicista, non appena si mette mano alle direttive pedagogico-letterarie di Giordani, emerge netto il dissenso circa il *cursus studiorum* dettato dal maestro. Il perentorio invito del piacentino forse era nato dalla sua delusione nella lettura dell'*Appressamento* e si era risolto, come abbiamo visto, nell'evocare il primato della prosa sulla poesia. Ma ad esso Leopardi risponde senza alcun timore proponendo una personale visione della cosa:

Che la proprietà de' concetti e delle espressioni sia appunto quella cosa che discerne lo scrittore Classico dal dozzinale, e tanto più sia difficile a conservare nell'espressioni, quanto la lingua è più ricca, è verità tanto evidente che fu la prima di cui io m'accorsi quando cominciai a riflettere seriamente sulla letteratura: e dopo questo facilmente vidi che il mezzo più spedito e sicuro di ottenere questa proprietà era il trasportare d'una in altra lingua i buoni scrittori. Ma che quando l'intelletto è giunto a certa sodezza e maturità e a poter conoscere con qualche sicurezza a qual parte la natura lo chiami, si debba di necessità comporre prima in prosa che in verso, questo le dirò schiettamente che a me non pareva<sup>335</sup>.

Ed aggiunge, sempre partendo dall'esperienza personale:

Parlando di me posso ingannarmi, ma io le racconterò, come a me sembra che sia, quello che m'è avvenuto e m'avviene. Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo, non han

---

<sup>334</sup> *Ibid.*, pp. 93-94.

<sup>335</sup> *Ibid.*, p. 94.

dato altri che i poeti? e quella smania violentissima di comporre, non altri che la natura e le passioni, ma in modo forte ed elevato, facendomi quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti, e dire, fra me: questa è poesia, e per esprimere quello che io sento ci voglion versi e non prosa, e darmi a far versi<sup>336</sup>.

Per concludere con una prima compiuta e organica dichiarazione della poetica leopardiana nella quale traspare netta l'idea della poesia quale veicolo di ispirazione incoercibile e incontenibile<sup>337</sup> che asseconda la natura umana, propensa istintivamente al bello, prima, e solo successivamente alla “posatezza”:

Solo mi pare che l'arte non debba affogare la natura e quell'andare per gradi e voler prima essere buon prosatore e poi poeta, mi par che sia contro la natura la quale anzi prima ti fa poeta e poi col raffreddarsi dell'età ti concede la maturità e posatezza necessaria alla prosa<sup>338</sup>.

A “comandare”, dunque, è anzitutto l'anima che si trova a vivere naturalmente in sintonia con l'ambiente circostante. Non è allora solo un discorso che tocca, per così dire, l'accostamento e la scoperta dei versi altrui («*Non mi concede Ella di leggere ora Omero Virgilio Dante e gli altri sommi? Io non so se potrei astenermene perché leggendoli provo un diletto da non esprimere con parole*»), ma lo stesso mondo che circonda il poeta, afferrando con trasporto ogni singolo attimo di ispirazione poetica:

Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria) e in questi tempi specialmente, mi sento così trasportare fuor di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù, e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia, dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti; e la mente sarà più fredda o certo meno calda che non è ora<sup>339</sup>.

Cogliere la magnificenza dei poeti del passato (Omero, Virgilio, Dante) e la bellezza della natura, significa rispondere al richiamo più riposto della sua voce che corrisponde a quello della giovinezza, i cui desideri non devono essere soppressi. Da qui il tirocinio che egli porta a testimonianza delle sue convinzioni e che

---

<sup>336</sup> *Ibid.*, p. 94.

<sup>337</sup> E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, cit., p. 62.

<sup>338</sup> *Lettera a Giordani, 30 aprile 1817*, E, 95.

<sup>339</sup> *Ibid.*, p. 95.

procede dall'erudizione e dagli studi filologici alla scoperta, nell'esercizio della traduzione, della bellezza del verso poetico. Un primato, quello dei classici ai quali Leopardi si rivolge in un lavoro di traduzione-emulazione, e che rimarrà tale fino a quando, con l'evolversi della maturità umana e artistica, esso lascerà il posto ad una poetica compiutamente personale. Ora, però, nella lezione dei classici il giovane Giacomo rintraccia ben presto gli ingredienti che, seppure utilizzati in modo ancora acerbo, appaiono essere le uniche cose che danno gioia dentro le lunghe ore passate nello studio. Poiché, comunque, la stessa ispirazione poetica deve essere educata, ma senza piegarla nella sua essenza vocazionale:

Non voglio già dire che secondo me, se la natura ti chiama alla poesia, tu abbi a seguirla senza curarti d'altro, anzi ho per certissimo ed evidentissimo che la poesia vuole infinito studio e fatica, e che l'arte poetica è tanto profonda che come più vi si va innanzi più si conosce che la perfezione sta in un luogo al quale da principio né pure si pensava<sup>340</sup>.

In modo legittimamente ingenuo data l'età, Leopardi, accostando l'ardore della poesia a quello proprio della giovinezza, vede in questa stagione il momento in cui l'esperienza della poesia si può realizzare con modalità che dopo non saranno più le stesse. Una idea, questa, che sarà contraddetta dalla bellezza della sua produzione "matura" dove riuscirà ad esprimere più compiutamente l'"ardore" e le "tensioni" della gioventù rendendo giustizia a quei versi, ancora acerbi, che chiudono *l'Appressamento della morte* e che tanto evocano il giovanile "desiderio di gloria" su cui Leopardi aveva intrecciato il dialogo con Giordani:

[...] Lucida fama al mondo dura,  
Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.  
Misero 'ngegno non mi die' natura.  
Anco fanciullo son: mie forze sento:  
A volo andrò battendo ala sicura.  
Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m'avvento,  
Ardo fremo desio sento la viva  
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento<sup>341</sup>.

---

<sup>340</sup> *Ibid.*, p. 95.

<sup>341</sup> G. Leopardi, *Appressamento della morte*, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, I, cit.

TERZA PARTE

**DALL'INGEGNO E DOTTRINA AL PRIMATO DEGLI AFFETTI**

## Capitolo Quinto

### «DALL'ANIMO MIO E DALLE LETTERE VOSTRE»

#### 5.1 Una corrispondenza di dolorosi sensi

Ci si è soffermati su quel nodo nevralgico, che è rappresentato dalla lunga lettera-manifesto del 30 aprile 1817, perché in essa si possono scorgere già tutti i temi di fondo della relazione epistolare fra Leopardi e Giordani. Superate le formalità del primo approccio, l'immediata familiarità che si instaura fra i due personaggi impari per caratteristiche socio-anagrafiche e culturali piuttosto che dividerli si trasformano in un polo di attrazione irresistibile. La diversità dell'altro diventa una leva continua di seduzione e coinvolgimento che favorisce il crescendo di una relazione fra due personalità caratterialmente differenti che hanno in comune oltre alle "idee", potremmo dire, "ansie" che si dilatano in una più vasta dimensione esistenziale, dove letteratura e vita si trovano fuse assieme. Dicevamo di una "ansia" che si traduce in attesa e speranza per Giordani e in vocazione per il giovane Leopardi. Per il primo, come si vedrà meglio più avanti, è la speranza che sia nato finalmente quel «*perfetto scrittore italiano*»<sup>342</sup> tanto atteso dal letterato piacentino come egli stesso proclama in una missiva del luglio 1817. Per Leopardi è il desiderio quasi smodato di individuare la sua "vocazione" più profonda, ricercandola non solo più tra i libri e i grandi del passato, ma con un corrispondente in carne e ossa capace di sondare non solo i suoi sentimenti ma le sue convinzioni attorno ai grandi temi della cultura e dell'esistenza.

Non si dimentichi, poi, che se Leopardi aveva ringraziato il cielo per aver trovato finalmente quell'«*uomo di cuore d'ingegno e di dottrina*», questi, a sua volta, ricercava proprio colui che potesse incarnare il «*perfetto scrittore italiano*». Insomma, un reciproco trovarsi quali uno indispensabile all'altro.

Nella citata lettera di luglio continuano a rinnovarsi i premurosi appelli da parte di Giordani circa la salute del giovane recanatese ma questa volta emerge un curioso collegamento tra sforzo intellettuale e conseguenza fisica di tale sforzo:

E in questo timore mi premeva di più l'aver letto il suo *Inno a Nettuno*, accompagnato di tanto eruditissime note: parendomi impossibile che tanta erudizione, ch'io nè vidi nè lessi mai in alcuno della sua età, non

---

<sup>342</sup> Lettera di Giordani del 24 luglio 1817, E, 125.

possa aversi senza danno grave d'una salute anche più vigorosa e gagliarda della sua<sup>343</sup>.

Tale collegamento rivela quel tratto decisamente “illuminista” del piacentino di cui s'è fatto già cenno. Per alcuni si noterebbe qui un Giordani che non demorde e torna sugli argomenti già proposti circa la salute. Giordani, insomma, utilizzerebbe un tono esortativo in cui si mescolano da un lato i caratteri del *Cortegiano*<sup>344</sup> e dall'altro l'influsso sull'esigenza di educare fisicamente il corpo espresso da Rousseau<sup>345</sup>, propagatasi poi nel pensiero illuministico e approdato negli aspetti modernistici del pensiero giordaniano<sup>346</sup>. In tal senso, Giordani ripropone un fiducioso “programma” alternativo allo studio:

E io insisterò sempre a pregarla e scongiurarla di aver cura di questa salute. Non basta, mio caro signor Contino, cessare talora dallo studio: comprendo benissimo dover essere ciò ch'ella mi dice, che interrotta la fatica dell'applicarsi, la travagli una molestia né men grave né men perniziosa della malinconia. E perciò vorrei che non potendo costì aver piacevoli conversazioni, tanto più frequentasse gli esercizi corporali; che già sono necessarissimi; dai quali acquisterebbe vigore allo stomaco, alacrità alla testa, robustezza alle membra, serenità all'animo. Non so se a lei piaccia il ballo; che pure sta bene a un cavaliere: non so se ella non siasi già tanto indebolito che non possa sopportare la scherma: ma il cavalcare, il nuotare, il passeggiare, la prego che non le rincrecano: e se io fossi di qualche autorità presso lei, gliele vorrei comandare<sup>347</sup>.

Tuttavia, si potrebbe pensare forse che il letterato piacentino riveli l'incapacità ad afferrare del tutto il vero nocciolo della misantropia leopardiana. Egli ben comprende che agli studi interrotti si succeda il travaglio di «*una molestia né men grave né men perniziosa della malinconia*», però non riesce ad accettare, quasi, l'idea che tali sensazioni possano essere ramificate nella

---

<sup>343</sup> *Ibid.*

<sup>344</sup> Ci si riferisce all'opera *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione pubblicata nel 1528 in cui l'autore offre un affresco dell'ideale vita della Corte e precisa che le qualità del cortigiano dovevano emergere con “*discrezione ed avvertenza*”, cioè con naturalezza, senza uno sforzo apparente. Il letterato di corte doveva dimostrare di avere grandi doti e qualità ma senza cercare la gloria e la lode personale: il suo compito era mettersi al servizio del nobile per aumentare il suo prestigio e la sua potenza; si asteneva dall'opposizione politica, purché gli fossero garantite una vita tranquilla e la possibilità di portare avanti la propria produzione artistica.

<sup>345</sup> Cfr. J. Ulmann, *Nel mito di Olimpia*, Roma, Armando, 2004, p. 210.

<sup>346</sup> E. Kanduth, *Consolazioni per Leopardi: dalle lettere di Pietro Giordani*, cit., p. 188.

<sup>347</sup> *Ibid.*, p. 101.

profondità nell'animo e che possano essere parti strutturali di un quadro esistenziale.

Eppure Giordani aveva scritto della sua età giovanile come caratterizzata da malinconia («*Tutta la puerizia e l'adolescenza fui continuamente infermo, e quasi moribondo, e malinconichissimo*») e, difatti, alle raccomandazioni fatte a Leopardi, seguono nella lettera i cenni alla sua malinconia, che si concludono, comunque con la testimonianza personale del valore dell'esercizio fisico:

Io sono intendentissimo di malinconie; e n'ebbi tanta nella puerizia e nell'adolescenza, che credetti doverne impazzire o rimanere stupido. La mia complessione fu debolissima; nacqui moribondo, e sin dopo i vent'anni non potei mai promettermi due settimane di vita. E se ora ho comportabile sanità (non vigore), lo debbo all'aver fatto esercizio<sup>348</sup>.

Pur avendo ampiamente parlato in precedenza della malinconia leopardiana e di come su di essa il giovane poeta si fosse soffermato nella sua lettera del 30 aprile, non credo, però, che si possa effettivamente parlare di “incapacità” da parte di Giordani nel cogliere i tratti esistenzialistici della malinconia leopardiana. Potrebbe darsi che Giordani, il quale nella sua vita ha conosciuto cosa voglia dire la malinconia, da uomo adulto, rivestito di un certo ruolo protettivo nei confronti di un giovane ancora in una fase di sviluppo, probabilmente cerca (e, come vedremo, non sempre vi riesce) di “tagliar corto”, di non dare spunti, insomma, al suo corrispondente di struggersi attorno a concetti forse troppo perniciosi per la sua giovane età. E così, qui e in altri momenti della loro corrispondenza, potrà trasparire la sensazione di un Leopardi “esistenziale” e un Giordani, al contrario, estremamente “pragmatico”. Ma se quest'ultimo è tale lo è perché sinceramente preoccupato per il giovane amico, temendo per lui gli stessi rischi che egli aveva corso quando si era trovato ad attraversare la malinconia più “nera”.

Tuttavia, la loro relazione non appare neppure così lineare poiché, se Giordani non sembra “scavare” nel profondo dei malesseri leopardiani, prima o poi le preoccupazioni nei confronti del giovane amico finiscono per diventare ansie. A quel punto è Leopardi che si deve frenare nei suoi sfoghi per passare a consolare Giordani. Alla fine, e non è una novità, ad emergere è, in ambedue, sicuramente un tratto caratteriale complessivamente problematico, che vira palesemente verso la

---

<sup>348</sup> *Lettera di Giordani del “ di' dell'Ascensione ”*, E, 102.



malinconia (o *melanconia*) e che genera un gioco di rimpallo tra i due, dove uno consola l'altro e vuol (o deve) essere consolato.

La malinconia, il nulla, il vuoto, la solitudine e il desiderio della morte come “fine” consolatrice di una esistenza dolorosa nella quale si riflette il dolore dell'intera umanità, sono tutti elementi che serpeggiano nella biografia leopardiana nonché nelle sue prove poetiche, e che, di conseguenza, ritroveremo costantemente nel carteggio con l'amico. Sono elementi che al di là del lamento individuale fanno scorgere l'evoluzione di un sistema filosofico e letterario complesso che ruota attorno all'elemento della tragicità dell'esistenza.

Insomma, se nella parte iniziale del carteggio si gettano le basi di un confronto costante e serrato attorno ai temi più vasti della letteratura e della cultura, il vero e proprio *leitmotiv* è la salute di Leopardi e, di riflesso o conseguenza, l'approfondimento fra i due della conoscenza di quel “sistema” tragico che il poeta edificherà a poco a poco.

Così, ancora Giordani il primo giugno ricorda seppure di sfuggita la questione («*Le raccomando sempre sempre la sua salute*»), con quel *sempre* in forma retorica di epizeusi, significativamente ripetuto senza intervallo. Il doppio uso dell'avverbio temporale ci comunica la costante apprensione del letterato piacentino nei confronti del suo giovane amico. In quel *sempre*, si raccomanda a Leopardi una puntigliosa attenzione al suo fisico in tutti i momenti della sua vita quotidiana, un avvertimento paterno, molto sentito e particolarmente accorato da parte del maturo Giordani probabilmente preoccupato che non solo il temperamento ma anche la giovane età del poeta potesse fargli trascurare l'entità dei suoi disturbi e le gravi ripercussioni sul naturale fiorire del suo genio. Ma nella lettera successiva la preoccupazione si articola di nuovo in un periodo più complesso, dove Giordani ritorna sul rapporto tra sforzo intellettuale e conseguenze fisiche, e dove utilizza la metafora del salire il monte, per sottolineare la necessità che la crescita dello *spirito* si accompagni sempre a quella *fisica*:

Mio carissimo Signor Contino. Quanto più ella mi scrive, più mi dà cagione di amarla e di ammirarla. Oh chi potrebbe oggi in Italia far tali scherzi; e inni greci e odi anacreontiche! Ma tutto questo mi fa sempre sospirare per la sua salute. Ella non mi dice mai se ascolta le mie preghiere, se nuota, se cavalca, se almeno passeggia. Se Dio mi concederà ch'io venga in cotesti paesi, sono già risoluto di usarle cortese violenza; e di obbligarla a camminar molto, e fare esercizio. Di questo

ell'ha bisogno, e non di studio. S'ella vuol salire le ultime cime del sapere, eserciti molto il suo corpo; non le manca più altro<sup>349</sup>.

In effetti Giordani ha i suoi motivi per lagnarsi con l'amico dato che questi non fa cenno circa l'aver seguito o meno i consigli fino alla lettera del 20 giugno dove scrive «*I consigli che Ella mi dà intorno al curare la mia salute sia certa che gli ascolto e ne fo grandissimo conto e li seguo il più che m'è possibile*<sup>350</sup>». Ma è nella lettera del 14 luglio, forse complice il dispiacere di sapere posticipato il possibile arrivo a Recanati di Giordani, che Leopardi torna a parlare della salute, ovviamente quella "spirituale", secondo quel canone di cui si è parlato a proposito dell'immagine che Leopardi epistolografo disegna di sé per i corrispondenti, ed in cui eleganza stilistica (e retorica) si mescolano ad un sincero cenno alla sofferenza:

Caro Giordani, se io fossi mio, le catene e le inferriate non mi terrebbero che non volassi a voi. Ma io sono come la montagna di Maometto, che tutto si può muovere eccetto lei, e bisogna venirla a trovare. Speranze non fondate sopra di me, che oltreché non son terreno per questo non vogliate far della mia vita più capitale che non ne fo io, che ogni giorno lo conto per guadagnato. Addio, Giordani mio. M'è gran conforto il pensare a voi in questa mia per più cagioni da qualche tempo infelicissima e orrenda vita<sup>351</sup>.

Le *cagioni* che rendono da qualche tempo *infelicissima e orrenda* la sua vita però non le spiega e qui, forse, vi è un tratto molto bello di questa relazione che sta fiorendo: Leopardi non ne vuol parlare in dettaglio, non vuol spiegarsi esattamente riferendosi ai motivi di salute, del fisico, dello spirito che lo attanagliano; forse non ne ha completa cognizione al punto da poterli spiegare per iscritto. O forse si tratta di un "gettar l'amo", bisognoso di affetto e di attenzione affinché l'amico chieda e soprattutto consoli<sup>352</sup>. Si presti attenzione al fatto che in questa lettera la *salutatio* appare invertita forse proprio per dare più forza alla manifestazione amorosa («*Vi ringrazio del bando dato alla Signoria. Carissimo Giordani, tenerissimamente vi amo*»), cui segue più avanti la constatazione «*Dunque bisognerà aspettare un anno prima di vedervi*» nel quale sconsolatamente

---

<sup>349</sup> Lettera di Giordani del 10 giugno 1817, E, 118.

<sup>350</sup> Lettera a Giordani del 20 giugno 1817, E, 122.

<sup>351</sup> Lettera a Giordani del 14 luglio 1817, E, 124-125.

<sup>352</sup> Del resto è stato notato che: «Ormai la scrittura leopardiana può continuare come pianto sull'infelicità e conforto della medesima, discorso disperato sul male, discorso di morte, in un veicolo d'affetto che cerca di essere ascoltato, ricambiato e consolato» (N. Bonifazi, *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*, cit., p. 139),

forte suona quel «*Dunque*». Ed ecco, allora, che il periodo sopra citato inizia con un'ulteriore rimando alla vicinanza tra i due, quasi una nuova forma di saluto («*Caro Giordani, se io fossi mio*») che sembra voglia introdurre il discorso nell'intima confessione che il giovane compie attorno alla sua esistenza.

Accade però che Giordani, di fronte ad una manifestazione di dolore così intensa reagisca con premura ma soprattutto con la sua caratteristica ansia:

Mio adorato Contino. Gran piacere certamente ricevo dalla vostra amabilissima dei 14: ma anche assai dolore. Oh che è questa vita vostra infelicissima ed orrenda? Perdio mi lacerate il cuore. Non so indovinare ciò che vi molesti: ma troppo chiaro veggo che non siete sano, o almeno vigoroso. Per carità abbiatevi ogni possibil cura. Esercitatevi, divertitevi<sup>353</sup>.

Giordani tenta di comprendere quale sia l'origine del male che attanaglia l'amico e lo individua in primo luogo nel fisico («*veggo che non siete sano, o almeno vigoroso*») e per questo non dispera ancora una volta che il giovane segua i suoi consigli "salutisti", non solo d'ordine fisico («*esercitatevi*») ma anche morale («*divertitevi*). Ed ancora, il 27 luglio, senza attendere che vi sia una risposta di Leopardi, Giordani scrive ancora e stavolta il tono è più accorato, forse anche un po' melodrammatico, come di chi è disposto a rinunciare all'amicizia piuttosto che sapere dell'amico intenzionato a farsi del male:

Tutto va bene della erudizione e degli studi. Ma della salute voi mi fate spasimare. Che è questa lunghezza e frequenza d'incomodi? e quali incomodi? Per carità: o ubbiditemi, o non mi scrivete mai più. Se non volete scemare (e bisognando, anche cessare per un pezzo) le fatiche mentali; divertirvi; esercitare il corpo: se vi ostinate a volervi o ammazzare o incadaverire; fatemi la carità, scordatevi di me, non mi dite più niente; e risparmiatemi questa pungentissima afflizione. Quasi patirei meno vedendovi rovinare ne' vizi (come fanno milioni di pari vostri) che vedere un eccesso di virtù condurre a perdizione un miracol di natura. Vel dico davvero; non mi regge il cuore di restarvi amico, se non attendete (ma da senno) a conservarvi. Voi mi date una gran tortura, accennandomi mali, e tristezze orrende; e non dicendomi quali. Oh Contino mio, se conoscete l'amicizia (bench'ella sia rara al mondo, pur ce n'è), abbiate qualche cura e di voi e di me<sup>354</sup>.

---

<sup>353</sup> Lettera di Giordani del 24 luglio 1817, E, 125.

<sup>354</sup> Lettera di Giordani del 27 luglio 1817, E, 127-128.

Appare opportuno sottolineare che nella corrispondenza tra i due, alle volte, un tema particolarmente sentito finisce per spezzare quell'equilibrio naturale attraverso il quale il carteggio si organizza per cui la lettera dell'uno di solito è una risposta a quella dell'altro e così via. Giordani, che sente il bisogno di aggiungere qualcosa a quanto già detto non attende la risposta dell'amico ma riscrive subito, creando così, in un certo senso, un canale "privilegiato" in cui trattare il dolore e la sofferenza di Leopardi; quasi un canale distinto in cui i due conversano dentro una sfera intima, separata dagli argomenti letterari o da questioni d'altra natura. Il tema del dolore fisico e spirituale, allora, comincia a prendere forma autonoma nelle loro conversazioni, elaborandosi nel tempo in una direzione, come vedremo più avanti, sempre più articolata.

Va però precisato che, complici le difficoltà delle poste dell'epoca, da qui e sino alla fine dell'estate, purtroppo, lo scambio epistolare tra i due diviene quasi impossibile dato che Leopardi risponde alle lettere del 24 e 27 luglio ma, seguendo le indicazioni di Giordani, non le invia a Piacenza ma a Venezia. Giordani, che invece ha rimandato il viaggio a Venezia non riceve nulla e continua a scrivere finché l'equivoco non si chiarisce.

Leopardi, alla lettera del 24 luglio risponde con la celebre missiva dove, tra le altre cose (che la rendono una delle lettere più strazianti che egli abbia mai scritto) racconta le sue giornate costrette a trascorrere nell'inattività. La volontà non è quella di calmare Giordani quanto di dare sfogo finalmente alla sua sofferenza, pure facendo finta di desiderare di "chiudere" il discorso una volta per tutte, quasi che tali temi lo infastidissero. Intanto fuga all'amico ogni dubbio circa la diversità della sua sofferenza rispetto a quella dei coetanei e qui Leopardi quasi vuole preparare l'amico alla triste realtà descritta nelle righe che seguono:

Quando un giovane, Carissimo mio, dice d'essere infelice, d'ordinario s'immaginano certe cose che io non vorrei che s'immaginassero di me, singolarissimamente dal mio Giordani, per il quale solo io vorrei essere virtuoso quando bene non ci avesse altro Spettatore né alcun premio della virtù<sup>355</sup>.

Si noti come i due facciano a volte quasi a gara nell'appesantire i periodi con continui esercizi retorici di natura adulatoria (*«per il quale solo io vorrei essere*

---

<sup>355</sup> Lettera a Giordani dell'8 agosto 1817, E, 128.

*virtuoso*»). Tuttavia, retorica a parte, la lettera finalmente offre a Giordani la chiara visione delle condizioni di salute di Leopardi:

Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perché, oltreché io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio che è lo studio. Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina e tardi, perché ora, cosa diabolica! amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, e passeggiar sempre senza MAI aprir bocca né veder libro sino al desinare. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino alla cena: se non che fo, e spesso sforzandomi e spesso interrompendomi e talvolta abbandonandola, una lettura di un'ora. Così vivo e son vissuto coi pochissimi intervalli per sei mesi<sup>356</sup>.

Il ritratto che Leopardi offre di se stesso è sconsolante e catastrofico; e se da un lato rivela un abbassamento graduale del comprensibile ritegno che il giovane prova nel rivelare il suo stato a Giordani, in vista di una sua venuta a Recanati, dall'altro chiarisce sul dramma di una consapevolezza sempre più crescente circa la fatica nell'applicarsi allo studio e alla composizione. Ma, ancora di più, sul piano umano, tale ritratto appare uno sfogo di un giovane la cui misantropia non sembra essere una posa ma una forzata condizione<sup>357</sup>.

Tuttavia, ad alcuni<sup>358</sup> non è sfuggito il fatto che nella descrizione leopardiana della sua forzata inattività vi sia un'eco letteraria, e più precisamente quella della celebre lettera che Machiavelli scrive all'amico Vettori nel 1513, in cui il segretario fiorentino si lamenta del suo forzato non far nulla e della quale vale la pena riportare qualche passo, giusto per stimolare un possibile raffronto:

Non posso pertanto, volendo rendere pari grazie, dirvi in questa mia lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla[...]

Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingagliofo per tutto di giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose; e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così, rinvolto in tra questi pidocchi, traggio el cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi[...]

Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto

---

<sup>356</sup> *Ibid.*

<sup>357</sup> Si veda in proposito E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, cit., p. 68.

<sup>358</sup> V. Melani, *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, cit., p. 183.

panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antiche corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro<sup>359</sup>.

Forse il tono e l'intenzione possono avere qualcosa in comune, tutto il resto, a cominciare dai contenuti e soprattutto dal contesto, differiscono moltissimo: Machiavelli nella descrizione della sua giornata tipo appare come una tigre in gabbia, forzatamente escluso dalla *vita activa* per ragioni politiche, al punto da avercela con il mondo intero, ma ciò nonostante pronto a sfogarsi "ingaglioffendosi" al gioco con i «*pidocchi*» dei villani dimostrando quindi di non snobbare affatto i comportamenti e le attitudini delle persone più umili.

L'esilio leopardiano non ha nulla – almeno ancora – di titanico, ma appare come la solitudine di chi per timore di essere sdegnato disdegna gli altri; di titanismo è però impregnato il tono delle righe che precedono la descrizione delle sue giornate:

credo che certissimamente io mi riderei dell'infamia, quando non l'avessi meritata, come già da qualche tempo ho cominciato a disprezzare il disprezzo altrui, il quale non crediate che mi possa mancare<sup>360</sup>.

Le parole sincere di Leopardi finiscono per colpire a segno toccando le corde giuste dell'animo di Giordani, il quale, più tardi risponderà parafrasando quasi quanto affermato dal giovane amico («*Ed ora voi mi consolate tutto, accertandomi che sapete disprezzare gl'ingiusti disprezzi, e che della infamia temereste solo il meritarla. Oh bravo!* »)<sup>361</sup>.

Si diceva dell'assenza di dettagli circa i mali che fisicamente affliggono il giovane recanatese. In parte essa è forse dovuta ad una certa reticenza e al pudore nel dover descrivere quali fossero questi mali (e, soprattutto nel doversi descrivere

---

<sup>359</sup> N. Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513*, in Idem, *Opere scelte*, Roma, Treccani, 2006, pp. 553-555. La lettera a Francesco Vettori, amico di Machiavelli e ambasciatore della Repubblica fiorentina presso la corte pontificia di Leone X, è stata scritta durante il suo periodo d'esilio dalla città di Firenze. In essa Machiavelli racconta con un amabile tono colloquiale la propria giornata e annuncia l'imminente pubblicazione de *Il Principe* che egli dedicherà alla famiglia De Medici con lo scopo di ritornare a far parte della vita politica di Firenze.

<sup>360</sup> *Lettera a Giordani dell'8 agosto 1817*, E, 128.

<sup>361</sup> *Lettera di Giordani del 21 settembre 1817*, E, 141.

fisicamente). D'altro canto, però, va considerato che lo stesso Leopardi non aveva affatto cognizione di ciò di cui era malato. Nella sua recente biografia, Citati, contribuisce a squarciare quel velo di reticenza che per più di un secolo ha caratterizzato le biografie del poeta di Recanati, nelle quali, per una sorta di pudore, si è quasi sempre preferito sorvolare sulle sue condizioni fisiche, limitandosi a descrizioni generiche, sull'onda di un ideale romantico dell'artista sofferente (così ad un Leopardi cagionevole di salute e infermo nel corpo si associava uno Chopin tubercolotico e quant'altri artisti morti in giovane età).

Citati non solo è prodigo di notizie attraverso le quali si può ricostruire la persona, anche nella sua fisicità, di Leopardi, ma ci informa sul grande equivoco in cui il poeta di Recanati è caduto nel descrivere le cause dei suoi mali, quando esse venivano da lui indicate nello *studio matto e disperatissimo* di cui parlerà a Giordani più avanti:

In una lettera a Prospero Viani, il fratello Carlo raccontò che nell'adolescenza, quando si svegliava a notte tardissima, vedeva Giacomo in ginocchio davanti al tavolino per poter scrivere fino all'ultimo momento, mentre il piccolo lume si spegneva. Con Giordani, Giacomo insisteva: «In somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicamente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più». Non sarebbe morto, come credeva anni prima. Se aveva infinite cure per se stesso, avrebbe potuto vivere, ma «strascinando la vita coi denti, e ... sempre in pericolo che ogni piccolo accidente e ogni minimo sproposito mi pregiudichi o mi uccida»<sup>362</sup>.

L'immagine "romantica" che si costruì attorno a Leopardi giovinetto che si distrugge per amore dello studio diverrà un classico "idealtipo" leopardiano. Egli dirà di sé che il suo male era dovuto ad una sorta di blocco della crescita legato allo stile di vita "contorto" che aveva caratterizzato gli anni della fanciullezza. Tuttavia, non è quella la ragione della vera natura del male che tormentava il poeta:

Leopardi ragazzo che legge in ginocchio davanti alla lanterna o alla candela che si sta spegnendo è una delle grandi visioni fantastiche che il tempo gli costruì attorno. Ma Carlo e Giacomo e i medici del diciannovesimo secolo avevano torto: Leopardi non diventò gobbo a causa del rachitismo. La sua malattia era infinitamente più grave e

---

<sup>362</sup> P. Citati, *Leopardi*, cit, p. 33.



complicata: la tubercolosi ossea (o «morbo di Pott»), come per primo suppose Giovanni Pascoli: una malattia metamorfica, mimica, che assume tutti gli aspetti e forma un sistema saldissimo; il primo dei sistemi che distrussero la vita di Leopardi, colpendolo nelle «apparenze», che tanto amava. In una data che non possiamo precisare, il suo corpo cominciò a non crescere più: la statura si fermò a 1 metro e 41 centimetri: la parte alta rimase esilissima; i femori e le gambe si svilupparono, mentre due grosse gibbosità si formarono sia nella parte anteriore sia in quella posteriore del corpo<sup>363</sup>.

In realtà l'infermità di Leopardi aveva un nome, anzi una serie di nomi che la scienza medica del tempo non era forse riuscita ad individuare, ma che col passare del tempo stavano rendendo la sua vita un vero e proprio calvario:

Attorno a queste gobbe si sviluppò il mostruoso sistema della tubercolosi. I nomi delle malattie si accumulano come in un'enciclopedia degli orrori: impotenza (mentre i desidéri erotici accrescevano la loro forza), oftalmia, lacrimazione, stitichezza, disturbi dell'apparato digerente e del basso ventre, insufficienza respiratoria, reumi di testa, di gola e di petto, emorragia al naso, asma, idropisia, bronchite, dolori addominali, gonfiore delle ginocchia e delle caviglie, versamento pleurico, inattività ghiandola, acutissima sensazione di freddo d'inverno, per via della debolezza cardiocircolatoria. Nulla, della vita di Leopardi – quei venti terribili anni –, obbedì al caso, o all'estro di qualche piccola, indifferente malattia. Tutto era sistema. Nessun medico tentò un'analisi o un rimedio qualsiasi<sup>364</sup>.

Tuttavia, ci ricorda ancora Citati, Leopardi si addosserà la responsabilità di questo stato di cose, senza arrivare mai a comprendere che egli non ne aveva la minima colpa:

La cosa più grave era che Leopardi si sentiva colpevole della propria malattia. Se soffriva indicibilmente, ogni giorno della sua vita, se gli cresceva la gobba, se un liquido maligno gli riempiva il torace, se gli occhi lacrimavano, egli credeva che la causa fosse una sola: gli «studi matti e disperatissimi» dell'adolescenza. Non sapeva che non era colpevole di niente. La colpa era soltanto della natura. Da giovane, al tempo dell'*Appressamento della morte*, aveva creduto di dover morire prestissimo: pochi mesi, pochi anni di vita; certo «non d'altro mai che di morire» come aveva detto Vittoria Colonna. Poi questa paura lo abbandonò. Forse morire da giovane, come Silvia, sarebbe stata una cosa tenera e consolante, mentre sopravvivere alla morte, diventare un solo «fascio di sofferenze», era atroce<sup>365</sup>.

---

<sup>363</sup> *Ibid.*

<sup>364</sup> *Ibid.*, pp. 33-34.

<sup>365</sup> *Ibid.*, p. 34.



Ma, accanto alla sofferenza fisica vi è quella del “pensiero”, l’assillo maggiore per Leopardi poiché, se dal suo male fisico e dagli altri (nonché da se stesso) cerca di fuggire attraverso l’inettitudine fisica, dal lavoro della sua mente non riesce a sfuggire:

L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l'ha in balia, voglio dire quando la persona non ha alcuno svagamento e distrazione o solamente lo studio, il quale perché fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo che m'ha avuto sempre e m'ha intieramente in balia (e vi ripeto, senza alcun desiderio) che m'ha pregiudicato evidentemente, e m'ucciderà se io prima non muterò condizione. Abbiate per certissimo che io stando come sto, non mi posso divertire più di quello che fo, che non mi diverto niente. In somma la solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi. In questi giorni passati sono stato molto meglio (di maniera però che chiunque sta bene, cadendo in questo meglio, si terrebbe morto) ma è la solita tregua che dopo una lunga assenza è tornata, e già pare che si licenzi, e così sarà sempre che io durerò in questo stato, e n'ho l'esperienza continuata di sei mesi e interrotta di due anni. Nondimeno questa tregua m'avea data qualche speranza di potermi rifare mutando vita. Ma la vita non si muta, e la tregua parte, e io torno o più veramente resto qual era. Lasciamo queste ciarle e non accade che mi rispondiate sopra questo argomento, del quale è noioso e soprattutto eccessivamente inutile a ragionare<sup>366</sup>.

Leopardi articola le sue osservazioni sul “pensiero” annunciando anche che la sua malattia gli ha concesso una “tregua”. Ma è veramente la “malattia”, intesa nella sua natura fisica, a dargli tregua? O piuttosto affermare che questa «solita tregua», tornata dopo una lunga assenza «già pare che si licenzi», è il segnale di uno stato mentale in cui è il «pensiero» che «martirizza» il poeta? Anche il suo affermare che «così sarà sempre che io durerò in questo stato» non è sintomo di un dolore soprattutto psicologico? L’infelicità di un pensiero che “martirizza” ancor più perché vissuto nella solitudine («In somma la solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi»), in quanto “pensiero” estraniante dalle persone comuni (e solo da vivere con chi appare in sintonia), diviene il mattone che contribuirà ad edificare il sistema filosofico sull’esperienza dolorosa dell’umanità del Leopardi più maturo, nonostante Benedetto Croce criticò la carente «disposizione e preparazione speculativa» del pensiero di Leopardi,

---

<sup>366</sup> Lettera a Giordani dell’8 agosto 1817, E, 128-129

aggiungendo che a suo avviso la sua «teoria filosofica» o «pseudofilosofica» altro non era che una «proiezione raziocinante del suo stato infelice»<sup>367</sup>.

Giordani e Leopardi, come si può rilevare fin qui, sono due “campioni” di malinconia e, come tali, nel loro incontro si producono in “lamentazioni” ma, anche, fanno a volte quasi a gara per consolarsi a vicenda. Da qui, in tal senso, l’improvvisa smania, dopo magari uno “sfogo”, di non voler turbare eccessivamente l’altro. Da questo punto di vista non ha torto chi ha parlato di un «rapporto consolatorio» tra i due<sup>368</sup>. Ed ecco che nella missiva dell’11 agosto i ruoli si invertono, e Leopardi, dopo aver cercato del tutto di rassicurare su di sé l’amico, si pone lui come consolatore dell’altro. Già il tono della prima parte è assai diverso da quello lamentoso della lettera precedente; d’altro canto, Leopardi ha ricevuto nel frattempo la lettera del 27 luglio in cui melodrammaticamente Giordani poneva un *aut aut* all’amico («*Vel dico davvero; non mi regge il cuore di restarvi amico, se non attendete (ma da senno) a conservarvi*»). Leopardi si accorge di aver turbato troppo Giordani, in «*maniera indiscreta*»:

Se le ho avuto poco riguardo parlandovi di me in maniera indiscreta, perdonatemi. Già rispondendo alla vostra del 24 Luglio, v'ho detto quello che potevate bramare del mio modo di vivere. Non temete, caro Giordani, che v'ubbidisco: siatene sicuro. Oh credete forse che non vi ami? o che non mi ami? E se non lo credete, perchè volete credere che mi ostini in far quello che mi nuocerebbe? E che prova ne avete? Stando in Recanati e come ci sto io, niente mi può consolare della privazione degli studi, e nondimeno perchè vedo che mi bisogna stare un pezzo senza studiare e per ubbidire a voi, non istudio, e così fo da molto molto tempo. Sappiate che sono sei mesi che io non iscrivo, e leggo così poco che si può dir niente: la traduzione di Dionigi la feci nel Gennaio passato. Dettare una lettera poi, caro Giordani, non è gran cosa. Dunque non crediate che io sia disubbidiente con voi<sup>369</sup>.

Ma poi, il giovane poeta passa a consolare l’amico, imponendogli quasi una letizia d’animo ed offrendo di sfuggita una piccola “perla” sul rapporto tra gioia interiore e studio del «*Bello*»<sup>370</sup>:

---

<sup>367</sup> B. Croce, *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1923, p. 109.

<sup>368</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, cit., p. 61.

<sup>369</sup> *Lettera a Giordani dell'11 agosto 1817*, E, 132

<sup>370</sup> Leopardi stesso riuscirà nel tempo a ben focalizzare le tappe salienti della sua formazione, quelle che chiama "conversioni", *dall'erudito al bello* (dagli studi letterari alla scoperta del mondo interiore), *dal bello al vero* (dall'espressione dei sentimenti all'analisi razionale della vita umana).

Povero mio Giordani, mi par di vedervi travagliato da affanni e noie. Non vorrei già aumentarvegli io; però rispondetemi brevemente, che benché d'ordinario la sola brevità mi possa dispiacere nelle vostre lettere, adesso mi ci piacerà molto. La tregua di cui vi parlava nell'ultima mia, non è passata, sì che non v'affliggete per me. Oh possibile che v'abbia ad esser cagione d'affliggervi io, che vorrei esser sempre afflitto perchè voi foste sempre lieto? Lieto lietissimo vi voglio sempre o mio Giordani, che a questo ci hanno a servire gli studi, e la considerazione del Bello che tutto giorno ci sforziamo d'imitare<sup>371</sup>.

Ora è arrivato il “turno” di Giordani. Il quale si prodiga in uno sfogo personale, legato anche al fatto di dover prolungare forzatamente la permanenza a Piacenza, sfogo in cui gli intenti consolatori nei confronti dell'amico si mescolano decisamente ad una sincera confessione circa la propria malinconia così da consolare Leopardi invitandolo a rassegnarsi ad essere circondati e affogati nella mediocrità:

Io vivo e vivrò qui; dove sono molte miserie, molta ignoranza, alcuni uomini eccellenti e rarissimi. Se non ci fosse una miserabile e vergognosa penuria di libri, di nulla mi dorrei. Ma se mancano per istudi profondi, bastano per passare in qualche modo il tempo: né io voglio far altro<sup>372</sup>.

Ed ancora il 9 settembre, con una sorta di inno alla mediocrità, afferma con certezza: «*E io vivo quieto, libero, contento: poiché bisogna pur contentarsi del mediocre: facilem amo vitam parabilemque*»<sup>373</sup>.

Così anche Giordani si confessa assuefatto alla noia, attivo quel poco che basta per passare il tempo, senza voler fare null'altro, contentandosi del mediocre. Piacenza diviene, quindi, la “Recanati” di Giordani («*dove sono molte miserie, molta ignoranza*»), dipinta come squallida e depressa. Ma tali affermazioni, compendiate dalla massima latina sulla mediocrità, suscitano immediatamente la reazione di Leopardi che rimprovera l'amico, seppure in modo sapientemente calibrato ma non certamente velato:

---

La prima cronologicamente corrisponde ai "piccoli idilli" (es. *L'Infinito*), la seconda traspare maggiormente nelle "Operette morali" (es. *Dialogo della Natura e di un Islandese*).

<sup>371</sup> Lettera a Giordani dell'11 agosto 1817, E, 132

<sup>372</sup> Lettera di Giordani dell'1 settembre 1817, E, 135.

<sup>373</sup> Lettera di Giordani del 9 settembre 1817, E, 137.

A voi succede quello che succederà a me se mai vedrò il mondo; di averlo a noia. Allora forse non mi dispiacerà e fors'anche mi piacerà quest'eremo che ora aborro. E quando dico mondo, intendo questo mondo ordinario, perché forse volendo non otterrei, ma certo non voglio né titoli, né onori né cariche, e Dio mi scampi poi dalle prelature che mi vorrebbero gittar sul muso, Dio mi scampi da Giustiniano e dal Digesto che non potrei digerire in eterno. Certo che non voglio vivere tra la turba; la mediocrità mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno coll'ingegno e collo studio: impresa ardua e forse vanissima per me, ma agli uomini bisogna non disanimarsi né disperare di loro stessi. Se però vi concedo di essere stanco del mondo, non vi concedo già di essere stanco né punto meno ardente negli studi, ne' quali vi voglio sempre caldissimo e ardentissimo anche per me, che tutte le forze in questa maledetta città bisogna che le pigli dall'animo mio e dalle lettere vostre. Però non mi parlate di queste cose con isvogliatezza, ché mi scoraggiate. Non accade incolpare la penuria di libri. Già non è per voi l'apprendere, ma il far fruttare l'appreso<sup>374</sup>.

Si tratta di un passo rivelatore circa le convinzioni del giovane Leopardi, il quale, a dire il vero, dimostra una rilevante dose di saggezza e conoscenza della vita, che si mescola, a sua volta, a un fanciullesco entusiasmo, risvegliato probabilmente dal tono rassegnato – ma anche cinico – della lettera di Giordani. Saggia è la constatazione che a Leopardi, un giorno, potrebbe anche accadere di avere a noia il mondo – a patto, però, che egli lo possa conoscere prima; e, paradossalmente, di amare ciò che ora egli aborrisce, ossia la sua odiata Recanati. Ad avere il sapore di saggezza non è solo l'ovvia constatazione delle necessità di conoscere per poter sperimentare nel tempo una cosa, semmai è ancor più saggia quella sorta di inquietudine di cui abbiamo parlato in precedenza, per cui Leopardi vuole fuggire dal chiuso della sua esistenza per avventurarsi nel mondo reale («quando dico mondo, intendo questo mondo ordinario»), intuendo forse che lì potrebbe non trovare quello che cerca, cosa che in parte accadrà, ad esempio, col suo viaggio a Roma quando persino i grandi spazi monumentali della capitale gli sembreranno assurdi, superflui per una città che ai suoi occhi appariva come un “grande paese”, così come paesani gli sembrano i frivoli discorsi dei romani.

Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. S'io vi volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-foglio. Questa mattina (per dirvene una sola) ho sentito discorrere

---

<sup>374</sup> Lettera a Giordani del 26 settembre 1817, E, 141-142.

gravemente e lungamente sopra la buona voce di un Prelato che cantò messa avanti ieri, e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione. Gli domandavano come aveva fatto ad acquistare queste belle prerogative, se nel principio della messa si era trovato niente imbarazzato, e cose simili. Il Prelato rispondeva che aveva imparato col lungo assistere alle Cappelle, che questo esercizio gli era stato molto utile, che quella è una scuola necessaria ai loro pari, che non s'era niente imbarazzato, e mille cose spiritosissime. Ho poi saputo che parecchi Cardinali e altri personaggi s'erano rallegrati con lui per il felice esito di quella messa cantata. Fate conto che tutti i propositi de' discorsi romani sono di questo gusto, e io non esagero nulla. Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempire la piazza di San Pietro. La cupola l'ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio, e l'ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua croce, come voi vedete di costà gli Appennini.

<sup>375</sup>

Non si dimentichi che il giovane Leopardi matura la sua personalità in piena età della Restaurazione, in un periodo storico e culturale in cui le tutte le certezze sembravano sgretolarsi e in cui risuonavano con forza alcuni segnali di crisi dell'illuminismo dando vita all'insorgere, inizialmente indistinto e confuso, di nuove ideologie che inevitabilmente si ripercuotevano sulla stessa identità dell'intellettuale e sulla sua funzione politica e civile. Non ultimo, si pensi che proprio in questo periodo, quando Giacomo riflette con ansia sulla sua esistenza futura e sul suo ruolo di uomo di lettere si accentua in termini politici-culturali il conflitto tra nazionalismo, liberalismo e romanticismo da una parte, cosmopolitismo, assolutismo e classicismo dall'altra. In questo periodo di transizione è più che plausibile che il senso di precarietà del giovane Leopardi si accentuasse e la sensazione di inutilità e di soffocamento che lo attanagliava crescesse a dismisura. Giacomo non si dava per vinto ma dentro di sé si vedeva proiettato lontano, protagonista assoluto delle sue scelte future seppure ancora incerto rispetto alla strada da percorrere mettendo così a nudo, forse senza volerlo, i suoi turbamenti e quell'indecisione tipica dell'età.

In questo senso, quando Leopardi parla del suo futuro all'amico lo prefigura intriso di "forse" (*«forse non mi dispiacerà e fors'anche mi piacerà quest'eremo»*; *«forse volendo non otterrei, ma certo non voglio né titoli»*; *«impresa ardua e forse vanissima per me...»*), solo alcune cose appaiono certe poiché Leopardi, forse non sa cosa vuole dalla vita ma sa benissimo cosa non vuole: non voler diventare prete

---

<sup>375</sup> Lettera a Paolina del 3 dicembre 1822, E, 576.

(«*Dio mi scampi poi dalle prelature*») poiché si devono provare le esperienze, conoscere il mondo, tentare le imprese seppure “ardue” senza comunque «*disanimarsi né disperare*», senza, dunque, cedere alla tristezza della mediocrità e della noia. A questo punto il lamentarsi della propria condizione da parte di Leopardi sembra rivelarsi come una oggettiva condizione di infelicità alla quale il giovane recanatese non si è (almeno ancora) rassegnato né tanto meno abituato. L’impeto giovanile, col quale egli ammonisce il cinismo rassegnato giordaniiano è lo stesso che avevamo trovato quando egli aveva disapprovato Giordani a proposito dell’arringa difensiva di Recanati di quest’ultimo. Così che per Leopardi ciò che conta è non arrendersi al destino ma lottare per conquistare la propria dignità, “puntando” anche in alto grazie alle proprie capacità intellettuali («*la mediocrità mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno coll’ingegno e collo studio*»).

Se non duro, quantomeno incalzante è il rimprovero che Leopardi fa all’altro circa il suo essere stanco negli studi. Giordani è per Leopardi qualcosa di più che un semplice “maestro”, è un amico col quale ha una grande sintonia; soprattutto la loro amicizia rappresenta un appiglio, quello che più avanti Leopardi indicherà come «*la sola finestra che mi potea dare alquanto d’aria e di luce*» in una vita che appare come una prigionia. Ma a Leopardi non interessa una amicizia che sia “vuota” di idee, stimoli, sensazioni e pensieri; il “cuore” deve accompagnarsi sempre alla “dottrina” e all’“ingegno”. Leopardi, abbiamo già ricordato più volte, è un giovane che vive un momento della sua esistenza in cui il pessimismo non ha ancora preso piede, nel quale appare la voglia di reagire allo stato di dolore che la vita gli causa: un giovinetto che vuole fortemente scoprire tutto ciò che d’ignoto gli offre il futuro. La risposta all’amico è un rimprovero intriso però di preoccupazioni per se stesso qualora Giordani si lasci andare alla “noia”. Così Leopardi scrive «*vi voglio sempre caldissimo e ardentissimo anche per me*», avvertendolo che «*tutte le forze in questa maledetta città bisogna che le pigli dall’animo mio e dalle lettere vostre*» e che, dunque, «*non mi parlate di queste cose con isvogliatezza, ché mi scoraggiate*», per concludere con la massima «*già non è per voi l’apprendere, ma il far fruttare l’appreso*», nella quale quel “fruttare” sembrerebbe riferirsi anche al dono della

loro amicizia in cui trasfondere le esperienze di vita e gli insegnamenti che gli studi concedono.

Notare come l'uso di certi termini sia non solo elegante sul piano dello stile, ma come esso si adatti perfettamente ai "contenuti dell'anima". Già l'uso del superlativo assoluto in quei "caldissimo" e "ardentissimo" esprime la dimensione del calore inteso come "forza creatrice" del letterato. "Caldissimo" è superlativo che Leopardi usa alle volte per indicare proprio la sfera degli affetti («*Consolami, caro amico, d'una tua risposta, e voglimi bene, assicurandoti che io sono sempre verso di te quello di prima, cioè caldissimo e costantissimo amico*»<sup>376</sup>; «*Io so che letto Verter mi sono trovato caldissimo nella mia disperazione*»<sup>377</sup>). Ma, ad esempio a proposito dell'essere poeta o prosatore, scrive: «*l'uomo potrebbe essere poeta caldissimo in prosa senza veruna sconvenienza assoluta*»<sup>378</sup>, per trasmettere ancora una volta quel senso di pienezza "artistica" e produttiva che egli richiede al suo amico Giordani. Ancor di più, il termine "ardentissimo" evoca nella scrittura di Leopardi un senso di unicità dell'atto creativo inteso come momento "sommo" dell'agire del poeta; così, a proposito della figura del filosofo, annoterà nello *Zibaldone*: «*è del tutto indispensabile che un tal uomo [il filosofo] sia sommo e perfetto poeta; ma non già per ragionare da poeta; anzi per esaminare da freddissimo ragionatore e calcolatore ciò che il solo ardentissimo poeta può conoscere*»<sup>379</sup>. Il calore della fiamma creatrice non può dunque spegnersi nel suo Giordani, che è per lui, in questo momento della sua esistenza, amico e maestro.

Curioso, infine, è il fatto che i due nella loro relazione si mostrano come veramente complementari sul piano degli affetti: all'alternarsi degli umori, forse più evidente in Leopardi ma sotteraneamente latente in Giordani, l'amico si ritrova nel ruolo ora di consolatore ora di spronatore, ora affettuosamente vicino e accondiscendente ora quasi severo giudice delle opinioni dell'altro. Per cui, fino a questo momento era Leopardi colui che declinava i propri pensieri più riposti verso sentimenti di dolore e di conseguente distacco dal mondo che lo circonda. Ma adesso che è Giordani a mostrare tale declinazione, Leopardi si ribella. Il dato che appare più significativo è che ambedue sono sempre sinceri: in altre parole nessuno

---

<sup>376</sup> *Lettera a Brighenti del 4 gennaio 1823*, E, 611.

<sup>377</sup> *Zibaldone*, ed. Letteratura italiana Einaudi (da ed. Le Monnier, 1922), p. 272.

<sup>378</sup> *Ibid.*, p. 1181.

<sup>379</sup> *Ibid.*, p. 1261.



di loro predispone un atteggiamento quasi fosse una posa da proporre all'altro; forse Leopardi, essendo più giovane, si lascia prendere la mano più spesso dall'eleganza retorica, stilistica, o da evocazioni di letture trascorse. Tuttavia, nel complesso, il loro altalenarsi tra malinconia e letizia, tra misantropia e voglia di reagire, tra cinismo e speranza, appare un tratto comune delle loro personalità, sicuramente fragili e forse per questo bisognose di reciproca complementarietà.

Con le risposte successive vediamo che il tema dell'infelicità e dell'assuefazione alla noia approda ad un discorso più ampio entro il quale viene ricompresa la riflessione sulla "gloria letteraria" (argomento che Giordani fino ad allora non aveva voluto ancora toccare con l'amico):

Vorrei similmente che potesse parervi vano e pericoloso il desiderio della gloria: ma come persuadere tal cosa a tanto ingegno in tale giovinezza? La gloria non suole mancare agli eccellenti: ma cercarla, amarla, costa assai più che non giova. Ma ora è troppo presto per questa dura filosofia<sup>380</sup>.

## 5.2 Il «perfetto scrittore italiano»

Come abbiamo già visto, tra le sue preoccupazioni maggiori, per Giordani vi era quella di individuare, coltivare e far conoscere alla nazione e al mondo il vagheggiato "*perfetto scrittore italiano*", colui che, in altre parole, avrebbe potuto risollevare la spenta situazione letteraria e culturale d'Italia. Ora, a dire il vero, il panorama nazionale non è che non fosse completamente carente di personalità letterarie di un certo spessore, si pensi solo a Mai e Monti; tuttavia, per Giordani, il cruccio era quello di una assenza nell'orizzonte di una prospettiva di mutamento profondo della cultura e dell'identità letteraria nazionale. Soprattutto Giordani non riusciva ad intravedere una figura che potesse candidarsi a "guida" morale oltre che culturale della Penisola. Da ciò la sua ricerca affannosa tra i "giovani" nobili, ove la nobiltà doveva essere più d'animo che di sangue. Abbiamo già visto la lettera *A un giovane italiano* che Giordani indirizza ad un soggetto «*ideale per la verifica delle tesi sul perfetto scrittore*»<sup>381</sup>; lettera che probabilmente Giordani scrive pensando a Leopardi. Si trattava per Giordani di indicare l'ideale

---

<sup>380</sup> Lettera di Giordani dell' 1 novembre 1817, E, 152.

<sup>381</sup> Cfr. L. Melosi, *In toga e in camicia. Giudizi letterari di Pietro Giordani nelle opere e nell'epistolario*, cit., p. 123.



canone letterario, così come aveva già espresso in un articolo della *Biblioteca Italiana* del 1816<sup>382</sup>.

Si prenda in considerazione poi il lungo preambolo alla *Scelta di prosatori italiani*, lettera-saggio indirizzata all'amico Gino Capponi<sup>383</sup>, nel 1825, nella quale Giordani progetta la raccolta, alla fine mai realizzata, di testi imprescindibili per una formazione letteraria perfetta, ed in cui lo scrittore piacentino, torna sull'argomento:

Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori. E perché il formare un degno scrittore non è opera fortuita né breve; compositi nella mente, e desiderai descrivere in carte l'idea del *perfetto scrittore italiano*. Al quale molte cose bisogna che sieno donate dalla natura, molte concesse dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studi acquistate<sup>384</sup>.

Quella preoccupazione costante, quasi un'ansia, nel voler far coniugare a Leopardi studio e attività fisica è parte di quel "progetto" che Giordani vagheggia da sempre e che, efficacemente, riassume a Capponi:

Colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo desse robusto e altamente ingegnoso: comandavo alta educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e liberi esercizi, idoneo quel natural vigore alla mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozi, cercatore di piaceri ne' travagli<sup>385</sup>.

Le "qualità" di carattere, prosegue Giordani, possedute dallo scrittore (e che negli uomini sono di solito *scarse* saranno, inoltre, figlie di una "liberalità" «*non consueta della natura*»: «*forte immaginativa*» e «*forte discorso*» unite a «*molto affetto*» e «*molto giudizio*», forze che la natura, «*d'ordinario fa camminare lontano*». Ma, soprattutto, lo scrittore che vuole essere tale:

Deve trovare accertamente e sicuramente tra molte oscurità il vero; dee fervidamente, dee fortissimamente amarlo, dee pubblicarlo senza paura,

---

<sup>382</sup> P. Giordani, *Frammenti Platini e Terenziani, le Orazioni d'Iseo e di Temistio pubblicate dal Mai*, cit.

<sup>383</sup> Gino Capponi (Firenze 1792-ivi 1876) fu un intellettuale di rango della cultura toscana, uno storico e pedagogista di rilievo, con idee politiche moderate rivestì la carica di presidente del Consiglio del Granducato di Toscana e poi con l'unità d'Italia divenne senatore del Regno.

<sup>384</sup> P. Giordani, *Scritti editi e Postumi*, cit., pp. 93-94.

<sup>385</sup> *Ibid.*, p. 94

deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore<sup>386</sup>.

Il “vero” si contrappone alle false idee e credenze alle quali il popolo italiano appare soggiogato, da qui la “missione” affinché il falso, danno per molti e «*scellerato profitto*» per pochi, possa essere sconfitto. Così come il falso si contrappone al vero, lo scrittore dovrà amare «*il bello e il buono*» contrapposti al “brutto”. E su questo vedremo come Leopardi opporrà le sue convinzioni in merito.

Certo è che tali presupposti (che, lo ricordiamo, Giordani sintetizza nella lettera a Capponi del 1825 ma che sono frutto di sue riflessioni assai più antiche), fanno sì che questo “perfetto scrittore” somigli molto al Leopardi che Giordani aveva conosciuto in quegli anni; una somiglianza che però, allo stesso tempo, pare rivelarsi una “versione” “migliorata”, quasi “depurata” delle scorie del “tedio” e di quel senso tragico dell’esistenza leopardiana; insomma, è un “Leopardi” al quale è stata tolta “l’anima”. Vediamo perché.

Questa descrizione giordaniana, appare una somma di ideali, di virtù naturali ed acquisite, di carattere e personalità che, tuttavia, non fanno, per così dire, i “conti” con “l’intimo” di colui che deve aspirare ad essere perfetto scrittore. E, dunque, se i tratti caratteristici di esso ci sono “quasi” tutti (certo Leopardi non era “robusto” e neppure incline ad esercizi ginnici), manca in esso quella dimensione della profondità – spesso tragica – dell’essere che non è mai separata dall’atto creativo e che, anzi, offre ad esso l’ispirazione più alta. In altre parole, il “perfetto scrittore” giordaniano appare una “scatola” riempita solo per metà (carattere, virtù, conoscenza, inclinazione), dove l’altra metà è quella sfera personalissima, esperenziale ed esistenziale, che gli individui più sensibili riescono a tradurre nell’atto creativo. E, nel caso di Leopardi, quel senso di tragicità che ammantava la sua esistenza è l’elemento “dinamico” che aspetta di rivelarsi in tutta la sua potenza, quando egli passerà dal “bello” al “vero”<sup>387</sup>. Ma il “vero” leopardiano è una dimensione soggettiva dei sentimenti e delle emozioni in relazione col vero oggettivo che è rappresentato dalla realtà. Insomma, se Giordani afferma che lo

---

<sup>386</sup> *Ibid.*, p. 94.

<sup>387</sup> La cosiddetta “conversione” dal “bello al vero” sarà un tema che verrà trattato in seguito, al momento si può sinteticamente anticipare che si tratta del passaggio, iniziato nel 1818, da una poesia ispirata al gusto estetico degli antichi, ad una poesia fondata maggiormente sul sentimento e sulla realtà soggettiva conseguente.

scrittore deve «*fervidamente e fortissimamente*» amare il “vero”, per Leopardi, il “vero” si traduce nel sentimento che si scontra con la realtà ma non è mera e fedele riproduzione di essa.

Leopardi diviene, quindi, esempio di qualcosa che va oltre il modello giordaniano, lo supera in direzione di una presa di coscienza “moderna” e per questo tragica sulla vita e sulla realtà (non solo sociale ma globale). Ed è in tal senso che Leopardi diviene per le generazioni che lo seguiranno un esempio. Insomma, con Leopardi Giordani raggiunge, sì, il suo “obiettivo” ma in una dimensione che supera l’idea pedagogico - illuministica in cui lo scrittore piacentino pare bloccato, per evolversi verso un approdo che potremmo indicare vicino alla sensibilità esistenziale contemporanea che vede nel decadentismo, non solo italiano ma anche europeo, la rappresentazione della crisi della coscienza, l’alienazione dell’uomo moderno e la penosa constatazione dell’assurdità della vita. Si hanno comunque rimandi col passato, con la grande tradizione letteraria che dai classici arriva sino ad Alfieri (così amato da ambedue) e che, forse, non è poi così presente in autori come Mai o Monti.

Ora, però, converrà tornare alla questione del “perfetto scrittore” così come viene imbastita nel dialogo tra i due. Come si vedrà, far calare Leopardi nei “panni” ideali di questo perfetto scrittore non è operazione semplice, poiché risulterebbero troppo stretti per il giovane amico di Recanati.

Finora abbiamo visto come l’azione pedagogica e magistrale di Giordani si esplicasse nei confronti di Leopardi con l’invito a rivolgere l’attenzione alla prosa prima che alla poesia. Tuttavia, di fronte alla ferma risposta del giovane recanatese, Giordani è costretto ad arrendersi, e lo fa “tagliando corto”, come nel suo stile, non rinunciando tuttavia, a citare proprio quel Dante al quale Leopardi si era ispirato nella sua cantica *Appressamento*<sup>388</sup>:

Negli studi credo che principalmente l'uom debba seguire il proprio genio. E s'ella più ama la poesia, bene sta: Dante adunque sia sempre nelle sue mani; che a me pare il miglior maestro e de' poeti e nientemeno de' prosatori. L'evidenza, la proprietà, l'efficacia di Dante mi paiono uniche. Ella si sente raffreddare e rallentare da Cicerone: a me per contrario, Cicerone, Tacito, Livio, Demostene, Tucidide fanno non

---

<sup>388</sup> Cfr. E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, cit., p. 38.

minor calore che i più caldi poeti. Ma questo non fa nulla: quel che importa è addomesticarsi solo cogli ottimi in ciascun genere<sup>389</sup>.

Lo stile italiano deve ispirarsi agli autori greci invece che a quelli latini perché «*chi forma il proprio stile sui latini, lo avrà sempre meno fluido, meno semplice, meno gentile, meno tenero, meno pieghevole, meno dolce, meno affettuoso, meno melodioso, meno vario*»<sup>390</sup>.

Il gusto raffinato di Giordani lo porta ad attualizzare i principi del classicismo che con il Trecento ha già vissuto un'epoca particolarmente ispirata, dal momento che le “tre corone” rappresentavano per analogia il perfetto riscontro dei prosatori greci («*spero ch'ella sia persuasa che l'ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con lingua del trecento e stile greco*»)<sup>391</sup>.

Ancora nella lettera del 15 aprile 1817, il purismo giordaniano si configura come una condizione elitaria, prerogativa di una ristretta cerchia di ingegni illuminati<sup>392</sup>, ma basata sulla sostanza e lontanissima dall'essere un'astrazione intellettualistica, come dimostra la seguente affermazione:

Pensi un poco quanta ricchezza di bello, e quanta gloria acquisterebbe chi sapesse mescolare gli spiriti e le grazie greche al nostro sermone; non la dura scorza esterna, come pedantesca il Chiabrera<sup>393</sup>.

“Incassati”, per così dire, i dettami del purismo giordaniano e ribadito il convincimento personale circa il primato della poesia sulla prosa, Leopardi affronta un'altra questione a partire dalla lettura di un discorso di critica d'arte di Giordani *Sopra un dipinto del cav. Landi e uno del Cav. Camuccini*<sup>394</sup>. In essa il giovane

---

<sup>389</sup> Lettera di Giordani del “di' dell'Ascensione”, E, 103.

<sup>390</sup> *Ibid.*

<sup>391</sup> *Ibid.*

<sup>392</sup> Nella stessa lettera, ad esempio, compare il riferimento all'abate Cesari, noto esponente del classicismo italiano di inizio secolo, il quale fece sentire la sua voce autorevole anche nel dibattito con i romantici: «Ella senza dubbio conoscerà il nome del P. Cesari di Verona, tanto benemerito della nostra lingua. [...] certamente quell'uomo è degno di riverenza e di amore da chiunque tien cari i buoni studi. Egli da molti anni sostiene l'onore della lingua». I richiami di Leopardi a questa ideale comunione letteraria sono frequenti nell'epistolario con Giordani: si vedano, almeno, uno spunto della lettera del 29 agosto dello stesso anno («ristringiamoci tra noi, caro Giordani, che siamo ben pochi al mondo di buon cuore, e siete ben pochi di buona testa»), o un altro del 29 dicembre («e però, stimando pochissimi, amo tanto pochi, che, a volerli contare colle dita, una mano sarebbe d'avanzo»).

<sup>393</sup> Il poeta barocco Gabriello Chiabrera (1552-1638) aveva adattato gli schemi della prosodia classica alla lingua italiana, proponendo, in maniera non di rado stucchevole e artificiosa, ogni sorta di sperimentalismo metrico.

<sup>394</sup> P. Giordani, *Scritti editi e Postumi*, II, cit., pp. 122-139.

recanatese si confronta con l'opinione dell'amico attorno all'idea che compito delle "belle lettere" sia quello di raffigurare il bello e mai il brutto, un altro dei capisaldi della pedagogia giordaniana. Ad esso Leopardi, però ribatte:

In questa tanto squisita prosa ho trovato un'opinione sopra la quale avrei qualcosa che dire. Ella ricorda in generale ai giovani pittori che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poiché, soggiugne, l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le immagini di quelle cose o di quelle azioni cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste di che già troppo abbonda la terra? A me parrebbe che l'ufficio delle belle arti sia d'imitare la natura nel verisimile. E come le massime astratte e generali che vagliono per la pittura denno anche valere per la poesia, così, secondo la sua sentenza, Omero Virgilio e gli altri grandi avrebbero errato infinite volte, e Dante sopra tutti che ha figurato il brutto così sovente. Perocchè le tempeste le morti e cento e mille calamità che sono altro se non cose moleste anzi dolorosissime? E queste così innumerevoli pitture hanno moltiplicato e perpetuato i sommi poeti. E la tragedia sarebbe condannabile quasi intieramente di natura sua<sup>395</sup>.

Certamente, prosegue Leopardi, le arti hanno sempre come missione quella di «dilettare», tuttavia, nessuno può negare che «*il piagnere il palpitare l'inorridire alla lettura di un poeta non sia diletto? anzi chi non sa che è diletto-sissimo!*». Il diletto, annota, è nella capacità di imitare e nasce «*dalla meraviglia di vedere così bene imitata la natura, che ci paia vivo e presente quello che è o nulla o morto o lontano*». E così accade che se il "bello" è «*veduto nella natura, vale a dire nella realtà*» esso finirà col non dilettare, mentre «*veduto in poesia o in pittura, vale a dire in imagine, ci reca piacere infinito*». Allo stesso modo, allora, il brutto se «*imitato dall'arte*», finisce per acquisire la «*facoltà di dilettare*». Il diletto, insomma, è per Leopardi, uno stato speciale in cui l'arte, attraverso il ritrarre il "meraviglioso" conduce l'osservatore (o il lettore) ma non per questo esso può essere limitato ad una sola dimensione, ossia quella del "bello", tralasciando via tutto ciò che della realtà non risulta accettabile secondo un certo canone estetico. Del resto, verrebbe da dire, non è proprio Giordani che propugna, per il suo ideale di scrittore, la fedeltà al vero? E nel vero non vi è il brutto? L'arte, secondo Leopardi, deve farsi carico di riprodurre il verosimile e per questo non può nascondere anche ciò che ha dell'incredibile secondo quei suddetti canoni estetici.

---

<sup>395</sup> Lettera a Giordani del 30 maggio 1817, E, 110.

Un tema che nel Leopardi più maturo si svilupperà ampiamente, ad esempio, nel rapporto tra ciò che, in quanto è bello, appare come “regolare” e ciò che invece è “irregolare”: l’irregolarità si fa grazia. Che la difesa del “brutto” fosse una convinzione radicata in lui lo si vede dagli appunti che troviamo nelle prime pagine dello *Zibaldone*, dove al vero si associa, laddove è necessario e verosimile anche il brutto, ma dove soprattutto bello, brutto, ecc., restano al servizio dell’arte e della sua funzione di stimolo per il fruitore:

Non il Bello ma il Vero o sia l’imitazione della Natura qualunque, si è l’oggetto delle Belle arti. Se fosse il Bello, piacerebbe più quello che fosse più bello e così si andrebbe alla perfezion metafisica, la quale invece di piacere fa stomaco nelle arti. Non vale il dire che è il solo bello dentro i limiti della natura, perchè questo stesso mostra che è l’imitazione della natura dunque che fa il diletto delle belle arti, imperocchè se fosse il bello per se, vedesi che dovrebbe come ho detto più piacere il maggior bello, e così più piacere la descrizione di un bel mondo ideale che del nostro. E che non sia il solo bello naturale lo scopo delle Belle Arti vedesi in tutti i poeti specialmente in Omero, perchè se questo fosse, avrebbe dovuto ogni gran poeta cercare il più gran bello naturale che si potesse, dove Omero ha fatto Achille infinitamente men bello di quello che potea farlo, e così gli Dei ec. e sarebbe maggior poeta Anacreonte che Omero ec. e noi proviamo che ci piace più Achille che Enea ec. onde è falso anche che quello di Virgilio sia maggior poema ec. Passioni morti tempeste ec. piacciono egregiamente benchè sian brutte per questo solo che son bene imitate, e se è vero quel che dice il Parini nella Oraz. della poesia, perchè l’uomo niente tanto odia quanto la noia, e però gli piace di veder qualche novità ancorchè brutta<sup>396</sup>.

Ed ancora, sempre dallo *Zibaldone*:

Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo: e nell’Epica e lirica avrà luogo più di raro ma spessissimo nella Commedia Tragedia Satira ed è quistion di parole ec. come sopra. Il vile di raro si dee descrivere perchè di raro può star nel suo luogo nella poesia (eccetto nelle Satire Commedie e poesia bernesca) non perchè non possa essere oggetto della poesia. Ancora potendo esser molti generi di una cosa e questi qual più qual meno degno, niente vieta che dei diversi generi di poesia altro abbia per oggetto più particolarmente il bello altro il doloroso altro anche il brutto e il vile, e però qual sia più nobile e degno qual meno e non pertanto tutti sieno generi di poesia, nè ci sia oggetto di veruno di essi che non possa essere oggetto della poesia e delle arti imitative ec.<sup>397</sup>.

---

<sup>396</sup> *Zibaldone*, ed. Letteratura italiana Einaudi, cit., p. 5.

<sup>397</sup> *Ibid.*, p. 5.

Più tardi, nel 1828, egli finirà col radicalizzare la questione affermando, sempre nello *Zibaldone*: «*La grazia in somma per lo più non è altro che il brutto nel bello. Il brutto nel brutto, e il bello puro sono medesimamente alieni dalla grazia*»<sup>398</sup>.

Tornando alla lettera al Giordani, Leopardi, sempre preoccupato di non apparire irriverente nelle sue osservazioni, conclude che il verosimile debba apparire come un ritratto fedele del vero e mai essere “fuori luogo”:

Se un uomo è di deformità incredibile, ritrar questa non sarebbe sano consiglio, benché vera, perché le arti debbono persuadere e far credere che il finto sia reale, e l'incredibile non si può far credere. Ma se la deformità è nel verisimile, a me pare che il vederla ritratta al naturale debba dilettere non poco. E già s'intende che sia nel luogo suo, perché se è fuor di luogo, come sarà nel quadro di cui Ella ragiona, non c'è più da discorrere<sup>399</sup>.

La chiusa sulla questione è poi, nello stile leopardiano, definitiva, ma lo è curiosamente, sia nel definire come assodate e quasi intoccabili le sue idee in merito, sia però nel comandare all'amico di riprenderlo qualora le sue parole apparissero “ardite” e “sconvenienti”:

Ho detto tutto questo per ubbidienza, e perché Ella impari a non comandarmi più di queste cose. E se ho usato parole ardite e non convenienti, Ella me ne riprenda, come è dovere<sup>400</sup>.

La risposta di Giordani deve allora barcamenarsi nel difficile equilibrio tra il difendere quelle che sono le sue posizioni, il dover accettare quelle dell'amico (che di fatto ne scardinano l'intima essenza) e “l'obbligo” affettivo e magistrato di doverlo riprendere laddove egli si sia risentito per le sue parole. Ecco che, dunque, Giordani, dopo l'essersi complimentato con Leopardi per i suoi ragionamenti ripropone la sua convinzione relativamente al fatto che è il “bello”, dacché raro tra gli uomini, a dover essere il soggetto prediletto delle arti; proprio perché raro allora è compito dell'artista prolungarne la durata con le sue opere. Nel mondo è assai più numerosa la bruttezza ed il poeta dovrebbe sfuggirne l'imitazione e se ciò non è possibile, allora deve limitarsi in essa, così come fanno i grandi poeti del passato:

---

<sup>398</sup> *Zibaldone*, ed. Letteratura italiana Einaudi, cit., p. 2974.

<sup>399</sup> *Ibid.*, p. 110.

<sup>400</sup> *Ibid.*.



Vorrei che le Arti si proponessero solamente di moltiplicare le immagini del bello, che naturalmente è raro; e di perpetuarle, poiché naturalmente sono transitorie. E il bello considero nei volti e nelle membra umane, nelle azioni degli uomini: ché la bellezza e la virtù sono le più rare e le più care cose del mondo. E gran beneficio delle arti è moltiplicarne le immagini, e prolungarne la durata. Una delle arti che è la poesia può talora anche ritrarre il contrario del bello morale; ma al solo fine di purgare l'animo. Sonvi però certe bruttezze deformi e vili, che anche il poeta dee sfuggire d'imitare. Veda in Omero; ci sono molti vizi magnanimi, ire, ambizioni, amori: volendo dipingere il quadro della vita, bisognava non restarsi alle sole virtù. Ma della abietta e nauseosa viltà di un Tersite veda che si passò di un solo esempio. Molte cose orrende atroci in Dante. Ma osservi che per voler dare un saggio di tutte le cose umane, pone anche un diverbio di quei due vilissimi idropici nell'Inferno: e per mostrare il suo purgato giudizio, e la nobiltà dell'animo e della educazion sua, si fa riprendere da Virgilio d'essersi fermato ad ascoltarli, "Chè voler ciò udire è bassa voglia". La viltà è verisimile; il bene imitarla è pregio di arte: ma l'arte dee cercare degni e non indegni soggetti<sup>401</sup>.

Giordani, dunque, vanifica abilmente anche il richiamo leopardiano all'autorità di Dante, citando a sostegno della sua opposta teoria proprio un verso della *Commedia*. Egli offre, così, ai suoi critici gli elementi perché gli cuciano addosso l'abito del purista integerrimo.

Tuttavia, pur concedendo che il brutto «*rare volte, e solo per grande utilità e per necessarie cagioni s'introduca nelle belle arti*», Giordani finisce per sottolineare la funzione "educativa" e "moraleggiante" della presenza o compresenza di "brutto" e "bello" nell'arte. Dunque, pure acconsentendo all'idea di modificare le sue convinzioni, Giordani conclude:

Questo è il mio pensiero: il quale va modificato secondo le savissime e verissime considerazioni ch'ella mi fa. E io dico che se la tragedia trovata in Atene non avesse avuto il motivo importantissimo di far odiare i tiranni, come insopportabili agli uomini e odiosi agli dei; la tragedia sarebbe una follia detestabile: e la commedia se non isperasse di correggere i minori vizi, col contraffarli e proporli alla pubblica derisione, la commedia sarebbe una maligna scurrilità. La lirica e l'epica, le quali si propongono i fatti e gli affetti o virtuosi o simiglianti a virtù, sono l'anima e il cuore della poesia<sup>402</sup>.

---

<sup>401</sup> Lettera di Giordani del 10 giugno 1817, E, 119-120.

<sup>402</sup> Lettera di Giordani del 10 giugno 1817, E, 119-120.



Nella risposta si rivela un atteggiamento risoluto che appare però stemperato nella forma (*«questo è il mio pensiero: il quale va modificato secondo le savissime e verissime considerazioni ch'ella mi fa»*).

Nell'argomentazione del letterato, tuttavia, si vuole attirare l'attenzione sulla seguente osservazione: *«se la tragedia trovata in Atene non avesse avuto il motivo importantissimo di far odiare i tiranni, come insopportabili agli uomini e odiosi agli dei; la tragedia sarebbe una follia detestabile»*. In altri termini, l'unica ragione che indurrebbe lo studioso a salvare il genere tragico sarebbe proprio il suo valore catartico sul piano più pragmatico della politica, grazie alla sua azione scopertamente critica a danno dei despoti e degli oppressori, i quali ricevono una duplice e irrevocabile condanna, sia sul piano umano che su quello divino. Giordani, insomma, non sembra affatto dissimulare in questo passo la sua insofferenza per la dominazione straniera, dimostrando ancora una volta il suo punto di vista inconfondibilmente innovatore e riformista, destinato a influenzare l'imminente produzione "patriottica" e civile di Leopardi.

Il primo a toccare il tema della necessità di una chiara e unitaria coscienza patriottica e culturale italiana non a caso è il progressista Giordani:

Ella vede a che stato miserabile sono caduti gli studi nella povera Italia. Sperare che li rialzi il favore de' principi è speranza stoltissima: niente li vogliono; e poco ancora il potrebbero. La sola speranza ragionevole è nella nobiltà italiana. Se in ogni parte non pochi signori cospireranno ad abbracciare con forte amore, e promuovere fervorosamente gli studi, non passeranno quindici o vent'anni, che l'Italia ritornerà grande e gloriosa<sup>403</sup>.

Il passo mette in rilievo un Giordani che spera in un riaffermarsi futuro della centralità dell'Italia all'interno del panorama letterario europeo e, nel sibillino *cospireranno*, la gloria auspicata per l'Italia non sembra circoscritta solo all'ambito degli studi ma rimanda anche all'azione politica di *«non pochi signori»*. Nella stessa direzione si muove la fremente risposta del suo giovane corrispondente: *«mia patria è l'Italia; per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo di avermi fatto italiano»*<sup>404</sup>.

---

<sup>403</sup> Lettera di Giordani del 12 marzo 1817, E, 66.

<sup>404</sup> Lettera a Giordani del 21 marzo 1817, E, 71.

Il cerchio si chiude con un ulteriore intervento del Giordani, nella sua lunga lettera del giorno di Pasqua, in cui la componente patriottica e risorgimentale sembra ora affiorare in modo più evidente:

Grandemente mi consola quella sua nobile parola<sup>405</sup> di aversi riconosciuta per patria l'Italia. Oh se di molti suoi pari fosse questo santo pensiero, già sarebbe l'Italia – donna di provincie, e non bordello – né sarebbe ostello di dolore – e sarebbe nave ben corredata che non temerebbe tempeste<sup>406</sup>.

In queste parole, si rimarca l' allusione alla celebre terzina del sesto canto del *Purgatorio* (vv. 76-78), con cui Dante non nasconde il suo profondo rammarico per le discordie politiche che dividono una terra incapace di stare «*senza guerra*», e comunque patria di ingegni tanto illustri (si avverte, in ciò, il palese richiamo del Giordani all'intima corrispondenza letteraria tra la coppia Sordello-Virgilio e quella, di novella formazione, che egli va ora costituendo con Leopardi).

Infine, continua ad avere centralità la questione dei trecentisti e dello stile greco. Ricordiamo come all'invito a rivolgere l'attenzione agli scrittori del Trecento Leopardi avesse risposto entusiasticamente nella sua del 30 maggio, in cui si riprometteva di leggere tali autori, nonché di tradurre qualche prosatore greco piuttosto che soffermarsi solo sui latini. Ed infatti, l'8 agosto scrive:

Sto ora quanto posso coi trecentisti, innamorato di quello scrivere, e non che comprenda, ma vedo e tocco con mano, che come lo stile latino trasportato in questa lingua, non vi può star se non durissimo, e come diciamo volgarmente, tutto d'un pezzo, così lo stile greco vi si adatta e piega, e vi sta così molle così dolce, naturale, facile, svelto, che in somma sta nel luogo suo e par fatto a posta per questa lingua<sup>407</sup>.

Ma già a dicembre annuncia all'amico di aver fatto spazio anche ad altre epoche letterarie:

Dei lavori miei presenti de' quali mi domandate, non vi posso dire altro se non che ora rimessomi alla peggio in un po' di trista salute, vo leggendo i miei Classici, Greci la mattina, Latini dopo pranzo, Italiani la sera; e così penso di durare un altro annetto<sup>408</sup>.

---

<sup>405</sup> Il riferimento si raccorda esplicitamente all'ultimo passo citato di Leopardi.

<sup>406</sup> *Lettera di Giordani del giorno di Pasqua 1817*, E, 76.

<sup>407</sup> *Lettera a Giordani dell'8 agosto 1817*, E, 129.

<sup>408</sup> *Lettera a Giordani dell'5 dicembre 1817*, E, 163.

E in quella stessa estate aveva annotato nello *Zibaldone*:

Il trecento fu il principio della nostra letteratura, non già il colmo, imperocchè non ebbe se non tre scrittori grandi: il quattrocento non fu corruzione né raffinamento del trecento, ma un sonno della letteratura (che avea dato luogo all'erudizione) la quale restava ancora incorrotta e peccava ancora più tosto di poco. Poliziano, Pulci. Il cinquecento fu vera continuazione del trecento e il colmo della nostra letteratura<sup>409</sup>.

Dopo aver visto la questione del primato della prosa sulla poesia e quello sul “bello” e il “brutto” nell’arte e quella sull’impareggiabile valore dei trecentisti, si capisce come Giordani, insomma, abbia sicuramente di fronte un “allievo” assai poco incline ad accettare passivamente la sua teoria della letteratura ed il relativo atteggiamento moralistico che la pervade. Ma, nonostante ciò avverte che Leopardi confida molto nella sua amicizia per esporre non solo i suoi sentimenti ma anche le sue idee, laddove l’occasione può essere uno stimolo offerto dall’uno e dall’altro alla discussione epistolare. Allo stesso modo, Leopardi è una “consolazione” per Giordani, dato il carattere originale della sua preparazione ma specialmente della sensibilità culturale che il giovane dimostra. Dunque, non credo che Giordani possa essere rimasto contrariato più di tanto, come qualcuno suggerisce<sup>410</sup>, dalle posizioni leopardiane in merito alle questioni affrontate. Piuttosto, proprio per questi motivi, egli sente che è “arrivata l’ora” di incoronare finalmente quel “perfetto scrittore italiano” che tanto aveva atteso. Così egli scrive all’amico:

Io fermamente mi son posto in cuore che voi dovete essere (e voi solo, ch'io sappia, potete essere) il perfetto scrittore italiano, che nell'animo mio avevo disegnato da gran tempo, a una certa foggia romanzesca, come il re di Senofonte, e l'orator di Cicerone, e tenni per verificato in voi, appena vi conobbi. Dunque non mancate a tanta gloria vostra, ed onor d'Italia, e consolazion mia<sup>411</sup>.

Un’elezione che non stupisce ma che comunque appare singolare dato che Leopardi, fino a questo momento, contesta e rifiuta pressoché tutti i consigli del maestro; tuttavia, come ben è stato osservato, di fronte ad un allievo così particolare e alle sue idee: «*Giordani non batte ciglio. Anzi, con la discrezione del*

---

<sup>409</sup> *Zibaldone*, ed. Letteratura italiana Einaudi, cit., p. 4.

<sup>410</sup> E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, cit., p. 66.

<sup>411</sup> *Lettera di Giordani del 24 luglio 1817*, E, 125.

*vero maestro (tanto più ammirevole in un carattere non conciliativo come il suo) dice di consentire»*<sup>412</sup>. Leopardi, però, si schernisce e risponde con molta umiltà:

Avrei carissimo che mi definiste il vostro perfetto scrittore italiano, perché sono persuaso che per diventar mediocre bisogna mirare all'ottimo. Ma che cosa non avrei caro di sentire da voi, specialmente intorno alle nostre care Lettere belle<sup>413</sup>.

A questa modestia che, a dire il vero, sembra essere dettata dall'affetto più che dalla convinzione («*Ma che cosa non avrei caro di sentire da voi*»), Giordani, nella sua del 21 settembre, risponde con il suo solito impeto e specifica i contenuti di quella dichiarazione, non prima di aver fatto un "solenne proclama" con tanto di declamazione latina:

Che volete? è un pezzo ch'io l'ho detto a me stesso, e l'ho detto a molti; ora non posso tenermi che nol gridi a voi medesimo: Inveni hominem. Appena lo credo a me proprio; ma è vero. Che ingegno! che bontà! E in un giovinetto! e in un nobile e ricco! e nella Marca! Per pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio carissimo Contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute<sup>414</sup>.

Analizzando il passo si può notare come la foga retorica di Giordani sia ormai inarrestabile e frutto di uno stile classicheggiante in cui si mescolano forme imperative ed ottative, esortative ed insistenze, comunque non rinunciando ad un tono sempre caldo e affettuoso. Lo stupore retorico («*Che ingegno! Che bontà! E in un giovinetto! E in un nobile e ricco! E nella Marca!*») oltre ad essere un bell'esempio di perfetto stile classico è anche una curiosa riproposizione di quegli spunti e convinzioni che il letterato aveva patrocinato anche con l'amico Leopardi ma che si trovano qui in una posizione rovesciata: per cui, se il riscatto morale e artistico era stato affidato da Giordani alla figura del nobile e a quella dell'aristocratico, ora lo stupore di lui è proprio riferito al fatto che è un nobile a possedere quelle qualità di ingegno e bontà; se tale riscatto era sempre stato ricercato tra i giovani, ora a stupire è che "un giovinetto" sia il candidato ideale; se, infine, Giordani si era speso a difesa di Recanati e di quella parte dell'Italia, lo

---

<sup>412</sup> G. Tellini, *Filologia e storiografia da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 187.

<sup>413</sup> *Lettera a Giordani dell'8 agosto 1817*, E, 129.

<sup>414</sup> *Lettera di Giordani del 21 settembre 1817*, E, 140.

stupore è che tutto ciò provenga proprio dalla “Marca”. Ma vale la pena riportare la prosecuzione dell’epistola:

La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato quel perfetto scrittore italiano che io ho in mente. Per dio, non me lo ammazzate. Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrittore d'Italia debba necessariamente esser nobile e ricco. Nè crediate che sia adulazione: chè anzi la vostra dolcezza si spaventerebbe se sapesse a qual segno io fierissimamente disprezzo più d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi. Ma per molte ragioni, che un giorno dirò a stampa, io vorrei che la maggior parte de' nobili fosse virtuosa e culta; parendomi questa l'unica ragionevole speranza di salute all'Italia. E poi tante cose dee sapere e potere e volere lo scrittore perfetto che non può volere e potere e sapere se di nobiltà e ricchezza non è munito. Io poi lo voglio ingegnoso: e non conosco (benché tanti ne conosca) un ingegno maggior del vostro. Lo voglio di costumi innocentissimi; lo voglio innamorato d'ogni genere di bello; lo voglio di cuor pietoso, e di animo alto e forte. Ed ora voi mi consolate tutto, accertandomi che sapete disprezzare gl'ingiusti disprezzi, e che della infamia temereste solo il meritarsela. Oh bravo! tutte quelle sopradette perfezioni già le avevo in voi notate. Lo voglio erudito, lo voglio dottissimo di greco e di latino: e in queste cose non trovo in tutta Italia un uom maturo da paragonare a voi così garzonetto. Lo voglio innamorato del trecento; lo voglio persuaso che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll'unire lingua del trecento a stile greco. Ed eccomi appunto dalla vostra degli 8 assicurato che voi intendete a fondo e la necessità e la possibilità di questa unione. La qual cosa avendo voi intesa, non vedo che altro vi resti da intendere. Dunque per l'amore d'ogni cosa amabile, fate, Giacomino mio adoratissimo, di tener vivo all'Italia il suo perfetto scrittore, ch'io vedo in voi e in voi solo<sup>415</sup>.

Il modo volitivo ripetuto («*Lo voglio...*») con cui procede la lettera è al servizio della riproposizione di quel “programma” ideale al quale questo perfetto scrittore dovrebbe adeguarsi, rispettando determinate caratteristiche personali e sociali: nobile, ingegnoso, innocente di costumi, innamorato del bello, di sentimenti pietosi e d’animo forte; inoltre: erudito, dottissimo nelle lingue classiche, innamorato del Trecento. Caratteristiche che Giordani insiste nell’affermare di aver trovato nel giovane amico e che giustifica dunque il suo grande entusiasmo. Non si riesce però a spiegare come mai una tale esaltazione sopraggiunga improvvisamente, specie dopo le dolorose missive in cui Leopardi descrive la propria esistenza. Vi è sicuramente in Giordani un intento consolatorio nei confronti dell’amico, specie dopo avergli comunicato che la prevista futura visita a Recanati è rimandata *sine die*. Vi è poi una ricerca di consolazione per sé

---

<sup>415</sup> *Lettera di Giordani del 21 settembre 1817*, E, 140-141.

(«*Dunque non mancate a tanta gloria vostra, ed onor d'Italia, e consolazion mia*»), dal momento che in Leopardi Giordani vede forse realizzato il suo sogno, seppure nel rimpianto di non esser stato degno precursore:

S'io fossi nato nobile e ricco e robusto, sarei stato il vostro precursore; ed avrei mostrato all'Italia ch'ella poteva (in questo merdoso secolo) avere uno scrittor buono, e sperarne un ottimo<sup>416</sup>.

Ed allora l'esortazione conclusiva finisce per essere quasi un "macigno" sulle povere spalle di Leopardi poiché a lui è consegnata una responsabilità storica:

Conservate la vostra vita, come se l'aveste in deposito dall'Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicità nazionale. Figuratevi dunque con quanta ansietà guardo voi, l'unico del quale io spero che sia ciò che io non potei essere, e ciò che tanti e tanti neppur sanno desiderare di essere. Io ho innanzi agli occhi tutta la vostra futura gloria immortale: al che nulla vi bisogna fuorché vivere. Per l'Italia nostra, mio Giacomino, per la nostra sfortunata e cara madre, sappiate vivere<sup>417</sup>.

E, difatti, Leopardi risponde nell'unico modo possibile per lui, almeno in questo momento: schernendosi rispetto a tanta aspettativa; collegando però, la delusione delle aspettative dell'amico all'incontro fisico futuro fra i due:

Oh quanto mi duole che venendo qua m'abbiate a perdere tanta parte della vostra stima! Perché io tengo per certissimo e infallibile che voi conoscerete di esservi sterminatamente ingannato nel figurarvi di me quello che mi scrivete. Però vi prego ma di cuore che vogliate mettervi bene in animo e tenere per sicurissimo di dover mutare opinione quando mi avrete conosciuto; acciocchè allora ne venga meno dispiacere a voi e meno confusione a me: che io non so se ci sia vergogna maggiore che quella di chi conosce di aver mancato all'aspettazione<sup>418</sup>.

Nel giovane poeta pesa l'oppressione psicologica legata alle sue condizioni di salute, alla sua deformità fisica, al clima generale che tanto gli appariva opprimente. Elementi questi sui quali egli non aveva fatto mistero all'amico. Leopardi nella profondità del suo io aveva paura che qualcosa del suo "essere" potesse non soddisfare in pieno le enormi aspettative di Giordani. Ciò nonostante

---

<sup>416</sup> *Lettera di Giordani del 21 settembre 1817*, E, p. 141.

<sup>417</sup> *Ibid.*.

<sup>418</sup> *Lettera a Giordani del 10 ottobre 1817*, E, 147.

affronta l'amico con onestà e sincerità dimostrandosi sempre per quello che è onde evitare false e strane aspettative da parte di Giordani che avrebbero potuto mettere a repentaglio, nella prospettiva di una lunga durata dell'amicizia, la comprensione reciproca. È molto probabile che l'immagine del perfetto scrittore italiano così tratteggiata dallo scrittore piacentino avesse finito con l'incutere timore al giovane Leopardi, un profilo quasi "irreale" o "artificiale" in cui tutte le doti appaiono raggiunte al massimo grado. Un ritratto così lontano da quell'idea autobiografica che egli aveva dipinto di sé nelle lettere con l'amico, in cui trasparivano in controtuce le malinconie e turbamenti di un adolescente che stava vivendo sulla sua pelle tutte le più drammatiche conseguenze della sua età con la sua disperata ricerca di una collocazione nel mondo degli adulti.

### 5.3 *Il procedere sul sentiero della poesia*

Che il percorso leopardiano sia pienamente autonomo rispetto alle aspettative di Giordani, lo si vede, ad esempio, nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (rimasto inedito sino al 1906)<sup>419</sup>; lavoro che comincia a formarsi nella riflessione di Leopardi subito dopo la lettura della prima parte delle *Osservazioni* di Ludovico di Breme sulla traduzione di *The Giaour*<sup>420</sup> di Lord Byron. Si tratta di un'opera che avrà un'importanza assai rilevante per lo sviluppo della sua vocazione poetica. Essa, infatti, è una presentazione «di alcuni miti e motivi che saranno propri di tutta l'opera del poeta»<sup>421</sup>, sulla scia di quei temi già sviluppati nella prima discussione coi romantici, ossia la sua *Risposta* alla lettera di Madame de Staël del 1816. Così annota nello *Zibaldone*:

Finisco in questo punto di leggere nello Spettatore n. 91, le Osservazioni di Lodovico di Breme sopra la poesia moderna o romantica che la vogliamo chiamare, e perché ci ho veduto una serie di ragionamenti che può imbrogliare e inquietare, e io per mia natura non sono lontano dal dubbio anche sopra le cose credute indubitabili, però

---

<sup>419</sup> Pubblicato poi in *Scritti vari e inediti di G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1906.

<sup>420</sup> Nel settembre del 1812, ispirandosi a una sua avventura vissuta in Grecia, Byron iniziò a scrivere il *Giaurro*, in cui descrive la storia dell'amore impossibile tra un occidentale, il Giaurro, e Leila, la concubina preferita di Hassan, un emiro turco. L'opera è costruita da frammenti divisi da salti cronologici raccontati da una serie di narratori che rimangono sempre anonimi. Tale forma narrativa si prestava a una pubblicazione ad episodi che furono presentati a puntate nello «Spettatore Italiano» a partire dal 1° gennaio 1818.

<sup>421</sup> G. Fubini, in G. Leopardi. *Opere*, (a cura di Mario Fubini), Torino, Utet, cit., p. 522.

avendo nella mente le risposte che a quei ragionamenti si possono e debbono fare, per mia quiete le scrivo<sup>422</sup>.

Ci si interroga sui motivi di tale inquietudine che sembra percorrere questo *incipit* in cui Leopardi avverte l'urgenza di affrontare la questione del rapporto tra classicismo e quel "tumulto romantico" che, come qualcuno ha osservato, «*lo offende e nel tempo stesso lo avvince*»<sup>423</sup>. Tuttavia, lascia perplessi che Leopardi non senta la necessità di confidare le sue riflessioni all'amico né prima né durante la stesura di questo lavoro, tranne che con un piccolo accenno in una lettera del 31 agosto 1818, solo dopo aver completato l'opera:

Fra tanto v'aspetterò io, e con me un opuscolo molto sudato, che sebbene, dovendo uscire alla luce, non vorrebbe aspettar tanto, e anche mi preme a bastanza, a ogni modo non lo voglio né pur toccare se prima non ne ho sentito il giudizio vostro e consultato con voi se si debba pubblicare o no<sup>424</sup>.

Ad ogni modo, pensando all'ansia di Leopardi nel conoscere il giudizio dell'amico su così importanti questioni, stupisce che sull'articolo del di Breme e tantomeno sulla sua risposta non vi siano alcuni cenni nell'epistolario, dato anche il fatto che si trattava di un tema che chiamava in causa proprio Giordani, quale «*primattore della polemica classico-romantica*»<sup>425</sup>. Prima di provare a spiegare questa reticenza apparentemente senza senso, vediamo in sintesi di cosa si parla nel *Discorso*; per farlo converrà riferirsi agli appunti preparatori. In primo luogo, e lo si evince dalla risposta leopardiana, la lezione dei classici rappresenta per lui una palestra dove praticare il suo tirocinio poetico. Il di Breme pone sul banco degli imputati una tradizione classica che è, a suo dire, incapace di provare quei sentimenti che attengono alla sfera del "patetico" e del "sentimentale". Così Leopardi riassume la questione, sempre nello *Zibaldone*:

Vuole lo scrittore (come tutti i romantici) che la poesia moderna sia fondata sull'ideale che egli chiama patetico e più comunemente si dice

---

<sup>422</sup> *Zibaldone*, ed. Letteratura italiana Einaudi, cit., p. 22.

<sup>423</sup> C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 42.

<sup>424</sup> *Lettera a Giordani del 31 agosto 1818*, E, 208. Di questa idea è V. Gatto, *Introduzione all'edizione commentata del Discorso*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992, p. XI. Va anche ricordato che il *Discorso* figurava in un elenco di opere che sarebbero dovute andare in stampa alla fine del 1818 assieme alla cantica *Appressamento della morte*.

<sup>425</sup> E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, cit., p. 73.



sentimentale, e distingue con ragione il patetico dal malinconico, essendo il patetico, com'egli dice, quella profondità di sentimento che si prova dai cuori sensitivi, col mezzo dell'impressione che fa sui sensi qualche cosa della natura, p.e. la campana del luogo natio, (così dic'egli) e io aggiungo la vista di una campagna, di una torre diroccata ec. ec. Questa è insomma la differenza che egli vuol che sia tra la poesia moderna e l'antica, chè gli antichi non provavano questi sentimenti, o molto meno di noi; onde noi secondo lui siamo in questo superiori agli antichi, e siccome in questo, secondo lui consiste veramente la poesia, però noi siamo più poeti infinitamente che gli antichi<sup>426</sup>.

Ma cosa facevano gli antichi, si domanda allora Leopardi. Se compito della poesia è stimolare gli animi e mettere in luce la profondità di «*sentimento nei cuori*», avviene che proprio su questo punto il di Breme «*e tutti quanti i romantici e i Chateaubriandisti*» finiscono per «*scappare di strada*». Cosa risveglia i sentimenti negli uomini se non la natura, «*purissima, tal qual è?*», ovvero, l'osservare quelle «*circostanze, naturali*» non ricreate artificialmente ma osservate nella loro spontaneità: un albero, un uccello, un canto, una selva o un monte, senza che nessuno di questi oggetti «*sappia in nessunissimo modo di dover eccitare questi sentimenti*». Per Leopardi, è dunque la natura che ha in sé la forza per svegliare questi sentimenti:

Ora che faceano gli antichi? dipingevano così semplicissimamente la natura, e quegli oggetti e quelle circostanze che svegliano per propria forza questi sentimenti, e li sapevano dipingere e imitare in maniera che noi li vediamo questi stessi oggetti nei versi loro, cioè ci pare di vederli, per quanto è possibile, quali sono in natura, e perchè in natura ci destano quei sentimenti, anche dipinti e imitati con tanta perfezione ce li destano egualmente, tanto più che il poeta ha scelti gli oggetti, gli ha posti nel loro vero lume, e coll'arte sua ci ha preparati a riceverne quell'impressione, doveché in natura, e gli oggetti di qualunque specie sono confusi insieme, e in vederli spessissimo non ci si bada, (qui cade la gran facoltà delle arti imitative di fare per lo straordinario modo in cui presentano gli oggetti comuni, vale a dire così imitati, che si considerino nella poesia, doveché nella realtà non si consideravano, e se ne traggano quelle riflessioni ec. ec. che nella realtà per esser comuni non somministravano ec. ec. come il Gravina nella Ragion poet.) e bisogna poi perché producano quei tali sentimenti andarli a prendere pel loro verso: ed ecco ottenuto dagli antichi il grand'effetto, che domandano i romantici, ed ottenuto in modo che ci rapiscono e ci sublimano e c'immergono in un mare di dolcezza, e tutte le età e tutti i secoli, e tutti i grandi uomini e poeti che son venuti dopo di loro, ne sono testimoni<sup>427</sup>.

---

<sup>426</sup> Zibaldone, ed. Letteratura italiana Einaudi, cit., p. 22.

<sup>427</sup> *Ibid.*

Possibile, ora si interpella Leopardi, che gli antichi, quando imitavano così bene la natura e dando la possibilità ai lettori di provare quella gamma così intensa di sentimenti, non provassero loro stessi tali sensazioni? Di ciò paiono convinti i romantici, per cui il «*gran peccato della poesia antica*» è che, come pastorelli, i poeti descrivevano quel che vedevano, senza aggiungervi nulla di loro: e allora questa non sarebbe più poesia e, così, «*i moderni vincono a cento doppi gli antichi*». Tuttavia, prosegue, i romantici non si avvedono che:

se questi sentimenti son prodotti dalla nuda natura, per destarli bisogna imitare la nuda natura, e quei semplici e innocenti oggetti, che per loro propria forza, inconsapevoli producono nel nostro animo quegli effetti, bisogna trasportarli come sono né più né meno nella poesia, e che così bene e divinamente imitati, aggiuntaci la meraviglia e l'attenzione alle minute parti loro che nella realtà non si notavano, e nella imitazione si notano, è forza che destino in noi questi stessissimi sentimenti che costoro vanno cercando, questi sentimenti che costoro non ci fanno di grandissima lunga destare; e che il poeta quanto più parla in persona propria e quanto più aggiunge di suo, tanto meno imita<sup>428</sup>.

Da ciò ne consegue la contestazione che Leopardi compie nei confronti di un certo intellettualismo romantico e nei confronti di una sorta di “arte psicologica” che altro non sarebbe che sintomo di un fondamentale «*invecchiamento dell'animo nostro*» per cui mentre l'uomo si allontana «*da quella puerizia, in cui tutto è singolare e meraviglioso*» ed in cui l'immaginazione sembra non avere confini, egli perde la capacità ad esser sedotto, cadendo tra le braccia della ragione e divenendo «*artificioso e malizioso*». Ma la natura, aggiunge, non invecchia, come non invecchia l'uomo al quale essa parla e, sola, può «*quei veri e dolci sentimenti che andiamo cercando*». Assai meno allora può produrre «*questo tristissimo secolo di ragione e di lume*» rispetto agli “antichi” «*che erano ancora fanciulli, e con occhi non maliziosi né curiosacci ma ingenui e purissimi vedevano la santa natura e la dipingevano*». Questa è la differenza tra chi «*predica la natura*» e i nuovi poeti che «*vengono in effetto a predicar l'arte*».

Le bozze preparatorie (e, poi, il *Discorso*) approdano quindi al primato dell'illusione come scopo primario della poesia e alla rivendicazione dell'assoluto valore dello stile che solamente un faticoso tirocinio letterario poteva garantire.

---

<sup>428</sup> *Ibid.*, p. 25.

A tener dietro con diligenza ai ragionamenti del Breme ci si scopre una contraddizione nascosta, ma realissima e fondamentale così del suo sistema come del romantico. Da principio dice che gli antichi credevano tutto e si persuadevano di mille pazzie, che l'ignoranza il timore i pregiudizi e somministravano allora gran materia alla loro poesia, e non possono più somministrarne ai tempi nostri; insomma evidentemente par che venga a concludere, che la poesia nostra bisogna che sia ragionevole, e in proporzione coi lumi dell'età nostra, e in fatti dice che ce la debbono somministrare la religione, la filosofia, le leggi di società ec. ec. E così dicono i romantici. Ma se così è, ecco l'illusione sparita, e se il poeta non può illudere non è più poeta, e una poesia ragionevole, è lo stesso che dire una bestia ragionevole<sup>429</sup>.

Leopardi, secondo Timpanaro, porta all'interno della polemica fra classicisti e romantici una nota decisamente personale, che si traduce in una nostalgia dell'antichità in quanto più prossima alla verginità della natura incorrotta, più prossima ad essa perché intesa come giovinezza dell'umanità, allontanandosi, dunque, dal classicismo scolastico tradizionale<sup>430</sup>. Un'idea, ricorda ancora Timpanaro, che ricollega Leopardi ad un purismo d'origine (ancora non corrotto dalla pedanteria), il quale esprimeva un genuino ritorno alla natura; purismo al quale, del resto, era appartenuto anche Giordani che fu, poi, severo censore proprio delle degenerazioni puristiche successive; allo stesso tempo, da Giordani e con esso, il giovane recanatese, mutua una concezione non lontana dal sensismo proveniente dagli influssi illuministici francesi, ma riuscirà ad evitare di rifugiarsi in «pseudo-soluzioni religiose» e anzi condannerà «tutte le correnti spiritualistiche contemporanee», laddove, ad esempio, per lui le superstizioni religiose sono più dannose alla natura non meno che alla ragione<sup>431</sup>. A differenza di Leopardi, i romantici vagheggiavano un ritorno ad una idea di purezza che non era quella degli antichi ma, piuttosto, quella “medievale” cristiana. Tuttavia, non poche volte Leopardi parla della natura nel *Discorso* con un afflato quasi religioso, indicandola come «un vestigio nell'opera di Dio». Ad un certo punto Leopardi afferma che mentre il filosofo parla alla ragione, il poeta parla ai sensi. Ora, a parte la netta dichiarazione di sapore sensista, quello che qui è opportuno rilevare è che il poeta, nel significato classico-antico, è colui che non comprende la ragione di ciò che egli

---

<sup>429</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>430</sup> S. Timpanaro, *Il pensiero di Leopardi*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, cit., p. 144.

<sup>431</sup> *Ibidem*, p. 146.

stesso scrive; tuttavia altro non deve che lasciare molto alla fantasia di chi legge, come del resto, fa la natura stessa che come afferma una massima di Eraclito, molto amata da Leopardi, “ama nascondersi”. Se allora, solo i sensi possono cogliere la natura nella sua essenza, il “fanciullo” è colui che più vicino riesce ad accostargli:

Io stesso mi ricordo di avere nella fanciullezza appreso coll'immaginativa la sensazione d'un suono così dolce che tale non s'ode in questo mondo; io mi ricordo d'essermi figurate nella fantasia, guardando alcuni pastori e pecorelle dipinte sul cielo d'una mia stanza, tali bellezze di vita pastorale che se fosse concessuta a noi così fatta vita, questa già non sarebbe terra ma paradiso, e albergo non d'uomini ma d'immortali; io senza fallo (non m'imputate a superbia, o Lettori, quello che sto per dire) mi crederei divino poeta se quelle immagini che vidi e quei moti che sentii nella fanciullezza, sapessi e ritrargli al vivo nelle scritture e suscitarli tali e quali in altrui<sup>432</sup>.

Il poeta, inoltre, non deve farsi carico di “spiegare” al lettore ciò che scrive e da cosa trae la sua ispirazione; semmai lo dovrà fare con gli “esperti”. In relazione al poetare vi è uno stacco dall'attività filologica, che come è noto caratterizza tutta la fase giovanile di Leopardi: il filologo “spiega”, il poeta con la sua opera trasmette ai sensi e li risveglia quando questi appaiono sopiti e non più ricettivi a cogliere il più puro senso del bello. Chi intenda avvicinarsi alla poesia lo dovrà fare con quella fanciullezza interiore con cui il poeta antico si accostava alla natura mettendo da parte le “filologie”, come consiglia lo stesso Leopardi in una *Avvertenza* ad alcune annotazioni filologiche dei primi *Canti*:

Non credere, lector mio, che in queste annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa conto che il libro sia finito; e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d'Ercole, cioè l'autorità, per dare a vedere che anche io così di passata ho letto qualche buono scrittore italiano<sup>433</sup>.

Tuttavia, l'uomo moderno, ha svelato i segreti della natura ed essa, dunque, non può più parlare quel linguaggio immaginifico che tanto impressionava e colpiva l'animo degli antichi:

---

<sup>432</sup> G. Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in *Opere*, (a cura di Mario Fubini), cit., p. 524.

<sup>433</sup> G. Leopardi, *Annotazioni filologiche del Leopardi fatte alle sue prime dieci canzoni*, in *Studi Filologici Raccolti E Ordinati Da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani*, vol. III, Firenze, Felice Le Monnier, 1845, p. 218.

Ma il cielo e il mare e la terra e tutta la faccia del mondo e lo spettacolo della natura e le sue stupende bellezze furono da principio conformate alle proprietà di spettatori naturali: ora la condizione naturale degli uomini è quella d'ignoranza; ma la condizione degli scienziati che contemplando le stelle, sanno il perché delle loro apparenze, e non si maravigliano del lampo né del tuono, e contemplando il mare e la terra, sanno che cosa racchiuda la terra e che cosa il mare, e perché le onde s'innoltrino e si ritirino, e come soffino i venti e corrano i fiumi e quelle piante crescano e quel monte sia vestito e quell'altro nudo, e che conoscono a parte a parte gli affetti e le qualità umane, e le forze e gli ordigni più coperti e le attenze e i rispetti e le corrispondenze del gran composto universale, e secondo il gergo della nuova disciplina le armonie della natura e le analogie e le simpatie, è una condizione artificata: e in fatti la natura non si palesa ma si nasconde, sì che bisogna con mille astuzie e quasi frodi, e con mille ingegni e macchine scavarla e pressarla e tormentarla e cavarle di bocca a marcia forza i suoi segreti: ma la natura così violentata e scoperta non concede più quei dilette che prima offeriva spontaneamente<sup>434</sup>.

Nello stesso arco temporale accade che Leopardi nel *Discorso* vada nettamente contro quanto sperimenta nel *Diario del primo amore*: qui ad emergere è una sottigliezza analitica che “seziona” i sentimenti, tentando di spiegare l’inspiegabile fenomeno della tempesta di passioni che attraversano l’animo del poeta. Nel *Discorso*, che paradossalmente, ha assai poco di “intimistico” e molto di “pubblico”, al contrario, Leopardi spezza una lancia a favore di una poesia che nulla deve analizzare con criteri psicologici, lasciando l’incanto dell’indeterminatezza «romanzesca» al lettore. A ben vedere Leopardi, difendendo il poeta “antico”, finisce per superarlo in una concezione ancora più moderna di quella dei suoi avversari romantici.

Sul perché non vi sia traccia di queste riflessioni nel carteggio coevo con Giordani, si può allora avanzare l’ipotesi che la sua battaglia antiromantica Leopardi la volle condurre a modo suo, ossia riservandosi «massima libertà di manovra» anche avvertendo consapevolmente la distanza che lo separa dall’amico Giordani, distanza che, del resto, potrebbe evincersi dalla stessa lettura dell’epistolario in cui, come s’è visto, non mancano argomenti di dissenso, seppure esposti sempre con particolare garbo.

---

<sup>434</sup> G. Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, cit., p. 525.

## Capitolo Sesto

### «UN VERO AMICO A QUESTO MONDO»

#### 6.1 *La lingua del cuore*

Leopardi, come *grande scrittore italiano* appare ancora in *nuce*: Giordani in questo giovane avverte il prepararsi di un qualcosa che ancora non è maturo, un turbinio di pensieri e di emozioni che già si profilano all'orizzonte come una potenza letteraria e spirituale, nonché umana. Ma si tratta di una forza difficilmente controllabile, specie da parte di chi aveva una formazione radicata su modelli settecenteschi e soprattutto ferma in modo convinto circa la validità assoluta del modello letterario classicista. Come si vedrà nelle prossime pagine, Leopardi, pur partendo da una sostanziale adesione a tale modello, approderà in una riva assai diversa da quella immaginata dall'amico piacentino. Ciò non toglie nulla, ovviamente, alla peculiarità di una relazione che nella comunione spirituale trova il migliore fermento affinché arrivi a maturazione l'opera e il pensiero del giovane poeta. Si potrà allora scorgere che la grandezza e il valore di questa comunanza starà proprio nell'accompagnare da parte di Giordani questa evoluzione.

Da quanto visto sin qui si evince come la loro relazione sia unitaria e allo stesso tempo scomponibile su piani differenti. In primo luogo vi è il piano dell'amicizia, che si immerge nella quotidianità delle cose, fatta di attenzioni anche concrete, che esalta, come è ovvio, la diversa età e storia personale dei due. Giordani, più anziano, in panni quasi paterni, esorta, cura, raccomanda al giovane Giacomo di non arrendersi ma anche a fare i conti con l'immanenza della vita, le sue idiosincrasie e contraddizioni che si frappongono nell'esistenza e ne impediscono il fluire degli eventi così come attesi e desiderati. Allo stesso tempo, il letterato piacentino, forse anche un po' sgomento davanti a tanta sofferenza umana in un giovane ragazzo, lo sprona a reagire nel quotidiano, a non farsi abbattere, a non scivolare in una sorta di "misanthropia" autodistruttiva, a cominciare dallo stato di salute<sup>435</sup>.

---

<sup>435</sup> A partire dal 1815 Leopardi, oltre ad un grave disturbo alla vista (tracoma, ipermetropia) che ne limitava fortemente i suoi studi, fu colpito da seri problemi fisici. La medicina ufficiale del tempo non seppe curare né individuare le cause della sua sofferenza come la sua presunta scoliosi che oggi invece si

Leopardi, dal canto suo, aspira legittimamente a vedere i frutti dei suoi sforzi, che egli per primo riconosce come quasi sovrumani (gli studi *matti e disperatissimi*), tali da averlo condotto ad una lacerazione quasi definitiva tra una vita “normale”, come quella di qualsiasi giovane, e la sua esistenza segnata fisicamente dagli sforzi nel coltivare una erudizione mostruosa. Se, dunque, lo scotto da pagare è l’infelicità interiore che si traduce non meno in quella fisica, dov’è – sembra domandarsi il giovane recanatese – il premio di questi sforzi? Come appare chiaro, anche lo stesso desiderio di fuga da Recanati (che s’è visto avere connotazioni complesse legate a fattori di concreto disagio ambientale ma anche a complicati nodi intrapsichici), è una palese reazione ad un ambiente forse non così soffocante come lo vedeva Giacomo che, comunque non era certamente quello più adatto per poter “decollare” come letterato, facendosi un nome a livello nazionale. Ma, soprattutto, il desiderio di un riconoscimento vede come ostacolo proprio la percezione di “non-riconoscimento” da parte di chi lo circonda, che si traduce anche in banali considerazioni circa la distanza che Leopardi avverte tra sé e gli altri. E, dunque il suo essere diverso, sia per cultura ma soprattutto per sensibilità, lo rende incompreso da parte di chi non arriva neppure a cogliere un solo atomo del suo spirito:

Alla fine io sono un fanciullo e trattato da fanciullo, non dico in casa, dove mi trattano da bambino, ma fuori, chiunque ha qualche notizia della mia famiglia, ricevendo una mia lettera, e vedendo questo nuovo Giacomo, se pure non mi piglia per l'anima di mio Nonno morto 35 anni fa, che portò questo nome, s'appone ch'io sia uno de' fantocci di casa, e considera che rispondendo egli uomo fatto (fosse ancora un castaldo) a me ragazzo, mi fa un favore, e però con due righe mi spaccia, delle quali l'una contiene i saluti per mio padre. In Recanati poi io son tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo di filosofo d'eremita e che so io<sup>436</sup>.

---

pensa sia stata uno degli effetti devastanti del morbo di Pott (una grave forma di tubercolosi ossea della colonna vertebrale) che gli causava dolori lancinanti e problemi cardiaci e respiratori. Grazie alla puntuale descrizione dei sintomi che egli accusava si è ipotizzato che soffrisse di un’affezione forse di origine celiaca o genetica a causa della consanguineità dei genitori accompagnate anche da una forte depressione o addirittura una sindrome bipolare i cui sintomi erano ancora sconosciuti in quegli anni. Nel 1816 il suo “cieco malor”, così come egli stesso definisce il suo malessere misterioso in un passo delle *Ricordanze*, si acui con l’arrivo di una parestesia diffusa che gli causava un continuo e prostrante stato febbrile. L’aggravarsi delle sue condizioni segnalate a Giordani nella loro drammatica e complessa evoluzione, convinse il giovane Giacomo che era giunta la sua ora tanto da ispirargli l’afflitta cantica *L’appressamento della morte*, scritta tra il novembre e dicembre del 1816.

<sup>436</sup> *Lettera a Giordani del 5 dicembre 1817*, E, 165-166.



Leopardi, poi, malgrado la sua triste condizione, è un ragazzo, pieno di quell'entusiasmo giovanile che lo spinge a rifiutare fermamente qualsiasi atteggiamento cinico, come di chi, ad esempio, considera la cultura qualcosa di inutile, buono per la fanciullezza o per la gioventù, ma non per la vita adulta:

Di maniera che s'io m'arrischio di confortare chicchessia a comperare un libro, o mi risponde con una risata, o mi si mette in sul serio e mi dice che non è più quel tempo, che venga avanti e vedrò io, che anch'egli dell'età mia avea questo genio di comprar libri il quale se n'è ito venendo il giudizio, che il medesimo succederà a me: e allora io ragazzo non posso alzar la voce e gridare: razza d'asini, se vi pensate ch'io m'abbia a venire simile a voi altri, v'ingannate a partito; che io non lascerò d'amare i libri se non quando mi lascerà il giudizio, il quale voi non avete avuto mai, non ch'egli vi sia venuto quando avete lasciato di amare i libri. Vedete dunque, oltre al ritratto della mia felicità presente, come io sono inettissimo a servir voi e le lettere in questo particolare e in altri tali<sup>437</sup>.

E così Giordani lo rassicura amorevolmente sulla sua grandezza futura, tuttavia, avvertendolo che non sarà certamente la gloria a renderlo felice:

Che altri vi tratti tuttavia da ragazzo, non s'accorgendo quale e quanto uomo siate già; e che altrove non si faccia ancora gran romore de' vostri studi; pigliatelo ridendo. Non mancherà di venir tempo, e non tarderà molto che sarete conosciuto e predicato: nè però sarete più felice che ora; se non quanto saprete da voi stesso godere di voi stesso. Oh crediatemi Giacomino, che il mondaccio è pure una trista vanità. E non vi parlo come bigotto; ma come uomo<sup>438</sup>.

Né Leopardi sembra accettare di buon grado, almeno in una prima fase, la notevole dose di rassegnazione che talvolta percepisce nelle parole di Giordani, specie quando questi lo invita a considerare l'esistenza umana su di un piano meno complesso, non tanto perché la vita non sia complessa, quanto perché il troppo approfondire le questioni esistenziali finisce per nuocere all'animo suscitando un'ipersensibilità che espone il soggetto, inevitabilmente e in senso assoluto, al male di vivere dove neanche la gloria può ripristinare una seppur parziale condizione di serenità interiore.

È opportuno ribadire che accanto alla dimensione concreta della loro amicizia, vi è quella altrettanto fondamentale che concerne le questioni letterarie e

---

<sup>437</sup> *Ibid.* .

<sup>438</sup> *Lettera di Giordani del 17 dicembre 1817*, E, 168.



che ingloba il passaggio o la cosiddetta “conversione” poetica leopardiana nonché la sua evoluzione e maturazione come scrittore e poeta. Appaiono in questo contesto una miriade di spunti circa l’importanza di tale relazione, i quali vanno dalla scoperta reciproca di gusti, stili, idee e concezioni a vere e proprie “battaglie” intellettuali fra i due. Così non deve stupire l’umana e giovanile curiosità che spinge Leopardi a voler conoscere le letture dell’amico più anziano:

Se non temessi che vi dovesse parere una curiosità fanciullesca, vi domanderei quali sieno i libri che state leggendo, e che hanno forza di ritenermi a Milano; e il saper questo mi servirebbe anche di regola per le mie letture<sup>439</sup>.

Richiesta alla quale Giordani risponde con tranquillità e solita modestia, ma anche preoccupandosi di non essere imitato in un eclettismo inutile:

Non è fanciullesca domanda delle mie letture: bensì riderete al sentir tale farraggine. Ho letto il Giove Olimpico di Quatremère e la Iconografia greca del Visconti; e con sommo piacere. Ora mi annoio cogli scrittori d'Alessandro Magno del Sainte-Croix. Ma diletterommi leggendo il Museo Capitolino, e il Vaticano, e i Vasi Amiltoniani di Dancheville, e i Monumenti d'Egitto; poi le lettere di Bailly sull'Atlantica, l'Anarchia di Polonia di Rulchiere, la Guerra dei trent'anni di Schiller, il Teatro di Shakespeare. Oh vedete che folla: ma nella testa poi ogni cosa va a suo posto. Non imitatemi però: perché io penso solo ad ingannare il tempo e la malinconia; voi dovete nutrirvi a grandi e splendidi lavori<sup>440</sup>.

Ma a prorompere decisamente è l’aspetto affettivo: ingegno e dottrina sembrerebbero quasi relegati in una sfera che seppure collegata strettamente agli affetti, appare secondaria. Non è facile inquadrare le “dimensioni” di questo rapporto, come appare probabilmente forzata la pretesa di inquadrare in modo netto la scansione del tono, degli umori e dei contenuti delle epistole che Leopardi invia all’amico. È vero che, come viene annotato, l’epistolario leopardiano (che, va sempre ricordato, è quasi l’unico veicolo che il giovane poeta utilizza per comunicare con gli altri, al di fuori della ristretta cerchia della sua famiglia) subisce, via via che passa il tempo, mutamenti più o meno rilevanti<sup>441</sup>. È proprio il rapporto con Giordani che stimola questi mutamenti: non si tratta più solo di

---

<sup>439</sup> *Lettera a Giordani del 29 dicembre 1817*, E, 173-174.

<sup>440</sup> *Lettera di Giordani del 7 gennaio 1818*, E, 175-176.

<sup>441</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa*, cit., p. 79 e segg.

corrispondere per motivi, seppure svariati, quasi sempre riconducibili a questioni letterarie, culturali o pratiche; ora è avviata definitivamente una corrispondenza di sentimenti e di affetti. Leopardi, come abbiamo visto, attendeva da tanto l'occasione di poter aprire il suo cuore con qualcuno pari a lui per sensibilità culturale ed esistenziale (due dimensioni inscindibili). Non per questo, tono, stile e contenuti, vengono sacrificati sull'altare della passione: non occorre ripetere che l'epistolario leopardiano è un monumento letterario che, per intensità, non ha precedenti se non nelle lettere del Tasso:

Ma in quei mesi egli diventò un grande signore della prosa. Scrivendo a Giordani, affidandosi alla propria incredibile pieghevolezza, inventò una nuova lingua del cuore. Il furore, la disperazione, l'amore, la tenerezza, la nobiltà e la grandezza del tono, la profondità delle passioni, la concentrazione, il dono aforistico, la fluidità colloquiale, le figure retoriche, le improvvise, soavi distensioni, l'espressione fisica dei sentimenti, creano un testo che non ha precedenti nella letteratura italiana<sup>442</sup>.

Verso la fine del 1817 «*l'agonismo titanico e letterariamente più atteggiato, cede il posto a un eroismo desolato, retoricamente nudo*»<sup>443</sup>. Quel sentirsi incompreso di cui s'è detto prima, che si rivela nell'insofferenza di essere "preso" per un fanciullo, considerato per giunta un "saccentuzzo" interessato solo a sfoggiare il suo sapere, si evolve poco a poco in un atteggiamento di orgogliosa difesa del proprio valore, atteggiamento al quale contribuisce chiaramente l'attenzione che a lui riserva proprio Giordani. Da qui, il tono, talvolta lamentoso, di un tempo si trasforma in direzione più meditativa, pacata, nella quale si avverte una ormai condizione di ineluttabilità del dolore: le malinconie divengono le «*mie vecchie malinconie*», quasi ad indicare un patrimonio che è ormai interiorizzato. In tal senso, si parla, come fa Citati, di una "lingua del cuore", che Leopardi elabora proprio nello scorcio di tempo che va dalla fine del 1817 e tutto il 1818 e che culmina con la lettera del 2 marzo di cui si parlerà più avanti.

Che sia un'amicizia in cui ciascuno è attentissimo a non ferire l'altro, lo si vede dallo stile con il quale ognuno annota le sue riserve sul pensiero dell'amico; tuttavia, come si è potuto già vedere, a Leopardi non sfugge nulla ed anche una parola equivocata dà luogo ad una articolata, seppure spiritosa, replica:

---

<sup>442</sup> P. Citati, *Leopardi*, cit., p. 75.

<sup>443</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa*, cit., p. 79.

Io non so veramente come domine vi sia potuto cascare in testa di mettervi in parata per una frase innocentissima ch'io aveva usata nè più nè meno per significare il tempo in cui avea segnate quelle cosucce ne' vostri articoli. Mettetevi un poco ne' miei panni e siate contento di dirmi come avreste scritto voi per esprimere questo tempo. *Quando io non vi conosceva*, no, perché di persona né anche adesso vi conosco, di fama e di scritti anche allora vi conosceva. *Quando io non v'amava*, né pure, perché sarebbe stata una bugia, avendovi amato così tosto come vi conobbi. Come dunque? *Quando voi non mi amavate*, o *prima ch'io vi scrivessi*, o *prima di ricevere la vostra prima lettera*? Sarebbero state frasi, più goffe ch'io non so dire. Dunque scrissi: *quando io v'amava meno che ora non fo*: e vi prometto che appunto questo discorso che v'ho raccontato fece l'intelletto mio nello scegliere questa frase. Ma quando mi fosse dispiaciuto, come voi credete, d'aver notati quei vostri (che voi chiamate) errori, vorrei pur sapere che cosa mi forzava di confessarvi questo peccato, e per soprappiù di promettervi che quelle osservazioncelle ve le avrei o scritte o dette a voce.<sup>444</sup>

A sua volta, Giordani pone fine alla replica con un pizzico di autoironia che è propria del suo carattere:

Giacomino mio adorabile. Se io vi dico che la vostra dei 29 mi diletta anche sovra le altre vostre, che tutte mi sono carissime; non l'abbiano le altre per male. Lascero' s'ella sia più bella: certamente è più allegra; e questo mi empie di consolazione. È pur ingegnosa! è pur giudiziosa! è pur deliziosa! Ma il bello è che tutte le altre mostran voi rarissimo d'ingegno e di giudizio (e giuro che dico assai meno di quel che penso): questa dimostra me un rarissimo balordo; e lo mostra con tanta grazia, che non posso riprender me, e quasi non posso dolermi dalla mia rara balordaggine. E pure è vero ch'io stoltamente intesi quel vostro *quando*; e stoltissimamente risposi. Ma come dolersi di stoltezza che nulla nocque? anzi giovò; facendo che scrivevate così graziosi e cari argomenti. Mi avete fatto saporitissimamente ridere di me stesso; e ho dovuto dire: Ve' che non sapevo di poter essere tanto minchione. Dandovi però ragione in tutto e per tutto, nego una sola cosa: nego che non si possano amare se non persone *stimabili*, se mai voleste soggiungere che non si possono stimare se non persone d'ingegno. Una vera e buona semplicità mi pare amabilissima, e anche stimabile: e così amarsi possa un ragazzo, una contadinella. Ma già credo che saremo d'accordo<sup>445</sup>.

Il 1818 è per Leopardi un anno cruciale che presenta due avvenimenti importanti: a settembre Giordani va a trovarlo a Recanati e tra luglio e agosto progetta un primo tentativo di “fuga”, ossia cerca di farsi assumere alla Biblioteca

---

<sup>444</sup> *Lettera a Giordani del 29 dicembre 1817*, E, 172-173.

<sup>445</sup> *Lettera di Giordani del 7 gennaio 1818*, E, 175.

Vaticana di Roma, purtroppo senza risultato. In quell'anno, nonostante la produzione letteraria sia stagnante per problemi di salute, scrive l'elegia *Dove son? Dove fui? Che m'addolora?* in cui sviluppa il tema dell'amore e della morte come connubio indissolubile e che sarà più volte ripreso dal Leopardi. Da questa cantica trarrà in seguito un frammento *Io qui vagando al limitar intorno*; verso dicembre scrive le due canzoni patriottiche *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* (che verranno pubblicate l'anno successivo a Roma). Ma soprattutto, l'autore approfondisce la questione letteraria col suo *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*.

Ma è ai primi dell'anno che vi sono mutamenti di un certo spessore nell'animo di Leopardi. Questi sono legati ad un evento che scuote il giovane poeta, ponendo a confronto dentro di lui, forse per la prima volta, l'ideale della bellezza con una figura in carne e ossa, una donna avvenente che accende il desiderio di un ventenne che non controllava più le pulsioni tipiche dell'età:

Io cominciando a sentire l'impero della bellezza, da più d'un anno desiderava di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui. Ma la sera dell'ultimo Giovedì, arrivò in casa nostra, aspettata con piacere da me, né conosciuta mai, ma creduta capace di dare qualche sfogo al mio antico desiderio, una Signora Pesarese nostra parente più tosto lontana, di ventisei anni<sup>446</sup>.

Gertrude Cassi Lazzari, una lontana cugina visita la famiglia Leopardi verso la metà di dicembre del 1817, rimane solo pochi giorni nel loro palazzo e le occasioni di incontro tra lei e il cugino sono appena due o tre. Tuttavia, bastano perché nel poeta si scateni una "tempesta" emotiva che egli riporterà quasi di getto nel *Diario del primo amore*. Questa figura diviene immediatamente ciò che sulla scia petrarchesca, viene rappresentata come donna ideale:

Era alta, forte, vigorosa: aveva occhi nerissimi e, diceva Carlo, il fratello di Giacomo, «un portamento da regina, l'incenso di una dea, gli occhi sibillini». Non aveva nulla di affettato o innaturale. C'era, in lei,

---

<sup>446</sup> *Diario del primo amore (1817-1818)*. Le pagine di questo diario-memoria narrano l'innamoramento di Leopardi ventenne per Gertrude Cassi Lazzari e rappresentano il suo dialogo interiore con se stesso. In esse traspare una spietata autoanalisi del proprio io, fonte non solo di ispirazione poetica ma anche di riflessione profonda sulla condizione umana.

qualcosa di inesprimibile. Forse dipendeva dal fatto che, secondo le Memorie del primo amore, non aveva in apparenza nulla di virile: eppure, al tempo stesso, Leopardi avvolse la sua immagine di connotazioni maschili – «la voce virile», un «non so che di maschile», che le dava grazia. Gertrude Cassi abitava in quella terra neutra dove il volto femminile si tinge di ombre e colori maschili, senza essere tuttavia specificamente maschile. Come osserva Franco Intino, aveva qualcosa di sublime: apparteneva a quelle creature femminili romanzesche e guerriere, che Leopardi aveva tanto amato nella Gerusalemme liberata. Ma non possedeva nessuna traccia di androginia. Niente ricordava in lei l'amazzone, la donna assoluta e senza fascino erotico, alla quale Goethe (leggendo Rousseau) aveva costruito il suo monumento qualche anno prima nei Wilhelm Meisters Lehrjahre. Con gli occhi nerissimi, l'alta statura e la figura «membruta», Gertrude Cassi apparteneva senza dubbio al mondo di Eros<sup>447</sup>.

Gertrude appare agli occhi di Giacomo come una donna seducente, con un fascino erotico unico e irresistibile. È ispiratrice di fantasie terrene ma l'aura regale e di mistero che la circonda fa da schermo a qualunque possibile tentativo di avvicinamento e proprio questa distanza fa presagire tutta la dolorosa fragilità di un amore vagheggiato e irrealizzabile. In questa stordita folgorazione di Leopardi nei confronti della prima donna a cui pensa di affidare i suoi sentimenti più reconditi si rileva un certo parallelismo con la Laura di Petrarca ma che nei pensieri del poeta si connota per una più irruente e non nascosta erotizzazione.

La scoperta di questo “volto” materiale dell'amore è tanto improvvisa e breve quanto i suoi effetti saranno lunghi e permanenti. Ma è soprattutto il riflesso di questa esperienza interiore sul cammino che Leopardi sta compiendo verso la poesia a risultare così incisivo e ad offrire, di conseguenza, la misura della relazione tra il fare poesia e la vita vissuta. Intanto, pur sempre mosso da quel senso di riserbo e discrezione che, periodicamente si alternava agli sfoghi più aperti, egli ne scrive appena possibile all'amico, ma non prima (il cenno è nella lettera del 16 gennaio 1818, quindi un mese dopo l'incontro con Gertrude Cassi) di averne in qualche modo sedimentato i materiali, quasi distaccandosi da essi per evitare che la troppa passione ne inficiasse l'importanza che quell'esperienza stava avendo. La scoperta di quel mondo dell'eros al quale egli riferiva totalmente la figura di sua cugina, lo avvicina ancora di più all'amico Giordani, quasi che un tale turbamento dovesse essere uno sprone ulteriore ad un sodalizio che andava ben

---

<sup>447</sup> P. Citati, *Leopardi*, cit., pp. 121-122

oltre la corrispondenza letteraria ma che toccava direttamente i sensi più riposti. Leopardi, pur *non dicendo* nulla di quanto gli è accaduto, *dice molto* all'amico, a cominciare dal confessargli di aver scoperto di come solo poche cose *son degne* di essere ritenute dentro il proprio cuore:

È un pezzo, o mio caro, ch'io mi reputo immeritevole di commettere azioni basse, ma in questi ultimi giorni ho cominciato a riputarmi più che mai tale, avendo provato cotal vicenda d'animo, per cui m'è parso d'accorgermi ch'io sia qualcosa meglio che non credeva, e ogni ora mi par mille, o carissimo, ch'io v'abbracci strettissimamente, e versi nel vostro il mio cuore, del quale oramai ardisco pur dire che poche cose son degne<sup>448</sup>.

Da ciò se ne deduce che qualcosa è cambiato. Quasi in risposta a quanto aveva scritto Giordani a proposito del non ricercare la felicità nella fama, Leopardi ora scrive:

Oramai comincio, o mio caro, anch'io a disprezzare la gloria, comincio a intendere insieme con voi che cosa sia contentarsi di se medesimo e mettersi colla mente più in su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore per la quale mi par pure ch'egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; chè posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare<sup>449</sup>.

Ma, come vediamo, Leopardi non se la sente di parlarne con franchezza all'amico, per cui solo con vaghi accenni riusciamo a cogliere la natura e l'origine di questo turbamento e di quel mutamento nella riflessione di Leopardi<sup>450</sup>.

Tuttavia Giordani, pur nel *non detto*, resta indissolubilmente l'amico del cuore al quale aggrapparsi. E così poche settimane dopo vediamo questo accorato appello affinché gli scriva quanto prima:

Perché avete lasciato di scrivermi, o carissimo? V'ha forse dispiaciuto qualche cosa nell'ultima mia? Se così è, già sapete di certo ch'ella dispiace molto meno a voi che a me; ma io non so che

---

<sup>448</sup> Lettera a Giordani del 16 gennaio 1818, E, 177.

<sup>449</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>450</sup> Così scriverà alla fine del *Diario di un primo amore*: «Non avendo per l'addietro fatto parola nè dato indizio della mia passione a chicchessia, la manifestai a mio fratello Carlo, fattigli leggere i versi e queste carte, ai 29 di Dicembre, durandomi nell'animo, come ancora mi durano oggi 2 di Gennaio 1818, le vestigia evidentissime degli affetti passati, ai quali non manca per ridar su altro che l'occasione».

cosa possa essere stata: questo so, che né voi senza ragione adirarvi, né io se non contro il volere e l'opinione mia v'ho potuto offendere. Ma non perdonerete voi un primo fallo o anche un terzo e un quarto ad un amico? e ad un amico come son io? e un fallo poi senza dubbio involontario, poiché né pure congetturando posso conoscere né come né se io abbia fallato. Ma se anche volete punirmi, punitemi altrimenti che col silenzio, e non vogliate usare con me l'estremo del rigore. M'abbandonerete anche voi così solo e abbandonato come sono? e quando ho bisogno di conforto per sostenere questa infelice vita, voi seguitando a tacere, seguirete a sconfortarmi infinitamente come fate? O vi sono improvvisamente uscito dalla memoria, ed è possibile che vi siate scordato affatto di uno, il quale sapete che se morendo potrà ricordarsi, morendo si ricorderà di voi? O c'è forse qualche altra ragione del vostro silenzio? Per amor di Dio, scrivetemelo, e subito: e qualunque cosa e comunque sia, scrivetemi, e fatelo come vi piace, che purché mi scriviate, sarò contento<sup>451</sup>.

Così Giordani risponde, con il consueto scambio di “complimenti” lamentosi su chi dei due valga meno agli occhi dell'altro ma non per questo sia meno degno di compassione:

Mio carissimo Giacomino. Per pietà non mi scrivete mai più lettere come quest'ultima dei 13, alla quale subito rispondo. Non potete immaginare quanto di confusione e dolore provo per avere (involontariamente) rattristato un angelo come voi, che io adoro. Ma inchiodatevi bene bene in testa, che è affatto impossibile che io mi dimentichi di voi; se non muoio, o non divento matto, o in qualunque altro modo non mi dimentico prima di me stesso. Un altro impossibilissimo è che da voi esca mai niente che mi dispiaccia. Se voi anche mi bastonaste, io (come i veri innamorati) lo avrei caro da voi. Figuratevi poi, essendo voi d'una bontà e dolcezza sovrumana. Dovrei essere una gran bestia, se mai mi disgustassi con voi. [...] Oh qui bisogna che siate buono e indulgente; e perdoniate. Ho sempre avuto desiderio di scrivervi: ma figuratevi quante brighe ha, chi abita un paese grande; e riceve molte incumbenze da molti abitatori di piccoli paesi. Volevo anche combinare qualche cosa sulla vostra lettera dionisiaca; e combinare con Mai; che prima è stato lungamente ammalato, poi occupatissimo. - Ma dovevo scrivervi almeno due righe. - Non mi difendo d'aver torto: ma perdonate qualche tardanza, a chi è debole di salute, bisognoso di molto sonno, e di molto camminare, e pieno di brighe: perdonate a chi vi ama infinitamente: *remittuntur multa ei qui diligit multum*<sup>452</sup>.

Leopardi sembra rasserenato e così è lui ora a rassicurare Giordani:  
*«Non guardate, o mio Carissimo, a quello che la malinconia e molto più*

---

<sup>451</sup> Lettera a Giordani del 13 febbraio 1818, E, 180.

<sup>452</sup> Lettera di Giordani del 21 febbraio 1818, E, 181.



*l'amore immenso m'ha potuto far dire, e per l'avanti scrivetemi a vostro agio e brevemente e come vi piace»* . Ma in realtà si tratta di una delle lettere più tragiche scritte da Leopardi, che è quasi una lunga e sofferta confessione, dolorosa sì, ma ormai meditata più che gridata:

Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno, [...] ho potuto accorgermi e persuadermi, non lusingandomi, o caro, né ingannandomi, che il lusingarmi e l'ingannarmi pur troppo m'è impossibile, che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e purché m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensì strascinando la vita coi denti, e servendomi di me stesso appena per la metà di quello che facciano gli altri uomini, e sempre in pericolo che ogni piccolo accidente e ogni minimo sproposito mi pregiudichi o mi uccida: perché in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione<sup>453</sup> .

Dopo la lettera “trattato” del 30 aprile dell’anno precedente, che sigillava il patto di amicizia con Giordani, Leopardi gli scrive quello che sarà il manifesto della poetica del dolore. Il tono è quasi pacato e non dà tanto l’idea della rassegnazione quanto quella di una nuova e titanica consapevolezza di sé derivante dai diversi elementi i quali si presentano in ordine sparso ma cronologicamente attigui. Si tratta delle prime delusioni, o quanto meno l’abbandono di una “gloria” repentina, nel campo delle lettere, l’esperienza misteriosa e allo stesso tempo dolorosa di alcuni fallimenti personali in amore e nel suo progetto di lasciare il borgo natio e rendersi autonomo con un lavoro di prestigio. Sono tutti nodi tra loro distinti ma che finiscono per creare un nucleo centrale che inevitabilmente si concentra sulla condizione fisica e umana e, di conseguenza, si riflette su quella spirituale. Perché in Leopardi, un tratto costante nell’evoluzione del mondo interiore è proprio la stretta corrispondenza tra la vita nel suo aspetto della scarna materialità – che in Leopardi diviene “diversità” dal resto degli individui – e il sistema di pensiero e di emozioni che alberga nella sua mente. Del resto è

---

<sup>453</sup> *Lettera a Giordani del 2 marzo 1818*, E, 183.



proprio questa corrispondenza a generare la difesa – tutta personale ed originale – della poesia dei classici, contro lo “psicologismo” dei romantici.

Nell'*incipit* della lettera del 2 marzo a fare da ineludibile premessa è il tema della morte e della condizione fisica. È, verrebbe da dire, quasi un “omaggio” a tutte le preoccupazioni e ansie che Giordani aveva nutrito nei confronti del giovane amico, quando gli raccomandava di curare il fisico. Come lui stesso afferma, fino ai venti anni circa d'età, il disinteresse per l'aspetto e la condizione fisica era in Leopardi dettato da quello che potremmo definire un oscuro “grumo melanconico”, che a partire dal tempo dell'adolescenza, era ruotato attorno all'idea ineluttabile di una fine prossima e che in *Appressamento* aveva trovato una sua trasposizione poetica definitiva. Tuttavia, l'idea della morte, intesa come fine della sofferenza e come grande consolatrice, lascia ora il posto alla disillusione e al disinganno di una esistenza crudele, tale da non consentire né l'illusione, né l'inganno di una fine consolatoria. Ad un'idea più *sperata e attesa* che reale della morte prossima si sostituisce la disillusione e il disinganno della realtà, nuda e cruda. Segue allora il rimpianto per quegli anni in cui, piuttosto che godere di una età speciale, come la fanciullezza e la giovinezza, Leopardi aveva trascorso il tempo chino sui libri. Ma anche qui Leopardi è vittima, come sappiamo, di un inganno, o autoinganno, poiché la natura della sua «*compassione*» o «*cieco malor*», come abbiamo visto, non ha nulla a che fare con quegli anni di studio «*matto e disperatissimo*». Tuttavia, viene da riflettere sulla valenza esistenziale di questo autoinganno: da una parte vi sono i libri e le “sudate carte”, dall'altra vi è la vita, se non spensierata quantomeno reale, vissuta; in mezzo vi è Leopardi che “scegliendo” la strada dello studio si nega di fatto una vita “normale” e, dunque, una vera felicità, che è materiale e spirituale assieme. Alla fine, la compassione diviene una sorta di prezzo da pagare per l'aver cercato interiormente, a partire dallo studio, uno sbocco ad una infelicità pregressa, che poteva essersi generata da un insieme di elementi (contesto familiare, tratti di personalità, ambiente sociale, ecc.).

La più grave disillusione e il più terribile disinganno sono ora, però, altri: l'aver cercato di salvare lo “spirito” sacrificando il “corpo” attraverso il

coltivare l'arte delle lettere e la poesia, le quali gli garantivano l'illusione di non dover soccombere di fronte al suo sentirsi diverso.

Quale può essere, dunque, il motivo che compie una cesura tra l'illusione dell'interiorità dello spirito contro il rifiuto del corpo (che tanto sarebbe finito con la morte tanto attesa) e la realizzazione del disinganno di una morte che non arriva più? Ora, una esperienza come quella dell'incontro con la passione amorosa, reale, vera e carnale, ha finito con fare irrompere prepotentemente la "vita", i suoi desideri e le sue attese. Purtroppo, però, si è trattato di una esperienza che ha fatto emergere con altrettanta irruenza la personale condizione fisica del giovane Leopardi, la sua dolorosa "diversità" in quella parte dell'uomo che «*e la sola a cui guardino i più*»:

E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più; e coi più bisogna conversare in questo mondo: e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandola nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto perch'io le vedessi chiaramente, e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile<sup>454</sup>.

Colpiscono due cose in questi passaggi. La prima è l'enorme capacità a scavare dentro di sé, a compiere una analisi così sottile di una condizione umana come la propria, trasponendola in una forma letteraria che è veramente sublime e non può che non preludere ad una trasposizione ancor più elevata, quale sarà quella delle future *Canzoni*. La seconda cosa è che questa è una lettera privata, ossia un confidarsi non ad un generico interlocutore, neppure è uno scritto, come *Diario di un primo amore*, nato come sfogo personale prima ancora che come progetto letterario. È, invece, il confidarsi all'unico amico al quale Leopardi poteva parlare di queste cose.

Se è a Giordani che queste parole sono rivolte, la dolorosa confessione (che, ricordiamo, aveva avuto inizio diversi mesi prima, in modo graduale con

---

<sup>454</sup> *Lettera a Giordani del 2 marzo 1818*, E, 184.

accenni sempre più chiari circa la sua condizione umana), tuttavia, si ritiene ancora una volta laddove Leopardi avrebbe dovuto indicare quel “motivo” che aveva scatenato una tale risoluzione:

Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: contuttociò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimerò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare d'essere armato di una pertinace e gagliarda noncuranza, né anche per quelle infinite cose che mi offenderanno l'amor proprio, perché io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi e derisione di derisioni; ma per quelle cose che mi offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò quando con tutte quelle mie circostanze che ho dette, mi succederà, come necessarissimamente mi deve succedere, e già in parte m'è succeduta una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo. Quanto alla necessità d'uscire di qua; con quel medesimo studio che m'ha voluto uccidere, con quello tenermi chiuso a solo a solo, vedete come sia prudenza, e lasciarmi alla malinconia, e lasciarmi a me stesso che sono il mio spietatissimo carnefice. Ma sopporterò, poiché sono nato per sopportare, e sopporterò, poiché ho perduto il vigore particolare del corpo, di perdere anche il comune della gioventù: e mi consolerò con voi e col pensiero d'aver trovato un vero amico a questo mondo, cosa che ho prima conseguita che sperata<sup>455</sup>.

La scrittura “del cuore” che Leopardi inaugura nel rapporto con Giordani è doppiamente preziosa, sia perché indice di incalcolabile bisogno di un affetto speciale, sia perché rappresenta il retroterra di quei materiali interiori che daranno vita alla vocazione poetica. Primo fra tutti, come si può vedere, è l'amore. Leopardi, come si legge nel passaggio appena citato, non teme derisioni, disprezzi, offese che possano nascere dal rifiuto da parte degli altri della sua diversità; teme, invece, il rifiuto al suo urgente bisogno d'amore che lo conduce a dire sempre di getto qualcosa che si porta dentro e che ormai non può più tacere, a dare forma a sensazioni e impeti che affollano la sua esistenza e che solo con la scrittura riesce ad analizzare, dare forma e condividere. Scrive per colmare un vuoto e farsi capire e anche quando le sue

---

<sup>455</sup> *Lettera a Giordani del 2 marzo 1818*, E, 183-184.

parole sono piene di disperazione o collera disegnano un invito sincero al suo corrispondente a percorrere le logiche del cuore per comprendere al meglio il suo profondo sentire.

Una lettera del genere, come quella appena citata, fa fugare qualsiasi dubbio sulla grandezza dell'affetto che il giovane nutriva per l'amico piacentino, al quale – e solo a lui – apriva il cuore confessando i suoi tormenti: apparentemente nulla a che vedere con questioni letterarie o dottrinali, quanto con l'esistenza umana. Ma sarebbe riduttivo distinguere esperienza esistenziale ed arte, vita e letteratura poiché questo mondo di sofferenza in cui Leopardi sembra stringere un patto per tutta la vita con «*la tranquillità della disperazione*», è, in realtà, la strada che lo condurrà alla poesia.

Giordani nella sua pur accorata e affettuosa risposta, preferisce, come fa spesso, sorvolare sulla realtà cruda che emerge dalle tematiche confidategli dall'amico; ancora una volta, si sofferma su di un atteggiamento consolatorio, piuttosto vago, circa la possibilità di sconfiggere la malinconia, un fardello che accompagna spesso “gli ingegni”:

Mio carissimo Giacomino. Vorrei che per un poco di tempo voi aveste meno ingegno e meno eloquenza; acciocchè meno di forza avesse la vostra malinconia, e io dall'espressione di lei meno dolore. La vostra del 2 marzo mi fa pensare e parlare così. Ad ogni modo, contra questo male, che è il più fiero di tutti, bisogna armarsi; e resistergli, e impedirgli i progressi, e vincerlo (chè è vincibile) e liberarsene. Ma, come fare? direte voi. Benchè io sia stato malinconico al pari di voi, ed ora non sia allegro; ho nondimeno grande speranza di potervi confortare e consolare, e farvi trovare il vigore per superare questa malattia. Una certa disposizione malinconica è naturale agli ingegni, ed è necessaria al far cose non ordinarie: ma l'eccesso uccide. E dovrebbe esser cura degli educatori l'impedirle; chè per lo più l'educazione la fa germogliare, o anche la inserisce negli animi. Nulladimeno è manco male che abbiate a combattere una malattia piuttosto che de' vizi. Crediatemi che guarirete; e tanto, che vi ricorderete poi con meraviglia il passato. Intanto abbiatevi cura: fate moto, prendete aria; e non v'immergete tanto negli amari pensieri. Certo il muovervi di costà un poco mi pare necessario: vedremo se si potrà ottenerlo. Non v'ingannate no credendomi cordialissimo ed immutabile amico, secondo tutto il valore ch'ebbe questa parola in altri tempi. Io vi sarò amico per tutta la vita: e non lascerò altro che l'impossibile a tentare, di tutto quello che potesse giovarvi, o ragionevolmente piacervi. E quantunque io sappia ch'io non posso niente, e voi meritate ogni cosa; nondimeno così conosco gli

uomini, ch'io vi riputerei di rara fortuna se in trent'anni trovaste altri due amici d'animo uguale<sup>456</sup>.

Tuttavia, è bene precisare che Giordani reputa maggiormente necessario trovare le modalità per consolare l'amico e probabilmente, non era neppure granché capace ad offrire di più a Leopardi in materia di eroica consolazione, data la personale predisposizione alla melanconia. Comunque sia, anche per incoraggiare l'amico, Giordani aveva ipotizzato in quel periodo la possibilità di far stampare in un unico libretto a Milano o Piacenza le composizioni di Leopardi «*le quali così unite vi faranno più diffuso e più durabile onore*».

## 6.2. *L'incontro*

Nelle lettere che vanno dal maggio 1817 all'agosto 1818, da parte di entrambi, emerge con forza il desiderio di conoscersi di persona. Tale aspirazione già si riscontra nelle lettere inviate da Giordani a Leopardi nella primavera del 1817, nelle quali Giordani trascura le regole dell'etichetta ottocentesca presenti all'inizio della corrispondenza («*Illustrissimo e pregiatissimo signor Conte*») e i toni cerimoniosi («*Signor Contino pregiatissimo*»), per adottare un più familiare e affettuoso «*Mio carissimo Signor Contino*».

L'idea di un incontro scaturisce proprio da Giordani che uscendo finalmente allo scoperto, nella lettera del 16 maggio 1817, abbandona ogni remora e si autoinvita a Recanati:

Erami venuto in mente, tanto mi sento affezionato a lei, che l'anno venturo se mi riuscisse di aver accomodato le cose mie domestiche, non mi rincrescerebbe di stare in quel Recanati dov'ella tanto si annoia [...] Io credo che in Recanati troverei una dozzina sufficiente; poiché a me basta *amorevolezza e nettezza* negli ospiti [...] E certo ho un grande e continuo desiderio di persona<sup>457</sup>.

Presumibilmente Giordani intendeva visitare Giacomo anche per consultare la ricca biblioteca della famiglia Leopardi, incuriosito dalla descrizione approfondita che il giovane poeta gli aveva fatto nella lettera del 30 aprile 1817,

---

<sup>456</sup> Lettera di Giordani del 16 marzo 1818, E, 186-187.

<sup>457</sup> Lettera di Giordani del dì dell'Ascensione (16 maggio 1817), E, 101.

nella quale si era dilungato a descrivere le sue ricche dotazioni librarie e che, pur essendo aperta al pubblico<sup>458</sup>, nessuno purtroppo l'aveva mai frequentata<sup>459</sup>.

Il progetto di un incontro assume per Giacomo i contorni di un evento sempre più atteso ed emozionante<sup>460</sup> man mano che si avvicinava nel tempo, anche se manca ancora il consenso del conte Monaldo che arriva in una lettera di fine giugno. L'esplicito riferimento al volere paterno conferisce all'invito di Leopardi un solenne *imprimatur* e fa emergere l'impazienza del poeta che implora il suo corrispondente di anticipare quanto più possibile la data del suo arrivo.

Della dozzina<sup>461</sup> spero che ci accorderemo. Basta ch'Ella si risolva di venire e il più presto che potrà, il che mio padre (che la saluta) vuol che le raccomandi ogni volta che le scrivo<sup>462</sup>.

In effetti, da questo momento le allusioni alla futura visita del Giordani a Recanati diventano un motivo costante nelle lettere di Leopardi, talora espresse con emozioni contrastanti:

Credo che, se ci vedremo, io starò qualche giorno senza dirvi niente, per non sapere da che cominciare. Non sarà poco se vi darò spazio di mangiare e di dormire, che non v'assedi del continuo col mio favellare<sup>463</sup>.

L'ansia di conoscere Giordani è talmente struggente da portare il poeta a tenere un conto alla rovescia per scandire i giorni che lo separano dall'attesa visita:

---

<sup>458</sup> La biblioteca Leopardi venne inaugurata nel 1812 e conteneva oltre diecimila libri tuttora presenti. I libri furono acquistati da Monaldo tra il 1808 e il 1812 quando il regime napoleonico soppresse le congregazioni ecclesiastiche e mise all'asta i loro libri. L'iscrizione della lapide di marmo «Filiis Amicis Civibus Monaldus de Leopardis Bibliothecam MDCCCXII», che si trova sulla soglia della seconda sala ricorda l'intento di Monaldo di diffondere la cultura anche a tutti i cittadini di Recanati.

<sup>459</sup> *Lettera a Giordani del 30 aprile 1817*, E, 90: «[...] le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini, e sarebbe aperta a tutti. Ora quanti pensa ella che la frequentino? Nessuno mai».

<sup>460</sup> Tanto da elaborarlo, ad un tempo, sia sentimentalmente che letterariamente. Si prenda, solo a titolo di esempio, la *lettera del 31 luglio 1818*, E, 202: «[...] vi scrivo questo stesso, e quello che già sapete, ma bisogna né più né meno ch'io vi ripeta come già sapeste, che v'amo e v'aspetto».

<sup>461</sup> *Dozzina* era un termine che indicava genericamente un appartamento in affitto (*dozzina* dal numero di mesi dell'affitto annuo)

<sup>462</sup> *Lettera a Giordani del 20 giugno 1817*, E, 122.

<sup>463</sup> *Lettera a Giordani dell'8 agosto 1818*, E, 130.

Vo contando, mio caro, i giorni e i mesi che mi bisogna passare prima di vedervi. Intanto scrivetemi spesso, come fate, per confortarmi e rallegrarmi, e se potete a lungo<sup>464</sup>.

Al termine della lettera del 10 ottobre, il giovane poeta invoca addirittura Dio, affinché consenta l'evento tanto agognato («*Dio faccia che noi ci troviamo insieme una volta*»), mentre un paio di mesi più tardi l'auspicio compare subito, fin dall'*incipit*, a dimostrazione di come Leopardi non riesca più a contenersi:

Mio carissimo. Mi consolate assai quando mi dite che fra pochi mesi ci vedremo. Oh mi bisogna, o mio caro, la presenza vostra più che forse non vi figurate<sup>465</sup>.

Avvicinandosi il momento dell'incontro, egli ripete il senso di questa frase, impreziosendola, però, con una metafora che evidenzia ancora di più quanto lo stia aspettando paragonandolo all'aurora che scaccia le tenebre:

Mi vo confortando e rallegrando colla non più speranza ma aspettazione della vostra visita, che sarà come l'aurora alle tenebre<sup>466</sup>.

Poco dopo si cominciano già a definire i tempi concreti della visita, anche se poi slitteranno di un paio di mesi rispetto al luglio inizialmente indicato da Giordani:

Siamo alla fine di maggio, e fra luglio e questo c'è solamente un mese. Che? Non verrete più in luglio? Ho paura che non tocchi a me a pagar la spesa delle vostre tardanze [...]. Per Dio non fate che sia vero, ché non è giusto. Anzi vorrei che quando sarete qui vi crescesse la poltroneria<sup>467</sup>.

Il 15 luglio Giordani gli scrive rassicurandolo che per la metà di agosto, «*penso di vedervi ed abbracciarvi*». Come un innamorato impaziente, Leopardi risponde il 31 dello stesso mese che pur non avendo alcuna cosa da scrivere «*vi scrivo quello che già sapete, ma bisogna né più né meno ch'io vi ripeta come se non sapeste, che v'amo e v'aspetto*». Ma il 14 agosto Leopardi è ormai rapito dal desiderio di incontrare l'amico:

---

<sup>464</sup> Lettera a Giordani del 26 settembre 1817, E, 142.

<sup>465</sup> Lettera a Giordani del 22 dicembre 1817, E, 169.

<sup>466</sup> Lettera a Giordani del 24 aprile 1818, E, 193.

<sup>467</sup> Lettera a Giordani del 25 maggio 1818, E, 196.

Io v'aspetto impazientissimamente, mangiato dalla malinconia, zeppo di desiderii, attediato, arrabbiato, bevendomi questi giorni o amari o scipitissimi, senza un filo di dolce né d'altro sapore che possa andare a sangue a nessuno. Certo ch'avendo aspettato tanto tempo la vostra visita, adesso ch'è vicina, ogni giorno mi pare un secolo, né sapendo come riempierli, (e quando anche per l'ordinario sapessi, ogni cosa mi dee parer vana rispetto alla conversazione vostra) sudo il core a sgozzarli. Direte: e lo studio? In questi giorni io sono come chi ha l'ossa peste dalla fatica o dal bastone: tanto ho l'animo fiacco e rotto, che non son buono a checchessia<sup>468</sup>.

Tuttavia, l'apprensione di Leopardi viene messa a dura prova propria dalla disorganizzazione delle poste: alcune sue lettere vengono smarrite e Giordani, curiosamente immagina («con scarsa sottigliezza»<sup>469</sup>), che Leopardi non avesse più desiderio di incontrarlo; dunque progetta di scendere a Roma da Bologna senza passare da Recanati. Così in una sua del 15 agosto:

Giacomino caro. Vi scrissi prima di partire da Vicenza: vi ho scritto due righe anche di qua. Mi è grave non veder pure una vostra parola. Che è mai questo? Fatemi grazia di scrivermi, o di farmi scriver subito da qualcuno un motto: perché se mai fosse mutata la vostra intenzione, e più non vi calesse che io venga da voi, io me ne andrei a Roma dalla parte di Toscana, dove molte cagioni mi chiamano, le quali io posponevo unicamente al gran desiderio mio (che credevo anche vostro) di essere con voi. Dunque, per l'amor che vi porto, mandatemi una riga subito<sup>470</sup>.

Leopardi, dal canto suo, risponde piuttosto sorpreso:

Per amor di Dio, che minacce son quelle che mi fate nella ultima vostra? Che vi lagniate di me innocente, come ho detto, non mi dispiace, ma queste minacce mi spaventano. Se il disagio che vi dee costare a far la via della Marca più tosto che di Toscana, è grave, non fate più caso del dolor mio, che dell'incomodo vostro; s'è leggero, non v'amo tanto poco ch'io non vi preghi e scongiuri a sostenerlo perch'io non sia privo di questa infinita consolazione di vedervi. Potrei lamentarmi di voi che abbiate voluto accorarmi e atterrirmi per un sospetto che non vi dovea per nessunissima guisa entrare in mente, quando prima non aveste saputo ch'io fossi impazzito<sup>471</sup>.

---

<sup>468</sup> Lettera a Giordani del 14 agosto 1818, E, 203.

<sup>469</sup> P. Citati, *Leopardi*, cit., p. 77.

<sup>470</sup> Lettera di Giordani del 15 agosto 1818, E, 204.

<sup>471</sup> Lettera a Giordani del 21 agosto 1818, E, 206.



Prima di parlare del fatidico incontro, anche per comprendere gli effetti di questo, va notato come, nelle settimane ormai immediatamente precedenti, le lettere si siano gradualmente spogliate di contenuti veri e propri, specie di natura letteraria; esse appaiono quasi fini a se stesse, solo come attestati di amicizia. Tutti gli argomenti e i possibili temi da discutere sono rimandati all'occasione dell'incontro, mentre, come è stato notato, tutto il campo semantico dell'affettività si dispiega in queste righe<sup>472</sup>, in una "lingua del cuore" in cui ad emergere è con prepotenza affetto, amicizia, amore, desiderio, tormento dell'attesa e certezza assoluta del proprio sentimento verso l'altro. Va evidenziato però che lo stacco tra il tono e il contenuto dell'uno differisce per intensità e prospettive da quello dell'altro. Per cui Giordani vede in Leopardi una persona di sommo valore, degna di essere amata e in senso puramente elettivo lo pone al di sopra dell'umanità da lui generalmente disprezzata:

Mio caro: io ho gran disprezzo, e molto abborrimento della razza umana in generale; perché la conosco. Ma crediatemi che i pochissimi buoni li so conoscere, e so amarli come cose divine<sup>473</sup>.

Leopardi, al contrario, finisce per sublimare i suoi sentimenti verso Giordani dentro un *unicum* di affetto e passione<sup>474</sup>, in una «*cristallizzazione amorosa*», in cui l'amore si dimostra nella sua sfaccettata e multiforme complessità, anche laddove l'eros sia completamente assente<sup>475</sup>, assumendo non per questo una forma passionale quasi estrema:

per quanto arda e spasimi di vedervi, per quanto, come vi diceva in una delle perdute, sia fatto impazientissimo, e i giorni mi paiano secoli, e proprio non sappia come ingoiarli, contuttociò non vi posso pregare che v'affrettiate di consolarmi. Basterà che quando potrete, vi ricordiate dell'amor mio, ed ascoltiate l'amor vostro. Fra tanto v'aspetterò io, e con me un opuscolo molto sudato, che sebbene, dovendo uscire alla luce, non vorrebbe aspettar tanto, e anche mi preme a bastanza, a ogni modo non lo voglio né pur toccare se prima non ne ho sentito il giudizio vostro e consultato con voi se si debba pubblicare o no. State lieto e vogliatemi bene; che non c'è persona al mondo che lo meriti quanto io; né ci sarà, perché, mio Carissimo, quale io sono presentemente, tale sarò fino

---

<sup>472</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa*, cit., p. 83.

<sup>473</sup> *Lettera di Giordani del 21 febbraio 1818*, E, 181.

<sup>474</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa*, cit., p. 84.

<sup>475</sup> P. Citati, *Leopardi*, cit., p. 72.

alla morte, e se dopo la morte dura l'amore verso i nostri, sarò tale in eterno. E chiamo voi medesimo in testimonio che un'altra persona che v'amasse ardentemente e immutabilmente come fo io, non l'avete ancora trovata né sperate di trovarla: ed io come bramerei che ci fosse, non altrimenti, considerando me stesso, mi persuado affatto affatto che non si trova. Più lungamente spero, secondoché voi mi dite, che discorreremo fra pochi giorni. Per ora vi lascio e v'abbraccio. Addio. Addio<sup>476</sup>.

La sostanziale differenza dei caratteri nonché la conseguente diversità di visione del mondo e della vita creano una “disparità” negli affetti. Spia, questa, di qualcosa che probabilmente, finirà per incrinare in seguito la loro amicizia, forse più dal versante di Leopardi che da quello di Giordani, proprio perché il primo, per indole, condizione esistenziale e trasporto affettivo, aveva finito con l’investire tutto se stesso dentro quella relazione.

Sulla visita di Giordani a Recanati, annota Citati:

Il 16 settembre 1818 Giordani arrivò a Recanati; e Giacomo e il fratello Carlo, conoscendo l’ora dell’arrivo, gli andarono incontro fuori di Porta Marina. Quando ritornò a casa, Monaldo rimproverò duramente i figli, perché erano usciti senza permesso. Giordani scese a un piccolo albergo: Monaldo andò a trovarlo e lo invitò a casa sua. La visita durò cinque giorni, durante i quali l’ospite «eloquentissimo», Giacomo e Carlo passeggiarono lungamente nelle strade sulle colline, e si spinsero a Macerata e forse a Loreto: parlarono di letteratura, e di cose che ignoriamo completamente. Per Giacomo, quei giorni furono pochissimi: il 21 settembre 1818, come scrisse dolorosamente a Pietro Brighenti, Giordani ripartì per Bologna. Mi domando se Leopardi sia rimasto deluso: tutto era passato via come un lampo, e forse comprese che nemmeno Giordani, per quanto affettuoso e dolcissimo, era il grande amico ch’egli aspettava. Recanati, il padre, la madre incombevano. Nell’epistolario non si parla mai più della visita: nemmeno un cenno, un ricordo; come se Giordani non fosse mai penetrato nel carcere di Recanati<sup>477</sup>.

La scarsità di notizie su questo evento, a cominciare dalla testimonianza dei diretti interessati, ed in particolare di Leopardi, desta non poca meraviglia: un momento così particolare, la cui attesa si era prolungata idealmente per almeno un anno intero, da quando cioè si era approfondito il rapporto epistolare tra i due, sembra non aver poi lasciato alcuna traccia. E ciò stupisce ancor di più se si pensa a quel periodo preparatorio fatto di proclami d’amore e di timori insensati circa un

---

<sup>476</sup> *Lettera a Giordani del 31 agosto 1818*, E, 208.

<sup>477</sup> P. Citati, *Leopardi*, cit, p. 78.

mutamento d'animo dell'uno nei confronti dell'altro. Tuttavia, ci si deve riferire per forza di cose a mere ipotesi su come sia andata realmente in quei cinque giorni di permanenza; e probabilmente l'ipotesi più probabile è che quel soggiorno non si sia dimostrato all'altezza delle aspettative del giovane Leopardi.

È noto che all'arrivo a Recanati Giordani si sistema in una locanda dalla quale fa recapitare un biglietto ai conti Leopardi, biglietto che viene consegnato, come era logico, a Monaldo che, a quel punto si reca di persona all'albergo per offrire la sua ospitalità a palazzo. Tuttavia, è preceduto dal figlio che per raggiungere l'amico "fugge" di casa senza permesso, mettendosi in strada per la prima volta in vita sua senza essere accompagnato dal precettore o da persona di famiglia e per questo viene poi rimproverato dal padre<sup>478</sup>. In quei giorni Giacomo e Carlo ebbero il permesso di conversare liberamente con Giordani e di accompagnarlo in frequenti gite nei dintorni, specie – cosa inaudita! – di accompagnarlo fino alla lontana Macerata senza famigliari attorno. Come si vedrà in seguito, da questi episodi e dall'aver conosciuto di persona Giordani, prenderanno le mosse quegli attacchi che Monaldo, fomentato evidentemente da sua moglie, condurrà contro Giordani, reo di aver traviato la mente di suo figlio.

Intanto, sugli argomenti di discussione tra i due fratelli Leopardi e Giordani si possono solo fare supposizioni, anche aiutati da quanto viene accennato nelle lettere successive. Oltre ad argomenti vari di genere letterario, vi è senza dubbio il progetto di "fuga" di Giacomo e Carlo (per il secondo vi era la prospettiva di una possibile iscrizione alla "Milizia piemontese"<sup>479</sup>). Sicuramente i due hanno modo di discorrere senza remore di cose "proibite", che era meglio tacere nella corrispondenza epistolare a causa dei controlli della censura: Leopardi in quel periodo stava lavorando ai suoi canti patriottici e nulla vieta di pensare che i destini dell'Italia non fossero un argomento di conversazione prediletto.

Ma tornando agli effetti di quel incontro, si può come si diceva poc'anzi, ipotizzare una "delusione", se non reciproca, quanto meno del solo Giacomo. Tuttavia, è altrettanto legittimo pensare che tale delusione potesse sorgere non tanto riferendosi alla persona di Giordani (o viceversa, a quella di Leopardi), quanto al

---

<sup>478</sup> *Ricordi, giudizi, ragguagli*, a cura di P. Viani, *Epistolario leopardiano*, III, p. 427.

<sup>479</sup> La Milizia piemontese era formata da uomini volontari fino a 45 anni, provenienti da tutta la penisola, non appartenenti all'esercito ufficiale del Regno Sabauda ma disposti a prendere le armi in caso di bisogno così come accadde durante il periodo del Risorgimento.

fatto che questo incontro fisico avesse, alla fine, spezzato quella specie di incantesimo che la loro relazione epistolare aveva creato in più di un anno di corrispondenza. Come l'ansia che aveva accompagnato la lunga attesa di vedersi di persona era un sentimento umanissimo, altrettanto lo è scoprire che quanto si era aspettato non era forse ciò che si desiderava. La delusione che segue l'incontro è solo una ipotesi sostenuta dal fatto che né l'uno né l'altro nelle lettere successive commentano tale evento come ci si aspetterebbe. Il carteggio che segue appare più sbiadito dal punto di vista emotivo e più convenzionale nella forma. In questo senso, sembra ritrovarsi quella dinamica psicologica che è il fulcro del *Sabato del villaggio* dove è l'attesa della festa che verrà a rendere speciale il giorno precedente e non la festa in sé.

Dal canto suo, Giordani, dopo il viaggio a Recanati, fu verosimilmente assalito da scrupoli di ordine morale in riferimento alla giovane età di Leopardi e forse temette il giudizio del padre, che quasi certamente doveva aver accampato i suoi diritti sulla concreta gestione del talento del figlio, per cui preferì mostrarsi più formale e cauto. In questo senso, si potrebbe spiegare la sua apparente "frenata" emotiva, seppure tra le righe della successiva corrispondenza continua a trasparire una certa complicità tra i due che escluderebbe quindi l'idea di un repentino raffreddamento<sup>480</sup>.

---

<sup>480</sup> Si prenda, ad esempio, la lettera di Leopardi del 19 ottobre, in cui il poeta fa riferimento a un «disegno che avevamo formato insieme del modo di andare a Roma», e che costituisce una delle prime esplicite attestazioni di quella volontà di evasione che poi si tramuterà, effettivamente, in realtà. Come risulta dalla bozza di una supplica al Papa del marchese Carlo Antici, conservata presso la Biblioteca Comunale di Recanati, il progetto originario era quello di trovare un impiego per Giacomo presso la Biblioteca Vaticana, in virtù della sua «piena conoscenza delle lingue greca e latina, e di altre moderne potendo offrire un saggio della sua perizia» (cfr. Brioschi-Landi, *op. cit.*, p. 2148).

QUARTA PARTE  
**I CUORI SI ALLONTANANO**

## Capitolo Settimo

«LA SOLA FINESTRA CHE MI POTEVA DARE ALQUANTO D'ARIA E DI LUCE»

### 7.1 Dopo la partenza di Giordani

La partenza dell'amico ha lasciato un vuoto e Leopardi si aggrappa ancor di più alla relazione epistolare. Ora, a lui si associa, compagno di sventura, suo fratello Carlo, anch'egli desideroso di fuggire da Recanati. Va detto per inciso che Carlo rappresenta per Giacomo l'amico del cuore che non ha mai avuto a Recanati, a cui è legato da un sincero e intenso affetto. Carlo «è un altro me stesso», scrive a Giordani il 26 settembre 1817 e come Giacomo era esasperato dalla chiusura e protervia del padre Monaldo. Solo nel 1829, Carlo sposando, contro il volere della famiglia, la cugina Paolina Mazzagalli, riuscì finalmente ad affrancarsi dal potere genitoriale e a porre le basi concrete per un progetto di vita indipendente<sup>481</sup>.

Evidentemente i consigli che Giordani aveva dato ai due giovani in occasione della sua visita (di cui non sono rimaste testimonianze) circa i passi da compiere nei confronti del padre, non hanno sortito l'effetto sperato; da ciò il tono della lettera che segue:

Le cose nostre vanno di male in peggio, e avendo provato di mandare a effetto quel disegno che avevamo formato insieme del modo di andare a Roma, e proposto un espediente così facile che a volerci fingere una difficoltà non pareva che fosse possibile, da quelli che avevamo pregato di parlarne a nostro padre, e che doveano avere più premura di giovarci, ed erano queglii stessi che voi ci consigliavate, ci siamo visti abbandonati scherniti, trattati da ignoranti da pazzarelli da scellerati, e da nostro padre derisi tranquillamente come fanciulli, in maniera che persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli solissimi al mondo, siamo oramai risoluti di vedere che cosa potremo<sup>482</sup>.

---

<sup>481</sup> Carlo sposò in seconde nozze Teresa Teja, che nel 1882 raccolse le sue memorie e pubblicò *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*, una sorta di auto-difesa di Casa Leopardi in risposta a Antonio Ranieri che, nel 1880, con *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* non solo aveva rivelato pubblicamente particolari inediti degli ultimi anni di vita del poeta ma aveva criticato l'indifferenza della famiglia per la sorte di Giacomo che morì a Napoli potendo contare solo sul sostegno morale ed economico di Ranieri. Nessun familiare di Leopardi, infatti, partecipò alle sue esequie né si preoccupò di una sua degna sepoltura.

<sup>482</sup> *Lettera a Giordani del 19 ottobre 1818*, E, 213.

E lamentandosi Leopardi chiede all'amico una sola cosa per sé e per suo fratello, destinati o a rimanere prigionieri per sempre in Recanati o a compiere una qualche pazzia, a «*farla da disperati*», egli gli domanda compassione:

Vogliateci bene, o carissimo, e concedeteci quello che non costa punto, e tuttavia non l'abbiamo né qui né altrove, se non da voi, da anima nata; io dico la compassione. Vi abbracciamo con tutto il cuore<sup>483</sup>.

D'altro canto, che vi fosse fra i due una totale corrispondenza di sensi anche nel campo della malinconia, non vi era dubbio; così, al lamento di Leopardi, Giordani non trova altre parole di risposta che questa chiusa:

Addio addio, Giacomino carissimo: come farete a tenervi lieto in questa lugubre stagione, che ammazza anche me di malinconia?<sup>484</sup>.

Il continuo smarrirsi delle lettere dell'uno e dell'altro doveva essere una vera tortura, soprattutto per Leopardi che con il declinare delle speranze di poter uscire da Recanati, si trova ad aver ancora più bisogno di Giordani, quale confidente e amico prima ancora che collega di studi. Così, la “negligenza” delle poste diviene occasione per un amaro sfogo:

In somma è un pezzo che mi sono avveduto ch'io sono disgraziatissimo in tutto e per tutto, e non c'è cosa che mi preme e non mi vada a rovescio. Ecco che mentre la mia mala fortuna vuole che noi stiamo così lontani, di maniera che non possiamo alimentare l'amicizia nostra fuorché con lettere, l'arcimaledettissima negligenza delle poste mi leva quest'unico modo, e io mi dispero proprio, che oltre che mi tocca di vivere in questo carcere, mi veda oramai chiudere quella sola finestra che mi potea dare alquanto d'aria e di luce, e così mi convenga finalmente passarmela in un buio perfettissimo<sup>485</sup>.

“Aria”, “luce”, “buio perfettissimo”: il campo semantico che Leopardi sceglie in questo passo non lascia dubbi circa l'opprimente atmosfera di Recanati. Tuttavia, come ormai è chiaro, per Leopardi Recanati non è solo un carcere materiale – seppure è soprattutto questo – ma è anche una prigione spirituale, il “buio” è quello di un mondo in cui la luce delle idee nuove non è mai giunta a

---

<sup>483</sup> *Ibid.*

<sup>484</sup> *Lettera di Giordani del 19 novembre 1818*, E, 217.

<sup>485</sup> *Lettera a Giordani del 27 novembre 1818*, E, 217.

rischiare le “menti” di quel mondo provinciale (e in primo luogo quella di suo padre Monaldo); dunque Giordani è una finestra sul mondo e l’aria e la luce che egli porta rappresentano tutti quegli aspetti di quel “mondo” che è “là fuori”, irraggiungibile, fatto di vita culturale, di movimenti spirituali, ideali e così via. Tutta quella libertà, senza confini né ostacoli è un’auspicata filosofia di vita che declinerà in poesia nel suo piccolo e prezioso *Infinito*. L’idillio, come vedremo meglio nelle pagine seguenti, mette in scena l’intensa e dolorosa *piece* di un uomo che soffre di una cieca e impenetrabile prigione ma che non sentendosi ancora sconfitto si affida alla forza della mente come la chiave che libera il corpo dalle catene coercitive della sua esistenza. L’immaginazione gli consente di guardare lontano, sorpassare i limiti fisici di un orizzonte ascritto e gli concede la possibilità di vagare in uno spazio onirico infinito che in uno schermo immaginifico proietta la prefigurazione (e la speranza) di un’altra vita<sup>486</sup>.

Va comunque detto che in questo momento, ossia dopo la visita di Giordani a Recanati, si accentua in Leopardi una altalena di stati d’animo che testimoniano il succedersi in lui di speranza e rassegnazione, in primo luogo, circa la possibilità di evadere finalmente da Recanati e di vedere stampate le due *Canzoni*, *All’Italia* e *Sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze*, composte dopo l’estate e delle quali però parleremo più avanti. Si può comprendere il tono indispettito che caratterizza l’attacco insolito della lettera appena citata («*In somma è un pezzo che*») e soprattutto il seguito della missiva, in cui il giovane rimprovera giocosamente l’amico sulla qualità e quantità del rispettivo carteggio:

Manco male che le poste rispettano tutte le vostre, sicché poco mi dorrebbe che le mie se n'andassero al diavolo, se questo non vi desse materia di sospettare, e di rimproverarmi che da poi che v'ho conosciuto di persona, mi son fatto più scarso nello scrivervi. Ora se voi conterete le vostre due di Bologna e due di Piacenza, e dall'altra parte la mia scrittavi a Roma e giuntavi a Bologna, l'altra indirizzata a Bologna, le due scritte a Piacenza, e questa ch'è la quinta, troverete ch'io sono in credito di una lettera. E se oltre l'aritmetica vorrete dare una ripassata alla geometria per poter misurare le nostre lettere, vedrete chiaramente che ciascuna delle mie fa per tre delle vostre, sicché il mio credito è tale che s'io l'esigessi a rigore vi spianterei, perché in sostanza le vostre paiono zuccherini che si struggono in bocca e non hanno

---

<sup>486</sup>Annota Leopardi nello *Zibaldone* (28 luglio 1820): "L'anima immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe, se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario".



tempo d'arrivare fino alla gola, dove le mie riempiono lo stomaco. Confessate dunque formalmente nella prima che mi scriverete d'esservi sbagliato nel sospettare ch'io fossi fatto più severo, e tali baie, se no, aspettatevi infallibilmente tre o quattro mie per ogni ordinario, che vi faranno domandar misericordia o vi seppelliranno vivo sotto un mucchio di carte<sup>487</sup>.

Pur nell'amarezza di una situazione così tragica, Leopardi non è nuovo nel caratterizzare la sua scrittura privata con un certo estro ironico, una disinvoltura che svela come lo scrivere dovesse risultare per lui una vera e propria consolazione nonché un piacere. Al di là del *divertissement*, tuttavia, un fondo di verità in ciò che scrive Leopardi esiste: Giordani scriveva, neppure tanto spesso, all'amico, e si trattava di epistole brevi, nulla a che vedere con la frequenza ma soprattutto con l'intensità di quelle di Leopardi. Le lettere di Giordani, in questo momento, appaiono piuttosto ripetitive circa una serie di formule che, seppure sincere, talvolta acquistano il sapore delle frasi di circostanza. In tal senso, abbandonate le esortazioni all'esercizio fisico e all'irrobustimento del corpo (Giordani, evidentemente, dopo aver conosciuto di persona Leopardi si era reso conto della condizione di infermità effettiva che affliggeva l'amico), vira ora verso toni più consolatori e con una forte punta di rassegnazione nei confronti di una maligna condizione che è universale e che attanaglia gli animi sensibili come il suo e quello dell'amico. A ben vedere non è di questo, né di frasi di circostanza, che Leopardi ora ha bisogno. Se il loro corrispondere ha finalmente abbandonato il "voi" per passare al più confidenziale "tu", a struggersi è solo Leopardi, per una condizione disperata che non trova sbocchi; ed è sempre lui a sottolineare, con la forza della disperazione, la volontà di non arrendersi al destino. Così che, alle volte con animo più rilassato, Leopardi non manca di rilevare questa differenza di intensità tra i due corrispondenti. Tuttavia, la successiva risposta di Giordani al "rimprovero" di Leopardi, appare anch'essa scherzosa ma anche maliziosa circa la scarsità delle lettere ricevute da parte dell'amico che si lagna:

Oh andate a dire che questa lettera sia corta! dite ch'ella è greve, goffa, straccurata. Ma sappiate ch'io n'ho trovato qui tal fascio, tornando; e poi tanto cumulo di brighe, che sono stracco e confuso: sicché perdonatemi, e guardate solamente al cuore, che è tutto per voi<sup>488</sup>.

---

<sup>487</sup> *Ibid.*

<sup>488</sup> *Lettera di Giordani del 5 gennaio 1819, E, 234.*

Ma a parte questi “bisticci”, veniamo ora agli eventi che condurranno repentinamente al tentativo di fuga del giovane Leopardi. Purtroppo, manca all’appello la lettera fondamentale con cui Leopardi risponde a Carlo Antici sul crollo delle speranze di avere un lavoro presso la Biblioteca Vaticana (Leopardi era alla ricerca di un posto vacante ma d’ordine secondario mentre era solo disponibile il posto di capo bibliotecario che verrà proposto a Angelo Mai<sup>489</sup>). Tuttavia, la risposta di Giacomo, Antici la riassume in una sua lettera del 23 dicembre 1818 a Monaldo, in cui si lascia andare a preoccupate considerazioni verso il nipote, confidate al cognato in una chiara veste di “informative” che i due si scambiavano per monitorare e tenere sotto controllo la condizione emotiva del giovane:

Geme sull’oscurità del suo destino e sulla vita che deve condurre lontano da tutto ciò che potrebbe dare una direzione ed un compenso alle sue fatiche. Il dolore di occhi che da vari mesi lo tormenta lo priva ancora dell’unica risorsa che trovava negli studi. Privo così di ogni sollievo, e senza neppure un raggio di speranza, confessa di esser vicino alla disperazione. La morte che teme, ora, la desidera, poiché soggetto per temperamento alla più nera malinconia, e senza alcun divagamento che possa strapparli ai suoi pensieri, egli spasima la mattina perché giunga la sera, e la sera perché torni la mattina. Egli si vede tuttora nello stadio di dieci anni fa senza aver fatto un passo verso il conseguimento dei suoi desideri giusti, moderati, approvati da chiunque; e considerando il frutto delle sue occupazioni, che nel fiore degli anni lo hanno fatto dispregievollissimo nella persona, e il cuore e la mente addolorata e l’esistenza miserabile e tormentosa, non ha più lena per applicarsi<sup>490</sup>.

Sull’occasione perduta (ma non del tutto ancora) si esprime anche Giordani, il quale, dopo la sua visita a Recanati, evidentemente, si sente in piena intimità con l’amico (e con il fratello Carlo) tanto da consolarli e allo stesso tempo suggerirgli

---

<sup>489</sup> Così gli aveva scritto Carlo Antici il 9 dicembre: « Dopo le più appurate indagini, ho verificato che nella Biblioteca Vaticana non vaca alcun posto secondario, vaca bensì il primo il di cui emolumento si restringe all'alloggio ed a scudi venticinque il mese. Molti uomini di età provetta, e che qui si sono fatti un nome, vi concorrono, ma il Governo lo ha offerto al vostro Mai. Questo cerca di negoziare assai bene il nome che si è fatto colla scoperta dei noti Codici, e forse non saranno rigettate le sue domande. Ma quando ancora il Governo le trovasse inammissibili, io non saprei consigliarvi di esporvi al concorso cogli altri per le seguenti ragioni. Costoro o sono già da molti anni impiegati nella Vaticana, o sono qui in fama di molta esperienza nelle materiali cognizioni dei Codici polverosi e delle squallide pergamene. Avranno essi un corredo di erudizione e di lettura assai inferiore della vostra, ancorché essi triplichino la vostra età; ma hanno a favor loro appunto la prevenzione dell'età che è tutta contro di voi, e la pratica della professione, che se non può mettersi in alcun confronto coll'importanza ed elevatezza dei vostri studi, somministra peraltro i mezzi opportuni per ben corrispondere all'incarico» (*Lettera di Carlo Antici del 9 dicembre 1818*, E., 221).

<sup>490</sup> *Lettera di Carlo Antici a Monaldo Leopardi del 23 dicembre 1818*, cit. in E, 2149.

qualche mossa, scendendo risolutamente sul terreno concreto della mancanza di denari:

Mi duole assai, e vedo bisognarvi tutta la vostra costanza, per la mala riuscita di quelle speranze che si avevano di Roma. E nondimeno conviene perseverare; perché parmi che né altrove possiate sperare di andare, se non a Roma, e il non uscire un poco di Recanati, sarebbe non vivere. Non credo che Mai s'induca di accettar mai l'offerta Romana. Senza adulazione vi dico, che voi Giacomino non siete punto inferiore a qualunque più alto luogo possa darsi all'ingegno e al sapere; ma confesso che la obiezione degli anni è impossibile a vincere: e chi vorrà credere che di 20 anni uno sappia quanto i dottissimi di 40? Dunque non si può pensare alla Vaticana. Circa al minutare in segretaria mi fanno ridere le due prime impotenze obiettate; la fisica e la morale. Diamine; non dovete spaccar legne, che ci vogliano le forze di un facchino; quanto alla morale, figuratevi se rispondo. Ma può forse esser vera l'impotenza economica. Ma quando la casa non abbia che darvi, e fintantoché l'impiego non diventi lucroso, non potreste mantenervi in Roma con un qualche beneficio semplice, con una qualche pensione (delle quali l'attual governo papale è così prodigo)?<sup>491</sup>.

Da questo passo emerge con evidenza come ormai Giordani divenga per i giovani della famiglia Leopardi una sorta di “tutore”, che consiglia, sostiene, sprona e consola. S'è detto già tante volte di questa sintonia “speciale” che il letterato piacentino aveva nei confronti dei giovani, identificandosi con loro nell'insofferenza verso tutto ciò che poteva rappresentare la “reazione” non solo sul piano della cultura e della politica, ma soprattutto come ostacolo alle legittime ispirazioni delle nuove generazioni, a rompere con il vecchio e, come nel caso di Giacomo e Carlo, a sottrarsi dal pesante giogo della famiglia che, al di là dell'ossequio di circostanza nei confronti di Monaldo e sua moglie, doveva essere apparsa a Giordani proprio come la quintessenza del provincialismo più reazionario.

La parola d'ordine, dunque, è “fuggire” quanto prima da Recanati ed essa vale per tutti i giovani Leopardi. Così, oltre a spronare e consolare Giacomo, egli trova efficaci parole per suo fratello:

Quanto all'affare di Carlino, non vedo che potergli opporre: troppo vere e forti mi paiono le sue ragioni. Mettersi al collo, di 20 anni, un laccio eterno indissolubile non è da savio certamente, peggio poi un laccio

---

<sup>491</sup> *Lettera di Giordani del 5 gennaio 1819*, E, 233.

non voluto, abborrito. Ma Carlino, non potrebbe ottenere di andare a Roma a studiar leggi? che pur sarebbe un partito da non dover dispiacere ai genitori? Oh non potete credere quanto mi affliggono e macerano le pene di due giovani così buoni e rari! Ma poiché avete un eccellente ingegno, fatevi coraggio a tollerare: a buon conto niuna contraddizione di fortuna può farvi diventare idioti. Se la cosa fosse possibile dalla parte della famiglia, io crederei poter ottenere a Carlino (se lo volesse) impiego militare a Torino, paese e corte seria, e divota, da non dover dispiacere ai vostri; e nondimeno via assai buona per conoscere un po' il mondo, e promuoversi a qualche fortuna<sup>492</sup>.

Infine, in questa intimità rientrano anche la preoccupazione di Giordani per Paolina<sup>493</sup>, la quale, essendo donna, ha come preoccupazione principale quella di trovare un marito, cosa per la quale Giordani quasi si propone come “mezzano”, ovviamente disinteressato. L'importante è che anche per lei vi sia occasione di “fuga” da Recanati:

Poiché siamo sul parlarci intimamente, ditemi: vogliono maritar la sorella? certamente non ripugneranno a maritarla anche lontano: poiché in paese, o d'appresso non ci è molta speranza. Sarebbero rigorosi in punto di nobiltà molto, o poco? che dote darebbero? Io dico questo, senza alcun fine certo al presente: ma per esser apparecchiato, se mai qualche occasione nascesse, che io potessi pur di qualche cosa servirvi<sup>494</sup>.

Qui e non altrove si può evidentemente misurare l'importanza affettiva del rapporto tra Giacomo e Giordani, anche al di là delle “critiche” sulla “quantità” delle sue lettere da parte di Leopardi. In un momento difficile come questo (e, oltre all'acuirsi delle malattie fisiche, vedremo i motivi nella lettera che Antici scriverà a fine anno a suo nipote), Giordani è, in tal senso, non solo una finestra sul mondo ma anche una “porta” da cui entrano vicinanza e affetto di un vero amico che sostengono Leopardi, dandogli la forza per andare avanti. Lo si può vedere nella gratitudine che egli esprime davanti all'interessamento di Giordani per sé e per i suoi cari:

---

<sup>492</sup> *Ibid.*

<sup>493</sup> Un ritratto incisivo della sorella di Leopardi emerge nelle pagine di un'accurata biografia dedicata a Paolina Leopardi: brutta, intelligente, lettrice infaticabile e traduttrice raffinata, affine al celebre fratello per un'acuta sensibilità, oppressa dalla rigidità della famiglia e dall'angustia provinciale di Recanati, Paolina Leopardi vive una giovinezza infelice, in attesa dell'amore e della possibilità di affrancarsi dalla sua cupa famiglia. Non si sposerà, ma scoprirà in età avanzata il gusto di vivere, la libertà, i viaggi, il piacere di vestirsi con civetteria e di gustare un piatto ghiotto e vivrà in ritardo una sua stagione lieta. (Cfr. E. Testi, *La sorella, vita di Paolina Leopardi*, La Luna Edizioni, 1992, p. 1 e segg).

<sup>494</sup> *Ibid.*

Delle profferte che mi fate di scrivere in mia raccomandazione al Mai, e parimente di scrivere al Borghesi e al Peticari perché mi raccomandino al Mauri, non vi ringrazio per non mostrare o d'essermi aspettato meno dall'amor vostro, o di credere ch'io possa con qualsivoglia ringraziamento compensare il beneficio. Mi chiedete il mio consenso, il quale è intero, e noi dal canto nostro procureremo di valerci de' vostri uffici, e di secondarli colle pratiche che saranno convenienti [...] Il progetto della milizia torinese è appunto quello che Carlo da un pezzo stima il solo che faccia per lui, ed ha intenzione di manifestarlo quando con un rifiuto virile e pertinace avrà certificato suo padre ancora tacente e persuaso di poterlo con una parola rimuovere dal suo proposito, che in tutti i modi gli bisogna abbandonare qualunque speranza fondata sul sacrificio della libertà e della felicità di suo figlio. Mia sorella vi risaluta, e, poiché me lo domandate, ha nome Paolina. Quanto al maritarla in paese lontano, credo che non faranno difficoltà nessuna; e parimente non istaranno gran fatto sul punto della nobiltà, come né anche lo trascureranno del tutto; ma trattandosi di femmina ch'esce di casa, si contenteranno di una civiltà competente, laddove se qualcuna ci dovesse entrare, sarebbero scrupolosissimi. Di dote non credo che facciano conto di darle più che un quarantamila lire, ma queste fanno pensiero di pigliarle dalla dote della sposa di Carlo, la quale come sarà ita in fumo, non so in che modo rimedieranno. Certo però che venendovi alle mani qualche buona occasione, non ci fareste altro che gran favore avvisandoci, che noi vedremmo pure di cavarne qualche costrutto<sup>495</sup>.

Arriviamo ora alla lettera che Antici scrive in risposta Leopardi il 30 dicembre 1818 e che rappresenta decisamente un grave colpo inferto al giovane, la cui eco doveva riaffiorare nei mesi successivi, proprio nel carteggio con l'amico Giordani. Nella prima parte lo zio si produce in una raffinata analisi di motivi psicologici che "funesterebbero" l'animo di Giacomo, sottolineando come tutto il disagio che il ragazzo vive non sia prodotto della realtà ma dell'animo suo:

Caro Nepote, la vostra lettera dei 18 corrente rende troppo palese la verità dell'assioma che "la nostra immaginazione è la fucina dei nostri tormenti". Tale però essa diviene ove la ragione poco coltivata non ha forze per dominarla. Come mai dunque si avvera il fatto anco in voi, che con tanti presidj di buoni studi l'avete coltivata fin dall'infanzia? Io vi confesso, caro Nepote, che non so come spiegare questo fenomeno se non coll'altro parimenti assai conosciuto, che "l'uomo è un impasto di contraddizione". L'abbattimento del vostro spirito per trovarvi ancora fra le mura domestiche, ed in un soggiorno ove manca alimento al cambio verbale delle idee scientifiche, e teatro alla fama letteraria, è in verità una malattia morale funestissima, di cui peraltro troverete in voi medesimo i più pronti ed efficaci rimedi, se vorrete farne uso. Cosa

---

<sup>495</sup> *Lettera a Giordani del 18 gennaio 1819*, E, 241-242.

importa difatti la privazione del consorzio con letterati viventi a chi, come voi, sa procurarselo con i trapassati più grandi di tutte le età e lingue, nei di cui scritti abbiamo il deposito e la quintessenza del loro sublime ingegno? I letterati viventi sono, la maggior parte, pieni di boria e d'irritabile vanità, e mal disposti a comunicarsi agli altri, se non quando son sicuri di riceverne applausi ed incenso. All'opposto le produzioni consegnate ai libri stanno sempre ai nostri cenni, e ci lasciano nel pieno arbitrio di farne la scelta secondo i nostri momentanei gusti e bisogni. Voi credete di perder tempo non venendo qua sollecitamente, ed io vi assicuro che lo guadagnate trattenendovi ancora qualch'altro tempo costì<sup>496</sup>.

In questo panegirico sulle virtù della razionalità Antici è curiosamente “illuminista”. I tormenti del giovane sono frutto di una immaginazione che la ragione dovrebbe invece riuscire a domare. A misurare la distanza tra il pensiero dello zio e del nipote basterebbe riprendere quanto proprio Leopardi aveva scritto nello stesso mese a Giordani a proposito del potere della ragione al quale egli contrappone la benefica illusione:

Nell'ultima vostra vi vedo molto malinconico, e potete credere che non so come consolarvi, se non pregandovi a concedere qualche cosa alle illusioni che vengono sostanzialmente dalla natura benefattrice universale, dove la ragione è la carnefice del genere umano, è una fiaccola che deve illuminare ma non incendiare, come pur troppo fa<sup>497</sup>.

Nell'animo di Leopardi che si appresta ormai alla scelta della poesia, il contrasto tra ragione e illusione è, in realtà, quello fra realtà e illusione, dove la realtà, come si è visto, è l'amara constatazione di una diversità infelice, spirituale e corporale. La sua, in avvenire, non sarà una fuga dalla ragione, semmai sarà il compimento poetico della potenza dell'illusione.

Tornando a cose più terrene, tuttavia, l'intento di Antici si rivela subito tra le righe come quello di convincere Leopardi a non muoversi da Recanati. In fondo, certi motivi di questo passo non sono affatto dissimili da quelli che qualche tempo prima aveva usato Giordani nei suoi confronti, quando aveva cercato di smontare il “mito” della cultura cittadina a favore della vita assai più quieta e riflessiva di provincia. Lo stesso rimando al patrimonio conservato nelle pagine dei libri, eternamente valido al contrario delle opinioni labili dei contemporanei, non sembra poi tanto distante da quanto lo stesso Leopardi aveva più volte affermato a

---

<sup>496</sup> *Lettera di Carlo Antici* del 30 dicembre 1818, E, 227-228.

<sup>497</sup> *Lettera a Giordani del 14 dicembre 1818*, E, 226.

proposito dello scadimento delle lettere coeve in confronto ai classici. Oltre, però, all'accusa di "irragionevolezza", Antici lo mette in guardia sulla stessa inadeguatezza della sua preparazione che è, pur sì fondata sulla solidità classica, ma non pronta a misurarsi con le idee moderne (che, per inciso, Antici, ha appena demolito in nome dei classici):

A me non conviene il simular con voi, ed ho l'obbligo e il diritto di parlarvi la verità. Voi avete per la vostra giovanile età cognizioni infinite di lingue classiche, di letteratura, di erudizione, e di cose antiche. Ma possedete la storia della Chiesa, degl'Imperi delle Arti, delle Scienze? Avete sviscerati i grandi Scrittori della Francia e dell'Inghilterra? Avete approfondite le teorie del gusto e del bello secondo i Batteux, i Blair, i Condillac, i Laharpe etc. per poter girare uno sguardo sicuro sui vasti campi della amena letteratura? - Voi avete fatto un corso di Filosofia, ma se non lo rifate secondo i principj più saldi dei moderni pensatori approvati, specialmente nella Fisica, Metafisica ed Etica, voi non potete dire di conoscere Filosofia, e senza questa il grande Erudito non può esser mai un vero Letterato. Ma voi dovete conoscere ancora e farvi propri i principali teoremi della Teologia, del Dritto delle Genti, e dell'Economia pubblica, non che delle leggi Civili e Canoniche, giacché un uomo di Lettere privo di questi sussidi, potrà essere un erudito, un traduttore, compilatore e glossatore, ma non diverrà mai quell'uomo, le di cui opere meritino di galleggiare sopra le onde del tempo, che continuamente ingoiano tante migliaia di mediocri produzioni<sup>498</sup>.

Che tutto questo sfoggio di autori, studi e argomenti sia in realtà una facciata che nasconda ben altri intenti è fuori discussione: basterebbe solo notare come secondo suo zio, Leopardi, per poter essere degno di "galleggiare" sulla mediocrità, dovrebbe trasformarsi in una specie di mostro enciclopedico, preparato su qualsiasi disciplina, dalle lettere, all'economia, al diritto, alla filosofia, sino alla conoscenza delle moderne «*teorie del gusto e del bello*», per non parlare della «*storia della Chiesa, degl'Imperi delle Arti, delle Scienze*». Insomma, una impresa talmente disperata che non varrebbe neppure tentare. Né si capisce, inoltre, quale strada dovrebbe seguire il giovane Leopardi, dato che lo zio nella missiva precedente lo aveva invitato a completare la traduzione dell'*Odissea*<sup>499</sup>, mentre ora il suo affettuoso consiglio è quello di lasciar stare quella smania del «*pedantismo*»

---

<sup>498</sup> *Ibid.*

<sup>499</sup> «Volete però intanto aprirvene la strada ampia e sicura? lasciate ogn'altra vostra letteraria fatica, e ponete soltanto ogni cura a continuare l'incominciata traduzione dell'*Odissea*. Questo lavoro merita ogni vostro sforzo, e può procurarvi quella fama, che da cento altri non potete assolutamente sperare. Cedete una volta alle insinuazioni di chi vi parla con ingenua amorevolezza, e col sentimento di avveduti letterati» (*Lettera di Carlo Antici del 9 dicembre 1818*, E., 221).



che cerca la «*forma vera del peplo di Ecuba, e dell'orinale di Anchise*», e rivolgersi invece allo studio delle cose attuali:

Dopo tante obblazioni recate alle Muse piacevoli, sacrificate alle Muse severe. Lasciate l'intensa occupazione delle belle Lettere, per applicarvi alle buone Lettere [...] Quel moltiplicar libri sopra libri per prurito di farsi un nome, è una vanità di cui non solo Dio, ma financo l'uomo ricusa la mercede. Profittate dunque di tanti studi finora fatti e della verde vostra età, per far meglio quelli che ancora vi restano a fare. Rin vigorite la vostra salute col moto, colla proprietà, e con il gioviale discorso. Lasciate l'insoffribile pedantismo di questi enucleatori delle Greche e Latine antichità, già illustrate fino al voltastomaco da tanti insigni e pazientissimi indagatori. Discendete dalla vetta del Parnaso, ed internatevi entro le cose che muovono gli uomini in questa valle di lacrime. Leggete con attenzione ed interesse nei pubblici fogli gli avvenimenti del tempo nostro, giacché poco gioverà a voi ed ai vostri simili che abbiate trovata la forma vera del peplo di Ecuba, e dell'orinale di Anchise, quando neppur sappiate qual è la situazione dei vostri contemporanei, e le operazioni dei diversi governi<sup>500</sup>.

Ma il punto di questa lunga lettera che doveva rattristare colpire più a fondo l'animo di Leopardi è laddove Antici lo rimprovera per aver trascurato il corpo a vantaggio dello spirito, come pure ad aver trascurato il modo di potersi fare “intendere”, oltre che dai “letterati” ed “eruditi”, anche dai comuni mortali:

Lasciatemi parlare ancora con più chiarezza. Voi nel coltivare assai lo spirito, avete estremamente trascurato il corpo, e vi sarebbe a temere qui lo stesso giudizio portato già dagli Egiziani allorché videro il famoso Agesilao. Ma non solo il corpo avete troppo trascurato, bensì ancora l'importantissima qualità di un discorso facile ed interessante, che dia anima ai vostri pensieri, e faccia impressione su chi vi ascolta. Questa privazione farà gran torto nel commercio degli uomini alla celebrità di cui fate acquisto colle meditazioni del gabinetto, ma potrete correggerla se durante il vostro ulterior soggiorno costì, vincendo la vostra, non lodevole, taciturnità, vi eserciterete con i vostri di Casa, e con chiunque altro v'incontriate, ad un naturale, fluido e ben seguito discorso, anche sopra materie ovvie e giornaliere. Demostene, che si fece oratore così grande a forza di combattere le sue fisiche imperfezioni, declamava, come sapete, sulla spiaggia del mare per assuefarsi a declamar poi sulla fluttuante moltitudine di Atene<sup>501</sup>.

È, infatti, un Leopardi “chiuso”, “tetro”, “incurvato” su se stesso sia materialmente, sia sul piano della socievolezza, quello che emerge inesorabilmente dalla penna di suo zio. Da qui l'invito ad aprirsi agli altri, che non siano suoi “pari”

---

<sup>500</sup> *Lettera di Carlo Antici* del 30 dicembre 1818, E, 228.

<sup>501</sup> *Ibid.*



in erudizione; invito che Antici rivolge sia a Giacomo che a suo fratello, il quale, possiamo benissimo immaginare, aveva finito col patire la stessa insofferenza rispetto al mondo chiuso della provincia, ed ancor più della famiglia:

Deponete per sempre quel volto tetro; alzate quella testa incurvata; aprite quella bocca tenacemente chiusa tutte le volte che state in compagnia dei vostri, o che in compagnia di altri non si parla di letteratura. Voglio confidarvi che io cessai affatto di più assistere alla vostra tavola, dacché mi accorsi che voi e Carlo ostinatamente resistevate agli impulsi che vi davo di parlare. Se tanto ributtante riuscì a me questo vostro contegno, immaginatevi quanto affligente dovrà riuscire ai degni vostri Genitori, che invece di trovare nella compagnia dei Figli, tanto colti e letterati, un piacevole divagamento alle proprie cure, dovranno purtroppo trovarvi un continuo pascolo alla più decisa tristezza<sup>502</sup>.

Insomma, si tratta di un invito ad essere “bravi” e “buoni”, anzitutto con i propri genitori, arrendevoli verso la loro autorità, lieti di farli contenti con la loro presenza e non certamente con il loro mutismo. È anche un invito a sottostare a quelle pressioni “amorevoli” che Monaldo sapeva benissimo esercitare sui figli. Nella sostanza, Carlo Antici in questa lettera non fa altro che motivare “ragionevolmente” la pressione affettiva di Monaldo, e senza mezzi termini, procede anzitutto a declassare gli studi compiuti dal giovane come pura e semplice vanità e ambizione, aggiungendovi un ritratto del nipote come di chi al di fuori delle sicurezze famigliari risulterebbe nella società come una sorta di “disadattato”, nel fisico e nello spirito.

Conclude con l’invito ad esercitare, almeno in famiglia, quel genere e qualità di rapporti sociali essenziali per chi abbia la “presunzione” di volerne fuggire senza conoscere il mondo se non attraverso la polverosa erudizione di quei letterati e studiosi pieni di vanità. Che qui vi sia forse un accenno a Giordani è possibile ma non è provabile bisognerà attendere ancora un poco per vedere rovesciati gli strali di Monaldo, sua moglie e altri parenti sul piacentino, reo di aver corrotto il giovane Giacomo.

Leopardi non rispose mai a questa lettera ma lo fa indirettamente confidandosi con Giordani, non prima di aver esposto le vere ragioni che

---

<sup>502</sup> *Ibid.*

rendevano impossibile il trasferimento fuori da Recanati, motivi non d'ordine economico, come presumeva Giordani, ma d'altra natura:

Se ci fosse volontà sincera ed efficace in uno solo di quelli che ci hanno in potere, certo che non sarebbe impossibile a noi quello ch'è facile a venti altri di questa medesima città, e a mille di questa provincia, che con sostanze e onestà di nascita e conoscenze molto ma molto inferiori alle nostre, si mantengono o mantengono i loro figli in Roma. In somma solamente che avesse voluto chi dovrebbe volere, e non volendo dice agli altri ed anche a se stesso di non potere, è cosa palpabile che da gran tempo avremmo ottenuto il nostro desiderio. Ma non vogliono né vorranno mai se non quanto noi gli sforzeremo, sono contenti di vederci in questo stato, in questo vorrebbero di tutto cuore che morissimo, si pentono d'averci lasciato studiare, dicono formalmente in presenza nostra che hanno conosciuto i danni del sapere, al nostro fratello minore danno appostatamente e palesemente educazione e genio e strumenti da falegname, e i nostri desideri paiono stravaganze, e voglie pazze e intollerabili, a chi?<sup>503</sup>

Passa poi a delineare un ritratto di suo zio, descrizione perfida al punto giusto (un voltagabbana, napoleonico e poi papalino) ma, a ben vedere, perfettamente confacente a quello “uomo di mondo” che rappresentava quel modello ideale al quale, secondo Carlo Antici, il giovane Leopardi doveva riferirsi:

non parlo degli altri che sono vissuti e vivono essi come vorrebbero che vivessimo noi, dico a quel nostro zio che di dodici anni andò paggio alla corte di Baviera, tornato di diciotto visse per lo più in Roma finattanto che deputato dalla provincia a Napoleone e proposto per senatore, fatto cavaliere poi barone poi ciamberrano, andò due volte a Parigi e alla corte, ora ha stabilito il suo domicilio in Roma, trasferitaci tutta la sua famiglia, e persuasi a trasferirci tutti i suoi fratelli e tutta la famiglia di una sorella assai meno comoda della nostra, ed ha avuto la sfacciataggine di dirmi più volte spontaneamente che sapeva di non potere educar bene i suoi figli se non fuori di qui, e poi scrivermi una lunga lettera per provarmi ch'io la fo da ignorante e da stolto pensando solamente d'uscire di Recanati<sup>504</sup>.

---

<sup>503</sup> *Lettera a Giordani del 18 gennaio 1819*, E, 242.

<sup>504</sup> *Ibid.*

## 7.2 Giordani promotore di Leopardi

Nel febbraio 1819 Leopardi pubblica finalmente le sue prime *Canzoni*<sup>505</sup>. Brighenti a Bologna e Cancellieri a Roma hanno il compito di diffondere le copie del volumetto. Leopardi, per la prima volta, ha l'occasione di farsi conoscere non più come erudito ma come artista e ciò sicuramente produce effetti benefici sul suo stato d'animo. Ovviamente Giordani è in prima fila nel promuovere il lavoro del giovane poeta, ma soprattutto si impegna a segnalare all'amico le persone a cui fare dono delle *Canzoni* ed a comunicare ai propri conoscenti l'uscita dell'opera:

Oh nobilissima e altissima e fortissima anima! Così, e non altrimenti vorrei la lirica. Macte animo, mio carissimo Giacomino. Non dubitate; con tale ingegno non potrete rimanere oscuro, né sempre sfortunato. Ho scritto a Peticari e a Borghesi per voi<sup>506</sup>.

Ed ancora con più entusiasmo solo due giorni dopo dichiara:

Giacomino mio. Vi scrissi l'altro dì, avvisandovi l'arrivo finalmente delle canzoni, e com'elle m'erano riuscite stupende. Ma oggi voglio partecipare con voi una consolazione che ho sentita grandissima: perché avendo mostrata quella poesia a diversi, ed intelligenti, e non facili a lodare; ella è stata esaltata con tante e tante lodi, e voi ammirato con tanta venerazione, che a Dante non si potrebbe di più. Pareano veramente fuori di se stessi; e infiammati dentro da quel fuoco potentissimo che vi fece abile a scriverle. Però io vorrei pregarvi che non gittaste le stampe; ma aveste pazienza di correggerle attentamente a mano; e le mandaste attorno, e specialmente a quelle persone che in altra mia v'indicai: perché né voi dovete più rimanere così mezzo sconosciuto; e a fare un gran romore per tutta Italia, bastano queste due miracolose canzoni. Anche mi piacerebbe che poi vi applicaste a ordinare un raccolto di tante vostre operette bellissime; che pur bisognerebbe darle fuori. Mio caro, voi da cotesta solitudine che vi ha formato sì grande uscirete e col nome e colla persona grande e maestoso, come un Sole. Non dubitate [...] Oh mio Giacomino, che grande e stupendo uomo siete voi già? quale onore e forse ancora quanto bene siete destinato a fare alla nostra povera Madre Italia! Coraggio, coraggio<sup>507</sup>.

Non si tratta di un entusiasmo di circostanza; per Giordani Leopardi è veramente un uomo con doti prodigiose che può benissimo misurarsi con gli autori contemporanei risultando vincitore e la cui infelicità rende la sua figura ancora più

---

<sup>505</sup> Edite a Roma, presso i tipi Bourlié, anche se la data riportata è quella del 1818.

<sup>506</sup> *Lettera di Giordani del 3 febbraio 1819*, E, 245.

<sup>507</sup> *Lettera di Giordani del 5 febbraio 1819*, E, 245-246.

eroica. È ciò che emerge nella corrispondenza di Giordani con Brighenti al quale riferisce che dopo la lettura delle canzoni *All'Italia e Sopra il monumento di Dante* si può essere sicuri che se solo non vi fosse la prigionia recanatese, Leopardi potrebbe benissimo eclissare Monti (il quale ha dalla sua solo il fatto di essere più vecchio di più di quaranta anni), Perticari e Mai, per non parlare di tutti coloro che avevano avanzato critiche negli ambienti bolognesi e romagnoli, in particolare Marchetti, Roverella, Costa, Strocchi. Tali critiche andavano dalla scelta di dedicare al Monti le *Canzoni* (dedica fuori luogo e indegna), allo stile declamatorio e pieno di luoghi comuni, all'aria "provinciale" dei versi che, secondo Dionigi Strocchi era da imputare al fatto che l'autore era di Recanati e «*a Recanati non si può saper tutto, non si può veder tutto*»<sup>508</sup>.

È Giordani che, facendosi promotore di Leopardi, insiste con Brighenti circa il valore delle *Canzoni* («*Le Canzoni di Leopardi a me, e a quanti le videro, dotti o idioti, parvero un miracolo vero e stupendo*»<sup>509</sup>). In questa occasione colpiscono però le parole di Giordani al corrispondente bolognese:

Il fatto è ch'io credo che la malinconia ucciderà presto il giovane Leopardi: ma io non conosco in Italia (tolto Canova) un ingegno che di lunga lo raggiugli. Povero giovane! Che gli giova essere un prodigio?<sup>510</sup>

Non sarà l'unico accenno all'infelicità di Leopardi; leggiamo in una lettera di Giordani ancora a Brighenti, nel 1820:

Non vi meravigliate che quel rarissimo ed infelicissimo giovane nutrisca tante idee tetre: figuratevi ch'egli vive in una prigione penosissima: ha buon letto, buon cibo, camera asciutta, e luce; del resto è vero prigioniero e rabbiosamente infelice: oh è un gran peccato; e io ne ho dolore indicibile<sup>511</sup>.

---

<sup>508</sup> Le critiche dei letterati bolognesi sono state raccolte in C. Lozzi, *Intorno alle canzoni di Giacomo Leopardi All'Italia e Sul monumento di Dante che si prepara a Firenze. Osservazioni critiche inedite di letterati bolognesi*, in «Il bibliofilo», 7, 1882.

<sup>509</sup> *Lettera a Brighenti del 2 giugno 1819*, cit. in W. Spaggiari, *Leopardi, Giordani, Brighenti: altre risultanze*, in *Giordani letterato: seconda Giornata piacentina di studi: Piacenza, 20 maggio 1995*, a cura di Giorgio Panizza, Piacenza, Tip. Le.Co, 1996, p. 164.

<sup>510</sup> *Lettera a Brighenti del 21 giugno 1819*, cit. in W. Spaggiari, *Leopardi, Giordani, Brighenti: altre risultanze*, cit., p. 168.

<sup>511</sup> *Lettera a Brighenti del 16 febbraio 1820*, in P. Giordani, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, cit., vol. I, p. 232.

Qui è Giordani che parla di Leopardi, abbandonando il tono consolatorio ed esortativo che aveva sempre cercato di mantenere nella relazione con il poeta recanatese. Nel parlare di lui con qualcun altro il tono appare rassegnato ad una condanna inesorabile che pende sul giovane, quasi come una lugubre profezia.

Ma tornando alla sua attività di promotore, in primo luogo Giordani consiglia allo stesso Leopardi alcuni nomi della società letteraria ai quali è il caso di inviare il libretto: oltre a Rosmini, Mustoxidi e Strocchi, dei quali Leopardi aveva chiesto l'indirizzo a Giordani, questi gli suggerisce anche altri intellettuali ai quali mandare le poesie e, senza dirlo esplicitamente, indirettamente consentendo di fare ad essi il suo nome. Si tratta di Francesco Reina, Giovanni Roverella, Giulio Peticari, Bartolomeo Borghesi, Giambattista Piccolini e Leonardo Trissino. Tra gli altri, in particolare, spicca il nome di Montani<sup>512</sup>, personaggio interessante il cui nome si legherà alle vicende future di Leopardi, poiché indicato da Monaldo come uno dei "corruttori" dell'animo di Giacomo.

Giordani dunque si mobilita affinché, facendo conoscere il giovane poeta, si potesse finalmente sbloccare la sua stagnante situazione, sperando, magari, di fargli ottenere anche un sussidio e comunque per rompere «*la nebbia che si frappone tra tanta luce vostra e gli occhi altrui*». Si tratta, al di là delle vicende alterne della loro relazione, di un'opera di promozione che il piacentino condurrà da questo momento sino alla sua morte. Non solo consiglia di scrivere a Leopardi, ma lo fa lui personalmente: a Peticari, che ricordiamo era il genero di Monti, scrive per raccomandare una «*buona opera che potete compiere con poche delle vostre parole autorevolissime*» chiedendo di far conoscere «*il merito rarissimo e sfortunato del Conte Giacomo Leopardi*», il cui sapere «*è miracoloso*» ma che è costretto ad essere «*sepolto in quell'orrido cimitero di Recanati*», dal quale «*bisognerebbe che egli potesse uscirne*»<sup>513</sup>.

Ed ancora, un entusiasmo genuino muove Giordani quando, scrivendo a Bartolomeo Borghesi e allo stesso Peticari, li sprona a far conoscere «*specialmente ai potenti, i meriti rari del bravissimo Conte Giacomo Leopardi e ad accoglierlo tra i collaboratori del Giornale Arcadico*». Giordani stesso insiste con gli amici

---

<sup>512</sup> «Fra le molte copie che dovete distribuire delle canzoni, mandatene una al Chiarissimo Professore Giuseppe Montani - Lodi. - Ditegli che ve l'ho detto io. È proprio degnissimo di leggervi e di amarvi» (*Lettera di Giordani del 5 febbraio 1819*, E, 246).

<sup>513</sup> *Lettera a G. Peticari del 31 gennaio 1819*, in P. Giordani, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, cit., vol. I, pp. 143-144.

parlando di due canzoni che «sono state ammirate incredibilmente, come cose stupendissime e rarissime. E in verità mi paiono cose di meravigliosa bellezza». Del resto, con l'amico comune Brighenti, si è visto che accanto all'entusiasmo per le poesie leopardiane, vi è la preoccupazione per il suo stato di salute; come pure sempre a Brighenti Giordani scrive profeticamente circa il posto nella letteratura che il destino sta per preparare al giovane Leopardi:

crediate a me quel che vi dico (e del mio parere sono già molti di buona fede), questo ragazzo non ha bisogno d'altro che di campare: se campa, crediatemi che ci manda in fumo tutti; compreso Monti e Perticari, e Giordani, e se ci fosse che valesse anche più di noi<sup>514</sup>.

Attraverso Arcangelo Sartori, libraio di Ancona, e l'amico Brighenti, Giordani si premura anche che l'opera avesse una certa diffusione. I riscontri, del resto, non si fecero attendere: Angelo Mai scrive a Giordani che Leopardi è «vero astro d'Italia» e si premura lui stesso di raccogliere altri esemplari del libro da poter distribuire agli «stimatori ben giusti del rarissimo ingegno di quel nobile Giovane che in tanti rami di letteratura si distingue»<sup>515</sup>.

Sicuramente, Giordani non appare certamente "sordo" alla poesia, come aveva scritto nelle prime battute allo stesso Leopardi e anche ad altri (a Marchetti, nel 1817, aveva scritto «Io non presumerò mai d'intendermi di poesia; benché se negassi di avere il senso comune, credo che sarebbe troppa e stolta modestia»); tramonta l'insistenza affinché il giovane recanatese si occupasse di prosa. Così nel febbraio 1819 lo invita ad «ordinare un raccolto di tante vostre operette bellissime; che pur bisognerebbe darle fuori», ricevendo da parte di Leopardi un cenno frettoloso ma possibilista («Del raccogliere le mie coserelle farò quel che mi consiglierete»).

Ma è nell'anno successivo che Giordani convince (e lo fa insistentemente con le sue lettere) Brighenti a pubblicare a Bologna un libricino contenente una raccolta di canzoni di Leopardi. Brighenti però oppone la questione della censura che Giordani propone di risolvere con alcuni abili sotterfugi:

---

<sup>514</sup> Lettera a Brighenti del 24 marzo 1819, in P. Giordani, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, cit., vol. I, p. 156.

<sup>515</sup> Lettera a P. Giordani del 10 marzo 1819, in A. Mai, *Epistolario*, I, a cura di G. Gervasoni, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 297 e *ivi*, Lettera a G. Minucelli del 13 marzo 1819, p. 299.

Quanto alle sue nuove canzoni arbitratevi pure di mandarmene al più presto almeno tre o quattro copie; e ditegli pure che ve le ho chieste espressamente, anzi ordinate. E se mai la fastidiosa censura mutasse qualche cosa, voi in una delle copie restituite a penna come sta nell'originale; che io le rimetterò di mia mano nelle altre copie<sup>516</sup>.

La stampa bolognese finirà per includere unicamente la nuova canzone *Ad Angelo Mai* quale rassegnato residuo di una più impegnativa operazione<sup>517</sup>. Ma è interessante vedere i passaggi di questa fallita operazione, non solo per capire lo sforzo di Giordani ma anche per cogliere l'atmosfera sostanzialmente repressiva che soffocava il giovane poeta. Leopardi era stato messo in contatto con Brighenti da Giordani dopo il suo soggiorno a Recanati e ben presto aveva scoperto nell'editore bolognese una persona stimatissima e valida (uno di quei pochi "rari italiani", assieme a Monti, Giordani, Perticari, Montani, Trissino, dai quali desiderava farsi conoscere). Il giovane poeta aveva inviato, nel febbraio 1820, a Brighenti tre canzoni inedite (*Ad Angelo Mai, Per una donna inferma di una malattia lunga e mortale, Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal suo corruttore per mano ed arte di un chirurgo*). Brighenti è disposto a pubblicarle suggerendo però di accludervi anche le due canzoni stampate a Roma l'anno precedente. Tuttavia, all'entusiasmo di Leopardi alla proposta, si frappone la censura di Monaldo, sempre attento lettore della corrispondenza di Giacomo. Messo in allarme soprattutto da quei titoli così macabri scrive egli stesso a Brighenti (scavalcando Giacomo e Giordani), censurando le due canzoni già stampate a Roma e deplorando quella sulla "donna fatta morire", lasciando, tuttavia, "piena libertà di fare il meglio" con le tre canzoni inedite (che Monaldo non aveva letto). Soprattutto Monaldo si prendeva la libertà di suggerire a Brighenti affinché stimolasse Giacomo a non perdere troppo tempo con questi esercizi poetici ma a comporre "grandi opere". Brighenti, abilmente cercherà di non scontentare né il padre né il figlio rassicurando che i severi censori bolognesi avevano dato il *nulla osta* alla sola canzone sull'erudito sacerdote bergamasco.

Nessuno poteva immaginare che in quello scorcio di tempo Brighenti, caduto in gravi ristrettezze economiche, avesse iniziato l'attività di confidente della

---

<sup>516</sup> Lettera a Brighenti del 16 febbraio 1820, in P. Giordani, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, cit., vol. I, p. 232.

<sup>517</sup> D. De Robertis, *Introduzione*, G. Leopardi, *Canti. Edizione integrale e autografi*, Milano, Il Polifilo, 1984, 2 voll., Vol. I, p. XXVIII.



polizia austriaca, incaricato soprattutto di vigilare sulle idee e le attività degli intellettuali dell'area romagnola e marchigiana<sup>518</sup>. Probabilmente la sola pubblicazione della canzone *Ad Angelo Mai* è collegata a tale attività di censura preventiva che vede alla fine Brighenti alleato a Monaldo ad insaputa di Leopardi e di Giordani. Anzi, Giordani, a dire la verità, delle tre canzoni inedite era stato tenuto all'oscuro da Leopardi e di questo, infatti, lo rimprovera<sup>519</sup>; e, seppure, pronto a dare una mano affinché delle poesie di Leopardi ne possano godere il «*maggior numero di buoni*», suggerisce a Brighenti di stamparne solo 250 copie poiché convinto che le poesie avessero scarsità di lettori in Italia: cosa, questa, di cui se ne dispiace in relazione a Leopardi ma che in assoluto lo rendeva felice dato che, scriveva a Brighenti, «*piacemi che il secolo s'interessi a cose più sode e gravi*». Quando poi il progetto di pubblicare tutte le canzoni va a monte, Giordani propone di stampare quelle ancora inedite a Piacenza o a Milano o Napoli; disegno che però sembra convincere poco Leopardi e che non ha seguito. Seppure egli a novembre scrive a Giordani che «*La poesia l'ho quasi dimenticata, perch'io vedo ma non sento più nulla*». In realtà, ad essere messo da parte è l'esperimento delle “canzoni” che hanno lasciato il posto ora alla vena idilliaca. Comunque sia, nella lettera del 13 settembre 1820, Brighenti, oltre ad informare sulle sue mosse a proposito della canzone *Ad Angelo Mai* (la cui pubblicazione è impedita nel Lombardo-Veneto), riporta le impressioni di Giordani, al solito, più che entusiastiche:

Vi prevengo in confidenza che la vostra canzone è stata proibita nel regno lombardo-veneto, per ordine del Viceré. Così mi scrive il conte Trissino, il quale per questa ragione non ha potuto averla. Essa però è diramata, e so che ha fatto grandissimo incontro. Io l'ho fatta tenere a tutti i socj dell'Abbreviatore, che l'hanno gradita, almeno quelli che io conosco. E così ne ho distribuite anche ad altri [...] Ne ho disseminate circa 340. Il resto è qui. Giordani mi dice di voi quanto segue: "Ho letta la canzone del mio Giacomino. Perché i miei sensi gli giungano e non vadano perduti per via, raccomando a voi fervorosissimamente di fargli sapere che quella sua canzone a me pare stupendissima, piena di nobilissimo e cocentissimo fuoco, piena di altissimi e fortissimi concetti. Io ne sono incantato, e innamorato [...] Ringraziate tanto il mio Giacomo delle 6 copie, che mi dona. Le farò conoscere a Milano,

<sup>518</sup> W. Spaggiari, *Leopardi, Giordani, Brighenti: altre risultanze*, cit., p. 171.

<sup>519</sup> «Brighenti mi scrisse che tu hai mandato a stampare tre nuove Canzoni: e tu non me ne parli: io (sicurandomi della tua cortesia) gliene ho chieste tre copie; premendomi di farle godere a quel maggior numero di buoni ch'io potrò» (*Lettera di Giordani del 23 febbraio 1820*, E, 373).



dove molto più che in queste tenebre si troverà chi la senta, ed apprezzi. Aggiungete a Leopardi a nome mio, che si faccia ostinato coraggio contro l'ostinazione dell'avversità, perch'Egli può farsi un nome sommo, ed immortale. L'Italia non ha degna lirica: egli può darcela”<sup>520</sup>.

In realtà, il presunto ruolo di delatore di Brighenti (sostenuto soprattutto da Moroncini<sup>521</sup>) sembra cozzare con la cura che egli mette nel diffondere la canzone leopardiana; del resto, Brighenti si sentiva legato a Leopardi soprattutto per la comune avversione nei confronti della nobiltà («*corpo morto della società*»). Sicuramente, negli anni a venire, Brighenti (che conoscerà personalmente Leopardi nel 1825) si convincerà del tutto circa il valore letterario del recanatese, grazie anche al fitto scambio epistolare con il poeta che gli permetterà di entrare in contatto non solo con l'autore ma con la sua anima. L'amicizia con Brighenti acquisterà in seguito sempre di più toni intimi e confidenziali proprio quando quella con Giordani sembrerà affievolirsi.

### 7.3. *Gli echi giordani nei temi civili e patriottici*

Nei due mesi successivi alla visita di Giordani, Leopardi, trae nuovi stimoli e l'ispirazione per comporre in pochi giorni le due canzoni *All'Italia* (settembre 1818) e *Sopra il monumento di Dante* (ottobre 1818), che gli servono per uscire dal silenzio, farsi conoscere da un pubblico più ampio e nelle quali si evidenzia una netta evoluzione rispetto alle precedenti prove poetiche. Lo stesso Giordani, maledicendo come al solito il pessimo funzionamento del servizio postale, non esita a tessere le lodi delle due canzoni, definendole «*stupende*». Successivamente, si dilunga, tramite il forbito procedimento della *praeteritio*, nella descrizione dello straordinario successo che le canzoni stanno mietendo tra il pubblico:

Non vi parlerò ancora delle vostre canzoni [...] benché vi giuro che né la gente finisce mai di ammirare, né io potrei finire se volessi ripetere tutto quello che se ne dice<sup>522</sup>.

---

<sup>520</sup> Lettera di Brighenti del 13 settembre 1820, E, 440-441.

<sup>521</sup> G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di G. Moroncini, cit. Vol. II, p. 37.

<sup>522</sup> Lettera di Giordani del 31 dicembre 1817, E, 174.

I temi fondamentali del componimento *All'Italia* sono quelli civili e patriottici, tra i quali campeggia soprattutto un'aspra rampogna contro la presente decadenza del popolo italiano che, rispetto alla sua gloriosa e antica tradizione, impegna senza scopo le sue energie a combattere inutilmente nell'interesse di «*altra gente*»<sup>523</sup>. Tale scenario viene rappresentato con efficacia nel paragone fra la morte non subita per un ideale patriottico, incontrata dall'«*itala gioventude*» durante la campagna napoleonica di Russia, e quella dei soldati greci che scelsero di morire alle Termopili per salvare la patria dall'invasore persiano. In un passo, il poeta arriva addirittura ad offrire la propria vita per riscattare l'Italia da un destino tanto sciagurato e misero<sup>524</sup>:

Come cadesti o quando  
da tanta purezza in così basso loco?  
nessun pugna per te? non ti difende  
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
comatterò, procomberò sol io.

*Sopra il monumento di Dante* può dirsi, in un certo senso, la “gemella” di *All'Italia*, di cui ripete le movenze, richiamandone, in certi casi, le immagini in maniera quasi speculare, anzi amplificandole dietro una facciata ancor più solenne. La canzone prende lo spunto da un manifesto del luglio 1818, in cui si proponeva l'erezione di un monumento in memoria di Dante. La sua celebrazione porta il poeta, ancora una volta, a rievocare e rimpiangere il passato:

O Italia, a cor ti stia  
far ai passati onor; che d'altrettali  
oggi vedove son le tue contrade,  
né v'è chi d'onorar ti si convegno (vv.7-10).

Leopardi, riprendendo il tema della canzone precedente, lamenta la sorte dell'Italia oppressa dal giogo straniero<sup>525</sup>. Novella Bellucci individua l'influsso di Giordani proprio in una personificazione dell'Italia che appare «*incatenata, lacera, piangente*» nonché nell'immagine dolorosa dei «*giovani morti in una guerra*»

---

<sup>523</sup> «*A che pugna in quei campi / l'itala gioventude? O numi, o numi: / pugnan per altra terra itali acciari. / Oh misero colui che in guerra è spento, / non per li patrii lidi e per la pia / consorte e i figli cari, / ma da nemici altrui / per altra gente, e non può dir morendo: / alma terra natia, / la vita che mi desti ecco ti rendo*» (*All'Italia*, vv. 51-60).

<sup>524</sup> *All'Italia*, vv. 34-38. Si noti l'intensità dell'ultimo verso, impreziosito e rilevato dalla disposizione chiasmica degli elementi, nonché dalla paronomasia *comatterò, procomberò*.

<sup>525</sup> Ivi, per es. ai vv. 120-123; 133-136.

*insensata, innocenti, in patria straniera, senza scopo e senza fama*»<sup>526</sup>. Al termine, il poeta concentra la sua amara delusione per la pochezza dell'Italia contemporanea e se continuerà ad essere abitata da uomini “codardi”, «meglio l'è rimaner vedova e sola» (v. 200).

Oltre ai componimenti presi in esame, scritti immediatamente dopo la visita del Giordani a Recanati, è opportuno rivolgere l'attenzione alla canzone *Ad Angelo Mai* composta nel 1820 che completa in un trittico con le altre due il tema civile ma mostra sul confronto una maggiore ricchezza di contenuti espressivi. Il sincero entusiasmo patriottico per la recente scoperta filologica del Mai, il *De Republica* di Cicerone, gli consente di superare lo scoramento per i mali presenti, grazie anche alla celebrazione, sul modello foscoliano dei *Sepolcri*, della straordinaria “galleria” di personaggi che hanno reso grande l'Italia (Dante, Colombo, Ariosto, Tasso, Alfieri), fortunati per non essere nati in un «*secol morto, al quale incombe / tanta nebbia di tedio*»<sup>527</sup>.

Leopardi riprende quindi il paragone tra la condizione dei moderni e la magnificenza degli antichi, espresso però attraverso una serie di interrogative retoriche con cui invita il Mai a non risvegliare dalle tombe gli antichi dal momento che la loro voce potrebbe restare inascoltata. Il poeta, sembra convinto che ormai niente può far rivivere la grandezza antica e quindi soltanto un filologo di chiara fama come Angelo Mai può permettersi di dialogare con i grandi del passato.

L'evento galvanizza a tal punto Leopardi da indurlo a celebrare il valore politico e civile dei propri versi, sottolineando, in una lettera al Brighenti, come sotto un titolo innocuo si celassero intenzioni ben più agguerrite:

Mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta

---

<sup>526</sup> N. Bellucci, *Il gener «frate». Saggi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 133. Dal componimento: «*Morian per le rutene / squallide piagge, ahi d'altra morte degni, / gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo / e gli uomini e le belve immensa guerra. / Cadeano a squadre a squadre / semivestiti, maceri e cruenti, / ed era letto agli egri corpi il gelo. / Allor, quando traevan l'ultime pene, / membrandò questa desiata madre, / diceano: non le nubi e non i venti, / ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene, / o patria nostra. Ecco da te rimoti, / quando più bella a noi l'età sorride, / a tutto il mondo ignoti, / moriam per quella gente che t'uccide*» (vv. 139-153).

<sup>527</sup> *Ad Angelo Mai*, vv. 4-5. In realtà, quando nel 1822 poté leggere il testo dei primi due libri del *De re publica*, scoperti da Angelo Mai, allora Prefetto della Biblioteca Vaticana, in un codice ivi conservato, Leopardi ne rimase alquanto deluso, pur pubblicando nel numero dello stesso anno della rivista romana «*Effemeridi letterarie*» l'articolo *Notae in Ciceronis De re publica*.

punto che sotto quel titolo si nasconda una Canzone piena d'orribile fanatismo<sup>528</sup>.

Anche nel *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* tornano i motivi patriottici e civili già incontrati nelle *Canzoni*, a dimostrazione dell'omogeneità tematica che lega i componimenti leopardiani di quel tempo, tutti permeati dell'"amor di patria", già rilevato come uno dei fattori primari di incidenza sul suo pensiero degli ideali pedagogici giordani:

Soccorrete, o Giovani italiani, alla patria vostra, date mano a questa afflitta e giacente [...]. Fu padrona del mondo, e formidabile in terra e in mare, e giudice dei popoli, e arbitra delle guerre e delle paci, magnifica ricca lodata riverita adorata; non conosceva gente che non la ubbidisse, non ebbe offesa che non vendicasse, non guerra che non vincesses; non c'è stato imperio né fortuna né gloria simile alla sua né prima né dopo. Tutto è caduto: inferma spossata combattuta pesta lacera e alla fine vinta e doma la patria nostra<sup>529</sup>.

Al profondo rammarico per la desolazione che prostra, al presente, la patria «*afflitta e giacente*» si oppone, infatti, il rimpianto della sua grandezza antica, quando era, come viene definita dal grande poeta, con un magnifico asindeto, «*magnifica ricca lodata riverita adorata*». Eppure ancora al presente esiste, secondo Leopardi, la possibilità di risorgere, recuperando il proprio ruolo egemonico, purché si punti sulla tradizione, su quell'«*imperio delle lettere e arti belle*» che può ancora portare l'Italia a spiccare nel panorama culturale internazionale, a patto che qualche letterato d'eccezione riesca a guidarne le sorti. In queste parole, sembra ancora una volta riecheggiare l'allusione a quel «*perfetto scrittore italiano*» che Giordani aveva inconfondibilmente scorto nel genio artistico di Leopardi.

In base a ciò sembra si possa affermare che il patriottismo delle prime canzoni civili di Leopardi risentisse in parte del dialogo con Giordani, soprattutto in quella esaltazione di un genio italico senza una particolare connotazione politica, disposto ad aprirsi ai nuovi fermenti libertari che a quel tempo andavano maturando in senso dichiaratamente antiaustriaco e progressista.

---

<sup>528</sup> Lettera di Leopardi a Pietro Brighenti del 20 aprile 1820, E, 399.

<sup>529</sup> *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, cit.

#### 7.4 *La tentata fuga*

Con l'arrivo della primavera del 1819 le condizioni fisiche e psicologiche di Leopardi si aggravano; eppure l'arrivo della bella stagione sembrava inizialmente rappresentare uno spiraglio:

Mio caro, io sento riaprirmi l'anima al ritorno della primavera, che certo due mesi addietro, era stupido oppresso insensato in modo, ch'io mi faceva meraviglia a me stesso, e disperava di provar più consolazione in questo mondo<sup>530</sup>.

Ma è solo una illusione: oltre ai vecchi problemi di salute che lo affliggono, si aggiunge ora una «*ostinatissima debolezza de' nervi oculari*» che gli impediscono di leggere e di scrivere; gli veniva ora negata persino la consolazione di contemplare la natura. Gli diviene difficile anche il pensare e a quel punto la descrizione che fa di se stesso appare veramente sconsolata:

Domandi notizia de' miei studi, ma sono due mesi ch'io non istudio, né leggo più niente, per malattia d'occhi, e la mia vita si consuma sedendo colle braccia in croce, o passeggiando per le stanze. I disegni mi s'accumulano in testa, ma non posso appena raccorgli frettolosamente in carta perché non mi cadano dalla memoria<sup>531</sup>.

Il non poter disporre della vista doveva essere per Leopardi una tortura terribile, qualcosa che somigliava ad un odioso e accanito destino che lo perseguitava in modo disumano. Non è un caso, forse, che in un momento di così profondo scoramento egli scrivesse uno dei suoi più bei componimenti, il sonetto *L'infinito*, dove, al di là di quanto è stato scritto su di esso e delle innumerevoli analisi interpretative che sono state compilate, appare fortissimo il motivo della percezione visiva, dello sguardo che contempla e che fa da tramite alla mente nel corrispondere una immagine della natura che si trasforma in immagine di vita. Un orizzonte, *chiuso al suo sguardo*, che sembra evocare, senza ridursi a banale metafora, quel costante e insopprimibile desiderio di *andare oltre*, non solo via da quella casa e da Recanati, e al tempo stesso di consolarsi con lo sguardo verso ciò che è sognato, immaginato e non vissuto: è il potere consolatorio delle illusioni che, vedremo più avanti, si rivelerà in tutta la sua urgenza.

---

<sup>530</sup> Lettera a Giordani del 26 marzo 1819, E, 286.

<sup>531</sup> Lettera a Giordani del 4 giugno 1819, E, 310.

Seppure sconsolato, il tono delle lettere verso l'amico è dolcissimo, quasi che Giordani si riveli sempre più l'unica fonte di sollievo e affetto, dal momento che Leopardi avverte il crollo inesorabile delle speranze di poter risolvere i suoi problemi, come pure egli avverte il tramonto di quegli ideali giovanili sull'umanità:

O mio caro, sei pur sempre quell'uomo imparagonabile e unico, quali io mi figurava tutti gli uomini qualche anno addietro, ora appena mi par credibile che veramente uno se ne ritrovi. Ma quanto a me non ti dare altro pensiero che d'amarmi, giacché in questo è collocata la mia consolazione e nella speranza della morte che mi pare la sola uscita di questa miseria. Perch'ecetto queste, io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i dilette del cuore, e la contemplazione della bellezza, la quale m'è negata affatto in questa misera condizione. Oltre ch'i libri, e particolarmente i vostri, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare. Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quand'io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova più forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo. Poich'il trovar da vivere a primo tratto uscendo di qua, non è cosa possibile, come voi mi fate certo, assicuratevi e abbiate per articolo di fede ch'io mai e poi mai non uscirò di Recanati altro che mendicando, prima della morte di mio padre, la quale io non desidero avanti la mia<sup>532</sup>.

A Leopardi, ora restano due cose: l'affetto dell'amico e la speranza di morire, ponendo amore e morte assieme, quali momenti di un unico e grande desiderio di consolazione. L'accento, poi, torna alle giovanili inclinazioni alfieriane («*Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo*»), quando Leopardi deplora di non trovare alcuna cosa desiderabile nella vita se non quei dilette a lui negati, finendo con l'inveire contro la bellezza sempre disunita dalla virtù (e per questo egli spasima e si dispera).

Giordani, nelle sue risposte, assai intralciate dalla solita lentezza e disorganizzazione delle poste, poco può fare per lenire e consolare il dolore dell'amico: anch'egli non vive affatto un buon momento, disturbi di salute accompagnano quella latente *melanconia* che periodicamente lo tormenta. Si

---

<sup>532</sup> Lettera a Giordani del 26 aprile 1819, E, 298.

prodiga per distrarre il giovane amico raccomandandogli alcune letture<sup>533</sup> e con qualche frase alle volte un po' di circostanza («*Io non so dirti quanto mi dolga la tua condizione infelice: ma sei tanto giovane, che il più ragionevol partito è aspettare qualche compenso dal tempo*»). Purtroppo, però, Leopardi non ce la fa più ad aspettare, ed il tono delle sue lettere, a mano a mano che passano i giorni, si fa più icastico; così dallo stare con le braccia in croce a passeggiare per le stanze, egli passa a descriversi come un orso *che si va sbattendo* in gabbia. Si aggiunga, inoltre, che in Leopardi cresce sempre più il sospetto di una censura “domestica” «*istituita novellamente per le lettere che vanno*», per cui la notizia sul suo progetto di fuga viene comunicata a Giordani in modo decisamente criptico, tanto che la sua lettura indurrebbe a pensare ad un gesto disperato:

Nell'età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facultà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola, perché m'ha fatto disperare di me stesso, e conoscere che la mia vita non valendo più nulla, posso gittarla, come farò in breve, perché non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti, bisogna tentare. E il tentare così com'io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente, ora che le antiche illusioni sul mio valore, e sulle speranze della vita futura, e sul bene ch'io potea fare, e le imprese da togliere, e la gloria da conseguire, mi sono sparite dagli occhi, e non mi stimo più nulla, e mi conosco assai da meno di tanti miei cittadini, ch'io disprezzava così profondamente<sup>534</sup>.

Difatti Giordani non intende il vero significato delle parole di Leopardi e si produce in una ulteriore e laconica consolazione, per lo più condita da richiami e parallelismi riferiti alla propria condizione ed esperienza personale (che poteva essere d'aiuto per accettare una sorte grama che pare sia destino degli uomini più sensibili), ma anche ricorrendo ai soliti vecchi consigli sulla salute:

Mi rompe il cuore questa tua ultima. Vedo anch'io ch'è impossibile star sani in mezzo a tali e tante malinconie: l'un male aggrava l'altro a vicenda. Nondimeno, poiché io nulla posso per te, voglio pregarti colla mia propria esperienza, che non disperi. E di debolezza fisica, e di

---

<sup>533</sup> «Gli ho detto [a Brighenti] ancora che vi mandi la Congiura dei Baroni napoletani di Camillo Porzio - la Vita del Giacomini coll'Apologia di Lorenzino Medici - le Prose del Palcani - l'Introduzione del Scinà alla Fisica - libretti veramente ottimi. Il Nicolini facitore e traduttore di tragedie è proprio il segretario dell'Accademia di Belle Arti: nol conosco di persona: l'avevo sentito lodare (*Lettera di Giordani del 28 marzo 1819*, E, 290).

<sup>534</sup> *Lettera a Giordani del 26 luglio 1819*, E, 314-315.



miserie domestiche non ti sono stato niente inferiore: credimelo, te lo giuro. Eppure, comeché sia stato l'esito, è meno orrendo e miserabile de' principii. Ma per carità pensa prima di tutto alla salute, senza la quale niente si può<sup>535</sup>.

Forse anche per questa incomunicabilità che, in un momento così disperato, egli avverte tra sé e il suo amico, (ma anche per paura che del suo tentativo fosse incolpato lo stesso Giordani), Leopardi di fatto “lascia fuori” Giordani dal progetto di fuga e dalla sua realizzazione pratica. Su tale progetto vale la pena di riportare quanto scrive Citati:

Cominciò a prepararsi. Aspettò di compiere i ventun anni: nella maggior età, evitava ogni imposizione da parte del padre: siccome non aveva soldi per viaggiare, cercò e trovò gli arnesi per rompere «lo stipo» dove il padre teneva i denari; e prese una parte delle sue carte, non sappiamo quali, lasciandone molte al fratello. «Te le raccomando: abbine cura e difendile: sai che non ho cosa più preziosa che i parti della mia mente e del mio cuore, unico bene che la natura m'abbia concesso.» Non si confidò con i fratelli: era tetro, e manteneva un silenzio sospetto. I fratelli se ne accorsero e lo tennero d'occhio: temevano una «funesta risoluzione». Non aveva soldi, non aveva progetti, non aveva amici, non aveva soccorsi: si sarebbe perso alla prima stazione di posta. Fuggendo di casa metteva tutto a rischio: si abbandonava all'azzardo, tentava la fortuna a occhi chiusi. Forse pensava che, da quella follia, avrebbe potuto rinascere, per lui, una nuova vita: chissà quale, chissà dove. O pensava a se stesso come a un vagabondo romantico, mendicante e con l'arpa in mano come Agostino nei Wilhelm Meisters Lehrjahre di Goethe. In realtà, sapeva di cercare la morte. Come scrisse il 27 settembre 1819 a Leonardo Trissino, la sua risoluzione l'avrebbe condotto «in breve alla fine comune di tutti i mali»<sup>536</sup>.

Sulle due lettere che egli ha preparato per annunciare la fuga (rispettivamente a Carlo e a Monaldo) è stato scritto molto, soprattutto su quella al padre<sup>537</sup>, nella quale Leopardi riversa in una foga incontenibile tutta la complessa gamma di sentimenti che lo legava alla figura paterna, in un alternarsi di atteggiamenti di distacco ormai compiuto («*Mio Signor Padre*»), con espressioni di sincero affetto («*sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere*»), ed aspri rimproveri («*Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi*

---

<sup>535</sup> Lettera di Giordani del 1 agosto 1819, E, 326.

<sup>536</sup> P. Citati, *Leopardi*, cit, p. 82.

<sup>537</sup> Lettera a Monaldo, fine luglio 1819, E, 321-325.



*micidiali o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi»).*

Senza voler qui ripercorrere la cronaca della tentata fuga, i fatti sono noti: Leopardi richiede di nascosto dal padre il passaporto, tramite Saverio Broglio D'Ajano<sup>538</sup>, un amico di famiglia, fingendo che Monaldo sia al corrente di tutto e consenziente; tuttavia, l'inganno viene ben presto svelato, il passaporto viene spedito ma direttamente nelle mani di suo padre:

Pochissimi giorni dopo, Monaldo si esibì in una delle sue interpretazioni preferite: la grande scena patetica. Non sappiamo esattamente cosa disse: certo, recitò il suo amore per il figlio, il dolore della famiglia abbandonata, il triste destino di Giacomo vagabondo, la necessità di rispettare il padre; pregò e ripregò, avvolgendo ogni cosa nel miele vero e untuoso del suo affetto. Giacomo si commosse, fu «docile», e gli prestò fede. Allora il padre collocò il passaporto in un canterano aperto, dicendogli che poteva prenderlo quando voleva e andarsene<sup>539</sup>.

In tal senso, appaiono significative le parole con le quali Leopardi comunica per la prima volta la fallita fuga, parole scarne che fuoriescono da uno spirito che sembra ormai del tutto domato, ma che coglie pienamente la strategia psicologica messa in atto da suo padre per trattenerlo a sé: « *Io fuggiva di qua per sempre e m'hanno scoperto. Non è piaciuto a Dio che usassero la forza: hanno usato le preghiere e il dolore*»<sup>540</sup>. Tuttavia, la tentata fuga dà il via ad una “caccia alle streghe” e sul banco degli imputati del tribunale di Monaldo e Adelaide finisce per primo Giordani, accompagnato da quel Montani, spirito liberale, al quale lo stesso amico piacentino aveva introdotto Leopardi. Ma la difesa dei suoi amici (e di se stesso) da parte di Leopardi è strenua, come si evince da un passaggio di una lettera che scrive a Broglio D'Ajano:

Quello che mi duole più di tutto, è il sapere che si vanno incolpando di questa mia risoluzione antichissima, alcuni letterati ch'io conosco da poco tempo. S'è lecito in questo caso, io vi giuro per tutto quello che v'ha di più santo, che nessuno d'essi ha mai sognato di darmi questo

---

<sup>538</sup> Saverio Latino Broglio D'Ajano (1749-1834) era un aristocratico “liberale”, appassionato di studi umanistici, abile traduttore di opere letterarie dal latino, francese, tedesco e per la sua prolifica produzione poetica fu premiato più volte con varie onorificenze.

<sup>539</sup> P. Citati, *Leopardi*, cit, p. 90.

<sup>540</sup> *Lettera a Giordani del 20 agosto 1819*, E, 334

consiglio. Anzi s'io avessi manifestata loro la mia deliberazione son certissimo che me ne avrebbero dissuaso con tutte le loro forze. Io m'offro di far leggere a mio padre tutte quante le lettere che m'hanno scritto a una a una. Bisogna ben che mio padre si stimi il solo prudente della terra, poiché crede che persone navigate e praticissime del mondo, si vogliano impacciare negli affari di una famiglia altrui, e tirarsi addosso l'odio di un terzo per qualunque vantaggio ne potesse derivare a un loro amico. Massimamente che saprebbero bene, e sanno, ch'io partendo di qui, mi priverei d'ogni avere; sicché tornerebbe loro molto meglio il conto, ch'io me ne stessi qui aspettando e soffrendo, poich'essi non soffrirebbero già nulla con me. Quanto ai loro principii, io non m'inganno, ma li conosco, tanto che anch'io li professo. Non ignoro che possono aver delle mire interessate, ma io distinguo le cagioni dagli effetti, e quanto a questi, cioè alle massime, se non si sono avveduti ch'erano mie fin da quando io non sapeva neppure il nome di questi letterati, (che non pensando come i marchegiani è naturale che siano scelleratissimi) non si vantino di quella fina conoscenza degli uomini di cui fanno tanta pompa<sup>541</sup>.

Che Leopardi conoscesse veramente Giordani non vi sono dubbi: infatti, questi, se informato preliminarmente lo avrebbe sicuramente fatto desistere dal tentativo di fuga. Non a caso, come si è detto, Leopardi scriverà a Giordani di tale tentativo solo a cose fatte, in una lettera del 20 agosto che Giordani però non riceve («*Io fuggiva di qua per sempre e m'hanno scoperto*»), dato che della fuga egli mostra di esserne venuto a conoscenza solo il 1 novembre dopo un'ulteriore, quanto forse penosa, nuova comunicazione del progetto fallito:

Nella mia de' 20 d'Agosto ti raccontava la risoluzione che avea fatta d'abbandonarmi alla fortuna, fuggendo di qua; e cominciatala ad eseguire; e come nel venirmi il passaporto da Macerata, fui scoperto; e non essendo piaciuto a Dio che usassero la forza, le preghiere e il dolore mi legarono al mio patibolo irresolubilmente<sup>542</sup>.

Secondo alcuni, nella sua risposta Giordani, purtroppo come alle volte era sua abitudine, esibendosi in una maldestra *ars consolatoria*, finisce per infierire involontariamente nei confronti dell'amico evidentemente caduto nello sconforto più nero. Tuttavia, a leggere bene, non sembra si possa parlare di un crudele infierire nel suo «*inutile e destabilizzante conforto*», come è stato scritto<sup>543</sup>; piuttosto è un tipico esempio di quella maniera con la quale Giordani finisce, al di là delle idealità, per vedere l'esistenza umana, con un occhio di riguardo per quanto

---

<sup>541</sup> Lettera a Broglio D'Ajano del 13 agosto 1819, E, 329-330.

<sup>542</sup> Lettera a Giordani del 1 ottobre 1819, E, 348.

<sup>543</sup> V. Melani, *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, cit., p. 193.

attiene alle questioni materiali (un letto e un tetto sopra la testa), questioni che lui, probabilmente, attraverso la sua esperienza personale, sente in dovere di rammentare al giovane Leopardi, disperato nella sua situazione ma pur sempre di nobile famiglia:

Reputo gran ventura che sia stato disturbato il tuo doloroso disegno. Non ti biasimo che tu l'abbia avuto in mente: ma reputo bene, assai minor male non averlo potuto eseguire. Non credere, o mio caro, che io non intenda la tua dolorosa situazione: figurati che io ho provato altrettanto e forse peggio: peggio in salute: peggio in schiavitù domestica: peggio in spasimo dell'animo. Ma facciamo un po' i conti spassionatamente: vedrai che andavi a peggiorare. Ti manca una conoscenza materiale del mondo; ti manca il modo di farti meglio conoscere. Ma in sì pochi anni sei già conosciuto non poco; e quel che più vale, hai d'ingegno e di sapere quel che in tutta Italia hanno ben pochissimi. Hai i comodi della vita corporale; cosa importantissima ad una complessione così delicata: hai sufficienti mezzi per occupare il tuo intelletto: e la speranza della gloria non ti è poi tolta: perchè vedi quanto ti resta a vivere: e il tempo suol portare seco non pochi favori. All'incontro, come esporti così all'azzardo? con una complessione delicata? senza un fine certo? senza mezzi sicuri? in un mondo in un secolo il più egoista che mai fosse. In chi sperare, e che? Io capisco tutto quel che devi soffrire in casa: ma per mia propria esperienza ne ho la misura. All'incontro mi spaventa l'indefinito de' mali a cui andresti incontro uscendo così alla disperata. La tua condizione non è felice: ma uno sforzo di filosofia la può sopportare. Figurati d'essere un carcerato: ma ariosa prigionia e salubre; buon letto, buona tavola, assai libri: oh dio; ciò è ancora meno male che non saper dove mangiare, nè dove dormire<sup>544</sup>.

Probabilmente Giordani finisce per infierire sull'animo di Leopardi e, forse, le sue parole fanno sul giovane lo stesso effetto di quelle che gli erano state indirizzate dallo zio Carlo Antici. Di sicuro l'amico piacentino si mostra soddisfatto che il disegno di Leopardi non sia andato in porto per la semplice ragione che egli non lo credeva in grado di poter sopravvivere senza un supporto qualsiasi, in *primis* quello dei famigliari. E certamente, sarà stato preoccupato soprattutto dall'idea inquietante che il giovane inesperto rampollo, allontanandosi da Recanati, avrebbe dovuto procacciarsi da vivere da solo e così gracile di salute avrebbe dovuto mostrarsi forte per dimostrare ai suoi famigliari che egli poteva vivere autonomamente. Così può affermare di reputare «*gran ventura che sia stato disturbato il tuo doloroso disegno*». Certo, egli non lo biasima per il desiderio

---

<sup>544</sup> Lettera di Giordani del 3 novembre 1819, E, 349.

disperato di fuggire da Recanati, poiché, come abbiamo visto, Giordani è sempre stato più che convinto che quella situazione di costrizione fosse alla lunga perniciosa per Leopardi (si ricordi il parere condiviso con altri sulle potenzialità di un Leopardi “fuori” da Recanati); tuttavia, forse anche a motivo della conoscenza diretta del giovane Giacomo, Giordani sembra quasi aver mutato parere circa ciò che era buono o meno per l’amico. Si può azzardare l’ipotesi che egli si stesse convincendo che Leopardi non era in grado di poter restare solo, senza la sua cerchia familiare la quale, seppure asfissiante, rappresentava per lui una sorta di protezione dal mondo esterno di cui Leopardi ignorava le vere dinamiche («*Ma facciamo un po' i conti spassionatamente: vedrai che andavi a peggiorare. Ti manca una conoscenza materiale del mondo*). E qui, sicuramente, ha buon gioco la *weltanschauung* giordaniana, profondamente pessimista sulla natura degli uomini e sulla società («*All'incontro, come esporti così all'azzardo? [...] in un mondo in un secolo il più egoista che mai fosse. In chi sperare, e che?*»). Ritorna, allora, l’eco di quanto Giordani andava affermando agli inizi dell’amicizia con Leopardi a proposito della “salubrità” della vita di provincia a confronto con l’insalubrità culturale cittadina, dove tutto sembra di “facciata”, dove regna la mediocrità e farsi strada, per un cultore delle lettere, sembra essere una battaglia. Come si è potuto già rilevare, del resto, sono considerazioni analoghe a quelle che andava facendo Carlo Antici a proposito della mediocrità degli scrittori di città.

Ma tornando ai “pericoli” di una vita lontana da Recanati, collegando quanto scrive Giordani alle affermazioni che Leopardi fa nella sua del 26 luglio 1819 («*conoscere che la mia vita non valendo più nulla, posso gittarla*»; «*tentare così com'io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente*»), dà l’idea, effettivamente, di una persona disperata, che non ha la minima idea di cosa voglia dire affrontare la realtà quotidiana nella sua materialità, e dunque arriva a scegliere la fuga come atto disperato, quasi un suicidio. Se, allora, Giordani non aveva colto le vere intenzioni nella lettera del 26 luglio, ora, avendo saputo del progetto mancato, comprende il rischio cui sarebbe andato incontro l’amico. Del resto, egli appare molto franco, di una schiettezza che è anche tipica di un rapporto autentico d’amicizia, dove la sincerità prevale sull’opportunità. E così, Giordani rammenta i «*comodi della vita corporale*», essenziali in presenza di «*una complessione così delicata*».

Insomma, sembrano essere ingiuste le critiche mosse dagli studiosi a questo atteggiamento di Giordani, il quale appare come insensibile alla profonda disperazione di Leopardi, dato che piuttosto che cogliere l'intima essenza di quella disperazione, si prodiga in consigli e magre consolazioni (*«La tua condizione non è felice: ma uno sforzo di filosofia la può sopportare. Figùrati d'essere un carcerato: ma ariosa prigione e salubre; buon letto, buona tavola, assai libri»*). Potranno essere magre consolazioni sul piano filosofico o “elevato” circa la consapevolezza del senso dell'esistere, ma non sono affatto considerazioni peregrine, quanto piuttosto ben piantate nella solida realtà (*«ciò è ancora meno male che non saper dove mangiare, nè dove dormire»*), e non sarà allora, forse, un errore considerare tali consolazioni dentro il cerchio del “cuore” (se non addirittura in quello dell'ingegno, se per ingegno consideriamo anche avvedutezza e senso della realtà).

È pur vero che a contare è anche l'effetto che tali “consolazioni” dovevano fare sull'animo di Leopardi, ma, in realtà, cosa altro poteva scrivergli Giordani? Del resto egli stesso, e non solo per consolarlo, gli riferisce di esperienze simili che aveva attraversato nel passato: *«Non credere, o mio caro, che io non intenda la tua dolorosa situazione: figurati che io ho provato altrettanto e forse peggio: peggio in salute: peggio in schiavitù domestica: peggio in spasimo dell'animo»* ed ancora *«Io capisco tutto quel che devi soffrire in casa: ma per mia propria esperienza ne ho la misura»*. Alla fine quel *«in chi sperare, e che?»*, riferito alla crudeltà del *«secol nostro»*, racchiude una enorme e intima comprensione dell'abbattimento dell'amico più di quanto appaia a prima vista da tutto il resto della lettera. L'amara constatazione che la vita è “dura”, che la stessa natura umana è condannata ad una esistenza grama è probabilmente un discorso che non consola in senso convenzionale, ma è realisticamente quanto il Giordani, “padre” e amico, può affermare senza cadere in atteggiamenti ipocriti o falsamente esortativi.

Il 19 novembre dello stesso anno, Leopardi scrive a Giordani la lettera forse più terribile del suo epistolario:

Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prender la penna per rispondere alla tua del primo. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere, né muovermi altro che per forza dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte, non perch'io la tema in nessun conto,

ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo; e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, è della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione<sup>545</sup>.

Già l'inizio *ex abrupto* lascia intendere un sentimento di lucida pacatezza che forma un autoritratto tra i più spietati che Leopardi abbia compilato su di sé. Qui l'immagine evocata è quella di una statua, dell'immobilità totale, dello stordimento; non vi è più alcuna reazione e qualsiasi possibilità di stimolo: la bellezza, l'arte, la vita, ma anche "l'eroismo" e il "titanismo" alfieriano, appaiono spenti. Non è neppure una immagine dolorosa quanto, invece, è paurosamente statica, eppure profondamente plastica, come è uso che Leopardi si raffiguri con l'amico Giordani. Così, se egli si era dipinto un tempo con le «*mani alla cintola*» e poi «*con le braccia in croce*», ora l'immagine di un uomo «*colle mani tra le ginocchia*» evidenzia ancora di più un'immobilità evocante una sorta di catatonìa completa, una lucidità così spietata da sfiorare la follia («*la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera*»). Ma a ben vedere sono tutte immagini che, legate alle mani (alla cintola, in croce, tra le ginocchia), richiamano in modo drammatico l'impossibilità a scrivere tanto più che questo non è ormai neppure un gesto liberatorio («*non so come abbia forza di prender la penna*»).

A ben vedere, con la lettera 19 novembre sempre indirizzata a Giordani, Leopardi chiude quella sorta di "cerchio" epistolare iniziato con la lettera del 30 aprile 1817 e proseguito con l'epistola del 2 marzo 1818. Si chiude un cerchio di corrispondenza ma soprattutto, l'ultima lettera rappresenta una svolta cruciale nel percorso esistenziale del poeta. Ed è sintomatico che in tutti e tre i casi a corrispondere con lui sia proprio Giordani. Se questo è il "fondo" più nero che l'animo di Leopardi poteva toccare, la consolazione di Giordani non cerca di farsi strada attraverso le parole, piuttosto si innalza nella sfera della compassione (*cum patior = soffrire insieme*), un sentimento possibile solo se la *passione* che attraversa l'amico è "conosciuta" e "sentita" per esperienza personale. Sono poche parole, crude nella loro profonda verità, ma toccanti per l'animo di Leopardi:

---

<sup>545</sup> Lettera a Giordani del 19 novembre 1819, E, 350-351.

Oh mio Giacomino; che lettera! ma purtroppo era inevitabile che una sì lunga violenza a un animo forte in un corpo delicato finisse così. Io conosco, io sento la tua situazione: io me ne dispero [...] Mio caro Giacomino: io non so che dirti; e il caso tuo non è più da parole. E vedi bene che io nulla posso. Ma posso amarti e compiangerti; e credimi che il cuor mi si rompe de' tuoi guai de' tuoi guai<sup>546</sup>.

La lettera di risposta al suo amico è densa di immagini poetiche che evocano quelle che saranno le creazioni future: la «vanità di tutte le cose», lo spavento per le «condizioni degli uomini», le passioni «spente nell'animo mio». Difatti, l'animo di Leopardi non è affatto spento del tutto e neppure pietrificato. A risvegliarlo sono diverse cose, non ultima l'affetto di Giordani; e nei suoi confronti sente il desiderio di chiarire meglio ciò che ora turbinava nella sua mente, a cominciare da quella facoltà di amare che egli credeva spenta per sempre:

Credeva che la facoltà di amare come quella di odiare fosse spenta nell'animo mio. Ora mi accorgo per la tua lettera ch'ella ancor vive ed opera. Bisogna pure che il mondo sia qualche cosa, e ch'io non sia del tutto morto, poiché mi sento infervorato d'affetto verso cotesto bel cuore. Dimmi, dove troverò uno che ti somigli? dimmi, dove troverò un altro ch'io possa amare a par di te? O cara anima, o sola *infandos miserata labores* di questo sventurato, credi forse ch'io sia commosso della pietà che mi dimostri perch'ella è rivolta sopra di me?<sup>547</sup>

A sciogliere l'immobilità di gesso è anche il pianto, ed è molto bella l'immagine in cui il pianto si associa all'essere "più lieti" («io mi trovo alquanto più confortato, allora ho forza di piangere, e piango perchè sono più lieto»), seppure il motivo del piangere non è più per la personale situazione ma per «la miseria degli uomini e la nullità delle cose». Se un tempo, prosegue Leopardi, «la malvagità umana e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, ora «io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi». Non vi è più alcuna scintilla di quella antica ira; tuttavia, il giovane poeta cerca disperatamente di tenere afferrati:

con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo, dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva, ed è passato né tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicché

<sup>546</sup> Lettera di Giordani dell'8 dicembre 1819, E, 351-352.

<sup>547</sup> Lettera a Giordani del 17 dicembre 1819, E, 354.



non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita<sup>548</sup>.

Si noti che quelle stesse mani che erano poste inerti tra le ginocchia ora si sono risvegliate e stringono disperatamente i brandelli di un tempo antico. Il «*vivere fino alla morte*» è concesso solo a chi rimane «*fanciullo tutta la vita*» mentre gli altri sono forse condannati a sopravvivere; sembrerebbe quasi di avvertire qui un preludio a quella che sarà la poetica pascoliana del fanciullino<sup>549</sup>, ma senza azzardare qui richiami letterari, colpisce questa cruda realtà in cui Leopardi prende consapevolezza dell'amaro fatto che assieme alla fanciullezza finisce il «*il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono*».

Leopardi parla la lingua del cuore e così facendo *crea* poesia, mentre Giordani lo ascolta come il solo amico che in questo momento ha il compito di cogliere con compassione (ossia soffrendo assieme) questo linguaggio. Nello scambio epistolare tra i due non si deve, infatti, cercare per forza di rilevare un percorso parallelo di medesima intensità espressiva; se Leopardi in alcune missive appare così toccante e intenso, non è detto che Giordani, nelle sue risposte, si riveli altrettanto profondo: non è una gara, piuttosto è il momento in cui l'uno confida all'altro, aprendogli il cuore in un particolare momento doloroso della sua esistenza, e l'altro diventa interlocutore privilegiato, ancor meglio, è colui che si pone in ascolto di questa sofferenza.

Se, dunque, «*il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono*» finiscono con l'età adulta, l'unica strada percorribile è rimanere aggrappati a quegli «*avanzi*» di quel «*benedetto e beato tempo*». Ed allora si fa spazio in Leopardi la consapevolezza che solo l'illusione può tenere in vita la fanciullezza. Nella scrittura all'amico vi sono, come abbiamo detto, immagini che si ritroveranno nelle sue poesie, da *L'infinito* in poi. È lì che, a fare da indispensabile contraltare alla morte del tutto vi è l'illusione, ma si dovrà attendere molti mesi e arrivare alla lettera del 6 marzo 1820, dove avviene quasi un miracolo:

Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e

---

<sup>548</sup> Ibidem

<sup>549</sup> Un interessante parallelo Leopardi/Pascoli è in R. Deidier, *Il fanciullo animale, Leopardi, Nietzsche e un'icona novecentesca*, in R. Bruno (a cura di), *Poesia e filosofia*, Milano, F. Angeli, 2000, pp. 94-119.



poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale era certo di ritornare subito dopo, com'è seguito, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo, delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano così beato non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo<sup>550</sup>.

Le immagini “antiche” che riaffiorano alla mente di Leopardi sono qualcosa di più che semplici ricordi. Vi è chi ha pensato che in quella parola “antiche” vi fosse racchiuso il profondo legame che il poeta recanatese aveva instaurato con gli antichi, dei quali, dopo tanto studio, aveva assimilato la sensibilità al punto di essere con loro all'unisono, e, dunque, di cogliere i moti del cuore attraverso la pura fisicità, nell'identica maniera con la quale essi coglievano la realtà<sup>551</sup>. A tale ipotesi va però affiancata l'idea più prosaica, di un moto dell'anima generato da reminiscenze del proprio passato, ma soprattutto dalla potenza del sentimento di nostalgia e delle illusioni. “Illusioni” e “affetti vivi”, “immaginazione” ed “entusiasmo” stanno per divenire le componenti basilari della poetica leopardiana.

Se ripensiamo a quanto Leopardi aveva scritto, a proposito dell'amico che per lui aveva rappresentato una *finestra* dalla quale entravano aria e luce, capiamo meglio come le immagini leopardiane, anche le più poetiche, siano sempre profondamente legate alla realtà delle cose ed ai sensi che la colgono. Ora, Leopardi “apre”, in una notte quasi di primavera, una finestra, che è cosa concreta e simbolica allo stesso tempo; tuttavia, l'aria e la luce («*il bel raggio di luna*») non sono più metafore di un mondo che egli anela di scoprire, che non può conoscere e del quale Giordani fa da tramite, bensì diviene un immergersi nel mondo delle illusioni e dell'immaginazione, nel mondo, dunque, della sua poetica.

---

<sup>550</sup> Lettera a Giordani del 6 marzo 1820, E, 379.

<sup>551</sup> Cfr. E. Peruzzi, *Studi leopardiani I.*, «*La sera del dì di festa*», Firenze, Olschki, 1979, p. 171 e segg.

## Capitolo Ottavo

«ADDIO, ADDIO, SENZA FINE....»

### 8.1 L'inizio della fine

Per il giovane poeta, il periodo tra il 1819 e il 1822 è denso di attività, nonostante l'impressione che si ricava dalle lettere circa una demoralizzazione e prostrazione in cui sembra essere sprofondato. Del resto, Leopardi sembra, ad ogni caduta, faccia seguire un'improvvisa "rinascita" ed anche in questo caso, all'immagine "sepolcrale" di sé (alla quale, come vedremo, si associa Giordani), seguirà un nuovo impulso, forse disperato ma vitale e produttivo. Infatti, già nel 1819 compone i primi idilli *L'infinito*, *Le ricordanze* (successivamente *Alla Luna*), *Lo spavento notturno* (poi frammento delle *Odi*, *Melisso*, *io vo'contarti un sogno*). Agli altri assidui corrispondenti (Peticari, Montani, Brighenti e Trissino) si aggiunge ora Ferdinanda Melchiorri con la quale Leopardi si produce in un carteggio più privato. Nel 1820, oltre alla ristampa di *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, Monaldo dà il consenso per la pubblicazione di *Ad Angelo Mai*, composta quello stesso anno assieme ad altri idilli *La sera del giorno festivo* (successivamente *La sera del dì di festa*), *Il sogno*, *La vita solitaria* e la seconda traduzione della *Guerra de' topi e delle rane*. Tra il 1821 e il 1822 scrive le canzoni *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel pallone* e *Bruto Minore*, *Alla Primavera*, *Ultimo canto di Saffo*, *Inno ai Patriarchi* ed alcune prose minori<sup>552</sup>. Ma la grande novità del 1822 è la partenza per Roma, dove Leopardi sarà ospite dello zio Carlo Antici, novità rappresentata dalla possibilità offertagli di allontanarsi finalmente da Recanati (Monaldo, di malavoglia, aveva acconsentito), ma non certamente dall'immagine e impressione che il poeta ebbe della città papale nel suo breve soggiorno (dal novembre 1822 a maggio 1823):

Nell'ottobre 1822 Giacomo esce per la prima volta da Recanati (era stato a Macerata con Giordani) e si reca a Roma, ospite degli zii materni nel palazzo Antici-Mattei, alle spalle del Ghetto. Accade a questo punto una cosa curiosa. Al giovane, bramoso di lasciare

---

<sup>552</sup> Si tratta di una *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* nonché il finto volgarizzamento trecentesco *Il Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitù composto da Ammonio monaco*.

Recanati per spazi e orizzonti più vasti, di Roma, capitale dello Stato pontificio e della cristianità, non piace quasi nulla<sup>553</sup>.

Non è questa la sede per approfondire il soggiorno romano di Leopardi, soprattutto la sua profonda insoddisfazione per l'ambiente, il clima culturale e lo stile di vita della nobiltà, col quale era costretto a convivere. Qui è il caso di registrare che la partenza di Leopardi da Recanati coincide con l'allentamento del rapporto con Giordani. Tuttavia, come vedremo, non è essa la causa di questo allentamento, che invece ha le sue possibili origini in qualcosa d'altro e sul quale è possibile solo formulare delle ipotesi.

Converrà dunque ripartire da quella immagine che Leopardi comunicava a Giordani nella sua lettera del 6 marzo 1820, per cercare di rintracciare dentro il loro rapporto epistolare i motivi di una nascente disillusione, probabilmente reciproca. In quell'epistola, all'immagine simbolica del "guardare alla finestra", che diviene il guardare al mondo delle illusioni (unica dimensione di gioia), Leopardi, come spesso accade, associa la sua infelicità a quella degli antichi. In una pagina coeva dello *Zibaldone* si legge come gli antichi fossero «*vinti dall'infelicità in modo che esprimevano la loro disperazione cogli atti e le azioni più terribili, e la sventura li mandava fuori di se stessi e li uccideva*»<sup>554</sup>.

Tuttavia, l'evocazione di un qualcosa di antico che permane nella sua natura infelice è rotta nella lettera sopra citata da un apparente brusco ritorno alla realtà («*Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo*»). Ma non si tratta di una rottura così brusca come sembra, poiché Leopardi prosegue con una fortissima e lucidissima descrizione dell'infelicità umana, quale condizione universale e non più solo individuale:

Intanto io ti fo questi racconti che non farei a verun altro, in quanto mi rendo certo che non gli avrai per romanzeschi, sapendo com'io detesti sopra ogni cosa la maledetta affettazione corruttrice di tutto il bello di questo mondo, e che tu sei la sola persona che mi possa intendere, e perciò non potendo con altri, discorro con te

---

<sup>553</sup> A. Asor Rosa *Storia Europea della letteratura italiana*, vol. II, Torino, Einaudi, 2009, p. 541.

<sup>554</sup> *Zibaldone*, 88, 8 gennaio 1820.

di questi miei sentimenti, che per la prima volta non chiamo vani. Perché questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose, sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità, finirebbe il mondo e giustamente saremmo chiamati pazzi, a ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacché tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di quella verità universale, che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c'è altro vero che il nulla, e questo pensiero, ed averlo continuamente nell'animo, come la ragion vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a quella disposizione che ho detto, la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione<sup>555</sup>.

Se la realtà, il “vero” e il “tutto” non sono altro che il nulla, la ragione è sicuramente la strada più breve per la pazzia dato che più si accresce la facoltà di intendere ragionevolmente come stanno le cose, maggiore diviene la consapevolezza di questo “nulla”: e così la “saviezza” diventa “pazzia”. Tuttavia, il mondo procede, invece, in modo tale che la continua dimenticanza di quella “verità universale” (ossia che tutto è nulla) fa sì che a sembrare follia sia quella di vedere in profondità come tutto sia vano perché tutto è semplicemente nulla (la poetica «*vanità del tutto*» o, come annotava nello *Zibaldone* «*l'infinita vanità del vero*»).

Ancora più enigmatico, è il richiamo al mondo antico che Leopardi compie nella lettera del 24 aprile all'amico Giordani, dove egli scrive che

Se noi fossimo antichi, tu avresti spavento di me, vedendomi così perpetuamente maledetto dalla fortuna, e mi crederesti il più scellerato uomo del mondo. Io mi getto e mi avvolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre: quanto mi resterà da portarla? quanto? Poco manca ch'io non bestemmi il cielo e la natura che par che m'abbiano messo in questa vita a bella posta perch'io soffrissi. Mi par quasi impossibile che tu m'ami<sup>556</sup>.

---

<sup>555</sup> Lettera a Giordani del 6 marzo 1820, E, 379-380.

<sup>556</sup> Lettera a Giordani del 24 aprile 1820, E, 398.

Intanto è da notare come il suo linguaggio epistolare diventa, nell'intimità dell'amicizia con Giordani, pura e semplice poesia (si veda, ad esempio, il rimando alla *Sera del dì di festa*, «*Intanto io chieggo/ quanto a viver mi resti, e qui per terra/ mi getto e grido e fremo*). Ora, la dimensione è quella del puro dolore, che solo gli antichi avevano saputo rappresentare in tutta la sua pienezza e intensità, come egli annoterà qualche anno dopo nello *Zibaldone*:

Dolore antico. Era frase usitata per esprimere le sventure ec. il dire che il tale giaceva in terra, cioè si voltolava tra la polvere [...] Presso Omero (Il. s 26.) Achille udita la morte di Patroclo si gitta in terra, e così Priamo per quella di Ettore; ed Ecuba (nell'*Ecuba* di Sofocle o di Euripide v.486.496.) sta prostesa in terra piangendo le sventure sue e dei suoi, e Sisigambe madre di Dario, udita la morte di Alessandro, si gittò in terra<sup>557</sup>.

Così che la “scelleratezza” di Leopardi, come scrive a Giordani, si comprende ancora meglio se si legge quanto aveva scritto in precedenza sempre nello *Zibaldone*, a proposito della scelleratezza presso gli antichi:

L'espressione del dolore antico [...] doveva essere per necessità differente da quella del dolor moderno. Quello era un dolore senza medicina come ne ha il nostro, non sopravvenivano le sventure agli antichi come necessariamente dovute alla nostra natura, ed anche come un nulla in questa misera vita, ma [...] come impedimenti e contrasti a quella felicità che agli antichi non pareva un sogno, come a noi pare, (ed effettivamente non era tale per essi, certamente speravano, mentre noi disperiamo, di poterla conseguire) come mali evitabili e non evitati. Perciò la vendetta del cielo, le ingiustizie degli uomini, i danni, le calamità, le malattie, le ingiurie della fortuna, pareano mali tutti propri di quello a cui sopravvenivano. Infatti il disgraziato al contrario di adesso soleva per la superstizione che si mescolava ai sentimenti e alle opinioni naturali, esser creduto uno scellerato e in odio agli Dei, e destar più l'odio che la compassione<sup>558</sup>.

Sono cenni che appaiono enigmatici poiché solo a prima vista risultano un puro esercizio stilistico e retorico; piuttosto, avvicinandosi al significato profondo di queste riflessioni, si rintraccia il forte legame che sussiste in Leopardi tra spirito, pensiero e anima. Il primo si traduce nel secondo: così, al

---

<sup>557</sup> *Zibaldone*, ed. a cura di G. Pacella, cit., 4156, 27 novembre-3 dicembre 1825.

<sup>558</sup> *Ibid.*, 76-77, 8 gennaio 1820.

di là dei preziosi esercizi filologici, ecco svelarsi pienamente la comprensione dello spirito degli antichi nel pensiero di Leopardi; infine, spirito e pensiero divengono specchio di un'anima. Il rotolarsi a terra dello scellerato, perché maledetto dagli dei, non è affatto metafora della condizione materiale del poeta, bensì è legame che oltrepassa il tempo e la storia per risultare una condizione senza tempo, che solo certi spiriti possono cogliere.

Purtroppo, Giordani, “moderno”, non riesce a comprendere il senso delle parole dell'amico e risponde con un tono sorpreso:

Come può passarti per mente, né anco in sogno, che io ti debba disamare perché sei tanto infelice? Se anzi questa è fortissima cagione che, io con più affetto, anzi, spasimo, ti ami?<sup>559</sup>

Per passare, poi, al solito atteggiamento commiserevole e solidaristico di chi capisce perché in parte condivide lo strazio del vivere:

Oh così potesse giovarci a qualche cosa l'immense amor mio; ma nulla a te giova, e me tormenta: e appunto perciò sarò anche più ostinato e più ardente in amarti. Veramente tutta questa vita è un crudele e orrendo e abominevol mistero<sup>560</sup>.

Giordani forse intravede nelle parole dolorose di Leopardi della lettera del 24 aprile la solita retorica del “dramma” Leopardiano (nel senso di *dramatic*), attraverso cui si compie una “rappresentazione” della sua condizione, ammantata di *pathos* ma, nel fondo, a carattere lamentoso. Ad essa, dunque, egli risponde, consolando come può e, non per la prima volta, assecondando la rassegnazione dell'amico («*ma nulla a te giova*»).

A ben vedere si può ipotizzare che anche questa “nostalgia” degli antichi («*se noi fossimo antichi...*»), di qualcosa che è ormai perduto per sempre, rientra in quel sistema delle “illusioni” che Leopardi sta edificando come fortezza nei confronti della realtà. Infatti, come abbiamo visto i temi delle lettere più intime e le riflessioni coeve nello *Zibaldone* spesso in questo periodo si trasformano in materiali poetici. Tuttavia, ci si domanda, quanto tale fortezza sia accessibile all'amico Giordani. Quanto invece essa diviene

---

<sup>559</sup> Lettera di Giordani del 25 maggio 1820, E, 405.

<sup>560</sup> *Ibid.*

spunto per una sostanziale resa dell'amico di fronte ad un sibillino "lasciarsi andare" leopardiano, al punto di desiderare la morte, che però non è altro che un risorgere repentino, improvviso, come vedremo più avanti. Così, Leopardi, in una lettera successiva, dove il tema del "dolore antico" è, per così dire, "ammodernato" attraverso il "carattere" e la "compassione":

Certo che troveresti un cuore infiammato di affetto e di compassione, e questo suol essere un conforto caro e desiderato nelle sventure, nelle quali non è cosa di maggior disperazione che il vedersi tutto solo, e quasi maledetto dal cielo e non curato dalla terra. Io non mi fido già di questo mio parere, giacché oramai credo che tutto sia falso in questo mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva, anche l'amore<sup>561</sup>.

Nonostante l'amara e attonita constatazione che tutto "è falso" (persino l'amore), Leopardi muta ancora una volta l'immagine di sé offerta all'amico, concludendo la lettera in sintonia con i sentimenti e l'atteggiamento di Giordani e offrendo a lui un:

amplesso che gli dà con tutta l'anima un povero e sciaguratissimo e amorosissimo giovane incerto di ogni altra cosa fuorché di essere sempre infelicissimo e di amarlo perpetuamente<sup>562</sup>.

Come si può notare in questo passo, anche i ripetuti superlativi che alternano affetto e dolore ricollocano la scrittura leopardiana nell'alveo consolatorio privilegiato da Giordani che, infatti, risponde nel seguente modo:

Caro Giacomino: possiamo amarci, poiché, qual forza vince gli animi? consolarci non possiamo già: e se pur fossimo insieme, insieme piangeremmo di questa immensità di delitti e di guai, che fa detestabile ed insopportabile la vita a chi non è scellerato. Io lo veggo e lo sento che i tuoi mali non hanno misura, non hanno fine, non rimedio, non sollievo. Solo posso dirti che quando Iddio ti manderà la morte, l'accetti come un bene; e ti persuadi di non perder nulla perdendo la vita<sup>563</sup>.

Il tono, come si è detto, è quello preferito da Giordani, in bilico tra una rassegnata consolazione reciproca, che è l'unica cosa che resta per due anime

---

<sup>561</sup> *Lettera a Giordani del 9 giugno 1820*, E, 411.

<sup>562</sup> *Lettera a Giordani del 9 giugno 1820*, E, 412.

<sup>563</sup> *Lettera di Giordani del 18 giugno 1820*, E, 413.

infelici (che il loro tempo non comprende), e l'augurio che la morte – la vera consolatrice finale – possa giungere presto a cessare per sempre questa infelicità:

Io ti feci coraggio, ti raccomandai lo sperare finché potei. Ora non ho altro che una parola da dire: pazienza pazienza: e che altro fare contro i mali irrimediabili inevitabili? Credimi: tutto questo mondo non è altro che un immenso male. Che ci possiam noi, piccoli e (che peggio è) buoni? Non possiam altro che patir insieme, e amarci: e questo si faccia sino all'ultima ora; che a me e a te (come ad infelicissimo ed amatissimo) auguro non lontana<sup>564</sup>.

Tuttavia, a questo augurio di morte, Leopardi reagisce in modo inaspettato. Ma la sua reazione non è del tutto percepibile nella risposta all'amico che, anzi, si ricollega al consueto "scambio" di ruoli fra i due: ora è Leopardi che consola Giordani, specificando in dettaglio (verrebbe da dire in modo perfettamente giordaniano) tutte le cause ed effetti della «*malattia d'animo*» che aveva travagliato Leopardi e che ora attanaglia Giordani:

O mio caro e doloroso amico. La tua dei 18 mi sconcola perch'io m'accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d'animo che mi afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch'io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere. E le cagioni erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto: debolezza somma di tutto il corpo e segnatamente dei nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita. Le quali cagioni operavano ch'io non credessi ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso<sup>565</sup>.

È un Leopardi enigmatico quello che risponde a Giordani: sembrerebbe che dopo aver drammaticamente esposto le sue sciagure, dopo aver preparato il terreno all'invocazione giordaniana di una morte consolatoria quale ultima disperata risorsa, una volta che Giordani in qualche modo "accetta" questo percorso doloroso propostogli da Leopardi, confermandone l'invocazione ad una fine che si spera prossima, Leopardi subisca una repentina metamorfosi e si trasformi da consolato a consolatore. Anzi, non solo egli ora conforta

---

<sup>564</sup> *Ibid.*

<sup>565</sup> *Lettera a Giordani del 30 giugno 1820*, E, 414.



Giordani ma si premura anche di illustrare le dinamiche psicologiche per cui chi soffre per se stesso finisce per sentire «*la vanità e noia delle cose*». Consolare l'amico significa anche rassicurarlo sulla propria condizione, la quale non è così definitiva come l'aveva fatta apparire:

Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura, la quale *expellas furca, tamen usque recurret, Et MALA perrumpet furtim FASTIDIA victrix*. Che farò, mio povero amico, per te, o che posso far io? Tramutare il mondo? ma neanche consolarti? Se non altro posso amarti, e questo infinitamente, come fo<sup>566</sup>.

Se per alcuni versi questo atteggiamento può risultare incomprensibile, forse può essere d'aiuto quanto Leopardi aveva scritto nello *Zibaldone* qualche giorno prima. Si tratta di una pagina rivelatrice non solo di quanto Leopardi stava elaborando a proposito della propria infelicità, ma soprattutto di quella che si prospetta come una profonda delusione nei confronti dell'amico e di quanto questi era andato augurandogli, ossia la morte come ultima consolatrice:

Mentre io stava disgustatissimo della vita, e privo affatto di speranza, e così desideroso della morte, che mi disperava per non poter morire, mi giunge una lettera di quel mio amico, che m'aveva sempre confortato a sperare, e pregato a vivere, assicurandomi come uomo di somma intelligenza e gran fama, ch'io diverrei grande, e glorioso all'Italia, nella qual lettera mi diceva di concepir troppo bene le mie sventure [...] che se Dio mi mandava la morte l'accettassi come un bene, e ch'egli l'augurava pronta a se ed a me per l'amore che mi portava. Credereste che questa lettera invece di staccarmi maggiormente dalla vita, mi riaffezionò a quello ch'io aveva già abbandonato? E ch'io pensando alle speranze passate, e ai conforti e presagi fattimi già dal mio amico, che ora pareva non si curasse più di vederli verificati, né di quella grandezza che mi aveva promessa, e rivedendo a caso le mie carte e i miei studi, e ricordandomi la mia fanciullezza e i pensieri e i desideri e le belle viste e le occupazioni dell'adolescenza, mi si serrava il cuore in maniera ch'io non sapea più rinunziare alla speranza, e la morte mi spaventava? non già come morte, ma come annullatrice di tutta la

---

<sup>566</sup> *Ibid.*

bella aspettativa passata. E pure quella lettera non mi avea detto nulla ch'io non mi dicessi già tuttogiorno, e conveniva né più né meno colla mia opinione [...] Credeva certo che i miei pochissimi amici, ma pur questi pochi, e nominatamente quel tale mi volessero pure in vita, e non consentissero alla mia disperazione e s'io morissi, ne sarebbero rimasti sorpresi e abbattuti, e avrebbero detto. Dunque tutto è finito? Oh Dio, tante speranze, tanta grandezza d'animo, tanto ingegno senza frutto nessuno.<sup>567</sup>

Si tratta di un passaggio, come si è detto indicativo circa il mutamento che subirà da questo momento in poi la relazione d'amicizia tra i due. Intanto, si può dire che il mutamento "repentino" non si genera in Leopardi in maniera misteriosa bensì proprio come reazione all'atteggiamento dimostrato da Giordani nella sua lettera. Leopardi lo afferma chiaramente nello *Zibaldone* («*Credereste che questa lettera invece di staccarmi maggiormente dalla vita, mi riaffezionò a quello ch'io aveva già abbandonato?*»). Ciò farebbe pensare ad un involontario pedagogismo di Giordani il quale, senza forse volerlo, spingendo alle estreme conseguenze l'atteggiamento disperato di Leopardi, lo conduce ad un punto di non ritorno che spaventa l'amico recanatese facendolo ritornare sui suoi passi. Leopardi prosegue ad interrogarsi sul mistero di questa sua inaspettata reazione, affermando più avanti che ciò che aveva scritto Giordani altro non era che quanto egli stesso andava affermando («*E pure quella lettera non mi avea detto nulla ch'io non mi dicessi già tuttogiorno, e conveniva né più né meno colla mia opinione*»). La spiegazione la trova quando afferma che da un lato ciò che quando è lontano appare tollerabile (e auspicabile), una volta sotto gli occhi diviene intollerabile; dall'altro, a reagire con questa rinata vitalità pare essere un uomo che cerca nell'amicizia la forza per andare avanti e non una consolata rassegnazione ad attendere la fine. Così Leopardi finisce per stupirsi quando quello stesso Giordani, che un tempo lo aveva infervorato di entusiasmo, di speranza per un glorioso avvenire, confortato nelle difficoltà consigliandolo circa il modo di superarle, è ora colui che gli augura la morte, che il giovane poeta intende esclusivamente come «*annullatrice di tutta la bella aspettativa passata*» e, per questo, la teme come un annullamento totale di sé («*mi affogava, col sentimento di un mio intiero annullarmi*»). Leopardi, al culmine di questa

---

<sup>567</sup>*Zibaldone*, ed. a cura di G. Pacella, cit., 137-138, 26 giugno 1820.

autoriflessione, sembra distaccarsi da sé, guardare se stesso come in un quadro: egli si vede ipoteticamente morto, e gli amici più cari anziché addolorarsi si consolano di ciò («*Lode a Dio, ha finito di penare, ne godo per lui, che non gli restava altro bene: riposi in pace*»); questa visione, scrive, è per lui insopportabile «*La previdenza della tua morte ne' tuoi amici, che li consola anticipatamente, è la cosa più spaventosa che tu possa immaginare*», poiché accanto all'illusione del vantaggio della morte («*ch'era reale faceva in me l'effetto di un'illusione, a cui l'immaginazione si affeziona*») vi era «*il vantaggio e le speranze della vita ch'erano illusorie*» e che «*stavano nel fondo del cuor mio come la realtà*».

L'idea di chiudersi in una «*tomba*», seppure a vantaggio della consolazione di chi gli è stato caro, terrorizza Leopardi, il quale, è il caso di dire, desidera la morte perché paradossalmente “vuole vivere”. In particolare, l'evocazione della morte, si pone in quello che si potrebbe definire un *continuum* dell'illusorietà: illusione è la speranza, la gloria, la consolazione delle emozioni, la fanciullezza, lo struggimento che è insito nel ricordo di tutto quello che era stato bello e pieno di speranza un tempo e che non può ritornare, illusione è anche una morte immaginata come estrema consolazione. A desiderare la morte non è uno spirito spento, rassegnato ad una catatonia dell'esistenza; piuttosto è uno spirito che si rivela vitale, desideroso di emozioni e affetti, al punto di invocare l'estrema unzione come un ultimo gesto di affetto che ti conduce alla fine della sofferenza.

In un certo senso, verrebbe da prendere le difese del povero Giordani, il quale, per troppa similitudine di carattere e atteggiamento melanconico, nonché per troppa generosa sollecitudine nel voler accondiscendere i pensieri tristi dell'amico, finisce per scatenare una disillusione nei suoi confronti da parte di Leopardi, rispetto le cui aspettative, ad onor del vero, Giordani non poteva forse immaginare quali fossero veramente. Del resto, lo stesso piacentino non vive un buon momento: problemi fisici e avvilito spirituale lo avevano reso sicuramente poco reattivo e pronto di fronte alla complicata psiche dell'amico di Recanati.

Fatto sta che da questo momento il rapporto tra i due muta, specie da parte di Leopardi si inaugura una corrispondenza, pur sempre affettuosa, ma

meno diretta e meno intima. Sicuramente, da questo momento, le lettere si fanno più rade, anche se, sotto questo profilo va sempre considerata la disorganizzazione delle poste del tempo poiché anche nelle future lettere sia l'uno che l'altro continueranno a lamentare mancati ricevimenti di corrispondenze. In Leopardi si attua una sorta di distacco tra il tono delle lettere all'amico e le riflessioni dello *Zibaldone*, pagine alle quali ora egli affida il suo pensiero segreto, non volendo più rischiare di "scoprirsì" oltremodo con Giordani. Questi, poi, probabilmente conscio della delusione di Leopardi, si mostra deluso a sua volta ma anche consapevole di aver perduto forse per sempre il suo ruolo. Viceversa, Leopardi cerca ora di non mostrarsi troppo all'amico, quasi a voler mantenere presso di lui una immagine inalterata di un giovane infelice da consolare. I due, come qualcuno scrive, da quel momento «non sono più gli stessi»<sup>568</sup>; si fa strada un formalismo dissimulatore in Leopardi, coniugato ad una stanca accettazione del nuovo *status suo* da parte di un rassegnato Giordani, due cose che finiscono per porre in essere quello che sarà il lento ma inesorabile declino della loro amicizia.

Da questo momento brevità delle lettere e loro rarefazione caratterizzano lo scambio epistolare tra i due. Che Leopardi fosse stato colpito dall'augurio di morte dell'amico, lo si nota dalla ripresa dell'argomento, in maniera ironica, quando scrive a Giordani a proposito di una ventilata possibilità di lavorare come archivista in Lombardia, «*Fa conto che mi rileverai dal sepolcro*» (evocando quella tomba in cui Giordani lo aveva potenzialmente spedito nella sua del 18 giugno). Dell'aspetto "lamentoso" delle loro missive, Leopardi ora conserva soprattutto la parte che lo vede come "consolatore" «*mansueto e paziente*». Anche il lamentarsi della distanza tra loro e del silenzio fra una lettera e l'altra assume il sapore un po' formale dell'eleganza retorica:

Quando potrai, desidero che tu mi scriva più largamente, come in quest'ultima dici di voler fare, perché ogni volta che mi mancano le tue novelle, e il conforto e l'aiuto della tua conversazione, io rassomiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito,

---

<sup>568</sup> N. Bonifazi, *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*, cit., p. 148: «La corrispondenza con Giordani ne riceve un contraccolpo e se anche continua, sempre più raramente, i due non sono più gli stessi. Giordani è come deluso, sente in modo confuso di essersi scoperto e di aver tradito il suo ruolo; Leopardi, rivelato a se stesso si sente abbandonato e a sua volta abbandona».

ma ostinatamente e affannosamente immobile, sicché neppur la tempesta interrompa il silenzio e la noia<sup>569</sup>.

Tuttavia, non si può cancellare certamente una tensione emotiva che è andata maturando nel tempo e che, almeno per Leopardi, si è definita a poco a poco come l'unica risorsa affettiva nei momenti più bui. Così, ancora adesso, compaiono qua e là degli slanci di dolorosa confessione («*La poesia l'ho quasi dimenticata, perch'io vedo ma non sento più nulla*»). Talvolta la scrittura appare piana, ormai rassegnata:

L'animo dopo lunghissima e ferocissima resistenza, finalmente è soggiogato, e ubbidiente alla fortuna. Non vorrei vivere, ma dovendo vivere, che gioca recalcitrare alla necessità?<sup>570</sup>.

Ma a caratterizzarsi di più, in questa fase, è l'abbandono da parte di Leopardi dell'idea dell'epistola all'amico come luogo di intimo sfogo e di inconfessate confidenze. Ora, invece, come si diceva, si esaltano maggiormente l'eleganza delle forme e dei contenuti e i rimandi "colti". Tuttavia, non mancano, i costanti richiami alla propria condizione di infelicità che assecondando il gusto "consolatorio" di Giordani, divengono però considerazioni di sapore filosofico, dove la condizione personale finisce per oggettivarsi e mutare in una amara constatazione generale dell'umanità. Così, trascorso tutto l'inverno e la primavera del 1821 senza alcuna lettera dell'uno all'altro, solo in estate, troviamo una missiva di Leopardi in cui si notano raffinate evocazioni letterarie e dove egli contrappone il filosofo che la tradizione amava rappresentare nell'atto di piangere (Eraclito) al filosofo ricordato perché rideva di tutte le cose (Democrito)<sup>571</sup>:

Ma dimmi, non potresti tu di Eraclito convertirti in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me che la stimava impossibilissima.

---

<sup>569</sup> *Lettera a Giordani del 20 novembre 1820*, E, 462.

<sup>570</sup> *Lettera a Giordani del 5 gennaio 1821*, E, 472.

<sup>571</sup> Una antica tradizione, che risale almeno al I secolo a.c. contrappone al riso di Democrito, il pianto di Eraclito. Il pianto di Eraclito esprime pietà e disperazione per le sorti del genere umano, il riso di Democrito esprime invece ironia, intesa come incapacità di prendere sul serio tutto ciò per cui gli uomini si affannano, soffrono e gioiscono. Alla base di questa scelta opposta vi è però la medesima constatazione: la nullità della vita umana, il suo essere priva di senso; queste figure sono quindi complementari, l'uno ride e l'altro piange di fronte alla insensatezza dei comportamenti e delle illusioni degli uomini (cfr. P. Guaragnella, *Le maschere di Democrito ed Eraclito*, Roma, Schena, 1990).

Vero è che Disperazione si finge sorridente. Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici<sup>572</sup>.

Non mancano, tuttavia, notizie sui progetti letterari che il giovane recanatese sta portando avanti, e questo rinforza l'idea che Leopardi, tutto sommato, stia vivendo un periodo positivo:

Vo lentamente leggendo, studiando e scrivacchiando. Tutto il resto del tempo lo spendo in pensare, e ridere meco stesso. Ho per le mani il disegno e la materia di una che vorrei chiamare operetta, ma questa materia mi cresce tuttogiorno in modo che sarò forzato a chiamarla opera. Come avrò finito di prepararla, se a Dio piacerà, metterò mano a fabbricarla, e credo che sarà presto<sup>573</sup>.

Leggendo la risposta di Giordani, ad ogni modo, si capisce come Leopardi assuma su di sé sempre più la parte di consolatore. Il piacentino appare qui inevitabilmente preda della melanconia, delineando un quadro della sua situazione a dir poco desolato, in cui, a coronamento di questo autoritratto, ritroviamo il tema – che evidentemente sembra essere un'ossessione per Giordani – della “morte” come evento estremo di consolazione:

La mia salute è perita irrecuperabilmente: perché quale speranza di guarire d'un male nervoso che dura più di tre anni? Il mio unico consolatore, il povero cervello, è morto, senza speranza di risurrezione. I miei occhi non soffrono più di leggere: le mie tristezze sono un oceano senza lidi e senza fondo, nel quale andrebbe sommersa l'allegria di un mondo. Io sopporto tutto questo con una pazienza stupida, come si sopportano i mali che non hanno rimedio né speranza, e sono eccessivi. Tu non ti contristare di me. Fa conto (come fo io) che io son morto<sup>574</sup>.

Come si è visto nel corso degli anni, in fondo i ruoli di consolato e consolatore non sono mai stati del tutto distinti. Di sicuro, nella sua risposta Leopardi è lui che prende su di sé questo ruolo, anche se non rinuncia a

---

<sup>572</sup> *Lettera a Giordani del 18 giugno 1821*, E, 511.

<sup>573</sup> *Ibid.*

<sup>574</sup> *Lettera di Giordani del 27 giugno 1821*, E, 513.

lamentarsi dell'effetto che le parole dell'amico piacentino hanno nei suoi confronti («*La tua lettera fece il solito ed aspettato effetto, di addolorarmi*»).

Il fatto è che, contestualmente, per Leopardi si apre una lusingante alternativa alla relazione con Giordani; da tempo, infatti, è divenuto più frequente lo scambio epistolare con Brighenti. Per cui, se con Giordani, Leopardi cita elegantemente Eraclito e Democrito per introdurre il tema della propria infelicità (e della magra consolazione di potervi ridere sopra), con Brighenti, il tono è decisamente più confidenziale e intimo, come si vede dalla lettera coeva a quella che aveva indirizzata a Giordani:

Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria<sup>575</sup>.

Non solo, in queste righe troviamo un linguaggio più acceso, più vivo, che Leopardi non riesce forse più ad impiegare con Giordani, vi scorgiamo anche un Leopardi infinitamente più amaro e battagliero nello stesso tempo, quasi che il suo ruolo con Brighenti sia anche quello di saggia guida alle vicende dell'esistenza:

Mio Caro. La vostra ultima mi ha riempito di dolore e di compassione. Vi aspettereste voi ch'io predicassi il coraggio e la confidenza? E pur sì: anzi voglio che stiate di buon animo e confidiate. Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano quanto nel sacro. Tutti noi combattiamo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all'ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che se stesso. Eccetto quei pochissimi che sortiscono le facoltà del cuore, i quali possono aver dalla loro parte alcuni di questo numero: e voi sotto questo rispetto siete superiore a infiniti altri. Del resto o vinto o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere, e lottare, e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto così, e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli<sup>576</sup>.

---

<sup>575</sup> Lettera a P. Brighenti del 22 giugno 1821, E, 512.

<sup>576</sup> *Ibid.*

Insomma, si avverte qui una sintonia tra i due, la quale sfocia anche in una certa predisposizione da parte di Leopardi ad assumere l'onere di consolare l'amico, aprendogli però gli occhi sulla realtà, e spronandolo alla battaglia. Non vi è, in tal senso, l'atmosfera di rassegnazione che regna invece nelle considerazioni scambiate col Giordani, il quale attende la morte per entrambi (o, a questo punto, almeno per lui solo) dacché è in atto la piena sconfitta sua e dell'amico recanatese, di fronte ai colpi inferti dalla vita. Al contrario, e con una certa coloritura linguistica, Leopardi incita Brighenti alla lotta, senza minimamente preoccuparsi di quei *«coglioni che possiedono l'orbe terraqueo»*, che compongono il grosso dell'umanità e che, come li aveva descritti Dante, *«avevano il culo dinanzi ed il petto di dietro; e le lagrime strisciavano giù per lo fesso»*<sup>577</sup>.

L'uso sciolto del turpiloquio, da un lato conferma la relazione informale con il corrispondente e dall'altro, così come in tante altre lettere in cui viene adoperato come colorito mezzo espressivo, evidenzia l'assenza di freni inibitori che suggella anche con il lessico scurrile la rabbia di Leopardi e la sua volontà a combattere e non rassegnarsi alla sua condizione di infelice. Se, ricordiamo, ad un certo punto, tale condizione era stata il "fondo" da toccare, credendo di non potersi risolleverare più (*«E mi sono rovinato infelicamente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più»*), ora essa è il "materiale" da cui partire. E forse Giordani non risulta essere l'interlocutore ideale per questa ripartenza sentendo in cuor suo di non avere più lo stesso carisma che lo aveva affascinato. Leopardi, nonostante le inguaribili ferite interiori, era pronto a spiccare il volo verso altri orizzonti letterari e affettivi. Non manca, tuttavia, il desiderio premuroso da parte di Leopardi di coinvolgere l'antico amico in questo atteggiamento nuovo:

Da gran tempo tu sei quasi la misura e la forma della mia vita, ed io mirando sempre a te, non vivo e non provo conforto alcuno se ti vedo sconfortato e disanimato. Per Dio fa prova di reggerti se non vuoi ch'io m'abbandoni, che quanto io vivo e quanto penso e

---

<sup>577</sup> *Ibid.*



quanto m'adopero non è quasi ad altro fine che d'essere amato e pregiato da te<sup>578</sup>.

Piuttosto che ai contenuti e al tono, che perdurano eleganti e retorici, e assai poco intimistici, va posta però attenzione alla chiusa della lettera, dove Leopardi parla del desiderio di «*essere amato e pregiato da te*». Amato e non compatito, stimato e non consolato. Colpisce questo nuovo atteggiamento, anche solo ponendolo a confronto con quanto Leopardi scriveva solo tre anni prima e che vale la pena di citare di nuovo per esteso:

M'abbandonerete anche voi così solo e abbandonato come sono? e quando ho bisogno di conforto per sostenere questa infelice vita, voi seguitando a tacere, seguirete a sconsigliarmi infinitamente come fate?<sup>579</sup>.

Ed, infatti, il primo ad essere colpito da questo mutamento sembra proprio lo stesso Leopardi che scrive all'amico nell'autunno del 1821:

Dopo tre soli anni, appena mi riconosceresti. Non più giovane, non più renitente alla fortuna, escluso dalla speranza e dal timore, escluso da' menomi e fuggitivi piaceri che tutti godono, ma tanto più caldo verso te, quanto meglio, facendo speranza degli altri, t'ho conosciuto per quella rarissima gioia che sei<sup>580</sup>.

Come è noto, al mutamento dello spirito, si associa, nel 1822, un profondo mutamento materiale, con il soggiorno a Roma a partire dall'autunno di quello stesso anno. Dal punto di vista epistolare, la città eterna è occasione per il giovane di dare sfogo alla sua maestria e acutezza descrittiva nei confronti di una città che lo stava profondamente deludendo. Così si possono ritrovare le sue impressioni nelle numerose lettere inviate in quel periodo, soprattutto a suo fratello Carlo e al padre Monaldo. Lo strano è che, anche il soggiorno romano non riesce ad interrompere il silenzio che è calato sul rapporto epistolare con Giordani e che perdura praticamente per tutto il 1822 e sino al febbraio del 1823. Infatti, tralasciando le lettere andate perdute, troviamo il 1 febbraio 1823 una missiva in cui Leopardi si dilunga con l'amico dopo che si descrive «*felice di aver rivisto i suoi caratteri dopo tanto*

---

<sup>578</sup> Lettera a Giordani del 13 luglio 1821, E, 516.

<sup>579</sup> Lettera a Giordani del 13 febbraio 1818, E, 180.

<sup>580</sup> Lettera a Giordani del 26 ottobre 1821, E, 525.

*intervallo*»; tuttavia, è un dilungarsi su argomenti letterari e neppure così importanti: notizie di opere pubblicate, scambi di saluti da amici e conoscenti comuni, un cenno a Canova e a Mai e così via. Insomma, nulla di quanto infervorava le loro lettere fino a non poco tempo prima. Inoltre, per dare il segno di questo calo di “tensione” emotiva basterebbe scorrere quanto Leopardi risponde a Giordani, dopo che questi gli aveva fatto notare il pericolo di contare troppo sulla bontà altrui, anche se l’altro in questione era lo stesso Giordani:

Ma se noi ti giudichiamo per quello che sei, non devi pensare che questo giudizio sia prematuro, e venga da inesperienza, e da facilità di giudicar bene degli uomini; quando tu vedi che noi ti stimiamo e predichiamo unico, appunto perché sappiamo e sperimentiamo che tutti o quasi tutti gli altri sono dissimilissimi da te solo. Sicché l'ammirazione che ti professiamo nasce dalla cognizione che abbiamo potuto conseguire della perversità degli uomini: perché se noi ci fidassimo anche degli altri, che meraviglia ci farebbe che tu fossi, come sei, degnissimo di confidenza?<sup>581</sup>

Il ragionamento è ben sviluppato, ma risulta freddo, artificioso: Leopardi sembra girare attorno ad un concetto che, in fondo, è dato per scontato nella loro amicizia (la superiorità morale dell’amico rispetto agli altri uomini) e non avrebbe qui bisogno di ulteriori approfondimenti e che, quindi, fa trasparire una stanca ripetitività. Ma a contare, ancora una volta, è la lenta trasformazione che è in atto in Leopardi, non più lamento di infelicità, né tacita rassegnazione, ma sempre più lucida consapevolezza di una diversità che si è andata costruendo nel tempo e di cui egli sconta – ma anche osserva con implacabile occhio analitico – i risultati. In tal senso, va letta la sua spiegazione sulla solitudine, coltivata per forza lungo tutta la vita:

Non così bene posso dire del mio spirito, il quale assuefatto per lunghissimo tempo alla solitudine e al silenzio, è pienamente ed ostinatissimamente nullo nella società degli uomini, e tale sarà in eterno, come mi sono accertato per molte anzi continue esperienze. Ed avendo in questi ultimi mesi perduto anche l'abito della solitudine, è diventato nullo ancora in se medesimo, di modo che

---

<sup>581</sup> *Lettera a Giordani del 10 marzo 1823*, E, 662.

veramente io non son più buono a cosa alcuna del mondo; e questo ancora mi dà poca noia<sup>582</sup>.

In ogni modo, sembrerebbe che Leopardi non voglia far torto all'antico amico e rispetti quel *modus* relazionale che i due hanno intessuto negli anni, il cui valore, in parte, è da ricercarsi in una complicità "consolatoria" reciproca. Forse Giordani, ora, lo ha deluso, resta, tuttavia, ancora l'unico con il quale rivangare la sua vita passata alla ricerca dei motivi che hanno portato Leopardi ad essere quel che è; l'unico che può cogliere in profondità, poiché a suo tempo ne aveva condiviso lo strazio, il senso di rimpianto che traspare da questa amara disamina che Leopardi rivolge a se stesso:

Io dunque, mio carissimo e santo e divino amico, partii di Roma tre mesi addietro e me ne tornai nella mia povera patria; avendo goduto poco o nulla, perché di tutte l'arti quella di godere mi è la più nascosta, e niente dolendomi di ritornare al sepolcro, perché non ho mai saputo vivere. In verità era troppo tardi per cominciarsi ad assuefare alla vita non avendone avuto mai niun sentore, e gli abiti in me sono radicati per modo, che niuna forza gli può svellere. Quando io mi sentiva già vecchio, anzi decrepito, innanzi di essere stato giovane, ho dovuto richiedere a me stesso gli uffici della gioventù ch'io non aveva mai conosciuta. Ma in quest'animo ella non poteva trovar luogo. E così, colla esperienza di me stesso, mi sono certificato che la natura o l'assuefazione m'hanno disposto in modo da non poter essere altro che nulla. Non ti nego però che questa mia sepoltura non mi riesca alquanto più molesta di prima, specialmente perch'io non ci ho quella libertà che ho sperimentata fuor di qui per alcuni mesi<sup>583</sup>.

L'affetto non si è spento per nulla. Appare quindi significativo quanto Leopardi aggiunge a proposito del desiderio di incontrare nuovamente Giordani, anzi, di poter stare presso di lui. Qui Leopardi, probabilmente, si mostra, forse per l'ultima volta, nei confronti dell'amico di una dolcezza infinita e commovente:

S'io divenissi mai padrone di me stesso, sai tu per qual cagione principalmente ne sarei lieto? Perché potrei venirti a vedere e star teco per alcun tempo. Credimi ch'io desidero questa cosa tanto quanto mai desiderassi cosa alcuna, massimamente ora; e di giorno in giorno cresce questo desiderio. Non ispererei di rallegrarti nè di

---

<sup>582</sup> Lettera a Giordani del 26 aprile 1823, E, 709.

<sup>583</sup> Lettera a Giordani del 4 agosto 1823, E, 737-738.

consolarti, nè pure di trattenerti piacevolmente, ancorch'io lo desideri tu sai quanto. Ma come si voglia, starei teco; e il mio pensiero si ferma in questo e ci si compiace, e non guarda più in là<sup>584</sup>.

Quel «*divenissi mai padrone di me stesso*» sembra pronunciato da chi sa che ciò non sarà mai possibile, una considerazione che ci porta dentro la sfera dell'irraggiungibile e che travalica le difficoltà pratiche, per diventare materia di illusione e quasi di sogno. Forse Leopardi esagera quando afferma che, qualora completamente indipendente, la cosa più lieta sarebbe stare accanto al suo amico Giordani, ma è un'affermazione che sembra non appartenere al campo del reale – e dunque – del plausibile, quanto, piuttosto, alla dimensione del “desiderato” e mai ottenuto, del “cercato” e mai raggiunto. Sappiamo che Leopardi avrà negli anni successivi la possibilità di divenire, almeno in parte, *padrone di se stesso*, sappiamo inoltre che ciò, tra le altre cose, gli consentirà anche di incontrare più volte (o, sicuramente, almeno una) Giordani (ad esempio, in occasione del suo primo soggiorno a Firenze nel 1827)<sup>585</sup>. Tuttavia, la “realtà” di quegli incontri sarà molto diversa dal “sogno” che ora Leopardi sta comunicando all'amico. «*Il mio pensiero si ferma in questo e ci si compiace, e non guarda più in là*»: vi è in queste parole tutta la forza dell'illusione e del rimpianto. Il desiderio, poi, appare disarmato di qualsiasi velleità propositiva: «*Non ispererei di rallegrarti né di consolarti, né pure di trattenerti piacevolmente [...] Ma come si voglia, starei teco*».

Forse questo passaggio, assieme ad altri coevi della loro relazione epistolare, appare come un “canto del cigno” di un'amicizia che, probabilmente era destinata a spegnersi, un ultimo ma sentito commiato da chi per tanto tempo era stato l'unico vero confidente su cui il giovane poeta potesse contare. Ne è prova il fatto che, inevitabilmente, nonostante la dolcezza che i due fanno ancora comunicare l'uno all'altro, la loro relazione sembra averli portati al vicolo cieco della rassegnazione e dell'attesa della morte, tema, questo ultimo, ormai divenuto *leitmotiv*, quasi un'ossessione nelle lettere di Giordani:

---

<sup>584</sup> *Ibid.*

<sup>585</sup> Purtroppo sulle occasioni di incontro mancano notizie certe; gli storici della letteratura hanno proposto solo ipotesi sull'eventualità che i due si siano visti almeno a Firenze, dato che fu Giordani ad introdurre Leopardi nei circoli culturali di quella città.

Oh Giacomino mio, rarissimo, incomparabile: sappiamo sopportare tacendo, e andare dal doloroso silenzio breve, all'insensibile silenzio eterno. Credimi: dio fece questo bel mondo unicamente per gli scellerati; e permise a una giunta d'alquanti sciocchi di goderne. Un bravo e buon uomo è una eccezione casuale e mostruosa contro le intenzioni (assai misteriose) di chi fece e ordinò questo bel mondo. Io ho sofferto al cuore strazii inesprimibili, vedendoti sfortunato, e pure speravo che un merito tanto straordinario, *si qua fata sinerent*, dovesse erompere a utilità e gloria pubblica. Ora m'acquieto a veder te (tanto maggiore, ma pur similissimo a me) assai somigliante ancora nel sentire e nel patire. Così vuole il nostro destino; così sia: né per me né per te, che sei il meglio di me stesso, fo più querele. Quel solo che dobbiamo fare (e faremo) è di amarci con tutto il possibile amore, finché non solo in ambedue, ma in uno dei due dura il vivere: e chi resterà amerà ancora la memoria e il nome dell'altro, come tuttavia incorporato a sé proprio<sup>586</sup>.

La loro relazione, evidentemente, non finisce qui ma prosegue con lo scambio di lettere, forse qualche incontro, fino agli ultimi anni di vita di Leopardi. Vi saranno occasioni di confronto su opinioni e temi letterari, anche qualche screzio e dissidio. A finire, in questo momento, è quella trama unica e irripetibile di consonanze, sintonie, sostegni fondati sul cuore che aveva caratterizzato la loro amicizia, fin dalle prime battute.

## 8.2 *Motivi e ipotesi sul distacco leopardiano*

Le ragioni dell'intiepidirsi dell'affetto di Leopardi nei confronti di Giordani non sono facili da comprendere. Per alcuni, non hanno una precisa spiegazione se non quella, forse banale – a fronte di un così intenso rapporto d'amicizia che perdura per anni – di una sorta di “esaurimento” della “spinta propulsiva” che aveva mosso Leopardi fin da giovane nei confronti del più anziano maestro ed amico. Quello che si è cercato di fare nelle pagine precedenti è stato di tentare un'ipotesi a partire non tanto da un esaurirsi “generico” di tensione, interessi o affetti dell'uno verso l'altro, quanto di ricercare le ragioni in un mutamento prospettico da parte di Leopardi a proposito della propria esistenza e, di conseguenza, del vedere se stesso in rapporto all'amicizia che lo legava al maturo letterato.

---

<sup>586</sup> *Lettera di Giordani del 24 agosto 1823, E, 745.*

Giordani, per Leopardi, sembrerebbe appartenere ad un mondo dal quale il giovane recanatese vuole distaccarsi; più che un mondo “esterno”, però, si tratta di un mondo interiore dove continuo è stato lo scambio di immagini, ruoli, visioni del mondo e sulla vita tra i due.

Sarà proprio Giordani il primo a ricercare una ragione precisa di questo affievolimento, individuandone il motivo in un improbabile sentimento di invidia nei suoi confronti. L’invidia è un motivo che forse non spiega del tutto l’indebolimento del legame tra Leopardi e Giordani, come afferma Timpanaro, ma è testimonianza sicura del cruccio di Giordani nel non trovare una risposta ai suoi dubbi. Converrà qui citare per esteso l’opinione di Timpanaro che, tra l’altro, ricorda come Giordani si premurerà di ammirare fino alla fine Leopardi e di difenderne fino all’ultimo la memoria:

Questa costanza nell’ammirare il Leopardi e nel difenderne la memoria è tanto più bella, in quanto il Giordani ebbe da un certo tempo in poi la sensazione che l’affetto del Leopardi verso di lui si fosse intiepidito, e nei dieci anni che ancora visse dopo la morte del Leopardi non cessò di ripensare con amarezza alla fine prematura di quella grande amicizia. Finì col convincersi, assai probabilmente a torto, che al Leopardi avesse dato fastidio di vedere gli scritti del Giordani preferiti ingiustamente ai propri dal pubblico<sup>587</sup>.

Vale la pena, su questa interpretazione leggere allora direttamente l’epistola che Giordani scrive a Gussalli, dell’11 ottobre 1839 e un passo in quella del 13 ottobre 1841:

Egli conosceva me, e conosceva se stesso: conosceva di essermi superiore, e di non poco: e doveva ben sapere che io conoscevo me stesso e lui; e che lo sapevo e lo predicavo (come ancora fo) superiore a me [...] L’ho esaltato quando nessuno lo conosceva; l’ho predicato quando si voleva negare o diminuire la sua innegabile e immensa grandezza. Ma ho sempre creduto (benché non l’ho mai detto a nessuno) che gli dava molto fastidio il parlarsi un poco più di me che di lui. Ed aveva ragione: ma io nessuna colpa [...] e per lui che potevo fare di più, che anteporlo sempre a me e a qualunque? [...] E non doveva capire che appunto la sua troppa grandezza lo sottraeva alla fama, perché lo sottraeva alla misura? [...] Egli mi ha invidiato e disamato; e certo non per colpa mia. Io non l’ho mai invidiato; e sempre mi sono affaticato perché egli avesse sopra me e sopra tutti il suo posto nella fama.

---

<sup>587</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 116.

S'egli avesse più conosciuto gli uomini avrebbe veduto che non ve ne era un altro generoso e cordiale più di me [...] Io non sono più che uom mediocre; ma più conseguente e più sincero degli altri e di lui<sup>588</sup>.

Se Timpanaro riporta queste lettere come testimonianza della poco convincente “teoria” del Giordani circa l’invidia di Leopardi nei suoi confronti, esse, in verità, offrono alcuni spunti per comprendere la psicologia di una relazione così profonda e del suo esaurimento in un finale in cui traspare un’immensa tristezza. In primo luogo in questi stralci val la pena di rilevare alcuni passaggi che pongono in luce un Giordani nettamente amareggiato e risentito. Qui siamo lontani dal pubblico ossequio che il piacentino, comunque in maniera convinta, prosegue negli anni a perpetrare nei confronti della figura di Leopardi. Non poteva essere altrimenti che nell’intimità del rapporto epistolare Giordani non desse sfogo al suo risentimento seppure espresso in modo ragionato e apparentemente pacato.

Colpisce anzitutto la forma del rimprovero che serpeggia continuamente nelle considerazioni fatte da Giordani, *in primis* circa la propria inferiorità intellettuale della quale ben avrebbe dovuto sapere Leopardi; in altre parole si trattava di una *conditio sine qua non* affinché la lunga relazione di amicizia non rischiasse di essere ridotta a qualcosa di falso: «Egli conosceva me, e conosceva se stesso (...) e doveva ben sapere che io conoscevo me stesso e lui»; dunque una tale conoscenza reciproca, così profonda e intima non poteva evidenziare chiaramente la sincera considerazione della propria inferiorità intellettuale da parte del Giordani. Ancora Giordani richiama al sentimento di invidia di Leopardi la cecità nel non aver mai visto il sostegno dato durante i primi passi del recanatese («L’ho esaltato quando nessuno lo conosceva») e nelle fasi successive della vita del poeta («l’ho predicato quando si voleva negare o diminuire...»). L’invidia di Leopardi poteva nascere da una situazione oggettiva («gli dava molto fastidio il parlarsi un poco più di me che di lui») ma la quale non doveva colpire la loro amicizia e mettere in dubbio l’affetto sincero di Giordani nei suoi confronti («Ed aveva ragione: ma io nessuna colpa»). E nella considerazione

---

<sup>588</sup> Lettera a A. Gussalli., 11 ottobre 1839 /Lettera a A. Gussalli., 13 ottobre 1841, in P. Giordani, *Lettere*, cit., II vol., p. 162

immediatamente seguente («*e per lui che potevo fare di più, che antiporlo sempre a me e a qualunque?*») vi è la sensazione quasi di un giustificarsi misto a un risentimento per la poca attenzione che Leopardi mostra agli sforzi dell'amico. Ma anche una sensazione di stanchezza, di voler cedere e arrendersi di fronte all'inspiegabile comportamento di Leopardi. Ed ancora un rimprovero, stavolta diretto e legato a quell'intiepidirsi del sentimento del poeta nei suoi confronti («*Egli mi ha invidiato e disamato; e certo non per colpa mia. Io non l'ho mai invidiato*»).

E si comprende quanto potesse essere amareggiato e risentito l'ormai vecchio Giordani nei confronti di Leopardi, quasi a voler richiamare l'ingratitude di un "giovane" seppure "sommo" come Leopardi, che però sembra finisca col tradire quel nucleo profondo di sentimenti, di *idem* sentire fra i due. Una grandezza, quella del Leopardi, che diviene però celebrata con "distacco", non più vissuta con coinvolgimento emotivo dal Giordani se non in chiave nostalgica, nel nome dell'antico amore reciproco.

Dicevamo che, si comprende umanamente quest'amarezza se si volge lo sguardo alle lettere che Giordani invia nel periodo compreso fra il 1831 e il 1837. A parte le epistole andate perdute sembra che anche Giordani rinunci a corrispondere con Leopardi, nonostante vi sarà un guizzo improvviso e finale con le ultime righe che indirizzerà al poeta pochi giorni prima della sua morte, ai primi di giugno del 1837.

Così, Giordani informa sempre e costantemente l'amico della felicità e consolazione che egli prova nel ricevere sue notizie, seppure, come abbiamo avuto modo di notare, talvolta si evidenzia una certa meccanicità espressiva: «*Caro Giacomino. Ti puoi immaginare con quanta consolazione ho riveduto de' tuoi caratteri, dopo sì lungo intervallo*». Come mai spenta del tutto è l'ansia di cercare notizie sulla salute del giovane amico: «*Delle tue nuove molto richiedendone avevo ottenute. Pur sommamente mi giova intendere da te stesso con più certezza come abbi migliorato di salute*»<sup>589</sup>.

Oppure vi troviamo una felicità che è però di circostanza, seppure affettuosa, ma che cela il disappunto di Giordani quando Leopardi non lo informa dei suoi spostamenti: «*Con piacere ho sentito che stai bene; con*

---

<sup>589</sup> Lettera di Giordani del 1 luglio 1831, E, 1808.



*maraviglia che hai lasciato Firenze per la Babilonia Magna*<sup>590</sup>. *E non hai detto un motto, non dico a me ma all'Adelaide Maestri*<sup>591</sup> e si conclude con una malinconica evocazione dell'antica amicizia: *«Addio, procacciati quanto più puoi di sanità e d'allegria: e tieni qualche memoria del tuo antico e immutabile amico. Addio, addio»*<sup>592</sup>.

Il 6 settembre 1832 Leopardi scrive la sua ultima lettera a Giordani. Qui si interrompe, in effetti, lo scambio epistolare tra i due. Tuttavia, solo diversi anni dopo, troviamo però la vera ultima epistola che invece Pietro Giordani scriverà a Leopardi, datata 5 giugno 1837, la quale, si presume sarà una delle ultime cose che il poeta potrà leggere prima di morire il 14 giugno anche se quasi tutti gli studiosi propendono a pensare che la lettera non sia mai arrivata in tempo al destinatario:

Leopardi mio carissimo. Spero che mediante la nostra Antonietta queste mie poche parole abbiano fortuna di arrivarti: e prima di tutto ti diranno ch'io sono sempre lo stesso per te; e spero che tu non dimentichi o dispregi tanto mio amore costante[...] Con tutto il cuore ti abbraccio, e ti prego di volermi sempre bene<sup>593</sup>.

Fraasi assolutamente di circostanza, senza alcun desiderio di chiedere o esporre ragioni di un ormai definitivo allontanamento.

### 8.3 Epilogo: Giordani ripensa Leopardi

In una lettera datata 15 settembre 1838 e rivolta al “cavalier Felice Carrone”<sup>594</sup> Pietro Giordani dava sfogo alla sua rabbia nei confronti degli esponenti della comunità di letterati italiana a Parigi (*«Di tutta quella filosofica e poetica famiglia - la quale abbandonò la nostra Italia, come indegna, e di là intende a riformarla poeticamente e filosoficamente e politicamente e teologicamente; e vitupera il meglio che di qua dalle Alpi sia*

---

<sup>590</sup> Giordani intendeva Roma.

<sup>591</sup> Leopardi dopo la sua partenza da Recanati decise di fermarsi a Bologna dal 3 al 9 maggio 1830 dove trascorre qualche ora in casa Tommasini, uno dei migliori medici di Bologna, insieme alla moglie Antonietta e alla figlia Adelaide Maestri.

<sup>592</sup> *Lettera di Giordani del 15 ottobre 1831*, E, 1831.

<sup>593</sup> *Lettera di Giordani del 5 giugno 1837*, E, 2107-2108.

<sup>594</sup> *Di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto. Lettera al cavalier Felice Carrone di San Tommaso*, pubblicata sul giornale parmense «Il Facchino» nel giugno del 1840 e poi compresa in P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, vol. 5 t. 12, Milano, Sanvitto, 1857, p. 199 e segg.

*rimasto*)<sup>595</sup>) e, pure non citandolo direttamente, contro il Tommaseo («*si è fatto capo e guidatore e oracolo (un altro Moisé ... un Poligrafo, meraviglioso nella solennità dei giudizi)*»)<sup>596</sup>. Motivo di tale collera era l'atteggiamento invidioso del «*sinodo parigino*» dimostrato nei confronti dell'opera di Leopardi, atteggiamento che pare avesse preso forma nel sabotaggio del progetto di Antonio Ranieri di pubblicare gli ultimi lavori del recanatese con la cura dell'editore d'oltralpe Baudry<sup>597</sup>.

La lettera ha una importanza significativa circa il conflitto che si scatenò attorno al “caso Leopardi” tra gli opposti partiti rappresentati dai classicisti di formazione illuministica e dagli spiritualisti romantici. Ma è anche una pagina che può tornare utile – a posteriori – sia perché come è stato notato rappresenta «*pur nella brevità e asprezza dell'impianto il primo contributo “critico” sulla figura e l'opera di Leopardi che Giordani riuscì a pubblicare*»<sup>598</sup>, sia per cogliere il sentimento di Pietro Giordani nei confronti del suo amico in una prospettiva che non è più quella dello *scambio* epistolare ma piuttosto del *ricordo*, seppure ancora vivo dell'antica amicizia. Leopardi è morto da appena un anno, lo stretto e decennale rapporto epistolare fra i due si era reso assai esile negli ultimi tempi; ci si domanda allora se ciò non avesse sminuito quella corrente affettiva che lo aveva caratterizzato per lungo tempo.

Il Leopardi qui difeso da Giordani non è più il giovane ingegno che lo scrittore piacentino aveva conosciuto vent'anni prima e delle cui capacità si era meravigliato tanto scegliendo di accompagnarne l'evoluzione intellettuale e spirituale; è invece il poeta la cui opera e vita hanno compiuto il loro intero cammino stagliandosi come “caso” non solo erudito-letterario ma emblema di

---

<sup>595</sup> *Ibid.*, p. 199.

<sup>596</sup> Senza dimenticare la “storica” avversione di Giordani per il Tommaseo che travalica il “caso Leopardi”, si può però approfondire la questione riguardante il poeta recanatese nella diatriba fra il piacentino e il pensatore dalmata in G. Forlini, V. Anelli, *Motivi politici e civili, culturali e autobiografici nelle lettere di Pietro Giordani ad Antonio Papadopoli*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXIV (1989), pp. 15-22.

<sup>597</sup> Notizie attorno alle iniziative editoriali dell'opera di Leopardi progettate quando ancora era in vita il poeta recanatese e subito dopo la morte le si possono trovare in G. Benedetto, *Giordani. Leopardi «sommo filologo» e gli studi di greco*, in R. Tissoni (a cura di), *Giordani. Leopardi. 1998. Convegno nazionale di studi. Piacenza 2-4 aprile 1998*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2000. In effetti non solo Ranieri ma anche lo stesso Giordani si erano premurati affinché andasse in porto la pubblicazione degli scritti di Leopardi. Anzi, al Giordani si era rivolto Le Monnier con l'intenzione di stampare la raccolta di tutto «l'edito e l'inedito del Leopardi» (cfr. P. Giordani, *Lettere* (a cura di G. Ferretti), Bari, Laterza, 1937, Vol. II, p. 188).

<sup>598</sup> G. Benedetto, *Giordani. Leopardi «sommo filologo» e gli studi di greco*, cit., p. 114.

una grandezza drammatica, quasi un prototipo dell'eroe-letterato ottocentesco. È l'ormai grande poeta, ed è sulla grandezza lirica accanto alle altre qualità letterarie che Giordani sembra posare maggiormente l'accento:

Io voglio confessare, non umilmente ma liberamente[...] che io m'inginocchio adorando la mente di Giacomo Leopardi; il quale mi pare non da antimeritare agl'Italiani, ma da paragonare a quando ne' lor tempi migliori ebbero di più a sublime e perfetto i Greci. Né in Italia né in Grecia vedo cose migliori delle sue poesie e delle sue prose. Quanto di splendido ardore nelle poesie! E nelle prose quanto di sublime semplicità! Da chi più saputa, o meglio adoperata, la vera lingua italiana? Chi più alti e generosi pensieri? O da chi significati più nobilmente e con maggiore lucentezza? Chi più caldi o più delicati affetti? E dove espressi più efficacemente? Chi argomentò o più sottile o più diritto?<sup>599</sup>

La serie di interrogativi retorici serve qui al Giordani non solo come mero esercizio stilistico ma come un rimprovero e monito nei confronti di coloro che non avevano ancora colto la grandezza del poeta appena scomparso. Rimprovero non del tutto fuori luogo ma, semmai, eccessivo da parte però di chi, allora, per motivi pratici non aveva avuto la possibilità di poter compiere una ricognizione esaustiva circa l'importanza che Leopardi ebbe tra i contemporanei e che si accrescerà proprio subito dopo la morte. È pur vero, come sostengono gli studiosi, che in vita Leopardi non ebbe probabilmente la giusta considerazione quanta ne ebbe invece dopo la morte ma non per questo la sua fama non si era diffusa in tutta Italia e fuori dalla Penisola<sup>600</sup>.

Ma ecco che si fa strada a tratti l'eroe "romantico" che risuona – quasi paradossalmente – nelle parole di un campione del classicismo quale fu Pietro Giordani («*maggiore e più sfortunato ingegno de' nostri tempi*»). Ancora più incisivo è il passo in cui Giordani narra all'amico le circostanze tristi della

---

<sup>599</sup> P. Giordani, *Di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto*, cit., p. 201.

<sup>600</sup> È l'opinione di N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, cit., p. 16, la quale ha raccolto le numerose testimonianze circa l'interesse che l'opera di Leopardi suscitò mentre egli era ancora in vita oltre che l'eco che essa generò dopo la sua morte: «l'idea che il poeta di Recanati sia passato pressoché inosservato tra i suoi contemporanei viene sconfessata dalla notevole quantità dei documenti qui raccolti e segnalati. Se è vero infatti che durante la vita piuttosto scarse risultano le testimonianze ufficiali (...), la ricognizione effettuata dimostra che intorno al poeta si andavano comunque accumulando parecchi materiali, destinati a divenire più visibili immediatamente dopo la morte».

morte di Leopardi e il senso di una *pietas* tutta romantica – e quasi foscoliana – che scaturisce dal gesto affettuoso e compassionevole dell'amico Ranieri:

E prima sappiate che le sventure straordinarie di Giacomo trovarono un miracolo di pietà e di amore nella persona di Antonio Ranieri napolitano: il quale amollo più che fratello, e a guisa di amante[...] e perduto in quei deplorabili tumulti del Colera, egli figlio di famiglia e non ricco, spese centoventi scudi perché le ossa di lui non andassero confuse, come in quei giorni miseri toccava anche ai più potenti signori di Napoli. Poi voleva coprirle di qualche marmo figurato...<sup>601</sup>.

Certo, qui abbondano quegli epiteti compassionevoli e quei sentimentalismi («*le sventure straordinarie di Giacomo*»; «*Povero Leopardi, morto a tempo*», «*il mio povero Leopardi*», ecc.) che, proprio un grande studioso di Giordani, Timpanaro, ebbe successivamente a rimproverare a chi si accostava alla figura di Leopardi con quella prospettiva di “psicologismo” e propensione all'indulgenza e bonarietà «*laddove di nessuna indulgenza c'è bisogno*»<sup>602</sup>. Tuttavia, a Giordani, che non fu studioso a posteriori, ma amico intimo, si può senz'altro perdonare una tale indulgenza poiché ad essa si accompagna una capacità “critica” notevole a cogliere i nodi fondamentali dell'evoluzione della personalità letteraria e umana di Leopardi.

Efficace, in tal senso, il “compendio” delle virtù letterarie e del pensiero del Leopardi come nello stralcio che segue. Qui va notata la giustapposizione delle diverse “fasi” evolutive del pensiero leopardiano; evoluzione questa che chi, come Giordani, lo aveva seguito affettuosamente passo dopo passo, non poteva non aver colto:

con pochi libri, senza l'aiuto d'uom vivo, e chiuso in una casa, in piccolo paese del Piceno: e di là uscì nei vent'anni, filologo di greco e latino pari a pochissimi; dico pari in Europa, e in quelle regioni dove si studia: erudito come se avesse letto e viaggiato quarant'anni: poeta (a chi sa veramente che è poesia) da mettersi innanzi a tutti i nostri dopo l'Alighieri; rappresentando come lui si eccellentemente non l'ombra ma il vero, nel mondo delle cose e nel mondo dei pensieri: finalmente filosofo, cioè scrutatore degli umani misteri, acutissimo, e sincerissimo; de' quali nudò a mirabile evidenza il *fatto*, non si arrogò di trovare le ragioni:

---

<sup>601</sup> P. Giordani, *Di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto*, cit., p. 201.

<sup>602</sup> Si veda il fondamentale contributo su Giordani di S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., pp. 41-42.

veduti i confini dell'umano intendere, si astenne dalla temerità di coloro che tutto spiegano, e insolenti vorrebbero bruciare chi non è capace delle loro spiegazioni<sup>603</sup>.

Le tre “tappe” leopardiane, quelle del filologo, poeta e filosofo, costituiscono quelli che sono gli ingredienti del ritratto del recanatese così come esso verrà diffusamente compilato lungo tutto l'Ottocento e oltre. Si noti, poi, quel “finalmente filosofo” cioè vertice del pensiero, in realtà quasi naturale conseguenza dello spirito del poeta: se questi, infatti, quando è veramente poeta, è rappresentatore del “vero” (e non delle “ombre”), il filosofo diviene lo “scrutatore” di quelle ombre (“umani misteri”). Ma Leopardi – e qui vi rinveniamo sicuramente quel senso analitico che fa di queste righe di Giordani la vera prima “critica” al poeta – non è filosofo “classico”. Tutt'altro: Leopardi è filosofo del dubbio, dell'incertezza, anzitutto sistematica («*nudò a mirabile evidenza il fatto, non si arrogò di trovare le ragioni*»), poi di profonda comprensione dell'umana incapacità e debolezza a capire l'incomprensibile («*veduti i confini dell'umano intendere, si astenne dalla temerità di coloro che tutto spiegano*»). Nulla di più lontano, secondo Giordani, da chi fanaticamente si spinge a voler proporre un razionalismo trionfante sul buio del pregiudizio e di chi alla ragione preferisce le tenebre della spiritualità più esasperata. Ora, in queste poche righe in cui Giordani esalta il genio leopardiano, vi troviamo, in realtà, una efficace sintesi di quelle che furono le costanti linee di pensiero di Giordani. E la cosa non è da scambiarsi come sovrapposizione forzata del pensiero dell'uno sull'altro, semmai è la riprova di una fondamentale concordanza e sintonia tra i due. Insomma, vi è qui l'esigenza giordaniana di combattere con ogni mezzo l'oscurantismo e come sottolinea Timpanaro, senza alcun estremismo razionalistico ma con grande umanità<sup>604</sup>.

Tornando alla “triade” “filologo-poeta-filosofo”, il critico ricorda come al Giordani venne rimproverato proprio l'aver considerato Leopardi come “sommo” maestro in tutti e tre i campi, quando veramente “sommo” fu solo Leopardi poeta. Tuttavia, a conferma di quanto s'è detto poc'anzi a proposito del filosofare leopardiano, Timpanaro afferma:

---

<sup>603</sup> P. Giordani, *Di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto*, cit., p. 202.

<sup>604</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 86.

Ma per filosofia il Giordani non intendeva la filosofia in senso professionale, alla quale (Leopardi) era estraneo: intendeva una visione del mondo coerente e libera da vecchie e nuove mitologie [...] Quanto alla filologia [...] il giudizio del Giordani era fondato e [...] Leopardi fu, se non sommo filologo, uno dei pochissimi veri filologi che l'Italia abbia avuto in quel primo Ottocento<sup>605</sup>.

Venendo al Leopardi poeta, Giordani passa in rassegna le principali accuse al recanatese rispondendo con un tono tra il serio e l'ironico argomentando l'accusa seguita dalla sua difesa:

- è poeta di troppo querule malinconie -. Infelicissimo, si fece poeta degli infelici. Non hanno già tanti poeti per loro i felici del mondo? Lasciatene pur uno ai miseri. – Fece brutto e doloroso il mondo, che si è bello e lieto -. Non tale a tutti: né credette di poter con fantasie e parole mutare ciò che gli appariva natura e verità delle cose. Non poetò alle corti, né nelle accademie; pianse coi dolenti, - *Non camminò col secolo*; non è de' nostri-. È vero; non ebbe ali a seguire i vostri voli, o italiani di Francia: è un Italiano, o se volete un Greco, o piuttosto un uomo che non poté essere del vostro tempo; ma sarà di tutti i tempi<sup>606</sup>.

A parte la profetica visione sull'universalità della poesia leopardiana, a colpire, ancora una volta, è la capacità che Giordani possiede nel cogliere i fondamenti della poetica e della ideologia di Leopardi.

Leopardi poeta degli *infelici* e dei *miseri*, che «*pianse coi dolenti*»; quasi un *cliché* della figura del recanatese che però ha un oggettivo fondo di verità. Leopardi poeta del «*mondo doloroso*» che si contrappone alle fantasie di un progresso falso, se eretto su quella «*nuova mitologia*» che tanto aborrisce Giordani. Tutti, a ben vedere, tratti di una comunanza di pensiero tra i due che motivava ampiamente una difesa così robusta.

Ma è la contrapposizione che Giordani compie tra questa poesia «*infelicissima*» e la “spensieratezza” che caratterizza la «*scioperataggine letteraria*» (per usare le stesse parole di Timpanaro) di tanti versificatori, più o meno estemporanei, che affollavano l'Italia da sempre, a denotare la completa adesione del piacentino allo sfondo ideologico e alla concretizzazione poetica di Leopardi. Del resto, il “programma” leopardiano sembrava veramente ben

---

<sup>605</sup> *Ibid.*, pp. 115-116.

<sup>606</sup> P. Giordani, *Di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto*, cit., p. 204.

accostato a quella “dittatura letteraria” del quale fu accusato Pietro Giordani e che si estrinsecò nella convinzione di lui medesimo circa l’esigenza di una radicale sprovvincializzazione della cultura italiana e al contempo di una purificazione della stessa da tutte le impurità spiritualiste e pseudoromanticiste.

Per Giordani, insomma, Leopardi fu vero poeta perché anni luce lontano da quei poeti mediocri dei quali il piacentino ebbe a dire in occasione della critica alla poesia estemporanea (che tanto successo riscuoteva allora):

Vogliono pane dai versi? Non diremo che fu negato al Tasso: che fu misero al Parini: concederemo che vivano di poesie; ma per dio non delle loro. Divengano simili agli antichi *Rapsodi*, o ad alquanti dei *Trovatori* della mezzana età. Imparino a mente del Dante, dell’Ariosto, del Tasso, del Metastasio<sup>607</sup>.

Si capisce, continua Giordani nella sua invettiva a difesa di Leopardi, come questi non potesse essere uomo *di questi tempi* e come in questi tempi egli «*debba piacere a non molti per la sua squisitissima perfezione e pienezza di vero*»; non esistono “mezze misure” dunque, poiché «*quelli che lo gustano debbano ammirarlo ed amarlo smisuratamente*». Leopardi esce dalla penna del Giordani come un “eroe”, compreso da pochi del suo tempo, lungo una scia che lo accomuna a quei grandi come Tasso o Parini. Come si vede, torna l’accento sull’adesione del poeta al “vero” delle “cose” rese con assoluta “perfezione” e “pienezza”, ritratto che attesta con deciso convincimento e vigore la grandezza e unicità di Leopardi nello scenario letterario italiano di tutti i tempi e lo consegna ai posteri nella sua costante attualità.

Le idee di Giordani su Leopardi sono, infine, tutte comprese dentro quell’epigrafe che egli ebbe a compilare in occasione della morte:

*Al conte Giacomo Leopardi recanatese/ filologo ammirato fuori  
d'Italia/ scrittore di filosofia e di poesia altissimo/ da paragonare  
solamente coi greci/ che finì di XXXIX anni la vita/ per continue  
malattia miserrima/ fece Antonio Ranieri./ Per sette anni fino  
all'estrema ora congiunto/ all'amico adorato MDCCCXXXVII*

---

<sup>607</sup> P. Giordani, *Dello Sgricci e degl'improvvisatori*, in *Scritti editi e postumi*, vol. 3 t. 10, Milano, Sanvitto, 1857, p. 112.

Ritorna la “triade” in cui emerge quello «*altissimo*» riferito dall’attività di poeta, attività che sovrastava le altre; spicca il senso tragico che lo accosta ai greci (agli “antichi”, avrebbe detto di se stesso Leopardi), ma, con umana pietà e profonda consapevolezza sulla caducità delle cose, Giordani riesce con una sintesi di poche parole, a riassumere anche il doloroso percorso dell’amico, la vita stroncata così prematuramente.



## CONCLUSIONI

### *1. Un'amicizia d'importanza capitale*

Occuparsi di Leopardi vuol dire immergersi in un *mare magnum* di studi e riflessioni che in circa due secoli hanno scandagliato la personalità del poeta recanatese, con il rischio di contribuire in modo poco originale e, piuttosto, con grande probabilità di ripresentare cose già dette – e meglio – da altri prima.

Tuttavia, in ogni scritto che riguarda il poeta recanatese, l'amicizia e la relazione epistolare tra lui e Giordani è apparsa nella critica come un canonico rapporto limitato spesso alla dimensione letteraria: un rapporto tra discepolo e maestro, analisi degli influssi del più anziano sul più giovane e così via. Vi sono, certamente, diversi studi che hanno indagato l'aspetto umano di tale relazione, soprattutto a partire dall'analisi "psicologica" del personaggio Leopardi, così come esso emerge in particolar modo nel suo epistolario. Resta però il fatto che una tale analisi ha finito alle volte per declinare in una sorta di "psicologismo", appunto, dove il rischio di forzature e alterazioni interpretative appare elevato. Non sempre un'interpretazione di carattere "dinamico-affettiva" o centrata sulla dimensione "inconscia" rende giustizia su quelli che sono stati i reali presupposti dell'incontro fra due caratteri e personalità, come quelli di Giordani e Leopardi; e neppure tale tipo di spiegazione si rende per forza necessaria quando, al contrario, proprio nella "semplicità" degli aspetti umani di una relazione amicale si può rintracciare la preziosità di quella stessa amicizia.

La problematica centrale nella tesi, ossia la presenza simultanea della triade "cuore-ingegno-dottrina" nella relazione Giordani-Leopardi, si è rivelata, nel corso della trattazione, non del tutto corrispondente alle attese iniziali, non perché non vi sia una compresenza di tali elementi ma piuttosto ad evidenziarsi è il diversissimo "dosaggio" nell'alchimia di questa relazione.

L'aspetto del rapporto tra Giordani e Leopardi è stato oggetto di molti studi, che ho avuto modo di citare nel corso di questo lavoro; la loro relazione epistolare, come si è detto, si staglia come una delle più belle e intense di tutta la storia della letteratura italiana, evidenziandosi come un prezioso spaccato circa il mondo personale e il sistema di pensiero di Leopardi, nonché offrendo, al pari forse dell'analisi delle sue opere letterarie, enormi spunti per comprendere la sua più

intima sfera, i nodi più reconditi di una complessa “anima” in formazione qual era la sua negli anni della giovinezza. Anzi, se in Leopardi la scelta poetica è scelta di vita, poiché poesia e vita coincidono, ad ogni suo verso potrà corrispondere un moto dell’animo, un momento di riflessione sul mondo e molti di questi momenti li si possono trovare nelle lettere che egli ebbe a scrivere all’amico Giordani.

Ora, basterebbe già questo fatto a definire la loro amicizia come uno dei fatti capitali della storia letteraria italiana: la profondità e l’intensità alla quale i due corrispondenti approdarono furono senza ombra di dubbio palestra in cui Leopardi poté comunicare, spesso per la prima volta (anche in se in forma embrionale, appena abbozzata e caotica) ciò che egli avvertiva dentro di sé, in forma di impellenti esigenze creative, riflessive e umane, prima ancora che letterario-poetiche. Non sappiamo come, qualora non vi fosse stata la presenza di Giordani nella vita di Leopardi, quei moti dell’animo si sarebbero sviluppati e cosa sarebbe rimasto involuto dentro di lui. A ben riflettere, analizzando l’epistolario leopardiano, quante volte si incontrano parole di riconoscenza all’amico Giordani per il solo fatto di “esserci” e di come questa presenza abbia dato tante volte il coraggio a Leopardi per andare avanti. Se è vero che la storia così come quella della letteratura non si fa con i “se”, resta comunque l’inquietante dubbio su cosa avrebbe realizzato Leopardi se non vi fosse stato Giordani.

A mio avviso, insomma, il lascito più importante di questo rapporto deve essere ricercato, prima ancora che in una filiazione di natura letterario-dottrinale, nei suoi aspetti affettivi. Su di un piano ideologico, difatti, Leopardi e Giordani appaiono nettamente come due profili dentro un *continuum* storico-culturale: al classicismo tardo settecentesco venato dal forte impegno civile di Giordani, si riallaccia il giovane recanatese ma non come semplice attore di una ideale prosecuzione, bensì come artefice di un percorso originale che lo fa spiccare come una figura quasi a sé del panorama letterario italiano. Sono entrambi originali e “moderni”, ciascuno però dentro il proprio tempo, per cui, come è evidente, il giovane Leopardi finirà per superare il maturo scrittore in una elaborazione dottrinale e ideologica che altro non è che una “lettura” della realtà (con l’occhio saggistico-critico in Giordani e con occhio saggistico ma soprattutto poetico in Leopardi).

E qui troviamo, forse, la prima risposta all'intensità dottrinale di tale relazione: Giordani rivela a Leopardi una tradizione di pensiero "nobile" che percorre la storia delle idee e quella letteraria italiana. Nobile in senso di "alterità" rispetto al grigiore del conformismo, talvolta opportunistico, attraverso il quale si è sviluppato il rapporto tra intellettuali e potere in Italia. Dai "trecentisti" ai pensatori forse più appartati dei secoli successivi, fino alla grandezza tragica di Tasso o di Alfieri, autori poco sensibili alle sirene del potere e invece aperti ad un discorso critico e problematico sulla funzione dell'arte e del letterato nella società. Pensiero "nobile" del patrimonio letterario e civile italiano perché avverso alla mentalità rassegnata che aveva fatto dell'Italia un *servo ostello* di dantesca memoria, non solo sul piano della politica ma anche su quello culturale, attraverso un'assuefazione al potere (ad esempio clericale) e ad una egemonia conservatrice che, nello scorcio di tempo in cui andavano ragionando assieme Giordani e Leopardi, aveva toccato il suo massimo apice. Giordani, dunque entra immediatamente in sintonia con il giovane amico non solo perché gli rivela questa lunga stagione di pensiero "nobile", ma anche perché lui stesso è dentro tale filone. In tal senso, e non è un caso, la loro amicizia sboccia nel primo scorcio del secolo quando si avverte con più forza l'esigenza di un risveglio e di una rinascita letterario-nazionale, preludio del Risorgimento. Un risveglio letterario che non è certamente chiuso nelle fin troppo anguste mura delle esperienze italiane, ma che vuole respirare l'aria nuova delle diverse correnti che caratterizzavano la stagione culturale europea.

Tra Giordani e Leopardi si scopre un rapporto di filiazione. Per questo, "nobile" fu il pensiero giordaniano, fustigante i costumi a lui coevi e sempre pronto a incitare, specie i più giovani, a prendere in mano le redini della cultura, rinnovandola e spezzando le catene dell'oscurantismo clericale e conservatore (ma anche i mistici furori del romanticismo). Altrettanto "nobile" fu la testimonianza di Leopardi dentro la cultura italiana ottocentesca, soprattutto come punto di riferimento per le generazioni che vollero rinnovare la società e la cultura italiana.

Accanto alla "nobiltà" vi è anche la componente della "modernità", per cui Giordani fu promotore di idee innovative e ottimistiche in ambito pedagogico come emerge anche dall'analisi del suo scambio epistolare con Leopardi. Lo scrittore, infatti, sembra riporre nei giovani una fiducia suprema, come gli unici in grado di

dare consistenza ai suoi sogni e a quelle aspirazioni letterarie, che egli in prima persona sentiva di non aver realizzato. E quando apprende con grande sorpresa l'età del suo corrispondente, soggiunge che la cosa di per sé non gli dovrebbe suonare strana, perché «*i giovani sono buoni, leali, e facilmente affettuosi*». Questa dichiarazione di stima incondizionata conferma una mente amorevole e benevola, naturalmente disposta verso i giovani e in particolare verso il prodigioso Giacomo.

Inoltre, il profilo progressista del letterato piacentino si evince nel suo convinto sostegno a un sistema di più allargata diffusione culturale, moderno nella sua concezione del rapporto tra pensiero e azione politica, “moderno” anche nella visione, alle volte pessimistica, sia dei poteri della “ragione” che della complessità dello stesso essere umano. Leopardi, anche in questo caso, fu un “figlio” della stagione che lo aveva preceduto e della generazione alla quale apparteneva Giordani: egli anzi porta alle estreme conseguenze una concezione “nuova” della realtà come pure, soprattutto, inaugura un linguaggio adatto a interpretarla anche nei tratti dell'animo più riposti, incerti e vaghi. Leopardi è moderno al punto di essere avvertito da noi oggi come quasi un nostro contemporaneo, per la sensibilità delle sue meditazioni poetiche. La sua modernità è dunque a-storica come, del resto, lo è quella di tanti poeti della classicità da lui così amati.

Si può allora affermare che un tale linguaggio “moderno” sia quello che è stato qui definito come “linguaggio del cuore” e che, per una rilevante parte, esso sia stato reso possibile grazie proprio alla corrispondenza tra i due amici. Ciò che l'ha reso possibile è contenuto proprio dentro l'alchimia di quell'amicizia.

## 2. *Simmetrie del cuore*

Il noto passo della lettera leopardiana riferito a Giordani («*trovare un uomo di cuore d'ingegno e di dottrina*») esprime l'entusiasmo del giovane Leopardi di fronte ad un'inaspettata e affettuosa risposta del letterato piacentino alle sue prime missive. Da qui ne consegue che una corretta lettura debba riferirsi a quello che si potrebbe indicare come un giudizio *in fieri* su un'auspicata amicizia che sta per sbocciare. Giordani, al di là di quanto tale affermazione leopardiana possa apparire espediente elegantemente retorico, è realmente uomo di ingegno e dottrina (e Leopardi conosceva bene il suo nome e si era, anzi, nutrito dei suoi scritti e

articoli). Spettava al loro nascente rapporto stabilire quanto egli fosse uomo di “cuore”, dati i presupposti decisamente incoraggianti che troviamo nelle prime risposte di Giordani al giovane recanatese.

A permanere in primo piano, lungo tutti gli anni del loro rapporto, è sempre l’aspetto umano in tutte le sue sfaccettature, nel bene e nel male. Agli inizi della relazione epistolare con Giordani, Leopardi è un giovane che ha un disperato bisogno di entrare in contatto con un mondo più ampio rispetto all’ambiente asfittico di Recanati; egli non ha ancora ben chiaro quale debba essere il suo “progetto” di vita, ma avverte forte l’urgenza di rivelarsi al mondo sul piano letterario, e al tempo stesso, sente ancora più il disperato bisogno di trovare una sponda a quei suoi moti del cuore nei quali passione civile, letteraria e umana si possano integrare e mescolare. Vi è dentro, come si diceva, tutto quello che è possibile contraddistinguere come dimensione “umana”: dai desideri di “gloria” di un giovane promettente, agli sfoghi più intimi di un’anima originalissima, la quale aveva avvertito precocemente e fatta propria un’idea di complessità del mondo e dell’esistenza. Un “caos” che da perfetto illuminista Giordani vorrebbe organizzare, razionalizzare, rendere programmatico e, così facendo, produttivo; ma si rivelerà un’impresa quasi impossibile nei confronti di una personalità così unica e potente come quella di Leopardi.

Un elemento che salta all’attenzione è sicuramente la comunanza – se non in certi casi, la simmetria – tra le esperienze esistenziali di Giordani e Leopardi, in particolar modo per quel che riguarda la giovinezza e, in parte, i rapporti familiari e soprattutto l’ansia di “uscire” dal ristretto ambito familiare. Ovviamente si dovrà evitare il rischio di una sorta di mitizzazione di questo parallelismo esistenziale: Giordani e Leopardi, per altri versi, appaiono molto differenti, negli aspetti del carattere, nei modi attraverso i quali affrontano i problemi della vita, nei percorsi esistenziali. Tuttavia, vi sono dei nodi e passaggi nel corso delle loro vite che possono offrire suggestive ipotesi di momenti di simmetria.

In primo luogo, l’ambiente familiare. Circa la figura materna, è stato rilevato come Teresa Sambuceti (madre di Giordani) sia stata spesso accomunata proprio ad Adelaide Antici (madre di Leopardi) nella spiacevole classifica delle madri degli scrittori più “bistrattate” dalla critica. Si pensi che, di recente, il popolarissimo saggio di Citati su Leopardi, identifica Adelaide Antici in un profilo

di donna avulsa da qualsiasi sentimenti di affetto nei confronti dei figli; tutta presa dalla gestione economica del casato e completamente immersa in una dimensione religiosa tra le più bigotte. La Sambuceti è avvertita da Giordani, e dai suoi biografi, come una donna a tratti arida, preda di tutti i pregiudizi del suo tempo e “aliena da ogni bontà”, ma anche degna di compassione se non di commiserazione per quel suo essere costantemente rassegnata all’ineluttabilità del destino.

Sul rapporto tra Leopardi e sua madre vi sono innumerevoli studi poiché è noto come il giovane recanatese ebbe a soffrire molto per causa della severità di questa donna totalmente distaccata sul piano affettivo dai figli, tanto che Carlo, fratello minore di Giacomo, ebbe a dire una volta che le occhiate dell’arcigna madre erano per lei anche la sua unica carezza. In questa sede, non è il caso però di aggiungere altro alle molteplici interpretazioni. Ciò nonostante, si può essere d’accordo con chi afferma che Monaldo, con tutti i suoi limiti umani e legati a una mentalità angusta, finì per essere “padre” e allo stesso tempo “madre” per Giacomo, cioè per sopperire al vuoto affettivo e di attenzioni che solitamente è colmato dal ruolo materno. Si trattò però di una paternità e maternità che non potevano coincidere del tutto in una sola persona, e in particolare in un soggetto come Monaldo. Nei suoi comportamenti rintracciamo la figura di precettore dei suoi figli (ed anche di Paolina, ossia di una “femmina”, cosa forse esecrabile per altri in un clima culturale come quello recanatese), il padre che si prodiga in una sorta di ruolo *manageriale*, quasi un agente per i propri figli o, forse più semplicemente, l’idea di un padre chioccia, preoccupato del loro futuro e terribilmente spaventato dall’idea di un’indipendenza della sua progenie, specie di quel primogenito in cui aveva riposto speranze e immaginato percorsi di vita diversi. Tuttavia, come un Giano bifronte, Monaldo sembra interpretare con disinvoltura entrambi i ruoli genitoriali, sa essere padre e madre secondo l’occorrenza, a momenti si mostra con Giacomo in particolare, duro e indifferente ma anche tenero e premuroso, leale e infido (quando, ad esempio, trama contro la sua fuga), generoso ed egoista, alternando i tratti intermittenti del proprio carattere. Si è appena detto come questa duplicità di ruolo materno e paterno non potesse però realizzarsi compiutamente in Monaldo, con il risultato che, a un certo punto, sembra che Leopardi ricerchi fuori dalla famiglia un “padre” capace di interpretare il suo compito senza ambiguità. Ora, l’idea che Giordani potesse ricoprire tale

ruolo, è indubbiamente affascinante e sicuramente allettante sotto il profilo di una relazione Giordani-Leopardi unica e “speciale” nella storia della letteratura italiana. Anche alla luce delle dinamiche e degli atteggiamenti emersi nella loro relazione epistolare, non sembra comunque il caso di avallare del tutto una tale idea. Intanto Leopardi non fa cenno neppure una sola volta, anche in modo indiretto o magari parlando per “metafora”, a Giordani come potenziale o possibile figura paterna. Né, dal canto suo, Giordani – che era allergico anche ad addossarsi il titolo di maestro – poteva apparire disponibile a un ruolo paterno.

Di sicuro, però, Leopardi cercava una figura di riferimento “forte” e trasparente, che potesse essere “centrale” per lui, e la ricercava nel mondo degli adulti. Al di là del rapporto, pure complesso, con il fratello (meno con la sorella, “candida” creatura succube dei genitori) e gli improbabili rapporti con i suoi coetanei recanatesi, Leopardi tenta di trovare all’esterno della sua famiglia qualcuno con cui possa entrare in sintonia. Non è il caso di un parente prossimo come suo zio (di cui si sono potute leggere le considerazioni attorno al nipote); è il caso, invece, di sua zia Ferdinanda Melchiorri. Col passare degli anni, poi, la corrispondenza si infittisce con altri personaggi noti e meno noti del panorama culturale italiano del tempo. Tuttavia, il suo “primo amore” appare essere Giordani, a lui, fin da subito, Leopardi apre il cuore, rivelando i suoi tratti “nobili”, l’amore disinteressato per la cultura, le lettere e il bello, e i suoi caratteri più umani, dalle preoccupazioni ai “sogni di gloria”. E in lui Leopardi trova un porto più che sicuro, dato *l’idem* sentire che sboccia tra i due. Ci si deve però interrogare sulle origini di questa sintonia.

Si è visto che anche Giordani, nella sua giovinezza, aveva ricercato nelle figure di adulti i suoi punti di riferimento, le sue amicizie; come è stato notato Giordani fin da piccolo aveva avvertito tale desiderio forse per trovare negli altri i confidenti ai quali comunicare i propri stati d’animo, ma anche per fuggire da quel senso di solitudine e incertezza che l’avrebbero afflitto per tutta la vita. Angosce simili erano quelle provate dal giovane Leopardi, quel senso di “vuoto” che si è incontrato nelle sue lettere e che, abbiamo visto, diviene a poco a poco costruzione filosofico-esistenziale della sua poetica. Alla radice del malessere leopardiano vi è qualcosa di profondo, che, seppure si incarna nelle insofferenze verso la famiglia, verso Recanati, verso se stesso o gli altri, finisce per superare

l'immanente e divenire, in questa fase di passaggio dalla giovinezza all'età adulta, un "programma" e una "poetica" incentrate sulla sofferenza come condizione esistenziale e sul rifugio nell'illusione.

Alla fine, ricercare in "altri" adulti i propri punti di riferimento come propulsori di affetti veramente consolanti, può essere associato, in entrambi, a quella ricerca, di carattere apparentemente solo letterario e culturale, che spinge ambedue verso gli "antichi", intendendo con tale termini tutto un *modus vivendi* che la civiltà umana ha perduto nel corso dei secoli. Non è semplicemente un'operazione nostalgica, quanto un lungo viaggio interiore che permette di risalire alle radici profonde dell'anima e della cultura. La "saggezza" di chi ha vissuto in un "prima" viene allora ricercata nel momento stesso in cui si rifiuta il presente nelle sue forme insoddisfacenti, sia sul piano culturale che civile. Da qui, come si è visto, la comune ostilità verso il romanticismo.

Il ricercare per entrambi "fuori" dalla famiglia, in un impeto che sovente si caratterizza per un desiderio di fuga, è certamente una caratteristica che li accomuna. Giordani dovette patire un clima familiare asfissiante, severo e zeppo di divieti, nonché una educazione "cattivissima" (come ebbe ad affermare in una sua lettera). Gli ostacoli che i suoi genitori frapposero tra lui e certe frequentazioni "pericolose" sono gli stessi che Monaldo (sostenuto da Adelaide) frapposero a certe amicizie ricercate da Leopardi, a cominciare dal sordo rancore nei confronti proprio di Giordani, reo di aver traviato il loro figlio. Il timore che i figli fossero "plagiati" da personaggi più vecchi e navigati fu dunque una caratteristica comune. Tuttavia, la conseguente angoscia sia di Giordani che di Leopardi e il loro desiderio di fuggire dall'ambiente domestico e l'individuazione in alcune figure esterne alla famiglia quali punti di riferimento affettivi e amicali sono situazioni non infrequenti e spesso "naturali", specie nei secoli passati, all'interno delle dinamiche della famiglia occidentale. Il rito di passaggio dall'infanzia all'età adulta si è sempre connaturato come conflitto generazionale, interno alla famiglia e nei confronti delle istituzioni, e sostanziato dalla ricerca di figure di riferimento esterne, spesso individuate in opposizione a quelle genitoriali. Si consideri anche che lo stesso Monaldo, quando era ancora in cerca di gloria letteraria, aveva



programmato un progetto di fuga da Recanati che Carlo Antici aveva provveduto a “smontare” con gli stessi ragionamenti che più tardi userà con suo nipote.

A concorrere alla costruzione di possibili simmetrie di vita, vi sono poi altri elementi, a cominciare dal loro stato di salute. Ambedue ebbero a soffrire diverse malattie che in qualche modo finirono per condizionare la loro esistenza, in particolar modo quella di Leopardi. Al di là del mero elemento oggettivo, resta il fatto che sui loro continui “disturbi” si venne a creare nella loro relazione una sorta di “comunanza” esistenziale, dove la malattia si trasforma in inesorabile “compagna” di vita, capace di cadenzare i loro ritmi e le loro esistenze: quante volte l’uno con l’altro si lamentano nelle loro lettere di come i propri disturbi impediscano di lavorare, come pure di svolgere una vita più serena e tranquilla. Forse in Leopardi in modo più tragicamente evidente, e in Giordani in maniera più sorda, i guasti della salute divengono elementi strutturali di una “battaglia” che i due conducono contro una sorte così crudele nei loro confronti. Così la debolezza del corpo e nello spirito li accomuna in una solidarietà reciproca, fatta di sproni, di sostegno, d’incitamento a non lasciarsi andare, di consigli pratici per rinvigorire il fisico, di rimproveri dell’uno all’altro all’amico rassegnato. Qui, forse più che in altri contesti, si evidenzia l’aspetto umano del loro sodalizio.

Vi è poi il versante, più complesso, della malattia dello “spirito”. Ciò che emerge con forza e costanza e che per Giordani dovette essere spesso una vera e propria impresa riuscire a stare dietro alla personalità di Leopardi, assecondandone gli umori, le repentine crisi depressive, le cadute nello scoramento. Un’impresa che risulterà ancor più complessa per una personalità come la sua, non certamente incline ad una visione positiva della vita, anzi, piuttosto simile a Leopardi in una tendenza alla “melanconia”.

Le possibili simmetrie esistenziali concorrono a creare quell’*idem* sentire che si trasfonde nella dimensione letteraria e culturale. Fin dagli inizi Giordani percepisce nel giovane recanatese una serietà intellettuale che per lui è condizione necessaria affinché possa svilupparsi un sentimento che vada dall’amore per la cultura all’impegno civile. Così, come abbiamo visto, per Giordani, che è figlio del Settecento illuminista, il rapporto tra vita e intelletto appare “totale”: una “missione” civilizzatrice, che non è però disgiunta dagli affetti. Dal canto suo, Leopardi, smessi i potenziali panni

dell'allievo (poiché Giordani non aveva mai indossato quelli del maestro), si getta con entusiasmo in questa avventura affettiva e culturale, che a lui, fino ad allora vissuto in una dimensione soffocante, doveva apparire come qualcosa di unico. Quanto alla definizione dei rispettivi ruoli all'interno della nascente relazione intellettuale, il Giordani, infatti, aveva espresso il suo rifiuto di essere chiamato con l'appellativo di "maestro", ma il giovane, pur acconsentendo, non si mostrò intenzionato a fare a meno della sua guida. Se la stima di Leopardi per Giordani presenta un carattere così puro e incondizionato, la ragione va trovata nella loro affinità di vedute e nello stesso amore per la cultura, che per Leopardi diventano indispensabile premessa di una corrispondenza emotiva. Da qui si spiega la ricchezza del loro rapporto anche sul piano letterario, nonostante che Leopardi si dimostri fin da subito come personalità del tutto indipendente e autonoma nelle proprie elaborazioni, riflessioni e opinioni. Opinioni che, sovente, divergono da quelle dell'anziano amico. È pur vero che nei materiali di cui si compone la sostanza del loro sodalizio letterario e civile si possono rintracciare oltre alle reciproche posizioni anche i loro limiti; presenti maggiormente in Giordani che non sempre è in grado di comprendere fino in fondo gli atteggiamenti e le riflessioni del giovane amico. Come tutti i giovani, e con una sensibilità oltremodo accentuata, Leopardi aveva costruito intorno a sé un mondo tutto suo e forse impenetrabile allo stesso Giordani che, da uomo adulto di un'altra generazione, lo guardava incuriosito ma ne misurava i suoi atteggiamenti con il proprio bagaglio di certezze senili sui meccanismi che regolano l'universo e più prosaicamente la vita. In alcune occasioni, il letterato piacentino, infatti, ebbe delle esitazioni nella comprensione incondizionata del vissuto tormentato di Leopardi, come al momento del progetto di fuga di Leopardi da Recanati. In questa occasione, egli cercò di proteggerlo, di metterlo in guardia sui rischi piuttosto che incitarlo a vincere le ultime paure non rendendosi conto che Giacomo per diventare adulto aveva bisogno di recidere il cordone ombelicale che lo legava alla famiglia, di affrontare nuove e autonome esperienze e magari di sbagliare. Tuttavia, malgrado alcuni cedimenti, Giordani cercò sempre, con grande sforzo e impegno, di mantenere con il giovane amico un contatto empatico e una sincera corrente emotiva; si prodigò in consigli parlandogli ora in modo paterno, ora da pari, gli fece capire sempre che poteva contare sulla sua persona anche nel

caso di scelte non condivise e questo contribuì a facilitare nel tempo un dialogo che negli anni giovanili di Leopardi rimase intensamente vivo.

Ed è altrettanto vero che, come evidenziato lungo tutta questa trattazione, il poeta recanatese, in moltissime circostanze non perde occasione di ribadire un personale punto di vista, un proprio pensiero, in modo così netto da porlo su di un livello di “parità”, se non di superamento delle idee, con l’amico più anziano. Difficile, dunque, riuscire a collocare nella giusta luce il reale apporto che Giordani ebbe nei confronti di Leopardi letterato ed erudito, poiché, sembra si possa affermare, non solo lo sforzo di erudizione era in parte già compiuto in Leopardi al momento del loro sodalizio, ma a ogni “consiglio” dell’amico piacentino, egli doveva ribattere con una propria scelta, a cominciare dall’opzione per la poesia rispetto alla prosa. Tuttavia, è fuori discussione che già la sola occasione di confronto con Giordani doveva essere per Leopardi preziosissima, come altrettanto indispensabile doveva apparire la possibilità di conferire con un modo di pensare così distante dall’ambiente piuttosto clericale e reazionario in cui egli era costretto a vivere. I garbati rilievi stilistici di Giordani sono comunque accettati di buon grado dal giovane Leopardi e producono in lui manifestazioni di stima in colui che elegge come suo “*elegantiae arbiter*” per superiorità morale e intellettuale.

Del resto, anche Giordani riceve a sua volta dal Leopardi appunti di natura essenzialmente stilistica e in alcune occasioni sembra quasi dare lezioni di purismo allo stesso Giordani, che gli replica in modo affabile riconoscendo la giustezza delle sue osservazioni e dimostra quanto anche Leopardi si sforzasse di essere il più possibile obiettivo nella valutazione degli scritti del suo interlocutore.

In conformità a quanto è stato rilevato in precedenza, più di un rapporto maestro/discepolo, si dovrà parlare di una trasmissione di esperienze, accenni, spunti di riflessione, che Leopardi fa proprie verificandone la validità entro il suo personale sistema di pensiero.

La comunanza e la sintonia che emergono dal 1817 ai primi anni Venti vanno poi scemando di intensità, non spegnendosi del tutto visto che Giordani avrebbe continuato a prendere le difese del suo pupillo anche *post mortem*, come si evince dal suo impetuoso intervento nel conflitto tra spiritualisti romantici e classicisti sulla ricezione di quella che andava già stagliandosi come una figura

eccezionale nel panorama letterario italiano: una prima attestazione che il loro rapporto epistolare avrebbe travalicato i confini temporali, consegnandosi intatto alla memoria dei posteri, fresco e cristallino nella sua vibrante modernità.

Tuttavia la relazione tra i due amici nel tempo perde comunque vigore al punto quasi di scomparire nei rispettivi orizzonti esistenziali dei due. Come si è visto, non sono poche le ipotesi circa questo affievolimento. Personalmente, ritengo abbiano concorso una serie di elementi d'ordine vario (affettivi, caratteriali, legati alle circostanze della vita). È indubbio che nel momento in cui Leopardi riesce finalmente ad allontanarsi da Recanati, la tensione così stringente nei confronti dell'amico (la sua *finestra* sul mondo) si allenta. Da ciò se ne può ricavare l'umano comportamento di chi, come Leopardi, ha finalmente occasione di allargare i propri orizzonti in modo indipendente e non più mediato dalla relazione con Giordani. L'allontanamento di Leopardi da Giordani può comunque essere letto anche come il superamento di una precisa fase della vita del poeta, potremmo dire anche una sua maturazione in direzione di un "sistema" filosofico più compiuto, che si esprime nelle opere della maturità. Tutto ciò, non aiuta del tutto a comprendere le ragioni più profonde di un allontanamento affettivo, se non ricorrendo, appunto, alla concatenazione di fattori esterni e intimi, legati al carattere e alla psicologia dei due personaggi ma anche agli eventi della vita. Ragioni che possono, però, essere ricondotte, senza pretese interpretative assolute, in quello che abbiamo indicato essere un esaurirsi della relazione d'amicizia senza che vi sia un preciso "colpevole" o un motivo specifico.

### *3. Limiti e prospettive*

Appare scontato che un lavoro che tenti anche solo l'indagine di una piccola parte di quello che è stato l'universo leopardiano, nelle sue varie ramificazioni, corra il rischio di essere solo una goccia in un mare di studi e di analisi critiche che va sviluppandosi senza sosta da quasi due secoli e di non aggiungere nulla di originale a quanto è stato già scritto. I limiti presenti in questo lavoro sono stati dettati da precise scelte di metodo. Ad esempio, l'aver circoscritto l'attenzione ai soli primi anni di amicizia fra Leopardi e Giordani, riassumendo velocemente il

lasso di tempo (assai più lungo) che va dai primi anni Venti alla morte di Leopardi, è sicuramente un limite, rispetto ad una visione più articolata dello sviluppo e della figura del Leopardi maturo. L'aver concentrato l'attenzione su quella prima fase voleva essere però il tentativo di cogliere l'eventuale "essenza" degli influssi giordani su un Leopardi giovane, per certi versi ancora "inesperto" del mondo, in una fase così delicata di trapasso dalla giovinezza alla maturità che in lui si traduce nel tramonto delle idealità forse "ingenua" e "nell'affacciarsi del vero" nella sua vita. Pur nella loro "umanità" sono questi i momenti, per così dire, "topici" della loro amicizia, essenziali per comprendere il processo di maturazione di Leopardi, per cogliere negli sfoghi, nelle confidenze e confessioni, del "detto" e "non detto", i semi dell'uomo e del poeta che verranno.

L'aver prediletto gli aspetti umani e affettivi antepoendoli a quelli intellettuali più che una variante di metodo è stata una scelta che è divenuta più convinta mentre, un po' alla volta, mi addentravo nella relazione epistolare tra i due. Nelle loro lettere vi sono certamente pagine e pagine in cui si trattano argomenti letterari, d'erudizione e culturali in genere; tuttavia, sono i passi più intimi quelli in cui si coglie maggiormente l'urgenza umana di *comunicare all'altro*, di *confidarsi* o di *consolare*. Ed in questa predominanza dell'elemento affettivo troviamo, del resto, lo sbocciare di quella lingua del cuore, presupposto fondamentale della grande stagione poetica leopardiana che verrà dopo.

Ovviamente, vi sono poi limiti più immanenti e concreti dettati alle volte da difficoltà oggettive (il reperimento di materiali non sempre agevole, dovendo io per ragioni professionali fare la spola tra l'Italia e la Tunisia); la scelta di trascurare certi studi ed opere di critica prediligendone altri. Il limite oggettivo più grande resta, comunque, il fatto che qui ci si è accostati ad una personalità centrale della storia letteraria italiana e, come è stato ormai riconosciuto da tempo, della storia universale della cultura: figura sulla quale nessuno studio – e men che meno il presente – può azzardare di porre la parola "fine" alla ricerca.

Anzi, se queste pagine possono offrire un piccolo contributo, ciò può solo essere vero in una prospettiva di indagine futura.

In primo luogo, appare necessario un approfondimento della figura di Giordani quale promotore e sostenitore di nuove idee all'interno della dimensione culturale europea di quei decenni. Troppo pochi risultano essere gli studi su

Giordani e confinanti o dentro categorie troppo specialistiche oppure di respiro locale. Nel presente lavoro si è cercato di evitare di lasciarsi andare al difetto, assai comune, di “usare” Giordani per “trattare” Leopardi, quasi che lo scrittore piacentino fosse una appendice del più noto collega. Tuttavia, le ragioni per cui il baricentro di una riflessione del genere finisca per ruotare attorno a Leopardi sono note ed evidenti. Ciò non toglie che ancora molto si può dire su Giordani.

In secondo luogo, in una prospettiva mirata alla ricostruzione della storia della letteratura italiana dell'Ottocento, si dovrebbe approfondire l'importanza dell'epistolario come strumento di indagine, non solo per le notizie biografiche che esso fornisce, quanto per il suo essere – almeno in certi casi – un “momento fondante” della stessa creazione letteraria: Leopardi sviluppa idee, raffina sensazioni, elabora concetti in forma più compiuta e sistematica possibile perché è “obbligato” a comunicare mediante l'epistola ad altri i suoi pensieri. L'epistolario, come nel caso nostro, diviene una vera e propria fucina di idee che troveranno compiutezza definitiva in altri momenti creativi leopardiani ma che hanno una prima sistematizzazione nel confronto con Giordani.

#### *4. Un'ultima riflessione*

La scelta di concentrare questo studio agli anni della formazione leopardiana è dettata soprattutto dal fatto che è in questo periodo che si può cogliere appieno il “cuore” dell'amicizia con Giordani. Circa i tre elementi che si sono voluti indagare (cuore, dottrina e ingegno), a conti fatti, come appare chiaramente, il loro fu, decisamente, un rapporto del “cuore” prima ancora che d'altra natura. Si è ripetuto più volte che è nella dimensione affettiva che deve essere ricercata la vocazione originale di questo rapporto, anche sotto il profilo dell'impegno civile e letterario: il dono dell'amicizia, dell'attenzione fraterna reciproca, seppure in Giordani possiamo anche parlare di un'attenzione “paterna”, non sono orpelli che abbelliscono o impreziosiscono il rapporto tra due letterati, ma sono la stessa linfa di cui si nutre tale rapporto. L'impegno a una nuova stagione civile e letteraria, auspicato da Giordani (che perciò fu sempre alla ricerca di “giovani” promesse, di “nuovi letterati”) e fortemente sentito da Leopardi negli

anni della sua giovinezza, non potevano escludere una sintonia “nuova” che informa completamente la loro relazione.

Leopardi, dunque, non vede in Giordani solamente un uomo più anziano, più maturo, al quale affidare i propri segreti e intimi pensieri (come, a sua volta, lo stesso Giordani non vide nei suoi “maestri” solo mentori adatti alla sua mente assetata di conoscenza). Piuttosto, ambedue avvertono la tensione che li spinge verso un pensiero “ribelle”, una dimensione “altra” della riflessione umana rispetto a quelle che erano le “coordinate” reazionarie e un’eccessiva deriva razionalistica della ragione. Una ribellione che li accomuna nel ritrovare la più genuina radice negli “antichi”, portatori non solamente di quei valori sui quali misurare le tensioni intellettuali e morali, ma anche – e forse soprattutto – portatori di quella scintilla del “dubbio”, di una visione assai più complessa dell’individuo che né il razionalismo, né lo psicologismo romantico potevano intravedere con chiarezza.

Lo sbocciare ed evolversi di questa speciale sintonia appare come una bellissima esperienza esistenziale, della quale ci danno testimonianza le loro lettere, che corrisponde all’incontro tra due personalità, peraltro, assai “difficili” sul piano del carattere: è nel reciproco sostenersi, cercarsi, pungolarsi che si può rintracciare ciò che poté significare una amicizia del genere, soprattutto per il giovane Leopardi, desideroso di un amico vero, nella solitudine recanatese. Vita e letteratura si mescolano, per cui l’accoglienza di un pensiero, una riflessione, uno scritto dell’uno e dell’altro si accompagnano sempre ad una letizia d’animo reciproca; come reciprocamente vissute anche sono le ore di tristezza, desolazione, malinconia, dubbio e paura. Il tutto a formare una delle esperienze, seppure condensate nell’arco di pochi anni, più belle e toccanti del panorama letterario italiano di ogni tempo.

## BIBLIOGRAFIA

### LEOPARDI

*Studi Filologici Raccolti E Ordinati Da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani*, vol. III, Firenze, Felice Le Monnier, 1845.

*Scritti vari e inediti di G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1906.

*Carteggio inedito di Varii con Giacomo Leopardi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1932.

*Tutte le opere*, I, a cura di W. Binni, Firenze, Sansoni, 1985.

*Zibaldone*, ed. a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991.

*Zibaldone*, ed. Letteratura italiana Einaudi (da Edizione Le Monnier, 1922).

*Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, 2 voll. Torino, Boringhieri, 1998

### GIORDANI

*Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, a cura di A. Mazzarosa, Lucca, Tip. Baccelli, 1851.

*Epistolario, edito per Antonio Gussalli, compilatore della Vita che lo precede*, 7 voll., Milano, Borroni e Scotti, 1851-1855.

*Scritti editi e postumi*, a cura di A. Gussalli, 7 Voll., Milano, Sanvitto, 1853-1859

*Lettere*, a cura di G. Ferretti, Bari, Laterza, 1937, Vol. II.

### CRITICA

AA.VV., *Discussioni e polemiche sul Romanticismo: 1816-1826* (a cura di E. Bellorini), Bari, Laterza, 1943.

AA.VV., *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di Studi, 16-18 marzo 1984*, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1974.

Alfieri V., *Del principe e delle lettere*, I, IV, in *Opere*, I (t.3) *Scritti politici e morali*, Asti, Casa d'Alfieri, 1951.

Alfieri V., *La virtù sconosciuta*, in *Opere*, I (t.3) *Scritti politici e morali*, Asti, Casa d'Alfieri, 1951.



Asor Rosa A. *Storia Europea della letteratura italiana*, vol. II, Torino, Einaudi, 2009

Avoli A., *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, Roma, Befani, 1883.

Barengli M., *L'Io e la memoria*, in F. Brioschi, C. Di Girolamo (a cura di), *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, Vol. III, Torino, Boringhieri, 1997.

Bellucci N., *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Ponte Alle Grazie, 1996.

Bellucci N., *Il «gener frate». Saggi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2010.

Benedetto G., *Giordani. Leopardi «sommo filologo» e gli studi di greco*, in Tissoni R. (a cura di), *Giordani. Leopardi. 1998. Convegno nazionale di studi. Piacenza 2-4 aprile 1998*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2000.

Berti G., *Atteggiamenti del pensiero italiano nei Ducati di Parma e Piacenza dal 1750 al 1850*, vol, II, Padova, Cedam, 1958.

Bigi E., *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

Bigi E., *Leopardi e Recanati*, in AA.VV., *Le città di Giacomo Leopardi. Atti del VII Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati 16-19 novembre 1987)*, Firenze, Olschki, 1991.

Binni W., *La protesta del Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973.

Binni W., *Leopardi e la poesia del secondo Settecento*, in AA.VV., *Leopardi e il Settecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi Leopardiani, Recanati settembre 1962*, Firenze, Olschki, 1964.

Binni W., *Lezioni leopardiane*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

Binni W., *Monti. Poeta del consenso*, Firenze, Sansoni, 1981.

Bonifazi N., *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*, Roma, Officina, 1973.

Bosco U., *Titanismo e pietà in G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1957.

Brioschi F., *Le lettere di Giacomo Leopardi; problemi di genere e scelte di stile*, in AA.VV., *Lingua e stilemi Giacomo Leopardi. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani. Recanati 1991*, Firenze, Olschki, 1994.

Bruni A., *Giordani, Leopardi, Monti e la cultura milanese*, in *Giordani Leopardi 1998 : Convegno nazionale di studi: Piacenza, Palazzo Farnese, 2-4 aprile 1998*, a cura di Roberto Tissoni, Piacenza, TIP.LE.CO., 2000.

- Cambi F., *Le pedagogie del Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 2005.
- Capasso G., *La giovinezza di Pietro Giordani*, Torino, 1896.
- Carpi U., *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Annali della Storia d'Italia*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1981.
- Cecioni G., *Lingua e cultura nel pensiero di Pietro Giordani*, Roma, Bulzoni, 1977.
- Cerruti M., *Dalla fine dell'antico regime alla Restaurazione*, in *Letteratura Italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982.
- Chiari G., *Giuseppe Taverna, pedagogista, letterato e filosofo piacentino*, in «Rivista pedagogica», ottobre 1908.
- Chiarini G., *Pietro Giordani a Firenze*, «Domenica letteraria», 4 marzo 1883.
- Chiarini G., *Pietro Giordani e due amici suoi*, in «Domenica letteraria», 4 marzo 1883.
- Chiarini G., *Pietro Giordani, i primi anni e i primi scritti (1774-1809)*, in «Nuova Antologia», XXI, 1885.
- Chiarini G., *Pietro Giordani, i primi anni e i primi studi*, in «Nuova Antologia», LXIII, 1885.
- Ciani I., *Giordani promotore ed editore di Leopardi*, in *Giordani Leopardi 1998: Convegno nazionale di studi, Piacenza, Palazzo Farnese, 2-4 aprile 1998*, a cura di Roberto Tissoni, Piacenza, TIP.LE.CO., 2000.
- Cingolani G., *L'officina di Pietro Giordani*, Piacenza, Tip.Le.Co, 2009.
- Citati P., *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2010.
- Clerici G.P., *Episodi della vita di Pietro Giordani*, Parma, Battei, 1907.
- Clerici G.P., *La giovinezza di Pietro Giordani e due raccolte di sue lettere giovanili*, in «Giornale Storico di Letteratura Italiana», LXXV, 1920.
- Croce B., *Pagine sparse di Francesco De Sanctis. La Prefazione all' «Epistolario» del Leopardi (1850)*, in «La Critica», X, 1912.
- Croce B., *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1923.
- D'Azeglio M., *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, 1949.
- De Castris A. L., *Momenti dell'epistolario leopardiano*, in «Convivium», XXVII, 1959.

De Robertis D., *Introduzione*, G. Leopardi, *Canti. Edizione integrale e autografi*, Milano, Il Polifilo, 1984.

De Robertis G., *Le lettere come storia di un'anima*, in *Saggio sul Leopardi*, Firenze, Valecchi, 1952.

De Sanctis F., *Epistolario di Giacomo Leopardi*, in *Saggi critici* vol. I, Bari, Laterza, 1972.

De Sanctis F., *Saggi critici*. Vol. III, Bari, Laterza, 1957.

De Sanctis F., *Storia della letteratura italiana nel secolo XIX*, IV, Milano, Feltrinelli, 1958.

De Sanctis F., *Storia della letteratura italiana*, Morano, 1870.

De Sanctis F., *Sull'epistolario di Giacomo Leopardi*, ora in *Leopardi*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, Torino, Einaudi, 1960.

Deidier R., *Il fanciullo animale, Leopardi, Nietzsche e un'icona novecentesca*, in R. Bruno (a cura di), *Poesia e filosofia*, Milano, F. Angeli, 2000.

Della Giovanna I., *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano, Dumolard, 1882.

Diafani L., *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, Firenze, Le lettere, 2000.

Dionisotti C., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.

Dionisotti C., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1998.

Dolfi A., (a cura di), *"Frammenti di un discorso amoroso" nella scrittura epistolare moderna*, Roma, Bulzoni, 1992.

Emiliani G.M., *La cultura romagnola e G. Leopardi*, in «Studi romagnoli», X, 1959.

Felici L., *La luna nel cortile: capitoli leopardiani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

Ferretti G., *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, Roma, Ediz. Storia e Letteratura, 1952.

Fiori G., *La famiglia di Pietro Giordani*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di Studi, 16-18 marzo 1984*, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1974.

Forlini G., Anelli V., *Motivi politici e civili, culturali e autobiografici nelle lettere di Pietro Giordani ad Antonio Papadopoli*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXIV (1989).

Foschi F., *Nubiana in provincia di Valdivento. La Recanati di Leopardi*, Roma, Bulzoni, 1986.

Foscolo U., *Lezioni, articoli di critica e di polemica*, vol. VII delle *Opere*, Firenze, 1933.

Frabotta B., (a cura di), *Arcipelago malinconia: scenari e parole dell'interiorità*, Roma, Donzelli, 2001.

Gaetano R., *Giacomo Leopardi e il sublime: archeologia e percorsi di una idea estetica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

Galante Garrone A., *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, in *La stampa italiana dal Risorgimento*, Bari, Laterza, 1979.

Garin E., *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, III vol., 1966.

Gasperoni G., *Sugli albori del secolo decimonono: tra accademie accademici cultori del classicismo*, in *Nel solco delle grandi memorie. Problemi di cultura in Romagna*, Milano, Garzanti 1955.

Gatto V., *Introduzione all'edizione commentata del Discorso*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992.

Geddes da Filicaia C., *Fuori di Recanati io non sogno: temi e percorsi di Leopardi epistografo*, Firenze, Le lettere, 2006.

Geri L., *La figura del Tasso nel genere dialogico tra Guarini e Leopardi*, intervento al Convegno *Il personaggio scrittore nella letteratura italiana*, Roma, giugno 2006 e ora sul web:

<http://www.disp.let.uniroma1.it/fileservices/filesDISP/auctor%20geri.pdf>

Ghidetti E., *Alle origini della vocazione poetica leopardiana: la cantica "Appressamento della morte"*, in AA.VV., *Leopardi oggi. Incontri per il bicentenario della nascita del poeta. 21 aprile 23 maggio 1998*, Roma, Vita e Pensiero, 2000.

Ghidetti E., *Il poeta, la morte e la fanciulla*, Napoli, Liguori, 2004.

Gioanola E., *Leopardi, la malinconia*, Milano, Jaka Book, 1995.

Gioanola E., *Psicanalisi e interpretazione letteraria: Leopardi, Pascoli, D'Annunzio...*, Milano, Jaka Book, 2005.

Giuliano A., *Leopardi e la Restaurazione*, Napoli, Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 1994.

Giuntella V. E., *Roma nel Settecento*, Bologna, Cappelli, 1971.

Guaragnella P., *Le maschere di Democrito ed Eraclito*, Roma, Schena, 1990).

Kanduth E., *Consolazioni per Leopardi: dalle lettere di Pietro Giordani*, «Quaderni di Retorica e Poetica», 1985.

Leoni F., De Napoli D., Ratti A., *L'integralismo cattolico in Italia (1789-1859)*, Napoli, Guida, 1981.

Leopardi M., *Autobiografia e dialoghetti*, a cura di A. Briganti, Bologna, Cappelli, 1972.

Lozzi C., *Intorno alle canzoni di Giacomo Leopardi All'Italia e Sul monumento di Dante che si prepara a Firenze. Osservazioni critiche inedite di letterati bolognesi*, in «Il bibliofilo», 7, 1882.

Luppi C., *Vite di illustri Numismatici Italiani - Bartolomeo Borghesi*, in «Rivista italiana di numismatica», III, 1891.

Luzi A., Paci D., Punzi D., *Microcosmi leopardiani*, Metauro, 2000.

Machiavelli N., *Lettera a Francesco Vettori, 10 dicembre 1513*, in *Opere scelte*, Roma, Treccani, 2006.

Magnarelli P., *Non "more nobiulim"*, in AA.VV. (a cura di Gianfranco Tortorelli), *Educare la nobiltà. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Perugia, Giugno 2004*, Bologna, Pendragon, 2005.

Mai A., *Epistolario*, I, a cura di G. Gervasoni, Firenze, Le Monnier, 1954.

Majolo Molinari O., *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1977.

Mariotti F., *La sapienza di Francesco Puccinotti*, Roma, Fornani, 1884.

Marti M., *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di Studi di Filologia Italiana, Bologna, 1961.

Mazzoni G., *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1934.

Melani V., *Ritratto d'autore. Leopardi nelle lettere a Giordani*, in G. Tellini (a cura di), *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, Roma, Bulzoni, 2002.

Melosi L., *In toga e in camicia. Giudizi letterari di Pietro Giordani nelle opere e nell'epistolario*, in G. Tellini (a cura di), *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, Roma, Bulzoni, 2002.

- Minois G., *Storia del mal di vivere. Dalla malinconia alla depressione*, Bari, Dedalo, 2005.
- Modenesi M., *Il malinconico incantesimo: la narrativa di Georges Rodenbach*, Milano, Vita e Pensiero, 1996.
- Momigliano A., *Il carteggio di Leopardi*, in *Cinque saggi*, Firenze, Sansoni, 1945.
- Moroncini F., *Casanostra. Strenna Recanatese*, 1 Gennaio 1932.
- Muscetta C., *Leopardi. Schizzi, studi, letture*, Roma, Bonacci, 1976.
- Muscetta C., *Monaldo l'inalterabile*, in *Letteratura e vita militante*, Firenze, Parenti, 1953.
- Narducci E., *Lo sfondo cosmico della Pharsalia*, in AA.VV., *Lucano e la tradizione dell'epica latina, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Fisciano 2001*, Napoli, Guida Editori, 2004.
- Ottolini A., *G. Montani, lettere e ricordi inediti*, in «Archivio Storico lombardo», XLII, 1916.
- Palmieri P., *Non m'arrischio di scrivergli il primo: Leopardi, Cassi, Perticari e la scuola classica romagnola*, in E. Carini, P. Magnarelli (a cura di), *Quei monti azzurri, Le Marche di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2002.
- Panizza G. (a cura di), *Giordani letterato. Seconda giornata piacentina di studi*, Piacenza 20 maggio 1995, Piacenza, Tip.Le.Co., 1996.
- Peruzzi E., *Studi leopardiani I., «La sera del dì di festa»*, Firenze, Olschki, 1979.
- Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*, Firenze, University Press, 2009.
- Petruciani M., *Introduzione ai poeti della scuola romagnola*, Roma, Ed. Sciascia, 1962.
- Piergili G., *Notizia della vita e degli scritti del conte M. Leopardi*, Firenze, 1890.
- Quondam A., *L'Accademia*, in *Letteratura italiana, Vol. I Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982.
- Rigoni M. A., *Leopardi, o la forza della malinconia*, Recensione al volume di Gioanola apparsa su «Il Corriere della Sera», 7 luglio 1995.
- Romani G., *Della vita e delle opere di Pietro Giordani*, Mantova, 1868.

Scarabelli L., *Necrologio*, in *Archivio Storico Italiano ossia Raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia. Appendice*, Firenze, Gab. Vieusseux, 1848.

Scarrocchia S., *Leopardi e la Recanati analoga*, Milano, Unicopli, 2001.

Scherillo M., *La vita del poeta narrata di su l'epistolario*, in *I canti di Giacomo Leopardi*, Milano, Hoepli, 1907.

Spaggiari W., *Il carteggio Giordani-Leopardi*, in *Giordani Leopardi 1998: Convegno nazionale di studi : Piacenza, Palazzo Farnese, 2-4 aprile 1998*, a cura di Roberto Tissoni, Piacenza, TIP.LE.CO., 2000.

Spaggiari W., *Leopardi, Giordani, Brighenti: altre risultanze*, in *Giordani letterato: seconda Giornata piacentina di studi: Piacenza, 20 maggio 1995*, a cura di Giorgio Panizza, Piacenza, Tip. Le.Co , 1996.

Tellini G., *Filologia e storiografia da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

Testi E., *La sorella, vita di Paolina Leopardi*, La Luna Edizioni, 1992.

Timpanaro S., *Ancora su Pietro Giordani*, in *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, Ets, 1982.

Timpanaro S., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980.

Timpanaro S., *Giordani, Carducci e Chiarini*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969.

Timpanaro S., *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza, 1978.

Timpanaro S., *Le idee di Pietro Giordani*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969.

Ulmann J., *Nel mito di Olimpia*, Roma, Armando, 2004.

Valli D., *Il patriarcato letterario di Pietro Giordani (attraverso lettere inedite)*, in *Pietro Giordani nel II Centenario della nascita. Atti del Convegno di Studi, 16-18 marzo 1984*, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1974.



## INDICE DEI NOMI<sup>1</sup>

- Acerbi, G., 32, 90 e n., 98, 99 e n., 116n.  
Agesilao, 222.  
Alessandro Magno, 191.  
Alfieri, V., 60, 62, 94n., 101, 102, 103 e n., 112, 120, 130, 132, 133, 139, 169, 233, 281, 294.  
Alighieri, D., 50n., 120n., 136, 145, 169, 171, 174, 176, 194, 214, 225, 226 e n., 231, 232, 233, 248, 275, 277, 299.  
Amati, G., 81.  
Anacreonte, 172.  
Anelli, A., 45n.  
Anelli, V., 272n., 298.  
Antici Leopardi, A., 28n., 29n., 33, 34, 239, 283, 286.  
Antici, C., 23 e n., 77, 78 e n., 79 e n., 83, 84 e n., 87, 216 e n., 218, 219, 220 e n., 221 e n., 222 e n., 223, 224, 241, 248, 287, 300.  
Aporti, F., 67 e n.  
Arici, C., 56n.  
Ariosto, L., 19n., 20n., 26 e n., 110n., 233, 258n., 277, 295.  
Asor Rosa, A., 249n., 294.  
Avoli, A., 78n., 295.  
Bailly, J.S., 191.  
Baraldi, G., 83.  
Barengi, M., 12n., 295.  
Barthes, R., 10.  
Batteux, C., 221.  
Baudry, L.C., 272.  
Belli, G.G., 87n.  
Bellini, B., 99.  
Bellorini, E., 51n., 294.  
Bellucci, N., 76n., 78n., 79n., 81 e n., 83n., 85 e n., 232, 233n., 273n., 295.  
Benedetto, G., 272n., 295.  
Berti, G., 30n., 295.  
Betti, S., 83n.  
Bianchetti, G., 55.  
Bigi, E., 14 e n., 15, 16, 19n., 85n., 295.  
Binni, W., 76 e n., 77, 87n., 93n., 102n., 126n., 294, 295.  
Blair, H., 221.  
Boccaccio, G., 40.  
Bonaparte, N., 31, 32n., 50, 61 e n., 79n., 224.  
Bonifazi, N., 19n., 20n., 26 e n., 27, 28, 29 e n., 110n., 152n., 258n., 295.  
Borghesi, B., 81, 82 e n., 219, 225, 227, 299.  
Bosco, U., 102n., 295.  
Breislak, S., 99 e n.  
Briganti, A., 78, 299.  
Brighenti, P., 165n., 208, 225, 226 e n., 228 e n., 229 e n., 230 e n., 231 e n., 233, 234n., 237, 248, 261 e n., 262, 301.  
Brioschi, F., 5n., 12n., 13, 19n., 210n., 294, 295.  
Broglia D'Ajano, S., 239 e n., 240n.  
Bruni, A., 98n., 295.  
Bruno, R., 246, 297.  
Bruto, M.G., 236.  
Bufalini, M., 85.  
Bunsen, K., 70 e n., 72 e n.  
Byron G.G., 17, 85n., 181 e n.  
Cambi, F., 68n., 296.  
Camuccini, F., 170.  
Cancellieri, F., 87 e n., 92 e n., 225.  
Canova, G., 226, 264.  
Capasso, G., 31n., 296.  
Capponi, G., 32, 59 e n., 67 e n., 167 e n., 168.  
Carducci, G., 65n., 301.  
Carini, E., 72n., 300.  
Carlo Alberto di Savoia, 61.  
Caro, A., 92.  
Carpi, U., 86 e n., 296.  
Carrone di San Tommaso, F., 272 e n.  
Cassi Lazzari, G., 194 e n., 195.  
Cassi, F., 72n., 76, 80, 81, 102, 300.  
Castiglione, B., 149n.  
Cecioni, G., 38n., 40n., 41n., 42n., 296.  
Cerati, G., 39.  
Cerruti, M., 103n., 296.  
Cesari, P., 170.  
Chiabrera, G., 125, 170 e n.  
Chiari, G., 41n., 296.  
Chiarini, G., 31n., 33 e n., 65n., 296, 301.  
Ciani, I., 129n., 130n., 296.  
Cicerone, M.T., 124, 169, 177, 233.  
Cicognara, L., 64 e n.  
Cingolani, G., 50, 51 e n., 57n., 123n., 124n., 296.  
Citati, P., 29n., 157n., 158, 192 e n., 195, 206n., 207n., 208 e n., 238 e n., 239n., 283, 296.  
Clerici, G.P., 31n., 33, 34n., 44n., 296.  
Colletta, P., 32.  
Colombo, C., 233.  
Costa, P., 83n., 226.  
Croce, B., 20 e n., 21n., 52, 159, 160n., 296.  
D'Annunzio G., 140, 298.  
d'Azeglio, M., 83 e n., 296.  
dal Toso, P., 55, 129 e n.  
Dancheville, H., 191.

<sup>1</sup> Per l'alta frequenza dei nomi di Giacomo Leopardi e Pietro Giordani, questi sono stati omessi dal presente indice.



De Castris, A.L., 19n., 296.  
 De Chateaubriand, F.-R., 65, 84.  
 De Condillac, E.B., 221.  
 De Lammennais, F., 84,  
 De Maistre, J., 84,  
 De Napoli, D., 78n., 299.  
 De Robertis, D., 229m 297.  
 De Robertis, G., 19n., 297.  
 De Saint-Croix, A., 191.  
 De Sanctis, F., 14, 19n., 20 e n., 21 e n., 22, 23,  
 26, 53, 54 e n., 296, 297.  
 De Sinner, L., 137n.  
 De Staël, A.-L. (Madame), 98 e n., 99n., 116n.,  
 123.  
 Deidier, R., 246, 297.  
 Della Casa, G., 38 e n.  
 Della Giovanna, I., 50, 297.  
 Democrito, 259 e n., 261.  
 Demostene, 125, 169, 222.  
 di Breme, L., 181, 182, 183, 185.  
 Di Girolamo, C., 12n., 295.  
 Diafani, L., 9n., 19n., 88n., 90n., 92n., 105n.,  
 110n., 160n., 191n., 192n., 207n., 297.  
 Dionisotti, C., 41n., 182n., 297.  
 Dodici, G., 37.  
 Dolfi, A., 10n., 19n., 297.  
 Emiliani, G.M., 82n., 297.  
 Eraclito, 186, 259 e n., 261.  
 Erodoto, 125.  
 Euripide, 251.  
 Felici, L., 87n., 297.  
 Ferretti, G., 30 e n., 33n., 34 e n., 36n., 37 e n.,  
 38 e n., 42n., 43, 44 e n., 45n., 46n., 47n.,  
 52n., 62n., 129n., 226n., 227n., 228n., 229n.,  
 272n., 294, 297.  
 Fiori, G., 32n., 297.  
 Foschi, F., 71n., 298.  
 Foscolo, U., 12, 62 e n., 139, 298.  
 Forlini, G., 272n., 298.  
 Frabotta, B., 139, 298.  
 Fubini, M., 181, 186n.  
 Gaetano, R., 138, 298.  
 Gaio Giulio Cesare, 102n.  
 Galante Garrone, A., 82n., 84n., 298.  
 Galilei, G., 64.  
 Garin, E., 40n., 298.  
 Gasperoni, G., 81n., 298.  
 Gatto, V., 182n., 298.  
 Geddes da Filicaia, C., 19n., 73n., 74n., 298.  
 Geri, L., 17n., 298.  
 Gervasi, G., 37.  
 Gervasoni, G., 228n., 299.  
 Ghidetti, E., 117n., 118n., 126n., 129n., 145n.,  
 155n., 159n., 177n., 182n., 298.  
 Giacomini, A., 237n.  
 Giansenio (Jansen, C.O.), 38n.  
 Gioanola, E., 138, 140n., 298, 300.  
 Giordani, C.A., 32.  
 Giordani, G.B., 31, 32.  
 Giuliano, A., 76n., 298.  
 Giuntella, V.E., 77n., 298.  
 Giustiniano, 162.  
 Goethe, J.W., 85n., 238.  
 Gravina, G.V., 183.  
 Greco, A., 86n.  
 Grillenzoni, F., 36n., 55 e n., 60n..  
 Grozio (van Groot, H.), 40.  
 Guaragnella, P., 259n., 299.  
 Guarini, G.B., 17n., 298.  
 Gussalli, A., 31 e n., 33n., 37 e n., 40n., 48n.,  
 55, 65n., 269n., 294.  
 Intino, F., 195.  
 Kanduth, E., 112n., 149n., 299.  
 Kant, I., 66.  
 Kiriaki Minelli, L., 60n.  
 Lacan, J., 140.  
 Laharpe, F.C., 221.  
 Lambruschini, R., 67 e n.  
 Landi, G., 170.  
 Landi, P., 5n, 201n., 294.  
 Le Monnier, F., 272n.  
 Leoni, F., 78n., 299.  
 Leopardi, C., 16, 17n., 18, 23, 24 e n., 28, 87n.,  
 142, 157, 194, 196n., 208, 209, 212 e n., 216,  
 217, 218, 219, 223, 238, 263, 284.  
 Leopardi, G. (nonno di Giacomo), 189.  
 Leopardi, M., 13 e n., 23 e n., 28, 29n., 64 e n.,  
 76, 77, 78 e n., 79 e n., 81, 83, 85, 87n., 93,  
 94, 204 e n., 208, 209, 212, 214, 216 e n.,  
 217, 223, 227, 229, 230, 238 e n., 239 e n.,  
 248, 263, 284, 286, 300.  
 Leopardi, P., 23, 24, 28, 75 e n., 163n., 218 e n.,  
 219, 248, 284, 301.  
 Livio, T., 169.  
 Londonio, M., 99n.  
 Loschi, L., 31n.  
 Lozzi, C., 226n., 299.  
 Lucano, M.A., 102 e n., 300.  
 Lucilio, G., 123n., 125n.  
 Lucrezio, 139.  
 Luppi, C., 82n., 299.  
 Luzzi, A., 7., 85n., 299.  
 Machiavelli, N., 155, 156 e n., 299.  
 Maestri, A., 271 e n.  
 Magnarelli, P., 72n., 299, 300.  
 Mai, A., 49, 56, 57n., 89n., 90, 91 e n., 95, 96,  
 97, 105 e n., 112, 166, 167n., 169, 197, 216  
 e n., 219, 226, 228 e n., 229, 230, 233 e n.,  
 248, 264, 299.  
 Majolo Molinari, O., 77n., 299.  
 Mamiani, T., 76, 92 e n.  
 Manzoni Versari, P., 62n.  
 Manzoni, A., 19n., 20n., 26 e n., 39n., 52, 75,  
 110n., 258n., 295.  
 Manzoni, G., 61n.  
 Marchetti, G., 226, 228.  
 Maria Luisa d'Austria, 32.  
 Marini, G., 81.  
 Mariotti, F., 85n., 299.  
 Marti, M., 20, 299.

Martone, M., 4.  
 Mattei, A., 92n., 93n.  
 Mauri, C., 119.  
 Mazzagalli, P., 212.  
 Mazzanti, L., 85.  
 Mazzarosa, A., 35n., 294.  
 Mazzini, G., 63n.  
 Mazzoni, G., 82n., 299.  
 Medici, L., 237n.  
 Melani, V., 96n., 110n., 128n., 131n., 155n., 240n., 299.  
 Melchiorri Leopardi, F., 23 e n., 71 e n., 72n., 76, 248, 285.  
 Melchiorri, G., 76.  
 Melchiorri, P., 23n., 76.  
 Melosi, L., 54n., 56n., 57n., 100n., 166n., 299.  
 Metastasio, P., 98n., 277.  
 Milesi, R., 33n., 36n., 42n., 44 e n., 45 e n., 46n., 47n.  
 Milton, J., 34n.  
 Minois, G., 35n., 299.  
 Minuccelli, G., 228.  
 Modenesi, M., 141n., 300.  
 Momigliano, A., 16, 17 n., 18 e n., 19n., 22, 23 e n., 24 e n., 26 e n., 300.  
 Montanari, G.I., 72n.  
 Montani, G., 45n., 227 e n., 229, 248, 300.  
 Monti, C., 82.  
 Monti, V., 32, 51, 56, 57n., 76n., 87 e n., 90, 91, 92n., 96, 97, 98n., 99, 105, 106 e n., 112, 116n., 166, 169, 226, 227, 228, 229.  
 Moroncini, F., 23n., 78n., 85n., 231, 300.  
 Mosca, B., 88.  
 Mòsco di Siracusa, 98.  
 Murat, G., 79 e n., 80, 95.  
 Muscetta, C., 19n., 78n., 297, 300.  
 Mustoxidi, A., 227.  
 Narducci, E., 102n., 300.  
 Nicolini, G., 237n.  
 Odescalchi, P., 87n.  
 Omero, 136, 145, 171, 172, 174, 251.  
 Ottolini, A., 45n., 300.  
 Pacella, G., 80n., 294.  
 Paci, D., 85n., 299.  
 Palcanici, L., 237n.  
 Palmieri, P., 72n., 300.  
 Panizza, G., 31n., 226n., 300, 301.  
 Papadopoli, A., 55, 272n., 298.  
 Papi, L., 34 e n., 35 e n., 54 e n., 101n., 125 e n.,  
 Parini, G., 172, 277.  
 Pascoli, G., 140, 158, 246n., 298.  
 Pellegrini, P., 186n., 294.  
 Pellico, S., 25.  
 Pellizzone, G., 20.  
 Perna, A., 19n., 297.  
 Peticari, G., 25 e n., 72n., 76, 81, 82, 86 e n., 87, 219, 225, 226, 227 e n., 228, 229, 248, 300,  
 Peruzzi, E., 237n., 300.  
 Pestelli, C., 84 e n., 300.  
 Petrarca, F., 14n., 16n., 195.  
 Petrucciani, M., 82n., 300.  
 Pfizster, G., 84n.  
 Piccolini, G., 227.  
 Piergili, G., 64n., 300.  
 Pio IX (Mastai Ferretti, G.M.), 61.  
 Plutarco, 132, 133.  
 Podaliri, G., 85.  
 Poliziano, A., 177.  
 Porzio, C., 237n.  
 Proust, M., 138.  
 Puccinotti, F., 84 e n., 85 e n.  
 Pufendorf, von, S., 40 e n.  
 Pulci, L., 177.  
 Punzi, V., 85n., 299.  
 Quatremère de Quincy, A.C., 191.  
 Quondam, A., 80n., 81, 300.  
 Ranieri, A., 23, 28, 212n., 272 e n., 274, 278.  
 Ratti, A., 78n., 299.  
 Reina, F., 227.  
 Rigoni, A.M., 138, 300.  
 Roberti, G., 55.  
 Rodenbach, G., 141n, 300.  
 Romagnosi, G.B., 55.  
 Romani, G., 31n., 300.  
 Rosmini, A., 65, 227.  
 Rossi, F., 38n., 41n., 44, 46n.  
 Rousseau, J.-J., 58n., 149.  
 Roverella, G., 226, 227.  
 Rulchiere, N., 191.  
 Sambuceti, T., 31, 33, 34, 283, 284.  
 Santi, D., 42 e n., 43, 46, 48.  
 Sartori, A., 228.  
 Scarabelli, L., 49 e n., 300.  
 Scarrocchia, S., 71n., 300.  
 Scherillo, M., 26n., 301.  
 Schiller, F., 191.  
 Scinà, D., 237n.  
 Seneca, L.A., 123n., 125n., 139.  
 Senofonte, 125, 177.  
 Sgricci, T., 277n.  
 Shakespeare, W., 191.  
 Silvestri, G., 57n.  
 Sofocle, 251.  
 Sordello da Goito, 176.  
 Spaggiari, W., 9 e n., 116n., 226n., 230n., 301.  
 Stella, A.F., 90 e n., 91 e n., 92, 95, 96 e n., 98, 105n., 119, 126n., 128.  
 Strocchi, D., 81, 226, 227.  
 Tacito, P.C., 169.  
 Talete, 98n.  
 Tamassia, G., 52n.  
 Tasso, T., 16, 17, 192, 233, 277, 281, 301.  
 Taverna, G., 37, 38, 39, 40, 41 e n., 42, 43, 66, 296.  
 Teja, T., 212n.  
 Tellini, G., 54n., 96n., 178n., 299, 301.  
 Testa, F., 65n.  
 Testi, E., 218n., 301.

Timpanaro, S., 30n., 42n., 54 e n., 55 e n., 56,  
58, 59n., 60 e n., 61, 62, 65n., 66n., 80 e n.,  
84n., 102 e n., 137, 185 e n., 268 e n., 269,  
274 e n., 276 e n., 277, 301.  
Tissoni, R., 9n. 98n., 272n., 295, 296, 301.  
Tommaseo, N., 272 e n.  
Tommasini, A., 271n.  
Tommasini, A.G., 271n.  
Tortorelli, G., 72n., 299.  
Tosi, P., 119.  
Trissino, L., 227, 229, 230, 248.  
Tucidide, 125, 169.  
Ulmann, J., 149n., 301.  
Valli, D., 52 e n., 301.  
Veneziani, G., 37.  
Vettori, F., 155, 156n., 299.  
Viani, P., 157.  
Vieusseux, G.P., 70 e n., 72 e n., 87 e n.  
Virgilio Marone, P., 109, 111, 145, 171, 172,  
174, 176.  
Visconti, E.Q., 191.  
Voltaire (Arouet, F.-M.), 66.

## **ANNEXE**

### **ABSTRACT DE LA THÈSE**

## INDEX

Introduction	p. 2
La correspondance Giordani-Leopardi	p. 3
Profil de Pietro Giordani	p. 4
Entre instances doctrinales et exigences du cœur	p. 6
De l'esprit et doctrine à la primauté des affections	p. 13
Les cœurs s'éloignent	p. 15
Conclusion	p. 22

## Introduction

L'idée de départ de ce travail de recherche est d'analyser le complexe et délicat rapport entre deux hommes de lettres : Giacomo Leopardi et Pietro Giordani, ainsi que d'examiner avec attention, à travers l'articulation de cette thèse, comment survint chez ce grand poète du dix-neuvième siècle une maturation culturelle, littéraire et humaine. L'objectif est de vérifier si l'influence de Giordani a pu aider le jeune Leopardi à grandir non seulement sur le plan littéraire mais aussi sur le plan intellectuel et humain. Par ailleurs, il s'agit de déterminer dans quelle mesure, grâce à l'influence de Giordani, Leopardi s'est transformé, d'enfant prodige de la philologie et de l'érudition, en un intellectuel à l'esprit critique et pleinement capable de vivre dans la réalité de son époque en lui permettant d'affirmer ses idéaux et ses ardents désirs de liberté. En partant d'une des premières lettres de la correspondance entre Leopardi et Giordani (« *Ô que de fois, mon très cher M. Giordani, ai-je supplié le ciel qu'il me fît rencontrer un homme de cœur, d'esprit et de doctrine extraordinaire* ») nous avons envisagé la possibilité d'analyser la relation entre les deux lettrés, non seulement sur le plan couramment exploré de la critique littéraire et populaire, mais aussi sur le plan du "cœur" de cette relation, c'est-à-dire de ses aspects affectifs, intimes et existentiels. En effet, non seulement les concepts de « *cœur, esprit et doctrine* » nous ont fourni l'inspiration pour le sujet d'étude de ce doctorat, mais ils nous ont également indiqué le territoire à explorer pour mettre en évidence que cette association ne fut pas seulement littéraire mais qu'elle se transforma dans le temps en un rapport d'amitié profond et durable.

Pour pouvoir achever un travail de ce genre, nous avons compris qu'à côté du recueil des matériaux critiques et de la lecture des écrits de Leopardi et de Giordani – on ne peut plus pertinents par rapport au thème choisi – il fallait surtout procéder à l'examen attentif de la correspondance, c'est-à-dire, recueillir toutes les suggestions et tous les éléments relatifs à l'attitude, aux attentes et au développement des deux personnages. Un véritable parcours sous forme d'itinéraire, où il fallait, en particulier, distinguer la croissance et la maturation du jeune Leopardi. Effectivement, ce parcours a offert progressivement une masse d'indices qui, d'une part ont satisfait le motif de départ de l'étude, et d'autre part nous ont obligé, en quelque sorte, à rectifier la perspective initiale, en particulier la

tripartition rigide des concepts suivants : « *cœur* », « *doctrine* » et « *esprit* ». En effet, au début de ce projet, nous avons pensé pouvoir séparer nettement les trois dimensions dans des zones distinctes de la recherche (les raisons émotionnelles, d'une part, et celles intellectuelles et littéraires, d'autre part) Or, de l'étude des matériaux a émergé progressivement l'arbitraire d'une telle subdivision qui aurait risqué de briser un discours qui se présentait comme unitaire, même dans sa complexité. Complexité manifeste dans la relation constamment alimentée d'affections et de passions doctrinales, littéraires et civiles.

Donc, plutôt que de nous référer à des zones spécifiques d'enquête de type thématique, nous avons choisi du point de vue méthodologique de maintenir un ordre purement chronologique dans le développement de leur relation, de sorte que ce rapport puisse émerger comme quelque chose qui vivrait de sa vie propre, de la naissance à son plein développement et jusqu'à sa dernière parabole descendante, cela afin de mieux saisir la dimension humaine de cette amitié.

### **La correspondance Giordani-Leopardi**

La correspondance entre Giordani et Leopardi est considérée comme « *la correspondance la plus belle et la plus intense de notre littérature*<sup>1</sup> ». Elle se caractérise moins par sa consistance matérielle, que par les thématiques, les conséquences humaines et intellectuelles et l'intensité émotionnelle que cette recherche épistolaire eut sur l'existence des deux personnages. Si, dans le discours sur les lettres comme source de connaissance, il faut s'arrêter sur le rapport entre l'auteur "public" et l'auteur "privé", en la personne de Leopardi la ligne de faite qui sépare les données autobiographiques de la production poétique est très incertaine. Les lettres du poète sont, comme les nomme Arnaldo Momigliano, des "intervalles" sans lesquels on ne comprendrait pas le développement de ses thématiques lyriques, même quand elles ne possèdent pas quelque valeur poétique<sup>2</sup>. Toutes les lettres nous « *parlent* » et nous renseignent sur les faits à partir desquels sont engendrées lentement les poétiques. Et ce discours, évidemment, exige une capacité de "lecture" *a posteriori* qui interpelle celui qui aborde la correspondance en ayant présente à l'esprit, comme nous

---

<sup>1</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, Firenze, Le lettere, 2000, p. 34.

<sup>2</sup> A. Momigliano, *Il carteggio di Leopardi*, in *Cinque saggi*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 141.

l'avons déjà dit, l'importance de recueillir les messages dans un cadre existentiel dynamique et en continuelle élaboration.

En ce sens, une séparation aussi nette que celle opérée en son temps par Francesco De Sanctis, entre le Leopardi épistolaire "prestigieux" et celui "prosaïque et vulgaire", apparaît comme le symptôme d'une limite objective de la critique romantique : mettre Leopardi sur le piédestal du tragique solitaire, en le dépeignant comme dédaigneux vis-à-vis de tout ce qui représentait le quotidien banal. Cela finit par tarir ce mariage magique qui lie sa poésie à la vie, qui fait justement de Leopardi un interprète très subtil du malaise existentiel duquel toutes ses œuvres sont plus ou moins pénétrées. Un malaise existentiel qui naît, il ne peut en être autrement, de la vie quotidienne, et qui, en Leopardi, se transfigure en quelque chose d'universel qui mène l'homme à désirer un plaisir matérialiste et sensoriel qu'on ne peut obtenir dans la finitude de la vie et de la réalité. Momigliano insiste également sur une différence substantielle de valeur entre les pages "prestigieuses" et celles "communes". Toutefois, le critique souligne comment ces mêmes lettres adressées à Pietro Giordani deviennent un véritable «tableau» de traces, de suggestions et d'indices qui nous entraînent dans cet univers avec toute leur portée intellectuelle et émotionnelle. L'idée essentielle qu'on veut mettre en évidence ici est celle d'une présence plus intime et secrète, difficile à déterminer, d'un langage caché de l'indicible qui transparaît dans l'œuvre de Leopardi.

### **Profil de Pietro Giordani**

En traçant le profil de Pietro Giordani (1774-1848), au-delà des exagérations présumées, il convient cependant de garder à l'esprit la possibilité d'un parallèle intéressant entre la période de sa jeunesse et celle de la jeunesse de Leopardi. En effet, le jeune Pietro depuis sa naissance souffrait beaucoup à cause de sa santé déficiente (« *Ma constitution était très faible et j'étais né moribond* » écrira-t-il à Leopardi<sup>3</sup>) et d'une prédisposition d'âme à la "mélancolie". Outre sa santé délicate, le climat familial était pesant, en

---

<sup>3</sup> *Lettre de Giordani du 16 mai 1817*, in G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Boringhieri, 1998. p. 102. Dorénavant, *Les Lettres* seront indiquées par l'abréviation E suivie du numéro de page.



particulier la sévérité de la discipline rigoureuse à la maison, la surveillance de ses parents et les interdictions qu'ils imposaient à leurs fils. En outre, Giordani, dès son enfance, ressentit le désir d'établir des relations d'amitié en-dehors de son cercle familial, en particulier avec des personnes plus âgées peut-être pour trouver un confident à qui enfin communiquer ses propres angoisses, exprimer ses interrogations et échapper à ce sentiment de solitude et d'incertitude dont il souffrait.

Après une tentative de suicide due à un état dépressif, aggravé par une déception amoureuse, Giordani continua à s'enliser dans une situation dans laquelle son manque de motivation était évident : rester dans la ville de Plaisance ou partir pour Parme avec le rêve d'une chaire à l'université. Le lettré, forcé par la pression de ses parents à rester à Plaisance, se sentit comme un condamné avec l'intention de «*s'échapper de la prison*»<sup>4</sup>. Un tel épisode n'est pas sans rappeler la tentative de fuite de Leopardi de Recanati en 1819, éventé, dans son cas, par son père.

Dans cette première phase de son existence, se dessinent certains traits caractéristiques de sa personnalité: l'agitation, la «mélancolie», l'obstination et un sentiment d'amertume envers son entourage mêlé à un mouvement intérieur de rébellion. On pourrait penser que, plus tard, dans l'amitié avec Leopardi, Giordani transférerait également (outre le grand besoin d'aimer et d'être aimé) son expérience en tant que « fils ». Peut-être l'a-t-il projetée dans l'existence de son ami plus jeune, se débattant comme on le sait dans la toile d'araignée enchevêtrée des relations d'affection familiale, pris entre une relation difficile avec son père et une relation plus dramatiquement déchirante encore avec sa mère.

Venons-en à la personne de Giordani qui, au sommet de son œuvre, était l'objet d'une légende qui le peignait comme une sorte de "dictateur" du champ littéraire en raison du fait qu'il eut souvent à définir les orientations et les programmes de la saison culturelle à cheval entre le dix-huitième siècle et le siècle suivant. Cependant, les spécialistes se sont empressés de déconstruire un tel mythe car la personnalité de l'écrivain et son *modus operandi* ne présentait

---

<sup>4</sup> *Lettre à Rosa Milesi du 10 décembre 1795* (cit. in G. Ferretti, *Pietro Giordani. Sino ai quaranta anni*, Roma, Ediz. Storia e Letteratura, 1952, p. 226).

certainement pas des qualités dictatoriales. Au contraire, dans une situation où il manquait une autorité dans le domaine littéraire, Giordani finira par se révéler comme un point de repère de l'école classique. D'autre part, Giordani réalisa de grands efforts pour « *faire perdre son caractère provincial* » à la culture italienne « *en la maintenant cependant dans le sillon du siècle des Lumières* » afin de « *défendre l'éducation du peuple* »<sup>5</sup>. Giordani, tout au long de sa vie, promut une série de convictions qui élargissaient son horizon du champ littéraire aux problèmes de la vie civile, aux questions politiques et éducatives. Il ne lui fut pas toujours possible de concrétiser de telles idées dans des œuvres achevées. En effet, le plus souvent, nous en trouvons la trace dans ses correspondances plutôt que dans la masse fragmentée de ses travaux. Ses idées furent définies par Sebastiano Timpanaro comme "audacieuses" parce que, non seulement elles contrastaient avec le courant moral, mais surtout elles se situaient en opposition à tout ce qui pouvait être rapporté à l'ordre établi que la censure gouvernementale contrôlait d'une main de fer.

### **Entre instances doctrinales et exigences du cœur**

Le thème de la "réclusion" à Recanati est un sujet récurrent dans les lettres de Leopardi. Cependant, comme cela a été souligné, paradoxalement, s'il n'y avait pas eu Recanati comme pivot de son malheur, il n'y aurait pas eu le poète que l'on connaît. Contrairement à d'autres endroits où Leopardi avaient choisi de séjourner, le village de Marchigiana où il vécut les vingt-quatre premières années de sa vie contre sa volonté devait lui apparaître plus tard comme la confirmation de cette "cruauté absolue de la nature" vis-à-vis des êtres humains qui découvrent vraiment leurs souffrances dans le pays natal.

C'est seulement avec le temps que Leopardi se convaincra de pouvoir aimer l'endroit dans lequel il naquit et de changer son regard sur Recanati de manière plus objective et avec un panel de sentiments spontanés et touchants. Du reste, le bourg natal et l'agréable paysage environnant représentent pour Leopardi une source d'inspiration poétique qui transparaît dans nombre de ses poèmes, depuis le *Sabato del villaggio* jusqu'à *L'infinito*.

---

<sup>5</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969 p. 63.

Tout le territoire de l'État pontifical dans la période de la Restauration, considéré dans une perspective culturelle, apparaît par contre très pauvre sur le plan intellectuel et le jeune Leopardi a comme principales références culturelles celles de son père Monaldo et le poids oppressant de ses idées conservatrices. Leopardi veut « *cheminer* » pour lui-même et enrichir sa vie relationnelle, à la recherche de rapports de « *qualité* », autant sur le plan intellectuel qu'émotionnel. Cette recherche, difficile, ne put être satisfaite que dans la période où Leopardi a rencontré une personne dans laquelle reconnaître cet *idem sentire* sur un vaste front qui allait de l'érudition, au culte du beau en passant par le sens de l'existence, comme cela se produira effectivement avec Giordani.

Cependant, la motivation de Leopardi dans cette recherche comprend un arrière-plan dans lequel l'exigence intellectuelle se confond avec l'exigence psychologique. A partir de 1815, le jeune Leopardi traverse une crise profonde au cours de laquelle il réalisera combien il avait mûri dans la période de sa formation. Ce n'est pas un hasard s'il ressent le besoin de faire "commencer" sa carrière d'écrivain en 1816, ignorant les prémisses de sa prose poétiques précédente qu'il considérera comme des formes d'exercices littéraires purement scolaires<sup>6</sup>.

Leopardi connut pour la première fois Giordani de manière fortuite, à travers le compte rendu flatteur de l'un de ses parents qui l'avait personnellement connu. En effet, ce sont les mots et les appréciations du marquis Mosca vis-à-vis de l'écrivain placentin qui suscitèrent en lui le désir toujours plus grand de lire ses écrits publiés par la *Biblioteca italiana*.

Leopardi jugea ces articles stimulants sous l'angle culturel et marqués par des traits novateurs, de sorte qu'ils l'introduisirent à l'intérieur de la polémique entre le classicisme et le romantisme contemporain, l'incitant ainsi à contacter de sa propre initiative l'intellectuel prestigieux. En effet, à l'occasion de la publication de la traduction du deuxième livre de l'*Énéide* (1817), Leopardi demanda à l'éditeur Stella d'envoyer une copie de cette œuvre à Angelo Mai, à Monti et à Pietro Giordani, qu'il considérait comme les «princes» de la culture littéraire dans les

---

<sup>6</sup> Nouvelle également signalé par W. Binni, *La protesta del Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 17-18.

domaines de la philologie, de la poésie et de la prose. Pietro Giordani apparaît, parmi les trois grands, comme le moins formel et le plus modeste dans sa réponse, refusant les éloges de circonstance qui lui étaient destinés et qu'il jugeait excessifs. Il révéla ainsi, avec le jeune Leopardi, un style moins formel et plus accessible dès le début.

Par ailleurs, il semble que ce qui a attiré l'attention du lettré placentin ne réside pas seulement dans les informations que Leopardi fournit avec sa lettre du 21 février, ni dans le ton de celle-ci, mais plutôt, et nous le déduisons de sa réponse du 5 mars, dans le fait que Giordani apparaît comme étant bien informé sur l'activité du jeune homme de Recanati:

Illustrissimo e pregiatissimo signor Conte. Che VS. Illustrissima fosse ricca d'ingegno e di buoni studi già lo sapevo, non solamente credendolo a molti ma pure a me stesso, per aver letto parecchie delle sue cose, che mi diedero a vedere VS. già molto avanzata per una via, che dal volgo de' nobili e dei dotti è abbandonata<sup>7</sup>.

Dans sa réponse, Giordani se présente tout de suite comme celui qui aime dialoguer avec les jeunes gens, ce qui correspond à l'âge de Leopardi. Une telle rencontre devient le motif d'une ouverture d'âme inconditionnelle de la part de Giordani, au nom d'un intérêt commun pour l'érudition (« *et il ne me parut pas impossible ni étrange qu'étant par aventure venu à votre connaissance j'aime les études par vous-même aimées* »), mais elle illustre aussi sa "modeste" production littéraire (« *et c'est peut-être plus par une fortune excessivement défavorable que par la nature que je fus empêché de faire quelque chose dans les études* »)<sup>8</sup>.

Si, dans la relation épistolaire entre Leopardi et Giordani, il y a apparemment une urgence délicieusement intellectuelle, dans la réalité, à notre avis, nous devons chercher, en filigrane, une exigence égale, encore plus "vraie", qui est celle d'un besoin humain de correspondre, une nécessité réciproquement perçue par les deux hommes. Peut-être pour la première fois de

---

<sup>7</sup> *Lettre de Giordani du 5 mars 1817*, E, 59.

<sup>8</sup> En d'autres occasions Giordani ne se définit pas comme un homme de lettres, mais comme un « petit écrivain » qui écrit « par hasard, sans [qu'il le désire], et presque sans le savoir » (*Lettera a Lazzaro Papi del 28 gennaio 1813*, in Pietro Giordani, *Lettere inedite di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, a cura di A. Mazzarosa, Lucca, Tip. Baccelli, 1851, pp. 4-5).

sa vie, le jeune Giacomo peut finalement correspondre de manière entendue avec qui offre et demande l'amitié<sup>9</sup>. Tous deux semblent être à la recherche l'un de l'autre et le besoin de consonance entre eux se révèle dans plusieurs aspects, même si les études ont souvent privilégié la perspective du jeune homme de Recanati, tendant ainsi à représenter leur relation comme typiquement asymétrique, ou plutôt entre "maître" et "disciple", où le deuxième se montre désireux de "suivre" les traces et les occasions offertes par le premier. Là où Giordani fournit un point de départ, Leopardi profite de l'occasion pour accomplir des raisonnements plus élaborés qui ont aussi la saveur d'une confession, sur leurs propres sentiments, sur le monde des affections et de la littérature.

Le rapport qui s'instaure entre Giordani et Leopardi pourrait être défini synthétiquement par le binôme "littérature" et "affections" : dans le premier terme reviennent cette "doctrine" et cet "esprit" évoqués par Leopardi dans la lettre du 30 avril; dans le deuxième terme, il y a le "cœur" (dont le poète parle dans la même lettre). Il s'agit de trois ingrédients fondamentaux avec lesquels il est possible de bâtir une véritable amitié, significative et durable, entre deux personnalités de ce genre.

Dans leurs lettres, à côté des questions "hautes" de littérature ou des sujets éminemment "civils", nous trouvons la quotidienneté la plus prosaïque dans les préoccupations de Giordani pour la santé de son ami, pour les événements personnels réciproques, pour les ennuis, les succès et les obligations de tous les jours. Mais c'est sur le fond d'une telle quotidienneté, d'une vie "vécue" rapportée dans leurs lettres, que se projette cette indissolubilité entre la pensée "haute" de la littérature et de la poésie et l'élévation des sentiments. Si pour Giordani l'"histoire" de leur relation se développe dans une phase de sa vie au cours de laquelle, même s'il doit vivre à Plaisance, il continue à bouger, à voyager, et il peut vivre son existence de travail et d'études tranquillement grâce aussi à l'héritage paternel, pour Leopardi, une telle histoire s'inscrit sous le signe de Recanati qu'il hait. De sorte que cette amitié peut très bien apparaître comme un "antidote" à la condition existentielle angoissante du jeune poète.

---

<sup>9</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa: studio sull'epistolario di Leopardi*, cit., p. 34.

Dans la comparaison vive et non linéaire entre les deux, nous pouvons retrouver le cœur des enseignements de Giordani à Leopardi étant donné que leur relation ne s'identifiera pas dans un pur rapport de "discipline" dans la mesure où elle sera caractérisée par un échange continu d'opinions, parfois même enflammé, où, s'il y a une "transmission" de Giordani à Leopardi, celle-ci est plutôt faite d'"expériences" que d'études. Les intentions pédagogiques, plus ou moins volontaires de Giordani, pouvaient être de cette nature, et le cœur de leur rapport, au-delà des manifestes littéraires, d'adhésion ou pas à des écoles de pensée, se situe vraiment dans une dimension suspendue entre affections et idées. Ce qui est frappant, en ce sens, c'est l'intérêt soudain du Placentin pour les problèmes de santé de Leopardi, l'irruption, en somme, dans le "vif" de l'intimité du jeune poète. D'un tout autre genre est le discours sur la "patrie" qui apparaît par contre central dans ce "pacte" pour la renaissance de l'Italie qui est à la base de leur amitié.

Dans la réflexion autour des grands thèmes de l'écriture et de la pensée, c'est la grande question sur comment devenir écrivain qui émerge en premier (« *traduire avant de composer; et composer avant en prose plutôt qu'en vers* »). Pour Giordani, la traduction est une activité littéraire caractéristique d'une civilisation naissante, pas encore capable d'utiliser au mieux sa langue pour habiller ses propres pensées; de la même manière, avant de se consacrer à l'écriture "à son compte", il est opportun de passer par l'apprentissage de la traduction et d'apprendre à rendre dans sa propre langue la pensée du passé<sup>10</sup>. On arrive ensuite à la méditation sur la langue qui se manifeste, ici, sous forme de conseils affectueux, si ce n'est d'un véritable *cursus studiorum* selon lequel les lectures les plus constructives sont celles des auteurs de l'Antiquité et des auteurs de prédilection du quatorzième siècle.

Dans la lettre du 30 avril 1817, Leopardi manifeste maintenant clairement l'ouverture totale de son cœur par rapport à celui qui est désormais considéré comme un ami:

Oh quante volte, carissimo e desideratissimo Signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore d'ingegno

---

<sup>10</sup> G. Cingolani, *L'officina di Pietro Giordani*, Piacenza, Tip.Le.Co, 2009, p. 115.

e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua<sup>11</sup>.

Dans ces mots, le "projet" intime de cette amitié semble clair, à l'intérieur des termes "cœur", "esprit" et "érudition", qui évoquent une sorte de "programme" affectif et intellectuel. C'est un "miracle" que Leopardi voit s'accomplir (avec ces trois qualités « *tellement rares à trouver chacune séparément que j'estimais à possible de les trouver réunies toutes ensemble* ») au moment où Giordani reconnaît une personnalité dans laquelle sont contenues les trois dimensions les plus satisfaisantes pour lui qui était à la recherche d'une amitié faite d'affection et d'un sentiment culturel commun, où les deux choses, pour le jeune poète, étaient indissolubles.

Que le jeune érudit soit un correspondant exigeant, à cause également de son enthousiasme et de son jeune âge, on le remarque toute de suite. En effet, rien ne parvient à "échapper" à Leopardi, de même que, du reste, la syntonie idéale avec Giordani se révèle dans ce jeu de miroirs dans lequel dorénavant l'un répond à l'autre en enchaînant sujets, impressions par moments personnelles et intimes. Mais surtout, ce qui est à souligner, ce sont les positions critiques de Leopardi autour des questions soulevées par Giordani comme par exemple la défense de Recanati et de la vie de province. Dans la lettre se trouvent de nombreux ingrédients de ce "portrait" léopardien suspendu entre le titanisme qui naît de la solitude – non seulement matérielle mais aussi spirituelle – dans un monde qui ne comprend pas l'univers de l'art et des lettres.

Chez Leopardi, avant d'être recherche littéraire, la recherche du bonheur est avant tout un besoin de tourner le regard vers le monde, seule solution pour combattre l'ennui et surtout la mélancolie, pierre angulaire de la poétique léopardienne, un sentiment fuyant qu'il notera ailleurs comme « *un désir d'un je ne sais quoi, une espèce de désespoir qui plaît* » mais aussi une « *une propension à une vie plus vivante, et à des sensations plus sensibles* », vu que

---

<sup>11</sup> Lettre à Giordani, 30 avril 1817, E, 88. « *Ô que de fois, mon très cher et très désiré, M. Giordani, ai-je supplié le ciel qu'il me fit rencontrer un homme de cœur, d'esprit et de doctrine extraordinaire, lequel, une fois trouvé, daignât répondre à mes prières et m'accorder son amitié* ».

« la sensibilité et l'énergie déployée par les facultés de l'âme deviennent sœurs du mécontentement et du désir, donc du malheur »<sup>12</sup>.

Nous pouvons tenter une hypothèse selon laquelle la distinction entre la mélancolie qui « ronge » et « dévore » et celle qui « engendre les belles choses » semblerait marcher en parallèle à cette conversion littéraire qui caractérise ce moment de sa vie. La mélancolie "noire" semble sans issue pour lui parce que, si elle se nourrit "de l'étude", sans elle, elle finit par s'accroître. Mais, vu que Leopardi affirme avoir éprouvé, mais ne plus éprouver *l'autre* mélancolie, nous pourrions penser que l'unique chemin envisageable pour le salut soit, alors, la poésie: cette dernière devient le véhicule possible à travers lequel l'âme de Leopardi peut récupérer ce état d'esprit qu'il avait ressenti un temps dans l'intimité de son existence mais qui maintenant semblent perdus à jamais. Il s'agit de cet instinct pour la poésie que Leopardi revendique face à l'invitation de Giordani à s'appliquer à la prose.

Nous pouvons ajouter, en outre, que la "solution" au malheur léopardien qui apparaît sans issue (les études comme refuge et comme condamnation; le "mondain" comme ressource alternative mais aussi comme source d'ennui et la « *matière très noire* » des « *pensées très tristes* »), réside vraiment dans une amitié comme celle qu'il noue avec Giordani. Nous le voyons non seulement à l'enthousiasme et à la tension dont ces premières lettres écrites au placentin sont chargées, mais aussi à cette volonté de "compter" sur les jugements et sur les avis de son ami, peut-être plus sur un plan psychologique et humain que sur un plan littéraire. En effet, nous sommes immédiatement frappés par l'autonomie de pensée que Leopardi présente par rapport aux idées de Giordani. Chez Leopardi, transparaît nettement l'idée de la poésie comme véhicule d'inspiration incoercible et incontrôlable<sup>13</sup> qui aide la nature humaine, encline instinctivement au beau, dans un premier temps, et ensuite seulement à la "réflexion". Leopardi associe l'ardeur de la poésie à celle typique de la jeunesse, il voit justement dans la saison de la jeunesse le moment où l'expérience de la poésie peut être réalisée de sorte que, plus tard, il n'en sera plus de même.

---

<sup>12</sup> *Zibaldone*, 1584, 28 août 1821, in *La Théorie du plaisir*, trad. par Joël Gayraud, présenté et commenté par Giorgio Panizza, Allia, Paris, 1994.

<sup>13</sup> E. Ghidetti, *Il poeta, la morte e la fanciulla*, Napoli, Liguori, 2004, p. 62.



## De l'esprit et doctrine à la primauté des affections

Une fois dépassé le formalisme de la première approche, la familiarité immédiate qui s'instaure entre les deux personnages, les différences d'âge et de culture, plutôt que de les diviser, se transforment en un pôle d'attraction.

Les deux amis sont tous deux "champions" de la mélancolie et, en tant que tels, lors de leur rencontre ils se répandent en "lamentations", mais parfois, ils engagent quasiment une compétition pour se consoler mutuellement. De ce point de vue, on ne peut donner tort à qui a parlé d'un "rapport consolateur" entre eux<sup>14</sup>.

Pour Leopardi, Giordani est non seulement un ami qui console, mais celui qu'il indiquera, plus tard, comme « *la seule fenêtre qui pouvait [lui] donner un peu d'air et de lumière* » dans une vie qui ressemble à une prison. Leur rapport est riche d'idées, de stimulations, de sensations et de pensées; le "cœur" est toujours accompagné par la "doctrine" et par l'"esprit": « *je vous veux toujours très chaleureux et ardent pour moi aussi* », vu que « *toutes les forces dans cette maudite ville il me faut les puiser dans mon âme et dans vos lettres* ». La relation entre eux semble alors décomposable sur différents plans. Il y a d'abord le plan de l'amitié, qui plonge dans la quotidienneté des choses, faite d'attentions même concrètes, qui exalte, bien sûr, la différence d'âge et d'histoire personnelle, en conséquence de quoi Giordani, plus âgé, assumant un rôle presque paternel, encourage le jeune Giacomo à ne pas se rendre mais aussi à faire face à l'immanence de la vie, à ses idiosyncrasies et à ses contradictions qui s'interposent dans l'existence et qui empêchent le déroulement des événements tels qu'on les avait attendus et souhaités. En même temps, le lettré placentin, peut-être également un peu effrayé devant tant de souffrance humaine chez un si jeune homme, le pousse à réagir au quotidien, à ne pas se laisser décourager, à ne pas tomber dans une sorte de « *misanthropie* » autodestructrice, à commencer par son état de santé.

Vers la fin de 1817, le ton des lettres devient cependant plus douloureux, de même que « *la confrontation titanesque et littérairement plus affectée cède la place à un héroïsme désolé, rhétoriquement nu* »<sup>15</sup>. Ce sentiment de Leopardi

---

<sup>14</sup> L. Diafani, *La stanza silenziosa*, cit., p. 61.

<sup>15</sup> *Ibid*, cit., p. 79.

d'être "incompris", qui se révèle dans l'exaspération d'être "pris" pour un "petit garçon", considéré de surcroît comme un "pédant" qui n'a de cesse d'étaler son savoir, évolue peu à peu vers une attitude de défense orgueilleuse de sa propre valeur, attitude à laquelle contribue clairement l'attention que lui réserve justement Giordani. À partir de là, le ton, parfois plaintif, se transforme subitement dans une direction plus méditative dans laquelle on sent désormais une condition d'inéluctabilité de la douleur. En ce sens, nous pouvons parler, comme le fait Citati, d'une "langue du cœur", que Leopardi développe justement dans une période qui va de la fin de 1817 à 1818, une année cruciale qui présente deux événements importants: en septembre Giordani va le retrouver à Recanati et entre juillet et août il projette une première tentative de "fugue" à Rome, malheureusement sans résultat.

Dans les lettres de Leopardi, apparaît maintenant ce qui sera le manifeste de la poétique de la douleur. Le ton est presque paisible et il ne donne pas tant l'idée de résignation que celle d'une nouvelle conscience. À cette triste et titanesque conscience de soi concourent différents éléments qui se présentent en ordre dispersé mais qui n'en sont pas moins chronologiquement contigus. Il s'agit des premières déceptions, ou, à tout le moins, de l'abandon d'une "gloire" soudaine, dans le champ des lettres, de l'expérience mystérieuse et en même temps douloureuse de certains échecs personnels, en amour et dans son projet de quitter le bourg natal pour devenir autonome avec un travail de prestige. L'idée de la mort, perçue comme fin de la souffrance et comme grande consolatrice, laisse maintenant la place au dessillement et à la désillusion d'une existence cruelle, qui ne permet ni l'illusion, ni l'erreur d'une fin consolatrice. À une idée plus *espérée et attendue* que réelle de la morte prochaine se substitue la désillusion de la réalité nue. S'en suit alors le regret pour ces années où, plutôt que de jouir d'un âge spécial, comme l'enfance et la jeunesse, Leopardi avait passé tout son temps penché sur les livres.

La désillusion la plus grave maintenant est d'avoir cherché à sauver l'"esprit" en sacrifiant le "corps" à travers l'art des lettres et la poésie, qui lui garantissaient l'illusion de ne pas devoir succomber face à une diversité par rapport au reste du monde.

L'idée d'une rencontre provient vraiment de Giordani qui, se mettant finalement à découvert, dans la lettre du 16 mai 1817, abandonne toute réticence et s'auto-invite à Recanati où il reste moins d'une semaine. Il est surprenant qu'un moment aussi particulier, dont l'attente s'était idéalement prolongée au moins pendant une année entière, n'ait ensuite laissé aucune trace dans le témoignage de ceux qui étaient directement concernés, et en particulier de Leopardi. Et cela est encore plus surprenant quand nous pensons à cette période préparatoire faite de proclamations d'amour, d'anxiétés spasmodiques, de craintes insensées à propos d'un changement d'état d'âme de l'un à l'égard de l'autre.

Nous pouvons supposer que cette rencontre physique ait pu, à la fin, rompre cette espèce d'enchantement que leur relation épistolaire avait créé en plus d'un an de correspondance. Comme l'anxiété qui avait accompagné la longue attente de se voir en personne était un sentiment très humain, tout aussi humaine est la découverte que ce qui était attendu n'était peut-être pas ce qui était désiré. Hypothèse à part, la correspondance qui suit apparaît plus terne du point de vue émotif et plus conventionnelle sur le plan de la forme. En ce sens, il semble s'y retrouver cette dynamique psychologique qui est le cœur du *Sabato del villaggio* où c'est l'attente de la fête qui rendra spécial le jour précédent et non pas la fête en soi.

### **Les cœurs s'éloignent**

Le départ de son ami a laissé un vide et Leopardi s'accroche davantage encore à la relation épistolaire. Cependant, les lettres de Giordani, à ce moment-là, apparaissent plutôt répétitives avec une série de formules qui, bien que sincères, acquièrent parfois la saveur des phrases de circonstance. En ce sens, abandonnant les exhortations à l'exercice physique et à la fortification du corps (Giordani, évidemment, après avoir connu personnellement Leopardi s'était rendu compte de la condition d'infirmité effective qui affligeait son ami), il emploie maintenant un ton plus consolateur avec une forte pointe de résignation à l'égard d'une mauvaise condition qui est universelle et qui tenaille les âmes sensibles comme la sienne et celle de son ami. En y regardant de plus près, on se rend compte que ce n'est pas de phrases de circonstance dont Leopardi a

maintenant besoin. Si leur correspondance a enfin abandonné le "vous" pour passer au plus confidentiel "tu", c'est seulement Leopardi qui se morfond, à cause d'une condition désespérée sans issue; et c'est toujours lui qui souligne, avec la force du désespoir, la volonté de ne pas céder au destin.

En février 1819, Leopardi arrive finalement à publier ses premières *Canzoni*<sup>16</sup>. De toute évidence, Giordani est en première ligne pour promouvoir le travail du jeune poète, mais surtout, il s'engage à signaler à son ami les personnes à qui offrir les *Canzoni* et à communiquer à ses propres connaissances la parution du volume. Il ne s'agit pas d'un enthousiasme de circonstance; il est convaincu que le jeune poète de Recanati peut très bien se mesurer aux artistes contemporains en déchirant « *le brouillard qui s'interpose entre la grande lumière qui vient de vous et les yeux d'autrui* ».

Dans les deux mois suivant la visite de Giordani, Leopardi trouve de nouvelles stimulations et l'inspiration pour composer en quelques jours les deux chansons *All'Italia* (septembre 1818) et *Sopra il monumento di Dante* (octobre 1818), qui lui servent à sortir du silence, à se faire connaître d'un public plus large et dans lesquelles se fait jour une évolution nette par rapport aux précédents essais poétiques. Même dans le *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* il y a un retour des thèmes patriotiques et civils déjà rencontrés dans les *Canzoni*, venant démontrer l'homogénéité thématique qui lie les compositions léopardiennes de l'époque, toutes imprégnées de l' "amour de la patrie", déjà relevé comme l'un des principaux facteurs d'influence des idéaux pédagogiques de Giordani sur sa pensée. Sur cette base, il nous semble possible d'affirmer que le patriotisme des premières chansons civiles de Leopardi reflète en partie le dialogue avec Giordani, surtout pour ce qui est de l'exaltation d'un génie italien sans connotation politique particulière, prêt à s'ouvrir aux nouveaux ferments libertaires qui, à cette époque-là, mûrissaient dans une direction ouvertement antiautrichienne et progressiste.

Avec l'arrivée du printemps de 1819, les conditions physiques et psychologiques de Leopardi s'aggravent. Il lui reste maintenant deux choses: l'affection de son ami et l'espoir de mourir; et il est significatif qu'il associe amour et mort, en tant que moments d'un unique et grand désir de consolation.

---

<sup>16</sup> Le recueil est édité à Rome, à la typographie Bourlié, même si la date indiquée est celle de 1818.

Giordani, dans ses réponses, ne peut pas grand-chose pour apaiser et consoler la douleur de son ami : lui non plus ne vit pas du tout un bon moment, des ennuis de santé accompagnent cette *mélancolie* latente qui le tourmente périodiquement. Peut-être est-ce également à cause de cette incommunicabilité qu'il ressent entre lui et son ami, (mais aussi par peur que Giordani soit lui aussi rendu responsable de cette tentative), que Leopardi laisse Giordani en-dehors du projet d'évasion et de sa réalisation pratique. Il ne fait aucun doute que Leopardi connaissait vraiment Giordani : en effet, s'il avait été informé préalablement de la tentative de fuite, ce dernier l'aurait sûrement fait renoncer. Sûrement, l'ami placentin à la fin se montrera satisfait que la tentative d'évasion ait échoué pour la simple raison qu'il ne pensait pas Leopardi capable de pouvoir survivre sans la certitude d'un support économique. À notre avis, de telles consolations, considérées comme insensibles par quelques spécialistes, continuent à s'inscrire dans le cercle du "cœur" (si ce n'est dans celui de l'esprit, si par esprit, nous considérons aussi la perspicacité et le sens de la réalité).

L'évasion ayant échoué, le 19 novembre de la même année, Leopardi écrit à Giordani la lettre probablement la plus terrible de sa correspondance, dans laquelle l'image évoquée est celle de l'immobilité totale et de l'étourdissement. Il n'y a plus aucune réaction et ni une quelconque possibilité de stimulation : la beauté, l'art, la vie, mais également l'« *héroïsme* » et le "titanisme" d'Alfieri, quand bien même marqués d'un très fort pessimisme mais encore désireux de combattre, apparaissent éteints. Mais l'esprit de Leopardi n'est ni complètement éteint, ni pétrifié. Pour le réveiller, il y a différentes choses, l'affection de Giordani n'étant pas la moins importante et, à son égard, il sent le désir de clarifier ce qui maintenant tourne dans son esprit, à commencer par cette faculté amère qu'il croyait éteinte pour toujours. Encore une fois, Leopardi et Giordani parlent un langage du cœur; ou plutôt, il vaudrait mieux affirmer que Leopardi parle la langue du cœur – et, ce faisant, *crée* la poésie – tandis que Giordani l'écoute comme l'ami qui, en ce moment-là, a le devoir de recueillir avec compassion (c'est-à-dire en souffrant avec lui) ce langage.

Pour le jeune poète, la période entre 1819 et 1822 se révèle riche, malgré l'impression donnée par les lettres à propos d'une démoralisation et d'une

prostration dans lesquelles il semble avoir sombré. Déjà, en 1819, il compose les premières idylles *L'infinito*, *Le ricordanze* (à la suite de *Alla luna*), *Lo spavento notturno* (par la suite fragment de *Odi, Melisso, io vo' contarti un sogno*). Mais la grande nouveauté de 1822 est le départ pour Rome qui coïncide avec le relâchement intervenu dans son rapport avec Giordani.

Entre-temps, le ton des missives de Giordani hésite entre une consolation réciproque et résignée, qui est la seule chose qui reste pour deux âmes malheureuses (que leur temps ne comprend pas), et le vœu que la mort – la vraie consolatrice finale – puisse intervenir bientôt pour faire cesser ce malheur.

Dans cette période, toutefois, de la part de Leopardi en particulier, prend forme une correspondance, toujours affectueuse, mais moins directe et moins intime. Les lettres se font plus rares, même si, sous cet aspect, il convient toujours de prendre en considération la désorganisation des postes de l'époque car, même dans les futures lettres, l'un comme l'autre continueront de se plaindre des courriers qui ne leur seront pas parvenus. Chez Leopardi apparaît une sorte de dichotomie entre le ton des lettres pour son ami et les réflexions du *Zibaldone*, pages auxquelles maintenant il confie sa pensée secrète, ne voulant plus risquer de "se dévoiler" outre mesure face à Giordani. Ce dernier se montre déçu à son tour, mais aussi conscient d'avoir perdu, peut-être pour toujours, son rôle. Vice-versa, Leopardi cherche à ne pas trop se montrer à son ami, presque comme s'il voulait maintenir chez lui l'image inaltérée d'un jeune homme malheureux à consoler. À partir de ce moment-là, comme l'écrit Bonifazi, les eux hommes « *ne sont plus les mêmes* »<sup>17</sup> ; un formalisme dissimulateur se fait jour chez Leopardi, conjugué à une acceptation lasse du nouveau *status suo* de la part d'un Giordani résigné, deux choses qui finissent par mettre en place ce qui sera le lent mais inexorable déclin de leur amitié. Ce qui est le plus caractéristique, dans cette phase, c'est l'abandon de la part de Leopardi de l'idée de la lettre à son ami comme possibilité d'épanchement, de confiance intime. Maintenant le ton s'exalte plus dans l'élégance des formes et des contenus ainsi que des renvois "cultivés". N'y manquent pas, évidemment, les rappels

---

<sup>17</sup> N. Bonifazi, *Le lettere infedeli. Ariosto, Leopardi, Manzoni*, Rome, Officina, 1973, p. 148: « *La correspondance avec Giordani en reçoit un contrecoup, et même si elle continue, toujours plus rarement, les deux amis ne sont plus les mêmes. Giordani est comme déçu, il sent d'une manière confuse qu'il s'est découvert et qu'il a trahi son rôle ; Leopardi, révélé à lui-même, se sent abandonné et abandonne à son tour* ».

constants à sa propre condition d'infélicité; de tels rappels, en satisfaisant le goût pour la consolation de Giordani, deviennent, cependant, des considérations de goût philosophique où la condition humaine d'une personne finit par s'objectiver et se transformer en une amère constatation générale de l'humanité. En outre, au cours de la même période, s'ouvre pour Leopardi une porte alternative à celle représentée par la relation avec Giordani; depuis quelque temps, en effet, l'échange épistolaire avec Brighenti est devenu plus fréquent, et avec ce dernier, Leopardi use, par rapport à l'érudit placentin, d'un ton plus confidentiel et intime, plus amer et en même temps batailleur, comme si son rôle avec Brighenti était également celui du sage et du guide dans les vicissitudes de l'existence.

Nous savons que Leopardi aura, dans les années suivantes, la possibilité de rencontrer quelquefois (à tout le moins moins une fois) Giordani, par exemple, à l'occasion de son premier séjour à Florence en 1827<sup>18</sup>. Cependant, la "réalité" de ces rencontres sera très différente du "rêve" que Leopardi communique à son ami. «*Ma pensée s'arrête à cela et s'en réjouit, et ne regarde pas plus loin* » : il y a dans ces mots toute la force de l'illusion et du regret. Peut-être ce passage, avec d'autres de la même période, apparaît-il comme le « *chant du cygne* » d'une amitié qui était probablement destinée à s'éteindre, un dernier mais cordial adieu de qui, pendant si longtemps, avait été le seul et véritable confident sur lequel le jeune poète ait pu compter. Preuve en est le fait que, inévitablement, malgré la douceur que tous deux savent encore transmettre l'un à l'autre, leur relation semble les avoir conduits à l'impasse de la résignation et de l'attente de la mort, ce dernier thème étant devenu, maintenant, un *leitmotiv*, presque une obsession dans les lettres de Giordani. Ce qui prend fin, en ce moment, c'est la trame unique de consonances, syntopies, soutiens fondés sur le cœur qui avait caractérisé leur amitié depuis le début.

Les raisons du refroidissement de l'affection de Leopardi à l'égard de son vieil ami ne sont pas faciles à comprendre. Pour certains, elles n'ont pas d'explication précise si ce n'est celle, peut-être banale – face à un rapport d'amitié aussi intense qui perdure pendant des années – qui renverrait à une

---

<sup>18</sup> Malheureusement, sur les occasions de rencontre, il manque certaines informations ; les historiens de la littérature ont proposé seulement des hypothèses sur l'éventualité au moins d'une rencontre à Florence, étant donné que Giordani introduit Leopardi dans les cénacles des lettrés de cette ville.

sorte d'"épuisement" de la 'force motrice" qui avait mû le jeune Leopardi à l'égard de son maître et ami plus âgé. Ce que nous avons cherché à faire a consisté à tenter une hypothèse à partir, non pas tant d'un épuisement "générique" de tension, d'intérêts ou d'affections de l'un envers l'autre, que de la recherche des causes de l'éloignement dans un changement perspectif de la part de Leopardi à propos de son existence, ce qui l'a conduit, en conséquence, à se voir et à se considérer en rapport avec l'amitié qui le liait à Giordani. Ce dernier, pour Leopardi, semblerait appartenir à un monde duquel le jeune poète de Recanati veut se détacher, mais plus que d'un monde "extérieur", cependant, il s'agirait d'un monde intérieur où l'échange d'images, de rôles, de visions de la vie entre les deux amis a été continu. Ce sera vraiment Giordani, a posteriori, qui sera le premier à rechercher une raison précise de cet affaiblissement, en identifiant la cause dans un sentiment probable d'envie à son égard qui n'explique peut-être pas du tout l'affaiblissement du lien entre Leopardi et Giordani, comme l'affirme Timpanaro, mais qui est un témoignage certain du tourment de Giordani de ne pas trouver une réponse à ses doutes.

Et nous comprenons combien pouvait être amer et irrité le vieux Giordani à l'égard de Leopardi, amené quasiment à rappeler l'ingratitude d'un "jeune homme", quand bien même fût-il "éminent" comme Leopardi, qui, cependant, semble finir par trahir ce noyau profond de sentiments nés entre eux. Le 6 septembre 1832, Leopardi écrit sa dernière lettre à Giordani. À ce point, en effet, s'interrompt l'échange épistolaire entre les deux amis. Cependant, c'est seulement quelques années plus tard qu'on trouve tout de même la véritable dernière lettre que Pietro Giordani écrira à Leopardi, datée du 5 juin 1837, que nous présumons être l'une des dernières choses que le poète pourra lire avant de mourir le 14 juin :

Leopardi mio carissimo. Spero che mediante la nostra Antonietta queste mie poche parole abbiano fortuna di arrivarti: e prima di tutto ti diranno ch'io sono sempre lo stesso per te; e spero che tu non dimentichi o dispregi tanto mio amore costante [...]. Con tutto il cuore ti abbraccio, e ti prego di volermi sempre bene<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Lettre de Giordani du 5 juin 1837, E, 2107-2108. « Mon très cher Leopardi. J'espère que grâce à notre Antonietta ces quelques mots te parviendront : et avant tout ils te diront que je reste inchangé pour toi ; et j'espère que tu n'oublies ni ne dédaigne ma longue et constante amitié [...]. De tout mon cœur je t'embrasse et te prie de toujours m'aimer ».



Phrases absolument de circonstance, sans aucun désir de demander ou d'exposer les raisons d'un éloignement désormais définitif.

Après la mort de Leopardi, dans une lettre datée du 15 septembre 1838 et adressée au "cavalier Felice Carrone"<sup>20</sup>, Pietro Giordani donnait libre cours à sa colère envers des représentants de la communauté italienne des lettrés à Paris. Le motif d'une telle colère était l'attitude envieuse du "synode parisien" manifestée à l'égard de l'œuvre de Leopardi, attitude qui avait apparemment pris forme dans le sabotage du projet d'Antonio Ranieri de publier les derniers travaux du poète de Recanati. Un an après la mort de Leopardi, malgré sa brièveté et la rudesse de sa structure, cette lettre représente la première contribution "critique" que Giordani réussit à publier sur la figure et l'œuvre de Leopardi. Giordani montre ici sa capacité de saisir les fondements de la poétique et de l'idéologie de son ami : Leopardi est représenté comme le poète des *malheureux* et des *misérables*, presque un *cliché* de la figure du poète de Recanati qui a, toutefois, un fond de vérité objectif. Mais c'est l'opposition que Giordani introduit entre cette poésie "très malheureuse" et l'"insouciance" qui caractérise l'« *oisiveté littéraire* » (pour reprendre les mêmes termes que Timpanaro) d'innombrables versificateurs improvisateurs qui envahissaient l'Italie depuis toujours, qui dénote la complète adhésion du placentin au fond idéologique de Leopardi et à sa concrétisation poétique. À la fin, Leopardi sort de la plume de Giordani sous les espèces d'un "héros", compris par peu de ses contemporains, dans le sillage des grands, tels le Tasse ou Parini; l'accent est mis sur l'adhésion du poète au "vrai" des "choses" rendues avec "perfection" et "plénitude", portrait qui démontre que leur rapport épistolaire franchirait les limites du temps, se livrant intact à la mémoire de la postérité, frais et cristallin dans son constante actualité.

---

<sup>20</sup> *D'une grave injure faite à Giacomo Leopardi mort. Lettre au cavalier Felice Carrone di San Tommaso*, publiée dans le journal parmesan «Il Facchino» en juin 1840 et puis incluse dans P. Giordani, *Œuvres éditées et posthumes*, vol. 5 t. 12, Milan, Sanvitto, 1857, p. 199 et suiv.

## Conclusion

La problématique centrale de cette thèse, à savoir la présence simultanée du trinôme "doctrine-esprit-cœur" dans la relation Giordani-Leopardi a révélé, au cours de son développement, une coprésence de ces éléments et leurs différents "dosage" dans l'alchimie de ce rapport. Chez Leopardi, le choix poétique est un choix de vie, et puisque poésie et vie coïncident, à chaque vers pourra correspondre un mouvement de l'esprit, un moment de réflexion sur le monde ainsi qu'on peut le voir dans les lettres qu'il écrivit à son ami Giordani. En lui-même, ce fait suffirait déjà à définir leur amitié comme l'un des événements capitaux de l'histoire de la littérature italienne : la profondeur et l'intensité à laquelle les deux correspondants arrivèrent ont été sans l'ombre d'un doute un terrain sur lequel Leopardi put communiquer, souvent pour la première fois, ce qu'il ressentait en lui, sous la forme d'impérieuses exigences créatrices, à la fois réflexives et humaines, bien avant qu'elles ne deviennent des faits littéraires et poétiques. À notre avis, le legs le plus important de ce rapport doit être finalement recherché dans ses aspects affectifs plus que dans une filiation de nature littéraire ou doctrinale. Ils sont tout deux originaux et "modernes" à la fois, mais chacun dans son propre temps, ce pourquoi, évidemment, le jeune Leopardi finira par dépasser l'écrivain plus âgé dans une élaboration doctrinale et idéologique qui n'est autre qu'une "lecture" de la réalité.

Giordani révèle à Leopardi une tradition de pensée "noble" qui parcourt l'histoire des idées et de la littérature italienne. Noble au sens d' "altérité" par rapport à la monotonie du conformisme à travers lequel s'était développé le rapport entre intellectuels et pouvoir en Italie. Pensée "noble" du patrimoine littéraire et civil italien parce que contraire à l'état d'esprit résigné qui avait fait de l'Italie un *servo ostello* de dantesque mémoire (« *Ah, serve Italie, auberge de douleur, Purg. VI*). Leur amitié éclot donc à un moment important, c'est-à-dire quand se ressent avec le plus de force l'exigence d'un réveil et d'une renaissance littéraire-nationale, prélude au *Risorgimento*.

À côté de la "noblesse" il y a aussi la composante de la "modernité", grâce à laquelle Giordani fut le promoteur d'idées innovantes, accordant aux jeunes gens une grande confiance et poussant à l'extrême les conséquences

d'une "nouvelle" conception de la réalité comme un langage apte à l'interpréter même dans les traits les plus secrets et incertains de l'esprit. Leopardi est moderne au point d'être aujourd'hui ressenti par nous comme presque contemporain pour ce qui est de la sensibilité de ses méditations poétiques. Sa modernité est donc intemporelle, comme du reste, l'est aussi celle de bien des poètes classiques qu'il admirait tant. On peut alors affirmer qu'un tel langage "moderne" est celui qui a été ici défini comme le "langage du cœur" et dont, pour une partie considérable, l'avènement a été rendu possible grâce à la correspondance entre les deux amis. En effet, ce qui a permis son apparition est vraiment contenu dans l'alchimie de cette amitié.

Giordani, par-delà l'affirmation de Leopardi qui peut apparaître comme un expédient élégamment rhétorique, est réellement un homme d'esprit et de doctrine (Leopardi connaissait bien son nom et s'était nourri de ses écrits et de ses articles). Il s'agissait donc d'établir combien il était homme de "cœur", étant donné les présupposés résolument encourageants que l'on trouve dans les premières réponses de Giordani au jeune poète de Recanati. Ce qui est demeuré au premier plan, tout au long des années de leur amitié, c'est toujours l'aspect humain sous toutes ses facettes, dans le bien comme dans le mal. Au début de la relation épistolaire avec Giordani, Leopardi est un jeune homme qui a désespérément besoin d'entrer en contact avec un monde plus vaste que l'environnement étriqué de Recanati et qui ressent vivement l'urgence de se révéler au monde sur le plan littéraire. Dans le même temps, il ressent plus encore le besoin désespéré de trouver un appui à ces mouvements du cœur dans lesquels la passion civile, littéraire et humaine puisse être intégrée et incorporée. Un "chaos" intérieur qu'en philosophe des Lumières, Giordani voudrait organiser, rationaliser et ainsi rendre plus productif. Cependant, cela se révélera comme une entreprise quasiment impossible face à une personnalité aussi unique que celle de Leopardi.

Un élément qui attire l'attention est incontestablement le parallélisme – voire, dans certains cas, la symétrie – entre les expériences existentielles de Giordani et de Leopardi, particulièrement en ce qui concerne la jeunesse et notamment l'environnement familial. En ce qui concerne la figure maternelle, la ressemblance de Teresa Sambuceti (la mère de Giordani) avec Adelaide Antici a

été relevée. Toutefois, on peut être d'accord avec l'affirmation selon laquelle Monaldo, malgré toutes ses limites humaines et sa mentalité étroite a fini par être un "père" en même temps qu'une "mère" pour Giacomo, notamment pour combler le vide affectif et le déficit d'attention, ce qui est habituellement un rôle maternel. Comme un *Janus bifrons*, Monaldo semble incarner avec aisance les deux rôles parentaux, sachant être père ou mère selon le cas, en particulier avec Giacomo avec lequel il se montre par moments dur et indifférent et à d'autres moments tendre et empressé, tour à tour loyal et déloyal, généreux et égoïste. Cependant, Leopardi semble rechercher en-dehors de la famille un "père" capable d'incarner ce rôle sans ambiguïté. Le jeune Leopardi cherchait une figure de référence "forte" et transparente, qui pût être "centrale" pour lui. Il recherchait ce modèle dans le monde des adultes, comme du reste aussi, dans sa jeunesse, Giordani avait cherché à travers des figures d'adultes, ses propres points de repère et ses amitiés.

Finalement, rechercher chez d'"autres" adultes ses propres points de repère comme générateurs d'affections vraiment consolantes peut être associé, chez tous deux, à cette recherche, de caractère apparemment exclusivement littéraire et culturel, qui les pousse vers les "anciens", si l'on entend par ce terme tout *un modus vivendi* que la civilisation humaine aurait perdu au cours des siècles. Il s'agit moins d'une simple opération nostalgique que d'un long voyage intérieur qui permet de remonter jusqu'aux racines profondes de l'âme et de la culture.

Même la recherche « en dehors » de la famille, dans une impulsion qui souvent se caractérise par un désir de fuite, est assurément une caractéristique qui les rassemble. Giordani eut à souffrir d'un climat familial oppressant, sévère et plein d'interdits. Les obstacles que ses parents interposèrent entre lui et certaines fréquentations jugées "dangereuses" sont les mêmes que Monaldo opposa à certaines amitiés de son fils. Cependant, l'angoisse qui en résulte, autant chez Giordani que chez Leopardi, ainsi que leur désir de fuir le milieu familial et leur détermination à se choisir des exemples extérieurs à la famille comme points de repère affectifs et amicaux, particulièrement au cours des siècles passés, étaient des situations courantes, voire "naturelles", à l'intérieur des dynamiques de la famille occidentale.

En dehors de la construction de parallèles possibles entre leurs vies, il y a d'autres éléments à considérer, à commencer par leur état de santé. En effet, tous deux eurent à souffrir de différentes maladies qui finirent par conditionner leur existence, en particulier celle de Leopardi. Ainsi la faiblesse du corps – et par conséquent celle de l'esprit qui lui est indissociablement uni – les rapproche dans une solidarité réciproque faite d'encouragements, de soutien, d'incitation à ne pas se laisser aller, de conseils pratiques pour revigorer le corps et de réprimandes réciproques envers l'ami résigné. Ici, peut-être plus que dans d'autres contextes, se révèle l'aspect humain de leur amitié. Il y a, ensuite, la question plus complexe de la maladie de l'"esprit". Ce qui émerge avec force et constance est le fait que, pour Giordani, il fut souvent délicat de réussir à suivre la personnalité de Leopardi, avec ses humeurs, ses crises dépressives soudaines et ses chutes dans l'abattement. Un problème d'autant plus complexe pour une personnalité comme la sienne qui n'était pas non plus vraiment encline à une vision positive de la vie, voire, à l'instar de Leopardi, sujette elle aussi à une tendance à la "mélancolie".

Les possibles parallélismes existentiels en présence concourent à créer ce ressenti commun qui se transmet dans la dimension littéraire et culturelle. Pour Giordani, qui est un enfant du dix-huitième siècle et un héritier de la philosophie des Lumières, le rapport entre vie et intelligence apparaît "total": une "mission" civilisatrice qui, cependant, n'est pas disjointe des affections. Pour sa part, Leopardi se jette avec enthousiasme dans cette aventure affective et culturelle qui devait lui apparaître, à lui qui vivait dans un univers étouffant, comme quelque chose d'unique. Concernant la définition des rôles respectifs à l'intérieur de cette relation intellectuelle naissante, Giordani, en effet, avait exprimé son refus d'être appelé du nom de "maître", mais son jeune ami, bien qu'y ayant consenti, ne se montra pas disposé à faire abstraction de son guide. Si l'estime de Leopardi pour Giordani présente un caractère aussi pur et inconditionnel, c'est en raison d'une communauté de vues et d'un même amour pour la culture qui, pour Leopardi, deviendront l'indispensable prémisse d'une correspondance sensible. C'est ainsi que s'explique la richesse de leur rapport même sur le plan littéraire, bien que Leopardi se montre dès le début comme une personnalité tout à fait indépendante pour ce qui est de ses propres

élaborations et réflexions. Il est également vrai qu'on peut trouver ici, outre leurs positions réciproques, leurs limites, en particulier celles présentes chez Giordani, lequel n'est pas toujours en mesure de comprendre dans toute leur complexité les attitudes et les réflexions de son jeune ami. En effet, en quelques occasions, le lettré placentin eut des hésitations dans la compréhension inconditionnelle du vécu tourmenté de Leopardi, comme, par exemple, au moment du projet de fuite de ce dernier de Recanati. À cette occasion, il chercha à le protéger, à le mettre en garde quant aux risques plutôt qu'à l'inciter à dépasser ses dernières peurs, ne se rendant pas compte que Giacomo, pour devenir adulte, avait besoin de couper le cordon ombilical qui le liait à sa famille et d'affronter de manière autonome de nouvelles expériences et même de se tromper et d'apprendre de ses propres erreurs.

Par ailleurs, en de nombreuses circonstances, Leopardi ne perd aucune occasion d'affirmer son point de vue personnel et ses propres opinions de manière si nette qu'elle le mettait sur un plan d'"égalité", voire de supériorité, avec son ami plus âgé. Il est donc difficile d'avoir le bon éclairage sur l'influence réelle que Giordani eut sur le jeune Leopardi lettré et érudit. Il semble possible d'affirmer que non seulement l'effort d'érudition était déjà partiellement achevé chez Leopardi au moment de la naissance de leur amitié, mais également qu'à chaque "conseil" de son ami placentin il répondait par ses propres choix, à commencer par la primauté accordée à la poésie plutôt qu'à la prose. Cela dit, il est hors de discussion que le seul fait de pouvoir exercer une comparaison avec Giordani était pour Leopardi très précieux, de même que devait apparaître tout autant indispensable la possibilité de se confronter avec une manière de penser aussi éloignée du milieu plutôt clérical et réactionnaire dans lequel il était contraint de vivre.

La communauté d'idées et la syntonie qui émergent à partir de 1817 et qui perdurent jusque dans les années 1820 va progressivement diminuer en intensité sans toutefois s'éteindre totalement, étant donné que Giordani allait continuer de prendre la défense de Leopardi même après sa mort. Quoi qu'il en soit, la relation entre les deux amis finit de toute façon par perdre de sa vigueur dans le temps, au point de quasiment disparaître de leurs horizons existentiels respectifs. Personnellement, nous pensons que cet affaiblissement est dû à

divers éléments liés à leurs caractères respectifs et aux circonstances de la vie. Il est indubitable que lorsque Leopardi réussit finalement à s'éloigner de Recanati, la tension si pressante à l'égard de son ami (sa *fenêtre* sur le monde) se relâche. Cela est humainement explicable par le fait que, comme Leopardi avait enfin l'occasion d'élargir son propre horizon d'une manière indépendante, il ressentait moins le besoin de le faire par le biais de sa relation avec Giordani.

En conclusion, le choix de circonscrire cette étude aux années de la formation de Leopardi est dicté surtout par le fait que c'est à cette période-là qu'il est possible de saisir pleinement le "cœur" de son amitié avec Giordani. À propos des trois éléments dont nous avons fait l'analyse (cœur, doctrine et esprit) on aboutit à la conclusion que leur relation fut avant tout un rapport du "cœur" plus que de toute autre nature. C'est dans la dimension affective que doit être recherchée la vocation originale de ce rapport, même sous l'aspect de l'engagement civil et littéraire: le don de l'amitié et l'attention fraternelle réciproque, même si, chez Giordani, nous pouvons parler d'une attention "paternelle", ne sont pas des oripeaux qui viseraient à embellir ou à enrichir le rapport entre les deux lettrés, mais ils constituent plutôt la sève même dont se nourrit un tel rapport. L'engagement pour une nouvelle époque civile et littéraire souhaité par Giordani (qui, pour cette raison, était toujours à la recherche de "jeunes" talents et de "nouveaux lettrés") et fortement entendu par Leopardi dans ses jeunes années, impliqua nécessairement une syntonie "nouvelle" qui modifie complètement leur relation. De même que Giordani ne voyait pas dans ses "maîtres" uniquement des "mentors" aptes à nourrir son esprit avide de connaissance, de même Leopardi ne voit pas seulement en Giordani un mentor plus âgé et plus mûr auquel il pouvait confier ses propres secrets et ses pensées les plus intimes. À l'inverse, tous deux ressentent la tension qui les pousse vers une pensée "rebelle", une dimension "autre" de la réflexion humaine par rapport aux "coordonnées" réactionnaires et à l'excessive dérive rationaliste de la raison. Cette rébellion les rapproche et leur permet de s'inscrire dans la lignée la plus pure des "anciens" qui étaient non seulement porteurs de ces valeurs à partir desquelles mesurer les tensions intellectuelles et morales, mais aussi dépositaires de cette étincelle du "doute" générant une

vision beaucoup plus complexe de l'individu que ni le rationalisme, ni le psychologisme romantique, ne pouvaient percevoir avec clarté.

L'éclosion et l'évolution de cette syntonie particulière apparaissent comme une très belle expérience existentielle dont témoignent leurs lettres. Cette expérience est celle de la rencontre entre deux personnalités, par ailleurs assez "difficiles" sur le plan du caractère : c'est dans la volonté réciproque de se soutenir, de se chercher, de s'aiguillonner qu'il est possible de comprendre ce qu'a pu signifier une telle amitié, surtout pour le jeune Leopardi désireux d'un ami véritable dans la solitude de Recanati. Vie et littérature se mêlent, c'est pourquoi de même que l'accueil d'une pensée, une réflexion, un écrit de l'un et de l'autre, s'accompagnent toujours d'une joie de l'esprit réciproque, de même sont partagées les heures de tristesse, de désolation, de mélancolie, de doute et de peur. Le tout en vient à former l'une des expériences les plus touchantes du panorama littéraire italien de tous les temps.

Quelques-unes des limites de ce travail ont été dictées, en réalité, par le choix précis de la méthode. Par exemple, avoir circonscrit notre attention aux seules premières années de l'amitié entre Leopardi et Giordani, en résumant rapidement le laps de temps (beaucoup plus long) qui va du début des années 1820 jusqu'à la mort de Leopardi, constitue assurément une limite par rapport à une vision plus étayée du développement de la figure du Leopardi de la maturité. Cependant, cette opération avait pour but de saisir l'éventuelle "essence" des influences de Giordani sur un Leopardi jeune, par certains aspects encore "inexpérimenté", dans une phase aussi délicate que celle du passage de la jeunesse vers la maturité qui, pour lui, se traduit par le déclin des idéaux peut-être "ingénus" et par « *l'irruption du vrai* » dans sa vie. Avoir privilégié les aspects humains et affectifs, par rapport à la dimension littéraire et érudit a été, plus qu'une méthode délibérée, un choix qui est devenu peu à peu une évidence au fur et à mesure que nous nous plongeons dans leur relation épistolaire. Dans leurs lettres, il y a assurément quantité de pages dans lesquelles il est question de sujets littéraires, d'érudition et de culture. Cependant, c'est dans les pages les plus intimes que se révèle avec le plus d'évidence l'urgence humaine de communiquer à l'autre, de se confier à lui ou de le consoler. Et dans cette prédominance de l'élément affectif nous trouvons,



du reste, l'éclosion de cette langue du cœur, présupposé fondamental du grand cycle poétique de Leopardi qui adviendra par la suite.

Si ces pages peuvent offrir une petite contribution, cela peut être seulement vrai dans une perspective de recherche future. Tout d'abord, il apparaît nécessaire d'approfondir la figure de Giordani comme promoteur de nouvelles idées dans le cadre de la dimension culturelle européenne de ces décennies. Deuxièmement, dans une perspective visant à la reconstruction de l'histoire de la littérature italienne du dix-neuvième siècle, il faudrait approfondir l'importance de la correspondance comme instrument d'étude, non seulement en ce qui concerne les informations biographiques qu'elle fournit, mais également – au moins dans certains cas – comme un "moment fondateur" de la création littéraire elle-même.